











IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XXIII.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1824.

Colle stampe di Gio. Pirotta.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VIGESIMOTERZO.

Geografia e Viaggi.

Filosofia.

Storia.

Biografia.

Poesia.

Colle stampe di Gio. Pirotta.



VARIETA'.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

BIBLIOGRAFIA.

ANNUNZI.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXXXIX.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Osservazioni sugli usi e sui costumi dei Tartari della Crimea, raccolte in un soggiorno di quattro anni da Maria Holderness, in inglese, seconda edizione (Notes relating *ec.*) *Londra*, 1823.

Memorie per la cognizione dell' interno della Russia del sig. Erdmann. Un vol. contenente la topografia medica del governo di Kasan con notizie etnografiche sui Tartari e sui Russi (in tedesco). Riga e Dorpat, 1822. (*Art. di M. B.*)

(*Dai Nuovi Annali di Viaggi.*)

Noi uniamo queste due opere importanti per estrarne alcune notizie curiose sullo stato attuale dei Tartari sottomessi allo scettro Russo. Nell' opera Inglese una Dama assai giudiziosa dipinge i Tartari della

Crimea, fra i quali passò quattro anni; nella Tedesca un Medico dottissimo, che visse sette anni in Kasan, descrive lo stato attuale dei Tartari, stabiliti nel governo Russo di questo nome. Sono queste le due popolazioni Tartare più considerabili dell'impero Russo; sono gli avanzi di due nazioni un tempo possenti, che dominavano sui regni o *Khanats* della Crimea e di Kasan. I loro usi vennero sì spesso e sì ampiamente descritti, che non è facile l' aggiungere qualche cosa che sia affatto nuova, e nello stesso tempo importante, alle relazioni di Pallas, di Clarke, di Reuilly e di Milady Craven; ma il lungo soggiorno che Erdmann e la signora Holderness fecero in mezzo a queste nazioni, dà alla loro testimonianza una autorità speciale; giacchè sono sempre gli osservatori fermi sul luogo, che in parità di ingegno comprendono meglio le minutezze della vita civile e domestica di un popolo.

La sorte attuale dei Tartari non va scevra da alcuna di quelle umiliazioni che d' ordinario i popoli conquistatori fanno soffrire alle vinte nazioni. Esistono, a cagion d' esempio, fra i Tartari del Kasan alcuni *Mourza's*, o signori, molti de' quali posseggono terre assai estese con alcuni coltivatori della loro propria nazione sottomessi ad un mitissimo vassallaggio. Il governo Russo non riconosce la nobiltà Tartara, ma fa leva tra i figliuoli dei *Mourza's* come fra i semplici contadini. Ciò è ingiusto in un impero in cui generalmente si rispetta la distinzione delle *Caste*; anzi è contrario alla politica; giacchè se si tentasse di agevolare ai giovani Mourza's i mezzi di una educazione liberale, essi perderebbero appoco appoco il loro carattere distintivo, si identificherebbero colla massa della Russa popolazione, ovvero se conservassero la loro nazionalità, diverrebbero almeno sudditi più inciviliti, più illuminati, e per conseguenza più utili e più fedeli.

I Tartari di Kasan, il cui numero si fa sommare

a 230,000, fra i quali 30,000 circa hanno ricevuto il battesimo, sono di bella schiatta; il loro viso di forma ovale presenta tratti regolari ed una bella carnagione; i loro occhi neri hanno una certa vivacità; il loro naso non è nè schiacciato nè ripiegato; la loro persona è svelta e nobile. Ciò contribuisce d'assai colla purezza del dialetto Turco, che essi parlano, a farceli considerare come la tribù più distinta di quella grande nazione Turca, oriunda dalle montagne d'Altay, e dalle pianure dell' *Onigourie*, ora dispersa su varj territorj, ove succedette agli antichi Sciti, coi quali però la sua favella non le dà alcuna parentela, almeno se si riguardano gli Sciti dell'Asia come identici con quelli della Europa, che erano una tribù *medica*, che avea *Finnesi* e *Slavoni* per sudditi. I Tartari, o per meglio dire i Turchi di Kasan, sono mischiati ai Bucariani o *Sarti*, che obbliano infra di essi il loro idioma persiano ed adottano il turco (1). Ma sarebbe una curiosa indagine quella di cercare se un resto di Ungaresi o Madjar, già da sì lungo tempo stabiliti nella Grande Ungheria, che comprendeva i paesi sul Basso-Kama e sull'Oufa, si è confuso coi conquistatori Turchi quando costoro si stabilirono in questa contrada.

Il sangue dei Tartari della Crimea è ben più mischiato; le loro fisonomie hanno molta deformità caratteristica dei Mogoli, quantunque il loro idioma non sia gran fatto mischiato di voci Mogole. Noi concludiamo da questa circostanza, che i Tartari della Crimea discendono da un gran numero di Mogoli, che si sono congiunti in matrimonio a donne Turche; giacchè è l'idioma delle madri che meglio si conserva. La conquista Russa avea fatte emigrare molte distinte famiglie; ma sembra che esse sieno in gran parte ritornate. Il numero dei Tartari che trent'anni

(1) Klaproth, *Asia Polyglotta*, pag. 223.

fa venne sommato da Pallas, ed ammontava a 120,000 individui, è ora, secondo la signora Holderness, di 186,000. Essi riconoscono, al par di quelli di Kasan, una nobiltà ereditaria, istituzione ignota ai Turchi-Osmanlis, degradati dal dispotismo, che uguaglia le famiglie.

È uno spettacolo singolare lo scorgere questi discendenti dei tremendi eserciti dei Zengis-Kan e dei Tamerlani vivere al presente nel modo più pacifico e più tranquillo sotto il dominio dei loro antichi vassalli, i Russi. Erano i Turchi (o per favellar volgarmente i Tartari) che formavano la maggior parte di quell'accozzamento di nazioni, che questi due conquistatori impiegarono nel fondare i loro imperi colossali ed effimeri, di cui il Kaptchak non fu che uno smembramento, dal quale dipendeva la Russia come una semplice provincia tributaria. Alcuni Turchi occidentali si trovarono presenti alle stragi di Sonsdal, di Kiof e di Wladimiro, come si trovarono presenti all'incendio di Mosca nel 1571, sotto gli ordini del *Khan* della Crimea, e furono sì insolenti da mandare al gran Duca Moscovita *un pugnale, perchè si trafiggesse il cuore*. Io sono d'avviso che le Orde dei Turcomanni, dei Kirghiz e dei Baschiri ebbero una gran parte alle prime invasioni Mogole e Tartare; ma finalmente è la stessa nazione, ed è ben lontana dal mostrar nulla di feroce e di sanguinario nel suo carattere. Pastori ed agricoltori, essi posano tranquillamente, quelli della Crimea sotto le folte loro viti, sotto gli innocui loro ulivi ed allori, quelli di Kasan sotto l'ombra non meno pacifica dei loro ciriegi, o sui loro mucchi di fieno: una molle indolenza li culla nelle ore non consacrate ai rusticani lavori; non giuochi clamorosi, non agitazione nel loro cuore, nè effervescenza nel loro spirito; essi sembrano paghi della loro sorte, od almeno non fanno veruno sforzo violento per procurarsene un'altra. Nè inquietano il governo con ribellioni come i

Cosacchi, nè con saccheggi come i Circassi ed i Lesghiani, nè si sottraggono come i Calmucchi in massa colla fuga ai benefizj dell' amministrazione. Il solo tratto, al quale si riconosce in essi il carattere storico dei Tartari, si è la loro inclinazione a rubar cavalli, inclinazione mantenuta dalle facilità che offre un paese poco popolato.

Antichissimo fra di essi è quest' amore al furto dei bestiami. Un autore Inglese del XVI secolo (1) narra che i Russi delle provincie di frontiera, per disbrigarsi dalle loro visite, immaginarono di non tenere altro bestiame che porci; in guisa che numerosi branchi di quest' immondo animale, proscritto dalla legge di Maometto, formavano come un recinto intorno all' impero Moscovitico.

Gli è probabile che la dolcezza introdotta nei costumi dei Tartari dipenda dalla loro situazione. « I Tartari della Crimea, dice il sig. di Reuilly, vennero privati delle armi; e ciò fu causa di toglier loro le abitudini bellicose ». Essi erano d' altronde anche nel tempo della loro possanza militare così pacifici in casa, come formidabili ai loro vicini. *Broniovius*, o *Broniofski*, li visitò nel XVI secolo, nell' epoca in cui essi rapivano i gentiluomini polacchi per trar profitto dal loro *riscatto*, e trasportavano alcuni fanciulli Russi in panieri sospesi ai fianchi dei loro cavalli: ei li dipinge come quelli che vivevano nelle loro patrie col miglior ordine, rispettando le leggi della proprietà, della castità e della probità, e superavano per molti riguardi i lor vicini Cristiani. Macalone ne' suoi Frammenti mostra ai Polacchi la frugalità dei Moschi e la giustizia dei Tartari come modelli da opporre al disordine generale che regnava nella Polonia.

« Il carattere dei Tartari del Kasan, dice il signor Erdmann, è sincero, ospitale, pacifico; essi hanno

---

(1) Fletcher, *Treatise of Russia*, 1588. Cap. 19.

un vivo sentimento dell' onore; amano, per dire il vero, i loro agi, ma non sono indolenti; hanno altresì cura dell' ordine e della pulitezza. Le loro virtù sarebbero tenute in maggior pregio, se la diffidenza e l' odio nazionale non li separassero dai loro vincitori. Maltrattato dai Russi, oppresso dalle ingiurie della plebe Cristiana, il Tartaro cerca di vendicarsene ingannando; ma egli è leale inverso le altre nazioni... Sono dediti nelle città al commercio del thè, degli *scialli* di Bucaria, dei panni; alcuni mantengono fabbriche di cuoi e di sapone; e nei villaggi congiungono all' agricoltura ed alla pastorizia, l' educazione delle api ».

Secondo Miss Holderness, un gran numero di Tartari della Crimea sono vassalli dei signori Russi od Alemanni, ai quali la corona diede alcuni feudi; essi sono obbligati a lavorare in loro favore per otto giorni onde acquistare il diritto di far pascere i loro cavalli nei dominj di quelli; debbono altresì la decima dei prodotti se seminano, ed un terzo del fieno se lo mietono. Questi Musulmani contadini sembrano assai felici; ma marciscono nell' inerzia e nell' indolenza: un solo tratto basta per dipingerli; se essi debbono vangare la terra, cominciano dal sedersi; ed è in questa comoda posizione che muovono il loro stromento. La mietitura delle messi è proporzionata alla loro industria; la terra, abbastanza fertile, dà ad essi un cattivo frumento, segale, orzo, poca avena, lino e canape; ma eglino non hanno alcuna idea dei mezzi che migliorano il suolo, o reprimono il rigoglio delle cattive erbe. I loro molini non danno una fina farina. Sembra, giusta la relazione del signor Erdmann, che i Tartari del Kasan sieno ben più attivi e più destri per ciò che concerne la agricoltura; le loro case offrono anche maggior comodità e pulitezza di quelle del contadino Russo, che appartiene a questo governo; v' hanno alcuni cammini per farne uscire il fumo; e le due camere che stanno ai due lati del focolare pre-

sentano un aspetto più elegante di quelle dei loro vicini Cristiani.

La Dama Inglese andò debitrice al suo sesso del vantaggio di penetrare negli Harem, ove però non ha guari fatta alcuna novella osservazione. Allorquando un Mourza entra nell' appartamento delle sue donne, e quando ne esce, esse sono obbligate ad alzarsi senza distinzione nè di grado nè di età: tutt' al più si concede alle vecchissime di rimaner sedute. Ecco un argomento dell' autorità maritale. Gli Harem della Crimea hanno al più uno splendor mediocre; e chi gli abita non è benissimo guarentito da una certa malattia di pelle.

Il Dottore Alemanno ottenne di poter assistere ad un convito nuziale di *donne tartare*; egli vi prese il thè ed alcuni confetti insieme di esse; le vide recitar le preghiere insieme, levarsi le loro acconciature, salutarsi con etichetta, guardarsi in silenzio, e finire conversando con una grande agilità di lingua. Invece del canestro nuziale, i presenti del futuro alla futura, apprestati con cerimonia, vennero esposti agli sguardi su di una tavola ben ornata; erano vesti di seta, drappi d' oro e d' argento, ed alcune medaglie: e formavano il valore di mille rubli. Le dame lodarono o censurarono i varj doni con un' intera libertà; indi deposero esse medesime i loro presenti nuziali, che consistevano in medaglie ed in monete. I Cristiani furono ammessi a presentare le loro offerte, e molte dame Tartare furono sì gentili da dire, « che era senza alcun dubbio un buon augurio per la novella coppia il vedere anche alcuni Cristiani offrirle incensi ».

Questo racconto ecciterà senza alcun dubbio la maraviglia; esso troverà forse alcuni increduli; ma il dottore Erdmann è personaggio sì degno di fede, e la sua relazione è sì semplice, sì modesta e sì minuta, che tutti coloro i quali la leggeranno, saranno persuasi della sua veracità. Egli afferma che i Tartari riguardano i Cristiani come *Zero's*, ossia esseri la cui

esistenza non è preveduta dalla legge Musulmana, che vieta agli uomini di mirar le donne senza velo. Ci assicura altresì di aver del pari assistito ad un banchetto nuziale d'uomini Tartari, i quali, un po' meno compiacenti, fecero sedere i loro amici Cristiani in un gabinetto separato dalla sala del convito mercè di un' invetriata; ma non si sdegnarono nel vederli introdursi nella sala dopo che si erano finite le preghiere. Una circostanza non meno notevole si è che i Tartari, astenendosi dall'acquavite e dagli altri liquori spiritosi, bevono con moderazione l'idromele. Sembra adunque che questo ramo della schiatta Musulmana sia giunto ad un grado di tolleranza civile considerabilissimo: è un danno che i Russi, almeno i plebei, vi rispondano con una brutale alterigia e con fanatiche ingiurie!

I nostri due viaggiatori danno alcune curiose e minute notizie sulla cucina Tartara. In Kasan, una specie di torta fatta unicamente colle frutta è chiamata *Kahk*, che potrebbe ben essere una reminiscenza di una lingua gotica anticamente parlata da qualche popolo signore di questo paese; giacchè *Kag*, *Kage*, e *Cake* sono nella Scandinavia e nella Scozia il nome generico delle focaccie. Ma egli è il *düsh* de' Tartari, che corrisponde più esattamente ad una focaccia, giacchè si fa colla farina e col fior di latte. Il vocabolo *düsh* può con uguale facilità essere riferito a *dish*, vivanda in Inglese, ed al *dibs*, confetto, o succo confettato in ebraico: si giudichi dell' imbroglio in cui siamo noi altri etimologisti.

V'ha un' altra vivanda Tartara, della quale miss Holderness ed il sig. Erdmann diedero due differenti versioni: la dama pretende che i Tartari della Crimea non mangino più la carne di cavallo, mentre il signor di Reuilly, viaggiatore moderno, ci fa la seguente narrazione: « Al mio arrivo presso il fratello d'Atay-Mirza, questo principe mi disse: Siate il benvenuto; ho fatto uccidere una giovine cavalla, quando mi si

annunciò che voi eravate giunto. L'interprete che mi accompagnava, mi fece osservare che io riceveva dal mio ospite il più grande argomento di stima ». Il signor Pallas, abitante nella Crimea, è un testimonio ancor più autorevole: l'uso di questa specie di nutrimento, sì naturale fra i popoli ricchi di armenti di cavalli, era pienamente in vigore a' suoi tempi, cioè trent' anni sono. Si può adunque prestar fede a miss Holderness, quando afferma « che i Tartari la assicurarono, che la lor nazione non si era giammai nutrita di carne di cavallo? » Questa asserzione è falsa almeno pel tempo passato; ciò che la può far considerare come sospetta per riguardo al tempo presente.

Forse i Tartari vollero far pompa di un po' di incivilimento russo; giacchè i Cristiani novellamente stabiliti nella Crimea non avranno mancato di inculcare ai Musulmani, quanto sia infame il mangiar questa carne. Fors' anche miss Holderness nella sua domanda ha fatto uso della voce *cavallo* in senso esclusivo di cavallo maschio, senza informarsi se i Tartari mangiavano la carne di cavalla. È verosimilmente un qualche somigliante equivoco che diede origine ad una risposta, che recherà certamente maraviglia al dotto lettore.

Quanto ai Tartari del Kasan, il sig. Erdmann dice che la classe povera mangia generalmente carne di cavallo.

Questo cibo era un tempo comune a tutti gli abitanti dell' oriente e del settentrione dell' Europa. Il sig. Werlauf, professore in Copenaghen, ne formò il subbietto di una dissertazione curiosa per ciò che riguarda la Scandinavia. Ben dovettero faticare gli apostoli del Cristianesimo per far rovesciare le marmitte, in cui fumavano il grasso e le enormi cosce di cavallo; era questa ai loro occhi una abbominazione: al contrario i contadini si facevano un onore di presentarsene a vicenda. Nella nostra età alcuni Danesi,

in un momento di carestia e di guerra, concepirono il disegno di risuscitare, l'antica cucina Odiniana ed eroica; vi si scorse il patriottismo ed una grande economia; vi si fecero alcune esperienze sulla natura della carne di cavallo; si diedero alcuni pubblici desinari abbelliti da questo nuovo cibo; ma di tutto ciò non rimane che la dissertazione del sig. Werlauf.

Noi avremmo ancora molte osservazioni da fare sui racconti di Miss Holderness e del sig. Erdmann; ma crediamo che i nostri instancabili traduttori faranno bentosto conoscere questi scritti piacevoli, che contengono utili notizie.

Prospetto dell'Atlante Fisico, Idrografico e Politico-Statistico delle cinque parti del Mondo, di Adriano Balbi.

La scienza della geografia, il cui scopo è di descrivere il globo che noi abitiamo, fu infino alla nostra età, a motivo dei metodi coi quali venne trattata, così variabile, come lo sono i confini degli Stati che essa descrive. Questa verità non si mostrò giammai con tanta evidenza quanto a' nostri giorni, in cui i trattati geografici si succedevano gli uni agli altri con rapidità pari a quella con cui gli avvenimenti straordinarj, de' quali fummo noi stessi testimonj, cangiavano l'aspetto politico dei due emisferi. Ma questa moltiplicità di opere non era sufficiente, ed accaddè bene spesso che un autore non aveva ancor finita la edizione della sua opera, che un tale Stato, che egli avea descritto, già avea cessato di esistere, e molti altri avevano o rallargati o ristretti considerabilmente i confini delle loro frontiere. Una tale instabilità della geografia ci fece concepire un disegno che rendesse invariabile la descrizione del globo nel suo tutto, ed abbiamo creduto di trovarlo seguendo la divisione dei bacini geografici, che fu per

la prima volta proposta dal dotto Buache verso la metà dello scorso secolo. In conseguenza noi abbiamo posto mano all' opera, e dopo un lavoro assiduo del pari che penoso di circa quattordici anni, siamo in istato di presentare le due prime parti del nostro Atlante, ed i quattro primi quadri della terza ed ultima parte. L' indicare, che qui faremo, i principali articoli contenuti in ciascuna divisione e suddivisione farà meglio comprendere ai nostri leggitori le particolarità e lo scopo del nostro disegno, e loro ne manifesterà tutto il vantaggio.

Il nostro Atlante è diviso in tre parti principali, cioè nella *Geografia fisica*, nell' *Idrografia statistica*, e nella *Geografia politico-statistica*.

La Geografia fisica è suddivisa nelle tre sezioni seguenti: *la Geografia astronomica*, nella quale si espongono le particolarità più importanti dell' Astronomia, che ai nostri giorni ricevette sì grande perfezionamento.

La *Geografia geometrica*, nella quale si tratta della figura della terra e delle sue dimensioni, dei risultamenti delle misure geodesiche prese fino ai nostri giorni ec.

La *Geografia fisica* propriamente detta, che si suddivide ancora in quattro altre sezioni secondarie destinate a far conoscere le particolarità relative a questo ramo importante della scienza del geografo, che va debitrice di tanti fatti così nuovi come curiosi all' intrepidezza ed alla dottrina dei viaggiatori moderni, che nella nostra età percorsero il globo in ogni parte, ora sollevandosi alla regione del tuono, ed ora scandagliando gli abissi. Nella prima sezione che tratta delle *parti solide della terra*, se ne descrivono le pianure principali, i sistemi delle montagne e le primarie lor catene; e nel quadro da noi appellato *orologia del globo* determiniamo la altezza al disopra del livello del mare di 1200 punti presi in tutte le regioni conosciute del globo. Si parla in appresso dei Vulcani, classificandoli dietro le loro differenti specie,

e facendo conoscere tutti quelli che ardono ancora, ed il cui numero oltrepassa i centosessanta. Le isole primitive e secondarie, le caverne naturali ed artificiali, ed i deserti terminano questa sezione.

Nella seconda, destinata alla descrizione delle *parti liquide della terra*, si esamina la profondità dei mari coi lor diversi livelli; si dà un quadro dell' altezza della marea di più di cento luoghi differenti del globo presi in tutti i mari; si tratta delle correnti marittime, dei vortici più celebri, dell' altezza dell' onde, e della quantità più o men grande di sale contenuta nelle acque del mare; si espone in appresso una moltitudine di fatti relativi all' elevazione od all' abbassamento, che si pretende di aver osservato nel Baltico, nel Mediterraneo, nell' Adriatico, nel mar Rosso e nel Golfo Persico, così come sulle rive dell' Oceano Indiano, dell' Atlantico e del grande Oceano. Seguono i capitoli dei laghi, dei ghiacciaj, dei fiumi, delle acque minerali; e questi diversi argomenti sono corredati di quadri, che offrono in un tutto il risultamento delle nostre lunghe ricerche. L' altezza dell' atmosfera sensibile e quella delle nubi; la gradazione del colore apparente del firmamento; la quantità media dell' acqua che si solleva dalla superficie della terra per mezzo dell' evaporazione; la quantità media della pioggia che vi cade annualmente; la rosa dei venti coi nomi degli antichi Greci e Romani, e quelli degli Inglesi, dei Francesi e degli Italiani; la celerità e la forza dei venti; la descrizione metodica delle loro differenti specie, formano gli articoli principali della terza sezione, che tratta del fluido che circonda il globo. Nella quarta sezione si considera la terra come il soggiorno degli *esseri organizzati*. La temperatura dell' atmosfera, quella della terra e del mare, i climi matematici, i climi fisici coll' indizio delle differenti cause che li producono o li modificano, l' ennumerazione dei luoghi più salubri od insalubri del globo ecc. sono gli articoli principali di questa se-

zione, che termina coi quattro seguenti quadri. Il quadro meteorologico di tutto il globo, che presenta i risultamenti delle osservazioni fatte in cinquecento luoghi diversi in tutti i climi; i quadri della distribuzione geografica dei vegetabili e degli animali, preceduti dalla determinazione del numero delle differenti specie vegetabili ed animali attualmente conosciute. L' uomo con queste varietà forma il soggetto del quarto quadro, che indica il numero totale degli individui viventi del genere umano, la relazione generale media delle nascite colle morti, che si ottenne da molte relazioni particolari, che danno i più disparati risultamenti, e da molti altri fatti del pari curiosi ed importanti pel geografo e pel naturalista.

Nell' *Idrografia Statistica*, facendo astrazione da ogni idea di nazionalità, si descrive minutamente tutta la superficie del globo, come se essa abitata non fosse che da una sola nazione. Prendendo per base in questa descrizione le grandi divisioni segnate a larghi caratteri dalla mano indelebile della natura, nella distribuzione dei sistemi delle montagne, e delle lor catene principali e secondarie, che formano i punti della maggiore altezza dei gran bacini geografici, si seguono le coste dell' Oceano e dei mari, le sponde dei fiumi e dei loro confluenti, descrivendo tutte le posizioni che appartengono a ciascun bacino, e che offrono qualche tratto importante pel geografo, pel naturalista, pel mercante e pel letterato. Questa parte dell' Atlante è composta di nove grandi fogli. Il primo è un mappamondo che presenta tutti i grandi bacini formati dall' Oceano, dai mari e dai golfi, e tutti i bacini secondarj formati dai fiumi e dai lor principali confluenti. Il secondo segna i confini di ciascuna di queste grandi divisioni Idrografiche del globo, e dà le definizioni e le spiegazioni necessarie per la intelligenza delle sette carte *idrografico-statistiche* che seguono. Queste ultime non presentano meno di 12,000 città appartenenti ai diversi bacini.

La popolazione, la forza, le importazioni e le esportazioni, il numero dei vascelli entrati nei porti principali, gli stabilimenti letterarj e di pubblica istruzione più notevoli, le zecche, il prodotto annuo delle miniere più ricche, le acque minerali più frequentate, i patriarcati, gli arcivescovati ed i vescovati di diverse religioni, i loro santuarj più celebri ec. ec., tutti questi differenti oggetti vi sono indicati con un metodo facilissimo a comprendersi onde rinchiudere le maggiori notizie possibili in un quadro sì ristretto. Nell' ultimo quadro dell' idrografia statistica si veggono ad un girar di ciglio tutti i bacini uniti insieme, e si trova a lato del nome conosciuto quello che loro davano gli antichi. Di più i fiumi ed i loro principali confluenti sono indicati colla lunghezza approssimativa dei loro corsi, espressa in miglia di sessanta al grado.

Nella *Geografia Politico-Statistica* si raccolgono i materiali descritti nell' Idrografia-Statistica per formare colla loro unione altrettante masse più o meno omogenee, e più o meno estese, quanti stati vi sono sul globo. Questa parte è composta di dodici quadri, quattro de' quali formano il soggetto della geografia politica generale, e gli otto altri sono destinati alla geografia particolare. Nei primi si considerano gli uomini sotto i quattro aspetti qui sotto notati: per la posizione, che essi occupano sul globo, pel corpo politico di cui fanno parte, per la lingua che parlano, e per la religione che professano (1). Negli otto che

---

(1) Una gran parte dei materiali dei due primi quadri ci servirono per la compilazione del *Prospetto Fisico-Politico dello stato attuale del Globo*, pubblicato in Venezia verso la fine del 1818, e del *Quadro Politico-Statistico dell'Europa* verso la fine del 1820, pubblicato in Lisbona nello stesso anno. Noi ci proponiamo di pubblicare bentosto in inglese il terzo quadro che presenta le principali lingue conosciute, disposte metodicamente, ed accompagnate dall' indicazione dei luoghi in cui si parlano,

vengono in seguito, si danno gli elementi della statistica per ciascuno Stato, colla cura d'indicare i diversi bacini che esso comprende, onde si possa sempre unire la geografia politica coll' idrografia statistica.

Noi crediamo inutile di prevenire i nostri lettori, che la nostra opera venne eseguita con tutto ciò che la scienza vanta a' nostri giorni di migliore nei differenti rami abbracciati dal nostro Atlante.

---

dalla suddivisione dei loro principali dialetti, dai tratti più caratteristici della loro sintassi, e della loro grammatica, così come da un quadro in cui si raccolsero diciotto parole di ciascuna per porre il lettore in istato di giudicare ad un muover di ciglio dell' analogia che certe lingue hanno fra loro. Il nostro *Prospetto Politico-Geografico dello stato attuale del Globo sopra un nuovo piano* pubblicato a Venezia verso la metà del 1808, è tratto in gran parte dalla nostra Idrografia statistica.

FILOSOFIA.

VARIE OPERE FILOSOFICHE di Francesco Petrarca, per la prima volta ridotte in volgare favella. Milano, per Giovanni Silvestri, 1824 (1).

Già da molto tempo (così gli Editori di quest' Opera) si va dicendo che il Petrarca non è soltanto un poeta, che con la lira in mano e con le lagrime sul ciglio passò la verde e la canuta età a' piedi o sulla tomba della sua donna; ma che egli fu il ristoratore delle buone lettere e della filosofia, nella quale sorvanzò tanto quelli che vissero prima di lui, quanto quelli che fiorirono subito dopo la sua morte. Nell' età in cui egli visse, la filosofia era circoscritta ad una dialettica diffusa e ad una metafisica abbellita con parole vote di senso, e con distinzioni sottili; in una parola, non altro essa era che una barbara scolastica. Dopo la morte di lui i filosofi non altro fecero che spiegare le opere di Aristotile e di Platone. Il Petrarca si aprì tutt' altro cammino, e si formò una filosofia pratica, che era il frutto della lettura dei Classici latini, della sua propria esperienza, e delle sue meditazioni sopra il mondo e sopra gli uomini. Egli avea conversato co' più spettabili personaggi del suo tempo; avea visitate le corti più magnifiche e possenti; era stato consultato nelle più perigliose vicende ed adoperato in difficilissime ambascerie; avea passati molti anni nella solitudine di Valchiusa per fuggire il tumulto del mondo e per tentare di estinguere l' ardente fiamma che lo consumava; e nella solitudine egli avea potuto facilmente entrare in sè medesimo, studiar la natura dell' uomo, ed avvicinarsi al Santuario della Verità. Siffatte cose vennero ripetute da quasi tutti i biografi del Cantore di Laura, e da tutti gli storici, che del risorgimento della filosofia trattarono; anzi l' Andres vorrebbe collocato il Petrarca nel meritato posto alla fronte dei Baconi, dei Galilei, de' Cartesj, de' Newton, e di tutti i moderni scrittori, cui egli ha appianate le vie del dritto pensare e del buon gusto. Ma nessuno finora si è

(1) Questo volume è stampato coll' ugual carta e formato della già nota *Biblioteca scelta di Opere Italiane antiche e moderne*, della quale sono già pubblicati 146 volumi. In essa si noverano le rime del Petrarca secondo la lezione del chiarissimo prof. Marsand coll' Aggiunta del Commento del Biagioli; onde chi ne avesse vaghezza potrà aggiungere alle poesie anco le prose di questo divino ingegno.

dato cura di far conoscere al pubblico quelle opere che rendettero il Petrarca degno di vivere nella ricordanza dei posteri, non solo come padre della lirica italiana, ma anche come uno de' padri della moderna filosofia. Le sue opere latine giacciono neglette e pressochè ignote nelle edizioni di Basilea e di Venezia, nelle quali tanti e sì gravi sono gli errori, che disnaturano le idee dell'Autore, e ne rendono assai difficile la intelligenza. Opera utilissima adunque è quella di volgarizzare i varj Trattati filosofici di questo sommo Italiano, e di renderli in tal guisa noti all'universale, e non lasciarli ai soli dotti, quasi fossero loro proprietà.

Essendoci capitate alle mani tre operette latine del Petrarca ridotte in volgare favella, ed avendole confrontate col testo latino ci parvero degne dell'onor della stampa; giacchè fedele ed accurata ne è la versione; còlto e purgato lo stile; erudite ed opportune sono le note. Il manoscritto porta la data del 1740; e sembra dettato in quella età in cui s'incominciava a tenere il mezzo *Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco*. Il primo trattato è quello che il Petrarca intitolò *De Republica optime administranda*, ed in cui egli gittò i primi semi di quelle massime di buon governo, che da poi con tanta prosperità germogliarono. Nel secondo, che ha per titolo *De Officiis Imperatoris*, ed è indiritto al famoso generale Luchino Del Verme, egli tratta l'importante materia delle armi, e forma il carattere del vero capitano. Il terzo è un Dialogo, che si intitola *De vera Sapientia*, ed in cui il Petrarca fa una pungente satira dei dotti del suo tempo, che andavano boriosi di un vano sapere, qual era la scolastica.

Noi abbiamo creduto di aggiungervi il Trattato *De Contemptu Mundi*, o sia le Confessioni del Petrarca, che venne inserito come Appendice nel secondo volume dei *Viaggi del Petrarca*. « Questo trattato, dice il Buhle, comprende varie considerazioni filosofiche intorno al fine dell'uomo, ed ai mezzi di tendervi. Esso ha la forma di Dialogo, e gli interlocutori sono S. Agostino e il Petrarca stesso. La dizione è molto più naturale di quella del trattato *De Remediis utriusque fortunæ*. Il libro incomincia da una finzione poetica: la Verità, circondata dai raggi del suo splendore Divino, e della quale il Petrarca nel suo poema dell'Affrica aveva descritto il palazzo sopra la cima del monte Atlante, gli apparisce, si dichiara sua amica, gli presenta S. Agostino suo favorito, perchè gli serva di maestro, ed in tal guisa ha principio il Dialogo. L'oggetto principale su cui esso s'aggira, è la proposizione seguente: *Per liberarsi dalle pene della vita, ed elevarsi al di sopra della condizione dell'umanità, bisogna porre seria attenzione al vero fine dell'uomo, alla triste sua condizione ed alla morte; quindi far si debbono tutti gli sforzi per distaccarsi dai vincoli della vita terrestre; dal che risulta naturalmente che l'uomo si solleva al suo vero scopo e fine.* L'uomo

presume un tal fine, ma senza volervi tendere: egli inganna dunque sè stesso, di che ne ha prova interrogando la sua coscienza. Gli uomini sanno di dover morire; e non ve n'ha alcuno che pensi qualche volta alla propria fragilità ed al suo termine vicino o lontano, giacchè innumerabili accidenti concorrono a farvelo giungere; ma pochi si persuadono fermamente che un giorno morranno; ed è questa pure una condizione quasi indispensabile per conciliare una vera moralità di sentimento. Le distrazioni del mondo sono un grande ostacolo alle considerazioni che si possono fare sopra la fine dell'uomo, ed al convincimento che la morte è inevitabile, e quindi alla ferma deliberazione di praticare la virtù. Egli è per ciò che il Petrarca fa ragionare lungamente S. Agostino sopra le regole che è d'uopo osservare per portar retto giudizio intorno a siffatte dissipazioni, e per liberarsene. Il suo Trattato sostiene il paragone delle migliori opere ascetiche moderne ». Ed è per un tal motivo che noi lo presentiamo qui ai Leggitori, e viviamo sicuri che ce ne sapranno il buon grado.

Se il Pubblico accoglierà benignamente la versione di queste Opere Filosofiche del Petrarca, noi pubblicheremo bentosto il volgarizzamento dei Libri della *Vita Solitaria*, ne' quali, al par che negli altri suoi trattati, il Petrarca si mostrò pieno di filosofia la lingua e il petto, e che pure sono poco conosciuti dall'universale; onde molti scrittori, e specialmente lo Zimmermann li saccheggiarono a man salva.

Dal Trattato sul modo di governare ottimamente uno Stato ci piacque di estrarre quelle sentenze che riguardano la pulitezza di Padova, che il Petrarca raccomandava al Principe Carrarese, e cui si opponevano varj abusi che un Padovano ci affermò esistere ancora a' nostri giorni.

Una sola cosa, quasi ridicola, mi si appresenta ora alla mente, della quale a viva voce teco trattai in mezzo a' nostri libri, giacchè quando tu venisti a visitarmi (il quale onore vien largito dalla tua degnazione a me che ne sono indegno) essa ci stava sotto gli occhi, onde porse materia al ragionare. Tale è in vero la tua patria, e per nobiltà di cittadini, e per fertilità di suolo, e per vetustà sì venerabile, che della stessa Roma è di molti secoli più antica, ed ornata del pubblico Studio, ed insigne pel clero, per le cerimonie religiose, e per sacri luoghi, e finalmente pel Pontefice Prosdozimo, e per S. Antonio, e per la Vergine Giustina; e ciò che io non credo spregevole, nè creder tale tu lo devi, per te che ne sei signore e reggente, e finalmente nobile per Virgiliano carme. Questa città, per tanti ornamenti illustre,

essendone tu medesimo spettatore, nè vietandolo, mentre il puoi, quasi squallido villaggio ed abbietto, è deformata dalle greggie de' porci, in guisa che, ovunque ti volga, gli odi grugnire, gli scorgi scavar la terra, deforme spettacolo e tristo suono, che noi già per lunga consuetudine tolleriamo, mentre gli stranieri lo riprovano, e ne fanno le maraviglie. La qual cosa, abbenchè meritevolmente a tutti riesca odiosa, a nessuno però lo è più che a quelli i quali montano destrieri, perchè sempre è importuno, sempre è pericoloso lo scontro di questo sozzo ed intrattabile animale, alla cui vista i cavalli stupiscono, e talora sono spinti nel precipizio. Trattando io adunque di ciò con teco, mi dicesti: Essere vecchio statuto del popolo che ciò non si facesse, e minacciata in esso anche la pena, che se i ciacchi trovati fossero in pubblico, si potessero togliere ai padroni. Ma non sai che siccome gli uomini, così tutte le umane cose invecchiano? Già viete divennero le romane leggi, e se del continuo non si leggessero nelle scuole, senza alcun dubbio sarebbero già invecchiate. Che cosa adunque stimi che avverrà degli statuti municipali? Perchè adunque quell' antico statuto abbia valore, si dee rinnuovare, e pubblicare un bando, che le stesse o più gravi pene minacci. Si debbono poi scegliere alcuni, che via sen portino gli erranti porci, affinchè, dal danno ammoniti, questi urbani pastori intendano non essere ad essi lecito ciò che le pubbliche leggi a tutti vietano: i possessori de' porci li nutrano in villa, e quei che non l' hanno, li chiudano nelle case, e quelli che mancano di tetto, non disonestino l' aspetto della onoranda loro patria, nè facciano della famosa città di Padova un porcile, stimando che ciò che è libito sia lecito. Taluno forse chiamerà frivole queste cose; io sostengo che esse non sono nè frivole, nè spregevoli; che restituir si dee la sua maestà ad una nobile ed antica città, non nelle cose grandi soltanto, ma anco nelle picciole; nè in ciò solo che all' intimo stato della Repubblica pertengono, ma anco in quello che spetta all' esterno ornamento, onde anche gli occhi percepiscano la loro parte della comune felicità; ed i cittadini si gloriino e godano del mutuo aspetto della loro città, ed i pellegrini sentano di essere entrati in una città. Ciò io credo doversi alla patria, ciò essere di te degno, e massimamente a te dicevole; e di ciò si è detto abbastanza per quanto la materia richiedeva. . . . . .

Arguto assai è quel luogo del Dialogo della *Vera Sapienza* in cui deride la jattanza di coloro che si credevano dotti per aver ottenuta la laurea dottorale. Dopo aver favellato degli antichi sapienti, così egli prosiegue.

Queste cose riguardano gli antichi sapienti. Più avventurosa è

la nostra età, che non uno o due o sette, ma in ciascuna città numera i sapienti come le gregge delle pecore. Nè è maraviglia che molti sieno quelli i quali agevolmente il divengano. Si presenta un giovane stolto al tempio per ricevere le insegne del dottorato, i suoi precettori lo levano a cielo sia per benevolenza, sia per errore: egli si gonfia: il volgo stupisce: applaudono gli affini e gli amici: egli sale dopo un comando la cattedra, tutto dall' alto con disdegnoso sguardo mirando, e non so quali confusi detti nella strozza bisbigliando. Allora i seniori, quasi avesse proferite divine cose, a gara lo estollono con laudi al cielo; s' odono intanto le squille, romoreggiano le trombe, volan le anella, si imprimono i baci, e sul capo si posa il rotondo e magistrale berretto. Compiuta la cerimonia, discende sapiente chi era asceso stolto: maravigliosa trasformazione ignota all' istesso Ovidio: così si fanno oggidì i sapienti, ma ben altrimenti il vero saggio si forma.

Osservazioni e Pensieri.
(Da varj Autori.)

La verecondia è come la gioventù; perduta una volta, più non si racquista.

I giovani dicono ciò che fanno, i vecchi ciò che han fatto, e gli sciocchi ciò che vogliono fare.

Il console Manilio chiese un giorno a Cesare qual fosse l' azione più degna di un eroe? Questi rispose: « Perdonare le offese ».

I Persiani non deliberavano per l' ordinario che a tavola, quando aveano bevuto bene; ma non eseguivano che il dì seguente a digiuno.

Un Lacedemone si lamentava con sua madre di avere una spada troppo corta. « Il secreto di allun« garla », ella rispose, « sta nel fare un passo di « più verso il nemico ».

Un Sultano dell' India dormiva tranquillamente sopra pomposi tappeti. A lui ne viene un Imano, il cui figlio innocente per ordine del tiranno doveva perire. « O giustizia di Dio ! » esclama costui, « a che t'a- « doperi ? In mezzo a' suoi delitti egli placido dorme ! » — « Stolto ! » esclamò l' amico che l' accompagnava. « Di che ti lagni ? Se egli avesse sempre dormito, « saresti tu in lagrime ? Il sonno de' tiranni è il ri- « poso del mondo ».

—

La sciocchezza è una malattia dello spirito ; chi n'è preso non ne guarisce e non ne patisce.

—

Il tempo con insensibil corso ci trae al fine de' nostri giorni. Tocca a noi di consolarci della sua fuga con farne buon uso.

—

Coll' abituarsi a far l' estratto di ciò che si legge, si prende pure l' abito di leggere con attenzione.

—

La ragione fa i filosofi, e la gloria gli eroi ; la virtù sola fa i saggi.

—

Ogni volta che la nostr' anima è piena di sentimenti, *i nostri* discorsi sono pieni d' interesse.

—

Chiunque in una festa da ballo abbia veduto delle maschere *tenersi per mano*, e ballare amichevolmente insieme, senza conoscersi, per lasciarsi un momento dopo e non rivedersi mai più, può farsi un concetto di ciò ch' è il mondo.

—

La necessità modera più affanni che non la ragione.

—

Il silenzio e la riflessione esauriscono le passioni, come il lavoro e il digiuno consumano gli umori.

—

Vi sono ingiurie che fa d' uopo dissimulare, per non mettere il nostro onore a ripentaglio.

La vita è un giuoco, nel quale sintantochè non hai perduto tutto, tu perdi ogni dì qualche cosa.

—

Io non mi fo mai aspettare, diceva Boileau, perchè ho osservato che i difetti di un uomo si affacciano sempre alla mente di colui che lo aspetta.

—

L'ambizione è agitata dalla speranza, l'avarizia dal timore, il delitto dai rimorsi.

—

Si lascia un terreno in riposo acciocchè frutti di più. O tu che ti diletti del riposo, fa che almeno esso renda alcun frutto.

—

L'uomo credulo dipende da chiunque non ha pietà di un ente senza difesa.

—

Un uomo di ottant'anni è ancora abbastanza giovane per vivere; un bambino di quattro giorni è già troppo vecchio per morire.

—

Il grande secreto della conversazione risiede in un'attenzione continua: la mente dee affrettarsi quando ne fa di mestieri; non così avviene de' moti e dell'accento. La mobilità esterna non si addice a veruno; col levarsi, coll'operare precipitosamente, l'individuo fa spesso de' movimenti ignobili e intempestivi, e l'inconveniente di mancar di grazia non è il solo che allor succeda, perocchè que' movimenti troppo vivi sembrano voler attirarsi l'attenzione altrui, mentre la calma e la dolcezza appartengono alla modestia. Eccone un esempio:

La principessa di Assia Darmstadt avendo condotto le tre sue figliuole all'Imperatrice di Russia, affinchè ella scegliesse tra loro una moglie pel Gran Duca, l'Imperatrice si determinò prontamente in favore della seconda. Vi fu chi le chiese il motivo della favorevole sua prevenzione. Ella rispose: «Le ho osservate tutte

« e tre a smontar di carrozza: la primogenita ha in« ciampato, la seconda è scesa naturalmente, la terza « è balzata giù d' un salto ». Dicesi che, di fatto, la maggiore fosse poco destra, e la minore troppo avventata.

La smania di comparire ci induce a lanciarsi nell'affettato, e noi vi cadiamo in due guise: col far passare i segni al nostro naturale, coll' imitar quel degli altri.

La moderazione è un albero che ha la contentezza per radice, ed il riposo per frutto.

Un ricco senza liberalità è come un albero senza frutta.

La calunnia fa una piaga che lascia sempre una cicatrice.

Lo scoraggiamento è molto più doloroso della pazienza.

Quante maraviglie l' uomo non ha saputo scoprire nella profondità dell' Oceano! Quel mondo liquido, in cui egli non può vivere, non ha potuto sottrarsi al suo ingegno: dall' alto del suo navicello egli regna sui flutti e sui mostri che ne fendono il seno. Che se i più deboli fra i cittadini del mare sfuggono per un momento al potere dell' uomo, il caso o la sua industria gliene danno ben presto il dominio. Sovente, in mezzo all' abisso che s' apre per inghiottirlo, al fragore della procella, al chiaror de' lampi che solcano il cielo, un' onda getta al piè del viaggiatore un insetto, una conchiglia di cui egli non sospettava neppure l' esistere, e che un giorno forse servirà a rivelargli uno de' secreti della natura.

Ma allorquando dalla contemplazione di quest' in-

setto l'uomo s'innalza a più sublimi pensieri, allorchè studiare egli vuole i grandi misteri dell'Oceano di cui ha scandagliato i profondi, tanta maestà, tanti prodigj si presentano a'suoi sguardi, che oppresso dallo stupore egli resta. Tutti i fiumi cadono nel mare; ma tutti i fiumi ne escono. Per la via dell'aria essi rimontano alle loro sorgenti. Essi descrivono un circolo eterno che si solleva dalla terra al cielo, e pare unire la cima degli alti monti coi gorghi dell'Oceano. Egli è adunque l'Oceano che inaffia, che feconda la terra: dal suo seno escono le dolci rugiade e le piogge dilettose che ringioveniscono la natura e la incoronan di messi. Che sublime armonia tra il mondo solcato dalla balena, ed il prato che si copre di fiori; tra quelle acque immense, il sole che le riduce in vapori, il vento che le trasporta, i monti che le attirano, e la pianta immobile che cresce, vive, si disseta, e fornisce ella stessa alla sussistenza di tutti gli enti!

Un giovane Greco, per nome Euclide, amava sì forte lo studio, che ad onta della proibizione fatta agli abitanti di Megara, ove dimorava, di frequentar gli Ateniesi, andava tutte le sere in Atene, col favore dell'ombre, per poter assistere alle lezioni di Socrate, e ne tornava tutte le mattine, prendendo a tal effetto le vesti di donna e coprendosi il volto di un velo per non essere riconosciuto.

Nel tempo che il giovane duca di Borgogna, figlio di Luigi XIV, era pericolosamente ammalato, egli mostrava di non desiderar che i suoi libri. Un giorno che sentivasi alquanto meglio, ei pregò caldamente il suo governatore di restituirglieli; e chiedendogli questi le ragioni di tal premura, il duca rispose: « Io temo di dimenticare ciò che so, e mi duole di « non sapere tante cose che potrei imparare ».

Nella maggior parte degli scrittori, dice Montesquieu, io veggo l'uomo che scrive; in Montagna io veggo l'uomo che pensa.

—

Diogene attendeva a lavare i cavoli di che volea desinare. Passò in quel punto Aristippo, e Diogene gli disse: « Se tu sapessi viver di cavoli, non faresti « la corte a un tiranno ». Al che Aristippo: « E se « tu sapessi viver cogli uomini, non saresti ridotto « a lavarti i cavoli ». Di tal modo, avverte Montagna, la ragione fornisce apparenza a diversi effetti; essa è come un' urna a due manichi che si può pigliare a destra e a sinistra.

—

In una notte oscura, un cieco camminava per le strade di Bagdad, con un lume ed un vaso d' acqua sulle spalle. Un giovinastro lo incontrò e gli disse: « Stolto che sei! a che ti serve quel lume? non è « la stessa cosa per te la notte che il giorno? » — Il cieco gli rispose ridendo: « Non per me io porto « questo lume, ma per le teste leggiere che ti rasso- « migliano, affinchè non vengano ad urtarmi, ed a « farmi rompere il mio vaso ».

—

Il coraggio non consiste in un cieco ardore: spesso il timor del pericolo induce l' uomo a gettarsi in esso. Il vero coraggio è tranquillo, non furioso giammai. Esso giudica il pericolo, lo misura, lo affronta se fa d' uopo, e lo sfugge, se con onore può farlo.

—

L' orgoglio contrappesa tutte le nostre miserie. Imperciocchè, o le nasconde; ovvero, se le discopre, ei si reca a vanto il conoscerle. Egli esercita sopra di noi un sì naturale dominio in mezzo alle nostre miserie ed ai nostri errori, che noi perdiamo perfino la vita con piacere, purchè se ne parli.

—

STORIA.

DELLA STORIA POLITICA DELL' EUROPA NEL MEDIO EVO. *Prospetto Generale di Giovanni Müller. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1824* (1).

Quando i Romani perdettero l'impero del mondo, la Spagna, indebolita dalla sommissione, era lacerata dalle guerre de' Visigoti, de' Vandali, degli Alani, degli Alemanni; La Francia, in preda ai popoli Germanici, ai Borgognoni, ai Visigoti, era divisa dalle fazioni, calcata dall' oppressione, e curvata da una lunga servitù: i Paesi-Bassi appartenevano già ai Franchi: la Gran Bretagna, perduti i suoi costumi, era debole all' estremo, sprezzata da tutti i popoli vicini, mal governata più ch' altro paese, ed incapace affatto di qualunque impresa. In Alemagna i vincitori erano più sciagurati dopo le loro conquiste che prima nol fossero stati ne' loro boschi: la Svizzera era un deserto: l' Ungheria, la

(1) È questo un rapidissimo quadro composto da Muller nella sua gioventù, e che occorre rarissimo anche ai più solleciti indagatori delle opere di lui. In esso lo Storico imitando, direm quasi, quella ultima legge della natura che riduce in breve spazio le ceneri d' innumerevoli mortali, ha stretto in poche pagine le voluminose vicende di varj secoli. Non v' è periodo di storia che, dopo la caduta di Roma, meriti maggiormente la nostra attenzione. Le tracce de' costumi, delle passioni e delle istituzioni di quell' età si congiungono con prolungato movimento alla storia moderna, e portano in parte l'impronta del passato sull' esistenza presente. Nel medio evo risalgono i politici a rinvenire le nuove divisioni della gran famiglia sociale, e l' origine di quelle dinastie le quali stendono anche a' nostri giorni il loro scettro antico sui popoli che nacquero allora. Nel medio evo nota il filosofo i passi dello spirito umano, ne' varj stadj del suo passaggio dalla seconda barbarie alla nuova coltura; e il poeta, non più sognatore, ma seguace fedele de' lumi di costoro, cerca e trova nel medio evo le memorie solenni di famiglie, d' uomini, di virtù, di delitti, di cui sentiamo le conseguenze, e che sono atti a percuotere fieramente l' intelletto ed il cuore de' suoi contemporanei. I secoli adunque che il lettore vedrà schierarsi innanzi a lui sono come i *tempi eroici* della storia moderna. Dante è in qualche modo il loro Omero, l' Italia la loro Grecia; e noi tutti potremmo intitolarci una seconda volta la discendenza degli eroi, il popolo nobile dell' Europa, se il primato fra le nazioni si decretasse ancora più col voto dell' immaginazione che con quello della filosofia.

contrada di passaggio di tutte le nazioni barbare: la Grecia annientata dalla sua incapacità per le grandi imprese aveva perduto il gusto delle belle cose: Costantinopoli, l'Asia, l'Egitto, senza costituzione politica nè militare, senza costumi, governate dalla superstizione e dagli intrighi della spregevolissima fra le corti: gli Africani gemevano sotto uno scettro di ferro: per tutto quant'era grande l'impero non vedevasi che spopolazione, rovina, strage, oppressione, ignoranza, viltà, tutte le atrocità congiunte a tutte le infamie, e tutto senza riparo e senza speranza.

Capitolo I. *I tempi dell' Anarchia.*

La monarchia universale, che da lungo tempo giaceva vasto corpo senz' anima, era infine scomparsa; ma l'abitudine che da cinque secoli vedeva un imperatore alla testa di tutte le nazioni, le aveva accostumate a riconoscere questa supremazia in qualche principe: varj di loro, la cui ambizione erasi impadronita di quest' idea, empirono l'Europa di guerre e di sospetti. Io verrò indicando i principi e le nazioni che di secolo in secolo tennero la potenza suprema.

La storia degli Stati moderni sorpassa per la difficoltà delle imprese tutto ciò che si riscontra fra gli antichi; noi abbiamo ben più argomento di maravigliarci delle cose vedute da noi che di quelle che leggiamo.

Quinto e sesto secolo. Alla testa della storia del medio evo si presenta un grand' uomo che dovette al suo genio il massimo potere, ed alla sua saggezza l'arte di ben usarne. Questi è Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia. Non regnava che su l'Italia, la Provenza, e una parte della Svizzera; ma la venerazione in che tenevasi Roma, dove Teodorico regnava, e la venerazione che le grandi qualità di lui inspiravano a tutte le nazioni barbare, gli conferì sui re di Spagna, di Francia, di Borgogna e d' Alemagna un' autorità paterna, della quale si prevalse per istabilire dovunque l'ordine e la pace. Se non che questo potere, non essendo che un effetto della sua virtù, spirò con lui. Durante il resto del secolo sesto non si riscontra più in alcun principe un segnalato e durevole ascendente del genio.

Il supremo potere trovavasi nelle mani d' una nazione che costrinse i vincitori de' Romani a ricevere la legge, che s'incontra per ogni parte, e sempre vittoriosa. Io parlo de' Franchi, i quali non contenti d' aver conquistato la Francia, si impadronirono di tutta la Svizzera e dell' alta Alemagna sino alle frontiere della Vestfalia, per solo ardore d' eroismo, senza venir guidati nè da ben ordinato governo, nè da scienza militare distinta. Questa è la nazione a cui ricorsero gli imperatori Greci, e che distese il suo potere per tutta l'Europa allor nota.

Puossi denominare il *secolo degli stabilimenti* quello di cui parliamo. L'anno 484 cominciò il regno di Clodoveo; l'anno 493 quello di Teodorico; nell'anno stesso Ambrosio fece l'ultimo sforzo per liberare l'Inghilterra dai Sassoni, l'anno 568 cominciò il regno de' Lombardi, e Levigildo vincitore degli Svevi fece signori della Spagna i Visigoti. Il nord è sconosciuto, ma in que torno di tempo pare che i Russi occupassero il paese in cui li vediamo.

Settimo secolo. Qui non sono in dubbio a qual nazione appartenga il primo posto; essa è quella che pacifica, dopo i primordj del mondo, sortì allora dal suo paese e soggiogò il regno Persiano, la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto e tutte le coste della Barberia sino allo stretto di Gibilterra in meno di cinquant' anni: il lettore già riconosce gli Arabi. Non era un'invasione come quella di Attila, ma un impero che durò più lungamente di quello de' Romani. L'anarchia indeboliva gli Spagnuoli, i Franchi, gli Inglesi: i Lombardi avevano qualche buon re, illustre però soltanto nel proprio paese. Gli Arabi, è vero, non erano ancora venuti in Europa, ma essi fanno obbliare l'Europa: questo è il secolo degli Arabi.

Ottavo secolo. Noi sin qui non vedemmo che nazioni; esse non avevano che armi; la ferocia dava sola il potere supremo. Quand' ecco d'improvviso apparire la fondazione d'un governo, l'introduzione di nuovi costumi e il rinascimento delle lettere. Due principi si dividono la nostra attenzione; l'uno è quello conosciuto per la sultana Sheherazade, è Aaron-al-Rachild capo de' credenti. A lui è dovuta la conservazione delle scienze, che abbandonate da tutti trovarono ospitalità a Bagdad, di dove i dottori arabi le recarono ai barbari nostri padri che divennero loro scolari. Aaron fece tremare l'Asia e distese il suo impero in Europa; ma trovò un contemporaneo che fu troppo maggiore di lui; e in questo ottavo secolo i primi sguardi non sono per Aaron. Carlo Magno viveva allora. Colui che da Calais sino a Roncisvalle, da Holstein fino a Napoli e dal fondo dell' Ungheria sino alle spiagge atlantiche governava gli uomini, aveva per certo il principale potere; colui che aveva così triplicato il regno paterno, e che in siffatto impero regnava sempre di per se, pareva aver meritato un tale potere. Dal grembo dell' anarchia il genio d'un solo uomo fece emergere di un tratto un buon governo regolato con leggi eccellenti. Soggiogò la Germania e volle toglierla alla rimembranza della sua ferocia; le diede il cristianesimo, e cangiò i suoi costumi. Il vincitore de' Sassoni, de' Lombardi, degli Unni e dei Bavaresi, dopo avere ogni giorno esaminato l'intiero Stato e i bisogni tutti del suo impero, s'intratteneva la sera, e sovente lungo la notte con Alcuino che coltivava le lettere: è Carlo Magno che apprese agli Europei il valore del sapere. Si può dire che nulla era al di-

sopra, nulla al di sotto di lui, perchè quando ristabiliva il trono de' Cesari, e quando regolava la menoma masseria del suo patrimonio, era sempre Carlo Magno. I re dovrebbero regolare i loro stati come egli regolava le sue terre; i privati sarebbero felici se sapessero regolare le loro terre com' egli il suo impero. Tanta grandezza veniva dalla semplicità che Carlo Magno sapea porre in tutte le sue massime; vedevasi l' impronta di questa medesima semplicità sul suo esteriore ed in tutta la sua corte: le sue conquiste erano più difficili di quelle d' Alessandro, e le sue leggi migliori di quelle degli altri principi; ne' costumi, somigliava un semplice gentiluomo.

Dopo di lui non si trova modo di nominare i principi dell' Eptarchia Sassone, nè i re delle Asturie. La magnificenza del principe di *mille e una notte* svanisce al cospetto della semplicità di *Carlo* Magno. È il *secolo di Carlo Magno*, egli cangiò ogni cosa.

Nono secolo. L' anarchia sembra finire; ma è un inganno, essa comincia. La grandezza di Carlo Magno aveva oscurato la gloria di suo padre; la sua spiccò ancor meglio per la debolezza dei suoi discendenti che lasciarono cadere l' impero e tutto ciò ch' egli avea fatto. Non aspettiamoci di veder sorgente un potere superiore; non ve n' ebbe alcuno, perchè tutti s' arrogavano il potere. E qui un intero mondo di nuove nazioni si schiude ai nostri occhi, come se tutta la regione del nord sortisse dai profondi di quell' oceano dal quale gli antichi la credevano coperta. I costumi delle nazioni del mezzo giorno cangiarono per lo succedersi della vita agricola alla vita pastorale: la grandezza di Carlo Magno essendo stata effetto d' una felice natura anzichè dello spirito del suo secolo, vennero smarrite dopo di lui le strade del genio. Quella fu una grande rivoluzione del Nord quando i re di Danimarca domarono a poco a poco i piccioli Stati de' loro vicini, e quando *Aroldo dai bei capelli* introdusse in Norvegia il potere d' un solo: la ripercussione di questa caduta dell' antica indipendenza si fece sentire sino sulle coste di Barberia: cinque stati si istituirono, due regni cangiarono di costumi. La Danimarca s' assuefece al cristianesimo.

Allora Amundo cominciò ad abbattere le foreste della Svezia. Intanto che il re *dai bei capelli* si stabiliva in Norvegia, uomini liberi e sdegnosi dell' obbedienza si rifugiarono nelle isole e presero a saccheggiare il mezzo giorno dell' Europa occidentale, passarono lo stretto, conquistarono Pisa, e s' impadronirono di Lumi che credettero essere Roma. Nondimeno altri Normanni preferirono una costituzione di governo e ne stabilirono uno con saggezza. Mentre i loro concittadini tutto devastavano occupando gli Stati, essi attraversano i vasti deserti del Nord e giunsero frammezzo cento popoli sconosciuti sino ai Greci per istruirsi fra loro; in seguito tornarono ai ghiacci della lor terra cui preferivano ai lucidi climi;

soggetti alla schiavitù: la repubblica di che parlo è quella d'Islanda.

Nel momento che nulla resisteva alle armi de' Normanni, fuvvi uno di loro che trascelto da una nazione straniera occupò il trono d'un popolo ancor libero. Runich, i di cui primi successori scossero l'impero greco, fu chiamato a divenire il primo dei Czar.

In questo stesso periodo pare che quell'antica nazione la quale aveva combattuto sotto Fingal, e cantati i poemi di suo figlio, sia stata forzata dalle armi di Kennet ad abbandonare il mezzodì della Scozia e cercare nelle montagne l'asilo dei suoi nativi costumi.

Frattanto il vecchio conte di Sondmör in Norvegia ebbe un figlio che fu lo stipite dei conti delle Orcadi: egli aveva un secondo figlio da cui rampollarono una folla di re; questi fu Rollone che occupò la Normandia.

Fra i boschi della Masovia un gentiluomo che coltivava le sue terre fu eletto capo de' Polacchi; chiamavasi Piasto, il Fondatore del Regno di Polonia. La sua razza non si estinse che nel 1675.

In quel tempo medesimo gli Ungaresi sboccarono dal Nord-ovest del mar Caspio, cacciati da altri barbari.

Nel mezzodì dell'Europa, gli Arabi essendosi impadroniti della Sicilia arrivarono alle porte di Roma.

Da chi dovrassi denominare un secolo sì fecondo d'eroi assai più interessanti di quelli che combatterono ne' campi d'Ilio? Si può chiamarlo il secolo dei Normanni. Ma, se conosceste un uomo che framezzo a tanta rovina fosse stato il liberatore del suo paese, il suo legislatore, il fondatore d'un gran commercio, l'amico degli antichi, osservabile per giustezza di mente e dolcezza di costumi, un principe infine che, con Trajano e Carlo Magno, potesse essere offerto in modello ai re, io credo che sebbene non avesse avuta la principale potenza in Europa, tale sarebbe la potenza della sua virtù sul vostro cuore, che non vorreste obbliarlo giammai. Chiamo questo secolo quello dei *Normanni e d'Alfredo.*

Decimo secolo. Il decimo secolo è quello degli Ottoni. Non è che i Normanni non avessero portato per tutto il terrore colle loro devastazioni, o che gli Ungaresi non avessero resa tributaria l'Alemagna, o che gli Arabi non fossero penetrati a traverso la Svizzera, sin sotto le mura di Besançon: ma Ottone contenne gli Arabi; gli Ungaresi vinti dal grand'uomo di cui fu figlio, furono disfatti da lui, i Danesi ne tremavano, l'Italia lacerata dalle fazioni a lui ricorreva: da Hensbourg sino al Tebro Ottone regnava in ogni parte, e le nazioni vicine lo temevano. Enrico suo padre è il fondatore *delle città*. L'Austria e il Brandebourg cominciarono allora. Ad un tempo fiorivano le lettere: Salomone vescovo di Costanza pubblicò un'enciclopedia di tutte le cognizioni: Virgilio ed Orazio formavano le delizie della corte, e i monaci medesimi facevano di più che desinare e cantare.

Undecimo secolo.—Tutti i popoli che abbiamo passato in rassegna ottennero, ciascuno la lor volta, il principale potere a forza di valore: il godimento ammollì poscia il valore. Teodorico e Carlo Magno stupefecero la terra e disparvero. Gli Anglo-Sassoni ebbero de' buoni re; ma la loro isola era per essi un mondo a parte. Ottone fu avventurato lasciando a' suoi eredi, insieme a tanta potenza, i talenti necessarj per conservarla ed anche estenderla; ma avessero pur tutto occupato, non tutto avrebbero saputo conservare. L' Occidente era popolato da una moltitudine innumerevole di picciole nazioni, sciolte da ogni freno di legge comune, e troppo feroci per cedere alle armi di verun imperatore. I loro re non avevano più autorità; come mai le nazioni l' avrebbero riconosciuta in uno straniero! Dalle sue armi provocate le loro, l' amore di que' popoli alla libertà sarebbesi adontato della potenza di lui; il loro amore alle abitudini antiche sarebbe insorto contro le sue leggi; la loro avarizia, contro le imposte. E nondimeno uscì un re di tutte le nazioni dell' Occidente, tutte accorsero ad obbedirlo. Ciò che non poterono Teodorico, Carlo Magno, nè Ottone, il Sovrano Pontefice lo tentò e vi riuscì, e Roma nuovamente comparve alla testa delle nazioni. Senza averne vinta pur una, il Pontefice regnò sovra tutte, e sui loro re, ec. ec.

Chiamiamo questo secolo quello di Gregorio VII, il primo che fu ad un tempo il gran sacerdote dell' Occidente e il re de' nostri re. I Normanni conquistarono l' Inghilterra e fondarono il regno delle due Sicilie; e si crede che allora gli Islandesi navigassero alla Groenlandia, e presso i compatriotti de' Groelandii al Labrador. In quel tempo gli Czar sancirono leggi, introdussero il commercio, e inviarono i loro sudditi in Egitto ed in Assiria, di dove riportarono le scienze e le arti. La Polonia, la Boemia e l' Ungheria ebbero de' re: ma tranne i Russi, non vi fu pur uno tra questi popoli che non s' umiliasse innanzi a Roma, più sempre i più lontani tremandone.

Duodecimo secolo.—Il duodecimo secolo provò gli effetti del potere pontificio. Questo fu il tempo di San Bernardo di Clairveaux, delle crociate e di San Tommaso Beket. Sono note le persecuzioni sofferte allora dall' amante d' Eloisa, e da Arnaldo da Brescia che voleva render libera Roma. La facoltà di pensare pareva estinta, tanto era compressa. Vani furono gli sforzi di Federigo Barbarossa, di Luigi il Grosso e de' due Enrici. Ben può dirsi che il secolo era quello delle leggende. Sarebbe fatica perduta il parlarne. L' impero papale fu più terribile che quello dei conquistatori. Trovati i volumi del diritto romano, si insegnarono in modo che sentiva di superstizione. Alfonso Henriques fondò il regno di Portogallo, per l' espresso comando che Gesù Cristo gli inviò dall' alto della Croce.—

Tredicesimo secolo. — Nel tredicesimo secolo la corte di Roma trapassa i limiti della moderazione. Federigo II, quell' imperatore terribile, non tanto per le forze riunite dell'Alemagna e dell'Italia e per la fama che gli sopravvisse anche sulle sponde del Nilo, quanto per l' ardire ch' egli ebbe di scuotere il giogo della superstizione e di proteggere le lettere, destò tale e tanta ammirazione, che il Pontefice fu costretto a ricorrere a modi violenti. Il mondo s' accorse della propria schiavitù; per tutta l' Europa, istupidita dalla crassa ignoranza, cominciarono ad apparire alcuni segni di vita, i deboli esordj di nuove massime.

In questo secolo nacque il diritto pubblico d' Alemagna. I successori di Federigo, sgomentati dalla sua sorte, abbandonarono l' Italia per non tremar sempre al cospetto del Papa. La nazione alemanna, quasi venisse informata di nuova vita, s' applicò alla poesia, che è sempre il primo passo delle nazioni barbare verso un più grande incivilimento. Si videro stabilirsi col commercio molte città e confederazioni. L' uomo più grande che abbia avuto la casa d' Habsbourg fondò la sua potenza (anno 1282). Le antiche case reali di Boemia e d' Ungheria, venendo a mancare, quella d' Austria vi prendeva già un predominio. Allora si divisero i due rami della casa Palatina. Dalle rovine dell' antica casa di Turingia nacque la potenza di quella di Sassonia e si formò il Langraviato di Hesse. Il nord e l' impero s' incivilirono a poco a poco, e i barbari impararono ad obbedire; perchè v' erano de' grand' uomini nella casa di Brunsvic, in Pomerania e nella Danimarca. La Prussia, la Curlandia e la Livonia ricevettero dalle mani dei cavalieri Teutonici e leggi e cristianesimo: d' allora in poi questi paesi fiorirono sempre più.

Nel mille e duecento sessantuno la repubblica d' Islanda perì per le sue discordie; si perdette il commercio dei mari di Lapponia; il trono dei Czar fu atterrato dai Tartari; perchè Batu conquistò la Russia ed arse Breslau, nel tempo stesso che seicento mila uomini della stessa nazione piombavano sui Cinesi.

Così il Nord perdette la sua antica potenza, ma il Mezzodì sviluppò la sua. La battaglia che tutti i Cristiani di Spagna diedero ai Mori presso *las Navas de Tolosa* determinò la caduta della nazione Mora (anno 1246): ben tosto Alfonso decimo protesse le scienze esatte, e diede alla Spagna un codice di leggi.

In Italia lo spirito nazionale de' Normanni, la rimembranza dell' antica grandezza, i mari che offrivano asili e conquiste e ricchezze, il commercio e l' amore naturale di tutti gli uomini per la libertà condussero gran numero di città al governo repubblicano. Facile e necessario ne parve lo stabilimento, a causa della lontananza degli imperatori e delle discordie d' una moltitudine di tiranni; il valore poteva tutto. Dopo che quelle città possedettero la libertà, la loro popolazione, le loro ricchezze, la loro coltura

e grandezza furono prodigiose, ad onta delle divisioni antiche e durevoli quanto lo stesso stato franco di quelle repubbliche. Allora fu manifesto di null' altro abbisognare gl' Italiani che di un buon governo, perchè il loro clima e il loro carattere li rendano superiori a tutte le nazioni, tante sono le invenzioni e le grandi imprese che si trovano nella storia delle loro repubbliche: esse hanno dato la spinta a tutte le grandi rivoluzioni de' secoli successivi.

I re di Francia cominciavano ad essere potenti per l' affezione del terzo stato, ch' essi avevano saputo sollevare, e che abbisognava di loro: le virtù e gli *stabilimenti* di s. Luigi fecero desiderare a ciascun francese di ricorrere al re, d' essere protetto dalla sua autorità, e d' essere governato da così saggio principe.

È falso che l' Inghilterra sia sempre stata libera, ma è vero che gli antichi Inglesi hanno singolarmente amato la libertà. Questo amore presso altri popoli parve passione: presso loro fu un sentimento meditato, che si dirigeva ad un tempo verso la libertà politica, filosofica e morale: di qui risultò che altrove tale sentimento diminuì colla ferocia, e che in Inghilterra crebbe coi lumi; altrove, si pose la libertà nel non riconoscere alcuna legge; in Inghilterra, nel rispettare non altro che la legge e nel perfezionarla. Nei primi anni del secolo tredicesimo i Baroni assicurarono i loro privilegi colla *gran carta*, e verso la fine del secolo i comuni presero parte agli affari.

Così in questo secolo varie potenze cominciarono a formarsi; nessuna dominò, tranne il papa che già tentennava.

Secolo decimoquarto. — In questo secolo le nazioni nulla ebbero di comune fra loro, ove non fosse il loro cangiare continuo di costituzioni.

L' inviato di Filippo il Bello avendo percosso alla guancia uno de' più fieri pontefici, e non essendo stato vendicato l' insulto, il potere papale ne scapitò. La corte fu trasportata ad Avignone (anno 1306); il Nord non vi riconobbe le virtù degli Apostoli e si scandalizzò. Il papa aveva lasciato un paese di cui era signore, per un paese di cui non l' era. Quando parve che gli imperatori non pensassero più all' Italia, egli credette di non aver più nulla a temere; in questa imprudente tranquillità dimenticò gli interessi del pontificato pei piccoli interessi di qualche parente che studiossi di arricchire: tutto è perduto quando i Grandi dimenticano ciò che sono, e pensano come privati. La gelosia de' diversi ordini monastici fu difficile a moderarsi; il papa si fece dei nemici tra i frati che sapevano il segreto del suo potere. I cardinali di Francia e d' Italia non potevano stare in armonia: vi furono due papi e ben presto tre; i rimproveri di cui si aggravavano l' un l' altro, scemarono l' opinione che prima si aveva della loro santità. Il fanatismo, più che tutt' altra cosa, ha il suo tempo. Trecento anni di adorazione dovettero intiepidire il fervore de' credenti.

L' Alemagna perdette allora tutta la sua potenza perchè gli imperatori, alla maniera de' papi, pensarono unicamente al proprio interesse: di qui nacque il conflitto di varie grandi case: la *bolla d'oro* ne fissò i diritti. Ma gli uomini di lettere trascuravano ogni cosa per le distinzioni del loro diritto germanico; il loro ingegno giacque sotto il peso di questa erudizione: obbliavasi la costituzione, per non disputare che sulle forme della Costituzione. Alcuni principi, ignari affatto di questo profondo sapere, conservarono l'esempio delle virtù germaniche.

Quando gli imperatori cessarono di proteggere l'impero, alcune popolazioni che aveano vissuto sotto la loro protezione, vedendosi in preda alla rapacità de' grandi, risolvettero di correre una sola sorte e di opporre le virtù antiche alla potenza straniera. Questi popoli, nè lusinghieri, nè timidi verso chiunque, non dimandarono mai nè la pace, nè la guerra, nè mai furono vinti nella terra lor propria. L' intiero mondo ha cangiato, ed essi intanto non conoscono ancora che per fama le imposizioni, le corti, il giogo, vivendo sino a quest' ora nella loro antica libertà: costoro sono gli Svizzeri (1).

Nel tempo che l' impero così dividevasi dal resto d' Europa, l' Ungheria, la Polonia, la Boemia s' invigorivano sotto principi atti a governarle, a difenderle, a farle più grandi.

Gli Czar fecero vani sforzi per sottrarsi dal giogo de' Tartari. La Svezia subì quello de' Danesi, ai quali la Norvegia obbediva di già; ma la sciagura della Svezia nacque per colpa del re; destino questo che condusse a perire più d' un popolo libero.

L' Inghilterra influì sugli affari generali perchè occupò tutta la potenza dei re di Francia (anno 1338). Odoardo III governò il suo popolo sì gloriosamente, ch' esso parve non aver più bisogno di far uso della sua libertà. L' Europa ammirava l' astronomia d' Halifax, la sottigliezza di Duns, l' ardire di Occam, e la profondità di Bradwardin; l' inglese sembrava fatto per le ricerche e le imprese ardite.

Al cominciare del secolo, posta la Francia sotto Filippo il Bello, costui sentivasi così potente, che usò le cose più tiranniche: ascondendo il suo sistema sotto l' ombra della cortesia, non aveva per legge che il valore. Dappoi le difficoltà che i Francesi incontrarono per conservare la casa di Valois li rendettero ancor più devoti alla volontà del loro signore. I Valois, stretti dal bisogno di porre in opera tutte le forze della nazione, si fecero uno studio di piacerle; Carlo V lo volle pure, ma per principio: egli è uno dei primi re che siansi formati de' principj, ed abbiamo vinto senza combattimento.

---

(1) Ciò si riferisce ai tempi che precedettero la rivoluzione francese.

Per quanto questo secolo sia stato importante rapporto a varie nazioni, è difficile dargli pari interesse nel quadro generale dell'Europa. Tutti gli Stati erano divisi come isole: quantunque sienvi state grandi rivoluzioni, il tutto non mise capo a nulla.

Sola la repubblica di Venezia, allora nel periodo della sua grandezza, destò l'idea delle scoperte: esse furono che cangiarono il mondo. Venezia era il più ragguardevole di tutti gli Stati per la catena colla quale il suo commercio univa le Indie, l'Egitto, l'Italia, la Svizzera, la Francia e la Fiandra. Le città anseatiche non sapevano che spedire le mercanzie, le città di Fiandra e d'Italia le fabbricavano; quelle non avevano altro, queste erano pure repubbliche possenti: indi risultò che quando il commercio subì le sue rivoluzioni, Venezia e Firenze non perirono, ed altre cagioni vi vollero per iscemare lo splendore delle città di Fiandra. Invece più città d'Alemagna ne furono subitamente distrutte, in guisa che s'ignora perfino il dove alcune delle più celebri fra loro erano situate. Questo dimostra che uno stato deve rintracciare le sorgenti della sua ricchezza in se stesso; — colui che sa far a meno di tutto, è più ricco di colui che dipende da un altro.

Capitolo III. *Secolo delle rivoluzioni.*

Nel quindicesimo secolo tutti gli Stati provarono tali rivoluzioni, che ne risultò il presente stato d'Europa.

Nulla dirò della Scandinavia, dacchè la catastrofe di quella scena di turbolenze non poteasi prevedere. Nulla della Polonia, sebbene quello fu il tempo della sua grandezza; ma l'Europa nol vide. Nulla della Russia; essa restò serva gran tempo.

Prima rivoluzione. Quando i Germani rovesciarono l'impero Romano, ciascun di que' varj lor capi conquistava per se stesso; ma a ciascun capo altresì toccò il debito di ricompensare i suoi compagni d'armi; e questi ebbero signorie. I re furono rispettati, quantunque non avessero altro potere fuor quello di presiedere all'assemblea nazionale. Tutti sanno quanto que' re furono deboli; non era possibile rispettarli come generali; e come tali unicamente avrebbero ottenuto il vero potere (1) Ne venne che i grandi principi ebbero per ogni dove un potere immenso, nel mentre che i principi deboli non ne avevano alcuno. Questo disordine apparente era l'ordine delle cose secondo le idee di que' tempi; ma gli autori giudicano il settimo secolo coi principj del decimottavo: non si piegano mai a persuadersi che nè l'antichità, nè il medio evo non hanno conosciuto le monarchie de' nostri giorni.

All'estinguersi della razza de' Carlovingi il re non poteva nulla,

---

(1) *Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumebant.* Tac.

perchè Luigi IV era principe debole. Ugo Capeto, che si fece re, non fu più possente di lui, ma come duca di Francia ebbe nel suo ducato tutti i diritti che gli altri signori avevano nelle loro signorie. La sua discendenza acquistò tutte le grandi signorie. Indi Luigi XI divenne onnipossente, non come re, ma come signore; così l'imperatore era potente come Arciduca e re di Boemia e d'Ungheria, e non come imperatore. Che che ne sia, per questa strada Luigi XI arrivò ad essere padrone in casa sua.

Comines dice assai bene che tutta l'alta nobiltà d'Inghilterra è perita nella guerra per le due Rose. Alcuni capi di partito restavano ancora; ma Enrico VII non ignorava l'odio caduto su Luigi XI pei modi ch'ei tenne nel disfarsi di quelli di Francia. Invece d'incorrere la stessa taccia, li lasciò in vita; e tolse loro ogni credito punendo sempre i malaccorti che s'affezionavano ad essi: così tutti li abbandonarono; e siccome le punizioni de' piccioli passano senza strepito, Luigi XI fu tenuto un Tiberio ed Enrico VII un Salomone. Per tal via, non meno dell'altro, egli giunse ad essere padrone in casa sua.

Luigi XI non avea spenti che signori; picciolo male era questo a fronte di quanto in Ispagna operavasi. I re di Spagna avevano a poco a poco cresciuto il loro potere. Ferdinando il cattolico e il suo ministro, volendo far serva per sempre una nazione che da 800 anni combatteva per la sua libertà, fecero cosa inaudita per la quale non avvi che una espressione inaudita: uccisero lo spirito nazionale, e ne estinsero l'anima coll'inquisizione. Così il re di Spagna venne ad essere padrone in casa sua.

L'origine delle nostre monarchie fu la prima rivoluzione del secolo decimoquinto. Esse presero immantinente una prodigiosa preponderanza su quegli Stati che per anco non avevano nè centro nè sistema.

Seconda rivoluzione. Fra i grandi che limitavano la potenza dei re di Francia, il duca di Borgogna era il solo temibile; però che gli Stati di Filippo il buono, padrone de' Paesi-Bassi, duca di Borgogna, e conte della Franca-Contea, fiorivano in grembo d'una lunga tranquillità, e sotto un governo paterno, più che mai non avesse fiorito la Fiandra; e s'arricchivano e popolavansi mirabilmente. Nel tempo stesso la nobiltà era animata dal vero spirito della cavalleria, e contenuta dalla moderazione e dal potere del duca. Usong re di Persia chiamavalo a ragione il gran duca dell'Occidente. A Filippo succedette Carlo, nemico a Luigi XI per principio e per carattere, superiore a Luigi in coraggio, inferiore in astuzia. Carlo, per istabilir meglio la dominazione, cercò contesa col duca di Lorena, e cacciollo di Stato. L'Alsazia era con lui; la Savoja ne favoreggiava gli interessi; il vecchio re Renato, conte di Provenza, voleva istituirlo suo erede: ei poteva di questo modo separare il regno di Francia dall'Alemagna e dall'Italia. Per

lui teneva la casa d'Austria, il capo della quale desiderava il matrimonio di Maria di Borgogna coll' arciduca suo figlio; per lui teneva l'Inghilterra, al di cui re era prossimo parente. Luigi in tale stretta si sovvenne d'una battaglia che altra volta aveva data agli Svizzeri (1), e del valore prodigioso di que' montanari; d'allora in poi egli voleva affezionarli agli interessi della sua corona; l'affare divenne pressante. Perciò il re si guadagnò la casa di Diesbach, potente in Berna; la repubblica di Berna dichiarò la guerra al duca di Borgogna per diverse querele che gli Svizzeri movevano contro di lui. Carlo, che non mirava a loro, procacciò di disporli a sentimenti di pace; ma gli Svizzeri protessero il duca di Lorena e l'arciduca, che Carlo aveva offesi. Carlo stimava dappoco que' repubblicani, allora quasi sconosciuti: marciò contra gli Svizzeri, come Serse contra i Greci, ed ebbe pari destino. La vergogna di essere stato disfatto da semplici borghesi lo disperava. Volle riprendere Nanci, poi vendicare l'ingiuria. Il duca di Lorena si volse agli Svizzeri con querele sì commoventi, che la dieta gli concedè nuovi soccorsi. Nella battaglia Carlo perdette la vita; egli era l'ultimo discendente maschio dei duchi di Borgogna. Le relazioni della giovane principessa colla corte di Francia furono scoperte; essa trovavasi nel consiglio della città di Gand, e aveva giurato di non mantenere intelligenza veruna con Luigi: quando le si produsse la lettera che a lui aveva scritta, non seppe che rispondere: i Fiamminghi la maritarono all' arciduca Massimiliano. Luigi XI ne fu pieno di dispetto: aveva preso la Borgogna, ma il difetto di disciplina alla giornata di Guinegate lo privò della Franca-Contea. L'Imperatore Federico III non esercitava alcuna autorità nell' impero: il re d'Ungheria l'aveva cacciato dall' Austria: egli sarebbe stato odiato assai, se non lo avessero sprezzato ancor più: il matrimonio di suo figlio fu una grande ventura per la casa d'Austria. Gli arciduchi furono posti così sui due confini: là dovevano guardare l'impero dai Turchi; qui dai Francesi.

Terza rivoluzione. Un grand' uomo ben l'avvertì: come il Reno dopo aver percorso cento province, ch' ei bagna e difende, si perde nelle sabbie, nella stessa guisa l'impero romano, che aveva domato il mondo, finisce miseramente in una sola città. Mentre nel nono secolo S. Ansgario converte il nord dell'Europa, i missionarj musulmani si recano a convertire i Turchi all'est del mar Caspio. Allora sortirono i Turchi dall' antica loro stanza. Un secolo più tardi soggiogarono l'Indostan, e ben presto la Persia, la Siria, e una parte dell'Asia minore: essi fondarono il regno potente di Carismo. Alla metà del tredicesimo secolo, essendo re di Francia S. Luigi, e appena venuto a morte l'imperatore Fe-

---

(1) La battaglia di S. Giacomo presso Basilea nel 1444.

derigo II, dopo l'invasione de' Mongoli, dodici Emiri turchi discesero dal monte Tauro, ove s' erano ricovrati dinanzi al Mogol; uno di loro, chiamato Osman, fu il primo capo de' Turchi osmanliti, il fondatore della sublime Porta. Egli aveva 25,000 uomini che stabilirono la potenza ottomana. In quel tempo (a. 1263) i Paleologi salirono sul trono greco; Michele IV avea fatto cavare gli occhi al giovane imperatore Lascari di cui era tutore. In questa casa non altro si vide che delitto e debolezza, le più volte uniti insieme. Mentre a Costantinopoli si disputava dell' ortodossia del concilio di Firenze, Maometto, sultano turco, portò la fine a quest' impero. Alla caduta di Costantinopoli l' Europa tremò, il papa Piccolomini risolvette di condurre egli stesso, cosa non mai fatta da verun suo predecessore, i cristiani contro gl' infedeli. Tutte le genti si rivolsero guardando all' Ungheria, al Senato di Venezia, ai principi d' Italia. Il nobile disegno di sagrificare la propria vita alla difesa della cristianità animò varj grand' uomini: tale fu Giovanni Hunniade, protettore dell' Ungheria; tale il re suo figlio, lo Scanderberg, e Stefano di Moldavia, tutti illustri eroi, coronati d' allori immortali, e che ne hanno salvi dal giogo dei Musulmani. Tutto poteva temersi dal genio di Maometto e dal valore invincibile de' Turchi osmanliti, che sotto gli auspicj di lui conquistarono duecento città e dodici regni. Tantosto, sotto Selim, le coste d'Africa, l'Egitto e la Siria riconobbero la dominazione del gran signore. Queste conquiste diedero campo all' autorità della casa d' Austria, e sono la chiave di gran numero d' avvenimenti.

Quarta rivoluzione. Machiavelli, in un libro intitolato al Pontefice, avverte che tutti i mali d' Italia vennero dal Pontefice. Questi non poteva farsi signore di tutta l' Italia, ma poteva impedire ch' altri lo divenisse; ciò divise le forze d' Italia. Quelle di Francia e di Spagna sendo raccolte nel potere dei re, fu cosa impossibile all' Italia conservare l' indipendenza.

L' Italia bastava a se stessa: sepolta nell' ignoranza di tutto ciò che agitavasi nel resto d' Europa, appellava gli altri popoli al di là delle alpi del nome di *barbari*. « Credevano i nostri principi italiani, scrive il grand' uomo pur ora ricordato, credevano prima ch' egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri; tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi nella milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qua-

lunque li assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi Stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti ».

Napoli aveva un governo feudale; Ferdinando erane re; parlava colla clemenza di Cesare, ma poi trattava duramente i grandi Baroni. Egli vedeva la necessità di porre Napoli sul piede degli altri regni: non potè riuscirvi, e fu abborrito.

Più l'impero spirituale vacillava, e più il papa affezionavasi a viste d'ingrandimento in Italia. Tutti i pontefici dopo Martino V. furono italiani.

I della Rovere ad Urbino, la casa d'Este a Ferrara, i Gonzaga a Mantova e gli Sforza a Milano erano sovrani; i Bentivoglio a Bologna, i Petrucci a Siena, i Baglioni a Perugia e i Medici a *Firenze* stavano per divenirlo. Fra questi sovrani e i principi al di là delle alpi correva una gran differenza. Questi, nati signori, erano divenuti padroni di più gran numero di signorie: i principi d'Italia, cittadini in origine, s'erano fatti padroni delle loro repubbliche, come Pisistrato, Gelone, Nabide. Ne risultò che i principi oltramontani di nessuno temevano, tranne de' signori di cui volevano occupare le terre; il popolo avvezzo all'obbedienza li riconosceva spontaneo. Ma i principi d'Italia tutto usurpavano al popolo. In questo stato degli affari il vecchio Bentivoglio ed i Medici si giovarono di una estrema dolcezza perchè fosse obbliata *la libertà*, perchè non si pensasse che alla voluttà, e i piaceri soffocassero i desiderj ambiziosi. All'opposto gli Sforza e più altri principi regnavano col terrore, non vivendo in mezzo ai loro popoli, ma nelle lor cittadelle, circondati di guardie; costoro dovevano tutta la loro potenza alla forza dell'armi. Mentre gli atti tirannici de' principi oltramontani cessavano colla potenza de' grandi, le gelosie e le crudeltà si perpetuavano in Italia sinchè tra il popolo durava la virtù d'alcun amico magnanimo del proprio paese.

Genova, sempre tempestosa, era scaduta dalla sua grandezza: opprimeva *la Corsica* e lacerava se medesima: talora fu libera, talora governata da potenti protettori, oggi dai Fregosi o dagli Adorni, domani da un tessitore.

Venezia conservava ab antico la sua indipendenza: il popolo vi godeva libertà intera, tranne nella politica: gli affari di Stato erano governati con vigilanza infaticabile, colla gravità del Senato di Roma, con tale circospezione, con tale profondità di mire che la riuscita d'ogni impresa era certa. Dopo il doge Ziani, la repubblica regnava sul golfo (a. 1171); al tempo di Gradenigo ella s'era convertita in aristocrazia (a. 1294); quando Tiepolo volle rovesciare questa ultima, essa istituì il consiglio de' dieci (a. 1310). In questa repubblica, più antica d'ogni altra d'Europa, popolosa, ricca e commerciante, niun cittadino ha mai potuto impadro-

nirsi del potere supremo. Essa possedeva allora Cipro e Candia, era il baloardo della cristianità, e aveva un solo lato che fosse debole, la *terra ferma*.

I passaggi d'Italia in Francia appartenevano alla casa di Savoja: grande era il numero de' signori possenti ne' di lei Stati: molta saggezza volevasi e molto vigore per contenerli senza provocarli. Le stirpe degli ultimi imperatori Greci regnava nel Monferrato.

Luigi XI non ebbe altra mira fuor quella di rendersi padrone tra suoi: ma occupata la Borgogna, ed ereditatasi la Bretagna da suo figlio, il ministero di Francia credette poter ascoltare le proposizioni del cardinale Sforza. Il duca di Milano, suo fratello, era un usurpatore; temendo per la propria potenza, dimenticò il pericolo di tutta Italia, e chiamò i Francesi. L'impresa fu eseguita senz'arte; il re di Francia non aveva ingegno. Ma alla prima notizia della venuta dei Francesi il re di Napoli spirò di paura. Alfonso suo figlio e suo successore, compreso di terror panico, credendo vedere gli spettri de' signori ch' egli e suo padre aveano messi a morte, abbandonò il trono e fuggissi di Napoli. In un subito Ferdinando suo figlio fu lasciato dai sudditi, per lo spavento inspirato dall' assalto furibondo de' Francesi e dalle carnificine che faceansi dagli Svizzeri. Nell' anno stesso che Ferdinando venne a morte, Alfonso abdicò, Ferdinando II fu cacciato, Roma si sentì dominata da un secondo Nerone: i Medici furono espulsi di Firenze; e Pisa in rivolta; e nuova alleanza del duca di Milano contra quei medesimi Francesi che aveva invocati; e così subitamente perduti, come prima acquistati, i loro possedimenti; e rotti tutti i vincoli della pubblica fede: nè più trattato, nè più documento alcuno venia rispettato. Alla superstizione, alla ipocrisia tenne dietro l'aperto uso de' più enormi delitti e la schiavitù di tutta Italia.

Quinta rivoluzione. È fama che un Inglese, sventurato in amore, corresse i mari per divagarsi, e scoprisse un' isola deserta; ch' ei ne recasse la notizia a don Giovanni Gonzalez de Zarco, portoghese, abitante d' una piccola città posta ad un miglio dal capo San Vincenzo. Enrico, figlio del re di Portogallo, principe dotto, innamorato della verità e della gloria, avea fabbricato questa città per vivervi con alcuni amici. Quella notizia, e le cose da lui lette negli antichi accrebbero il suo desiderio per le scoperte. Zarco e Tristan passarono oltre il capo Boyador: una tempesta li gettò a Porto-Santo, ove s' accorsero di un punto nero; era l' isola veduta dall' Inglese, tutta selvosa. Di qui le venne il nome di *Madera*, che in portoghese significa bosco. Questo bosco fu messo in fiamme, arse per più anni, e infine vi fu piantata la vite di Madera. Quello spirito intraprendente che caratterizza l' Europa, che condusse i Romani alla conquista del mondo, che erasi esausto in alti fatti di cavalleria, o per le principesse infelici, o pe' begli

occhi delle dame, o pel santo sepolcro, quello spirito avidamente s'impadronì di un altro campo fecondo di nuove avventure. Ogni uomo volle trovare terre sconosciute: sino a' nostri giorni le nazioni si contendono la gloria delle prime scoperte: gli avventurieri di varj paesi partirono nel tempo stesso; talvolta la stessa regione fu scoperta da più d' uno di loro. Era una follia del secolo, la quale moveva però da savissimi principj. Enrico, vedendo le ricchezze di Venezia, volea pure attignere alle sorgenti di quelle ricchezze. I negri davano oro ed avorio; si cercò sapere dove il prendessero. È difficile valutare tutti gli indizj che giovarono ai Portoghesi: gl' Italiani si gloriano di cose incredibili quasi. Tuttavia Gama pervenne a trovare una strada per l' Indie, ma essa parve assai lunga. Colombo, genovese, che avea fatto gli studj a Padova quando tutte le menti erano piene di siffatte ricerche, e che conosceva il *giornale* di Behaim, cittadino di Norimberga e celebre navigatore, *Colombo* tentò di giugnere all' Indie orientali per la via dell' occidente: ei trovò ciò che non cercava, e lo prese per ciò che cercava. Studiossi di conciliare quel che vedeva colle relazioni di Marco Polo di Venezia, e riuscì a poter credere d' essere stato all' Indie Orientali; indi venne il costume di chiamare le isole americane, le Indie. Questa scoperta non fece in prima maravigliare che gli uomini di lettere, avvezzi a leggere nell' avvenire.

Quando io vedo una nuova terra, popolosa di mille nazioni sconosciute, entrare d' improvviso nella storia del mondo, la grandezza delle nostre monarchie e dell' antico impero romano perdersi nella immensità di questa nuova scena, un movimento nuovo nel mondo antico, questo mondo cangiar d' aspetto, ed essere sino ad ora incerto dell' evento, parmi che nessuna rivoluzione siavi mai stata più grande di quella operatasi per le scoperte. Quando in fronte alla storia moderna, e a tutte le grandi cose che quelle scoperte hanno prodotto e produrranno, veggo un semplice cittadino di Genova, io ammiro gli effetti della preminenza de' lumi.

Sesta rivoluzione. Il rinascimento delle lettere cominciò nel secolo quattordicesimo, e si sviluppò nel decimoquinto.

POESIA.

Per madamigella Bathurst che morì annegata nel Tevere: A S. E. la contessa Teresa Nogarola Appony, Canzone di Ippolito Pindemonte.

Pera chi donna il primo
  Porre a seder sul tergo
  Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!
  Nè sbalzin fuor dell' imo
  Lor riposato albergo
  L'ossa, e il nembo le bagni, e mova il vento!
  O d' eterno lamento
  Cagion, Vergine illustre,
  Dunque per te degg' io
  Trar dell' ebano mio
  Pianti novelli, io stanco, e moltilustre,
  Nè dell' età fugace
  Potrò gli ultimi dì vivere in pace?
Cara mi fu la vista
  Per tutto il tempo scorso
  D' acqua, che tra due sponde il passo affretta.
  Or l' occhio se ne attrista,
  E dal lucido corso,
  Che prima il diletto, rifugge in fretta.
  Ah ferma, o Giovinetta,
  Se fede presti a un vate,
  Ferma, e rientra, tolto
  Il verde vel dal volto,
  Nell' amica ombra delle stanze usate.
  Ivi secura godi
  Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m' odi.
Vaga cavalcatrice
  Dalle Romane porte
  Colei da molti accompagnata usciva.
  Giorno il credean felice,
  E ignoravan che Morte
  Non veduta con loro anch' ella giva.
  Fattisi al Tebro in riva,
  Quel Britannico lume
  Sfallir sente al destriero
  Il piè sul mal sentiero,

E con tutto il destrier cade nel fiume :
Cade, dov' è un gran fondo,
Lasciando addietro i suoi compagni e il Mondo.
Due volte render l'onda
Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve, e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L'insano zio gittossi,
Ma perigliò se stesso, e lei non colse.
Il fiume la travolse,
Ed inverso Occidente
Fra i tempestosi umori
Della Tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle Najadi sue
Sempre chiesta e richiesta indarno fue.
Amor, dov' eri in quella,
Che nelle torbid' acque
Si spense il raggio, che fu già tua cura?
Io so che la Donzella,
Tosto che al Mondo nacque,
Teco a formar si consigliò Natura.
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre,
Intorno a cui sudasti
Tanto, e la man stancasti,
Mirando spesso in volto alla tua madre,
Quelle nevi e quegli ostri
Pasto doveano andar del mare ai mostri?
No, nol sofferse almeno
La piediargentea Teti,
Che di pianto turbò gli occhi divini.
Celò il bel corpo in seno
Di cavi antri secreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor, che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli alcioni romiti,
Più risonare i liti
De' lor prischi non fero eventi amari :
Ma del mar le latébre
Un nuovo penetrò canto funébre.
Intanto su la Dora
Vivea la Madre, e ai sette
Colli ignare torcea spesso le ciglia.
Ed ecco inver l'Aurora

Subitamente stette
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine
Grondava, e dalla veste
L'onda in gran copia, e, queste
Parendo articolar voci tapine,
Madre, diceale invano,
Che non m'ajuti? E le stendea la mano.
Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell' orecchio materno al fin percote.
Stupida, immobil resta,
E una lagrima sola,
Così dentro impietrò, sparger non puote.
Deh chi su quella cote
Sì colpirà, che alquanto
D' umor n' esca per gli occhi?
Ohimè! s' io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto,
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.
Canzon, vanne a colei per cui sì amici
Si rivolsero i cieli.
Ella, qual più vorrà, ti mostri, o celi.

Elisa Garnerin nel suo 23.° volo.
Versi del professore De-Cristoforis.

Come la stilla della pingue oliva
Corre al sommo dell' onda,
Così il chiuso nel serico naviglio
Etere leggerissimo si leva,
E me trasporta nei campi del cielo.
— Addio terra che bevi il più ridente
Sole d' Europa!
Odo il cortese batter delle palme
Dal circo popoloso, e mille veggo
Di stupor di pietà volti commossi,
Intenti alla salita.

Sento l' aura olezzante
Dei fior che nel tuo seno
Bel giardin di natura educa aprile,
— Addio nobil città di Belloreso!
Già la sacra di marmi altera mole
Che il tuo Visconti ergeva,
Già tu medesma al mio sguardo non sei
Più che una pietra all' imo della valle.
— Scontrai l' ardito falco,
Diede uno strido e capovolse in fuga.

O mar dell' Aria! io sola
Siedo natante nel tuo vôto immenso:
Non v' è chi possa immaginar, di quale
Inesplicabil voluttà m' inebbri
Questo azzurro sublime . . .
Se dentro la caligine
Delle vetuste fole
Sofia discerne vero,
Il tuo Fetonte, o Italia,
Già forse il gran sentiero
Signoreggiò del Sole,
— E a lui la turba attonita
Altari e incensi offrì.
I rischi poi sfidarono
Del temerario volo
Con lungo studio, quanti
— Oh *Dio?* — che indarno intrepidi
Giù per gorghi rombanti
Precipitaro al suolo —
E sui pesti cadaveri
La turba inorridì.

O Re dei mondi? Io qui forse mi trovo
Più vicina alle tue soglie immortali —
Non io ti pregherò cortese all' uomo
D' ingegno tal che sprezzi
Delle terre e dei mari anco i confini

E volante lo guidi a cammin certo.
Qui pur gravi d'armati furenti
Salirebbero flotte rivali
A contendersi il regno dei venti.
— Qual sarebbe novello ai mortali
Campo orribil d'affanno e di duol!
Ahi! voto insano!
Dall'alte nuvole
Vedremmo piovere
Il sangue umano. —

—

Ma l'insubre donzella
Pensante al mio periglio
Di pianto ingemma il ciglio;
L'ansia dell'alma bella
Più contener non sa.
Calma il pietoso affetto!
Osserva! in un momento
S'apre il aerico tetto,
L'aria resiste, e lento
Il mio cader si fa.
Così colomba il cielo
Con ala immobil fende,
E placida discende
Laddove il caro nido
Contenta rivedrà.

Il Romito e la bella Pellegrina,
Ballata di D. B.

Il Romito. Giovinetta Pellegrina,
Atteggiata di dolor,
Perchè vai così tapina
Della notte fra gli orror?

La Pellegr. Vo raminga, vo soletta
Ricercando pace al cor,
Vo fuggendo la vendetta
Del crudele mio signor.

Romito. Vieni, vieni, o sconsolata;
Varca pur la soglia umil;
Basso affetto, cura ingrata
Non alberga in questo asil.
Ma d'età sì verde ancora,
Sì fiorita di beltà,
Qual disastro t'addolora?
Chi sì misera ti fa?

a Pellegr. Ad Amore io fui ingrata,
Ed Amore mi punì;
La mia pena è meritata
Se nel pianto passo i dì.
Dell' Eridano natio
Sopra un lido lusinghier
Vivea lieto il padre mio,
Ricco d'oro e di poder.
Sola figlia, unica erede
D'un illustre genitor,
Mille amanti io m'avea al piede,
Mille voti udia d'amor.
Ma qual suol fra gli astri in cielo
Splender l'astro del mattin;
Qual la rosa in sul suo stelo
Vince i fiori del giardin;
Tal Alfredo a tutti innante
Era in senno ed in beltà,
Nè più vago o fido amante
Finse mai l'antica età.
« Scegli Alfredo per consorte »,
A me disse il genitor,
« Scegli Alfredo, e la tua sorte
« Fia tessuta a fila d'ôr ».
Era Alfredo a me diletto,
Era l'idol del mio cor;
Ma l'orgoglio nel mio petto
Più potente era d'amor.

Lui baciar le mie catene,
  Lui soffrire e disperar,
  Lui languir fra mille pene
  M'era dolce a rimirar.
M'era dolce e lieto aspetto
  Lui vedermi avvinto al piè.
  Ahi qual diedi a tanto affetto
  Troppo barbara mercè!
Ma non anco al giogo avvezzo
  Il garzon ritroso e fier,
  Il superbo mio disprezzo
  Più non seppe sostener.
Navigando ad altri lidi
  Da un' ingrata ei si partì:
  Ahi che il mar ne' gorghi infidi
  L'infelice seppellì!
All' udir l' infausta sorte
  Di sì nobile amator
  Improvviso scese a morte
  Il mio afflitto genitor.
Tutto allor l' alto delitto
  A miei sguardi balenò,
  Ed il cor dal duol trafitto
  Troppo tardi s' umiliò.
Congedai tutti gli amanti,
  Diedi ai poveri il mio aver,
  E qui volsi i passi erranti
  Per deserto ermo sentier.
Tra i digiuni in veste umile
  Voglio il fallo mio scontar;
  D' un amante sì gentile
  Voglio l' ombra consolar.

Il Romito. Sì, consola un vero amante
  Che ognor visse fido a te;
  Mira Alfredo alle tue piante,
  Che ti giura eterna fè.

a Pellegr. Giusto Cielo! a me non credo,
Quali accenti mi ferir!
Sei lo spettro tu d' Alfredo
Che mi viene ora a punir?
Deh pietà d' una pentita
Che punita è troppo già:
Ah non trarmi all' altra vita
Sul bel fiore dell' età.

'l Romito. Esci, Elvira, esci d' errore,
Non già spettro menzogner,
Egli è Alfredo, ebbro d' amore,
Quel che torni a riveder.
Ben m' accolse il mar cruccioso
Nell' ondisono suo sen,
Ma scampommi un Dio pietoso,
E afferrai salvo il terren.
In quest' umile capanna
Poi mi venni a riparar,
Della sorte mia tiranna
L' empia legge a lamentar.
Ma il destino ora è cangiato,
Ma felice or sono appien,
Io ti trovo, idolo amato,
Io ti stringo a questo sen.
Sempre a te vivrò fedele,
Sempre al fianco tuo vivrò:
Nè coll' aspre mie querele
Mai più l' aure assorderò.
Vita mia, mio dolce bene,
Cessi alfine il lagrimar;
Miglior premio alle mie pene
Non poteva il Ciel donar.

a Pellegr. E fia ver, mio bel tesoro,
Che mi puoi tu perdonar?
Di dolcezza, ahi lassa! io moro,
Già mi sento, o Dio! mancar.

Ma felice è la mia sorte,
Se mi premi sul tuo cor:
Ma soave mi è la morte
Nelle braccia dell'amor.

Il Poeta. Dalla gioja oppressa Elvira
Dolcemente trapassò,
Quasi fior che langue e spira
Se la grandin lo toccò.
Poi Alfredo sull'aurora
Una tomba le scavò,
E col ciglio asciutto ancora
Colà dentro la posò.
Ei non pianse, chè sul core
Tutto il pianto gli piombò:
Al tornar dell'altro albore
Diede un gemito e spirò.
Or due pioppi frondeggianti
Stendon lunga ombra feral
Sul sepolcro dei due amanti
Cui unì sorte fatal.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

L'Origine dei Marchesi di Monferrato, Novella in versi (1).

Aleramo. Adelasia, che vuoi? che pretendi?
Vuoi che ingrato di Augusto ai favor
Sul mio capo i suoi sdegni tremendi
Io mi tragga, e il suo giusto furor?
Pur se almen sopra il solo Aleramo
La sua folgor dovesse piombar,
Tu vedresti, Adelasia, s'io t'amo;
Se per te so la morte affrontar.
Ma tu stessa che all' anima ho in cima,
Tu, mia gioja, mia vita, mio amor,
Tu cadresti la vittima prima
Del paterno inflessibil rigor.
Adelasia. Aleramo, tu temi il periglio,
E puoi dir veramente d'amar?
Per me, stenti, miseria ed esiglio
Non mi fanno un istante tremar.
Io di Ottone la prole diletta,
Io lusinga di prenci e di re,
Sia qualunque il destin che m'aspetta,
Già son pronta a fuggire con te.

(1) « Aleramo, autore della prosapia degli Aleramí, marchesi di « Monferrato, Saluzzo, ecc., fu figliuolo del duca di Sassonia. Morto « il padre, rimase, in età pupillare, privo degli Stati e de' beni ere- « ditarj; cresciuto nell'avanzarsi degli anni in bellezza d'aspetto e in « virtù, peregrinando il mondo, giunse alla Corte di Ottone II Impe- « radore nell' anno 976. Ivi datosi a conoscere per uomo sapiente e « di gran vaglia e creanza, fu dato per precettore ad Alasia, o come « altri dicono Altesia o Adelasia figliuola dell' Imperatore. – Questa, « invaghita della bellezza e delle graziose maniere del maestro, con « lagrime l'indusse a seco fuggirsi, e così eseguendo, circa Alba di « Monferrato in un luogo detto Garesio congiunti in matrimonio si « ritirarono, ove ebbero tre figliuoli avanti che fossero riconosciuti; « discoperti poi dal Vescovo d'Alba, dal quale furono presentati e « dati a conoscere all' Imperadore, che ivi si ritrovava, restarono in « tanta grazia, che come da suocero e padre amantissimo abbracciati, « ebbero i feudi di quella fertilissima provincia con titolo di Marche- « sato ». – *Compendj historici del Co. Alfonso Loschi. Bologna*, 1655.

Aleramo. Mia delizia! deh cangia consiglio,
E me lascia d'affanno spirar.
Come puoi sostener tu l'esiglio
Tu educata sul mondo a regnar?

Adelasia. Per maestro te il padre mi ha dato,
E maestra io ti sono in amor.
Meco fuggi, o col ferro che ho a lato
Mi vedrai qui trafiggermi il cor.

Aleramo. Ah perchè nelle fasce l'avito
Soglio tormi, o tiranno destin?
Ah perchè di Sassonia rapito
M'hai lo scettro mentr'era bambin?
Della figlia de' Cesari degno
No quel seggio ducale non è.
Pure caro or l'avrei più d'un regno
Se spartire il potessi con te.

Adelasia. La Germania non offre un riparo
Contra l'armi del gran genitor;
Ogni lido per noi qui fia avaro,
Ogni suol qui fia pien di terror.
Oltre i monti l'Augello di Giove
Men temuto sentire si fa;
Fiero un genio là i vanni ancor muove,
Ospital quel terren ci sarà.

Il Poeta. Giù dell'Alpi per orrida strada
Ecco scendono i fidi amator;
Dell'Italia in remota contrada
Van cercando ove il nido ripor.
Là 've scorre la Bormida, al piede
Di ferace collina gentil,
Là 've Bacco gradita tien sede,
Già trovato hanno placido asil.
Quivi lunge dal fasto e l'orgoglio,
Quivi in veste d'umili pastor,
Non ricordan l'altezza del soglio,
Non sospiran del soglio il fulgor.
Ve' d'Ottone la splendida figlia
Ella stessa gli armenti guardar.
Forosetta leggiadra somiglia
Alle spoglie, al vincastro, all'andar.
Tutta lieta nell'umil fortuna,
Tra gli amplessi del fido suo amor,
Che le importa se augusta ebbe cuna?
Se del trono essa nacque agli onor?

Di Sassonia ve' l'alto guerriero
Con man franca l'aratro trattàr,
Od all'acque aprir nuovo sentiero,
O le viti di fronde scemar.
Più degli avi non cura il retaggio,
Più di Marte non pensa agli allôr;
Della sposa nel vivido raggio
Egli ha tutto; la gloria, i tesor.
Nullo affanno mai copre di un velo
De' lor giorni il tranquillo seren;
Sempre puro per essi nel cielo
Sorge il Sole o va all'onde nel sen.
Fortunati! del tenero affetto
Dolce premio ecco il Cielo vi dà.
Pende un figlio alla madre dal petto,
Ed il padre baciando lo va.
Santo Imene, se Amore ti arride,
Qual dolcezza la vita non ha!
Tutto intorno s'abbella e sorride,
Il tugurio una reggia si fa.
Ma qual sorge atro nembo di guerra!
Qual nitrito di ardenti corsier!
Tutta d'arme ahi rimbomba la terra,
Morte ondeggia sui ferrei cimier.
Pari a lampo di stragi foriero
L'alto Sire dall'Alpi calò:
Le contese ragion dell'Impero
Al giudizio del brando ei fidò.
Ove fuggi, Adelasia infelice?
Onde speri, Aleramo, pietà?
Tutto intorno vi annunzia, vi dice
Che la morte sul capo vi sta.
Come colto da iberna bufera
Del Pennino fra i taciti orror (1)
Il viandante s'affanna, dispera,
Sulle guance gli siede il pallor.
Egli grida, e sol l'eco risponde
Dagli abissi tutt'irti di gel;
Il sentier sotto il piè gli s'asconde,
Neve è in terra, tempesta nel ciel.

---

(1) L'Alpe Pennina, ossia il Gran San Bernardo.

Pur talvolta dall' alto discende
 Sacerdote de' placidi altar,
 Che la mano propizia gli stende,
 Che improvviso lo viene a salvar.
Così d'Alba il mitrato pastore
 Quasi nume agli afflitti sen vien;
 Egli parla, e lor brilla nel core
 Di speranza un lontano balen.
Aspro giudice e padre sdegnato
 Siede Ottone sul seggio imperial;
 Il Terrore gli veglia dallato,
 Sul suo labbro è il decreto fatal.

Adelasia. Padre augusto, chè padre mi sei
 Anche quando minacci svenar;
 Su me sola, se giusto esser dèi
 Su me cada il tuo vindice acciar.
Per me sola ramingo egli venne;
 Il mio pianto sul cor gli piombò:
 Di vedermi morir non sostenne:
 Ei fu vinto; io la colpa sol ho.
Muoja l'empia che il padre ha tradito,
 Che ribelle s'è fatta al suo re.
 Egli viva: già troppo è punito
 Chi l'amante e la sposa perdè!

Aleramo. Sire! indarno pietosa ella chiede
 Per la mia la sua vita donar.
 Io son reo che abusai di tua fede,
 Io son reo che la indussi ad errar.
Ella figlia a una madre che amasti,
 Ella resti al paterno tuo cor:
 Me punisci: il mio capo ti basti;
 Parricida non farti, o Signor.

Il Poeta. Al dolente amoroso conflitto
 Ognun s'ange ed in lagrime è già.
 Solo Ottone, nell'ira sua fitto,
 Quasi scoglio fra l'onde si sta.
Sin dal dì che la figlia disparve,
 E Aleramo di corte mancò,
 Fiera Aletto con mostri, con larve
 Le sue veglie, i suoi sonni turbò.
Ahi sciagura! Ei s'accinglia, ei s'affretta
 I due amanti, i due sposi a punir;
 Già il ministro dell'aspra vendetta
 Tien levata la scure a ferir.

Ma il Pastor che in suo usbergo ha quel Dio
Cui innanzi son polvere i Re,
Tutto acceso di santo desio
Al cospetto di Ottone si fè.

Il Vescovo d'Alba. Ferma il braccio, ed ascoltami, Augusto;
Alto arcano io ti vengo a svelar.
Profferisti giudizio non giusto,
Altro capo ti resta a troncar.

Ottone. Che dicesti? L'accenna; vermiglia
Del suo sangue la terra farò;
Condannata se ho l'unica figlia
Chi sottrarsi al mio sdegno mai può?

Il Vescovo d'Alba. Degli amplessi lor teneri e fidi
Questo frutto ecco il Cielo lor diè;
Anche questo è tuo sangue; l'uccidi,
Se il tuo cuore sì crudo pur è.

Il Poeta. E in sì dire un bambin gli appresenta,
De' due sposi il figliuolo gentil;
Quei che ancora di nulla paventa
Ride all' avo con grazia infantil.
De' Baroni il drappello feroce,
Che d'intorno al gran soglio si sta,
Di Natura sentendo la voce
Freme in suono di dolce pietà.
Solo Ottone cruccioso l'aspetto
Volge altrove, e s'indura in suo cor.
La vendetta in lui spegne l'affetto,
Non respira che rabbia e furor.
Ma il Pastore che Dio solo teme,
Nè sa in faccia de' Prenci tremar,
Non si perde di core o di speme,
E più franco gli volge il parlar.

Il *Vescovo d'Alba.* Quel che padre è di tutti i viventi,
Quel che a tutti i regnanti è signor,
Quel ch'è morto a redimer le genti,
Insegnando mercede ed amor;
Quel Dio stesso un bambino ora elegge
Per temprare il tuo core a pietà,
La clemenza è la prima sua legge,
Chi perdona, a lui pari si fa.

Il Poeta. Sì l'Eterno tai sensi gl'inspira,
Sì l'Eterno gl'infonde l'ardir,
Egli Ottone commosso già mira,
Solo un colpo rimane a ferir.

Egli ascende i gradini del soglio
E il fanciullo gli posa nel sen;
Disarmato a tal vista è l'orgoglio,
Cessa il turbo: il ciel ride seren.
Il fanciullo le tenere braccia
Stende all'avo e bei vezzi gli fa:
Cede Ottone; amoroso lo abbraccia,
Mille baci piangendo gli dà.

Ottone. Tu vincesti, o fanciullo innocente,
Tu il mio germe, il mio sangue tu sei;
Tu mi sforzi a mostrarmi clemente,
Tu scontasti la colpa de' rei.
Aleramo, Adelasia, venite
Al mio seno; io vi rendo il mio amor;
Le vostr' alme che il Cielo ha già unite,
Or io unisco qual padre e signor.
Qui regnate: dall' Alpi al Ticino
Io vi dono dominio a piacer;
Sempre lieto sia il vostro destino!
Sempre amato sia il vostro poter!
E tu, degno ministro del Nume,
Che la pace nel mondo recò,
Del tuo senno a' miei passi fa lume,
Non tuo prence, tuo amico sarò.

Il Poeta. Oh dolcezza! La coppia tremante,
Nella piena de' colmi desir,
Già d'Augusto prostrata alle piante,
Benedice il suo padre, il suo sir.
Oh Natura! chi serve al tuo impero
Il suo premio ritrova con se:
No d'Ottone sul volto severo
Mai più pura la gioja splendè.
In banchetti e in tornei più d'un giorno
Lietamente essi in Alba passar.
Poi fe' Augusto in Germania ritorno,
E gli sposi in Italia regnar.
Di lor seme indi nacque una schiera
D'alti prenci, dell' Asia terror (1),
Che di Cristo ondeggiar la bandiera
Fer sui lidi che serbano ancor
Sacra impronta del divo suo sangue
Ch' egli sparse pel nostro fallir,
Quando vinto d' Inferno il fier angue
Per salvarci egli volle morir.

Di D. B.

---

(1) Celebri nell' istorie delle Crociate sono i Marchesi di Monferrato discendenti da Aleramo.

Origine del Giuoco degli Scacchi. Varj aneddoti spettanti al Giuoco degli Scacchi. Morale degli Scacchi.

(Opuscoli estratti dalle Opere dell' ab. Colombo (1))

Origine del giuoco degli Scacchi.

In sul cominciare del quinto secolo dell' Era cristiana fu nelle Indie un principe assai potente il cui reame giaceva verso la foce del Gange: egli si dava il fastoso titolo di Re delle Indie. Suo padre avea sottomesso buon numero di principi sovrani al suo impero, e gli aveva costretti a pagargli un annuo tributo. Il giovane monarca obbliò ben presto che i re debbono essere i padri del lor popolo; che l' amore de' sudditi è il più solido sostegno del trono; che le paterne lor cure sono quelle che rendono i popoli ben affetti al principe che li governa; e che un re senza sudditi non porterebbe se non un titolo vano, e non avrebbe nessun vantaggio sopra gli altri uomini.

Rammentavan sovente tutte queste cose al Re delle Indie i *Bramini* e i *Kajahssi*, vale a dire i sacerdoti ed i nobili; ma egli, ubbriacato dalla idea della sua grandezza, la quale egli pensava che non potesse mai venir meno, disprezzava le sagge lor rimostranze: e perchè costoro non cessavano, egli se ne corrucciò fortemente; e, per vendicare la sua autorità, ch' egli stimava vilipesa da quelli che osavano disapprovare la sua condotta, li fece morire in mezzo a' tormenti.

Un così fatto esempio sbigottì gli altri. Niuno più aperse la bocca; e il principe, abbandonato a sè medesimo, e rimaso in preda agli adulatori (il che fu ad esso di più grave pericolo ancora, e di maggior terrore al popol suo) venne da' consigli di costoro so-

(1) *Opere dell' abate D. Michele Colombo di Parma. Milano, per Giovanni Silvestri*, 1824. È questo il volume 145.° della *Biblioteca Scelta*, in cui si contengono le opere del Giordani, del Neri, di Scinà, del Palcani, del Pananti, del Bertola, del Monti, del Filangieri, dei Verri, del Cagnoli, del Gravina, del Denina, del Cesari, del Pandolfini, del Napione, del Salvini, del Pallavicino, del Genovesi, del Cesarotti, del Parini, del Pieri, del Cerretti, del Lamberti, del Foscolo, del Perticari, del Fantoni, del Lanzi; oltre i primarj Classici, come Dante, il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, il Tasso, il Buonarroti, il Parini, il Metastasio, l' Alfieri.

spinto agli ultimi eccessi. I sudditi si trovarono oppressi sotto al peso di un'insopportabil tirannide; e i principi suoi tributari, persuasi che il re delle Indie, in perdendo l'amore del popolo, perduto avesse il nerbo e l'essenza del suo potere, si disponevano a scuotere il giogo ed a portargli la guerra entro a' suoi Stati. Allora fu che un Bramino o filosofo indiano, chiamato Sissa, figliuolo di Daher, mosso a pietà delle sciagure ond'era minacciata la sua contrada, si mise in cuore di far aprire al principe gli occhi sugli effetti funesti che la propria condotta avrebbe prodotti. Ma, renduto più saggio dall'esempio di quelli che lo avevano in ciò preceduto, non volle che la sua istruzione divenisse profittevole infin a tanto che il principe non fosse per farne a sè medesimo l'applicazione senza ch' ei sospettasse che gli fosse fatta da altrui. A questo fine inventò il giuoco degli scacchi, dove il re, quantunque sia il più considerabile di tutti i pezzi del giuoco, non è tuttavia in istato nè di attaccare i nemici nè di difender sè stesso dagli attacchi di essi senza l'ajuto de' sudditi e de' soldati suoi.

Il nuovo giuoco divenne tosto famoso: il re delle Indie n'udì parlare, e volle apprenderlo. Fu chiamato a insegnarglielo il Bramino Sissa, e questi, sotto colore di spiegargli le regole del giuoco e dimostrargli l'abilità che si richiede nel far uso degli altri pezzi per la difesa del re, gli fe' concepire e gustare quelle importanti verità alle quali infino a quel dì egli avea ricusato di porgere orecchio. Il re, naturalmente dotato di buono intendimento e di virtuosi sentimenti, che le massime perniziose degli adulatori e de' cortegiani non avevano potuto estinguere in lui del tutto, fece a sè stesso l'applicazione delle lezioni del Bramino, e, convinto che la forza di un re consiste nell'amore che a lui porta il suo popolo, cangiò condotta, e prevenne i disastri che gli soprastavano.

Il Principe, mosso da sentimento di gratitudine, volle dare al Bramino una ricompensa, e lasciò a lui la scelta della medesima; e questi null'altro richiese, fuorchè gli si desse il numero de' grani di frumento che fosse prodotto dal numero delle case dello scacchiere, pigliato prima semplicemente, e indi duplicato, ed appresso quadruplicato, seguitando colla medesima proporzione infino alla sessantesima quarta volta.

Maravigliatosi il re d'una domanda che a lui parve sì moderata e sì ragionevole, gliela concedette immantinente senz'altro esame; ma quando da' suoi tesorieri ne fu fatto il calcolo, si trovò che il monarca s'era obbligato di pagare una somma alla quale non bastavano nè tutti i tesori suoi, nè tutti i suoi vasti dominj. Mise il Bramino a profitto questa congiuntura per fargli conoscere di quanta importanza a' regnanti sia lo starsene in guardia contro a quelli che sono loro dattorno, e quanto debbono essi paventare che i lor ministri non sieno per abusare delle lor buone intenzioni.

Il giuoco degli scacchi non istette lungamente confinato nell'In-

dia: esso passò in Persia durante il regno di Cosroe. I Persiani il considerarono come un gioco di cui si dovesse far uso in tutti i paesi per istruire i re nel medesimo tempo che serve lor di divertimento, e lo denominarono *schartrengi* o *schatrak*, vale a dire il giuoco de' Re.

La denominazione di molti de' pezzi di questo giuoco, la quale non ha un significato ragionevole se non nelle lingue orientali, conforma la opinione esposta da noi della orientale sua origine. Il secondo pezzo degli scacchi (o sia il primo dopo il re) è ora chiamato regina. Gli antichi autori francesi il chiamarono *Gierce*, *Fierche* e *Fierge* o *Fiercir;* corruzione dal latino *Fiercia*, derivato dal persiano *Ferz* o *Firzin*, nome che si dà in Persia a questo pezzo, e che significa ministro o visir. Della parola *Fierge* i Francesi hanno dipoi fatto *Vierge* (vergine), onde gli è poi venuta la denominazione di *Donna* o *Regina*. La rassomiglianza delle parole rendè questo cangiamento assai facile; ed esso parve tanto più ragionevole, quanto che il pezzo è collocato allato al re, e nelle prime sue mosse non potea fare se non due passi al più, siccome fanno i pedoni; il che lo rendeva uno de' men considerevoli dello scacchiere, come il confessano gli autori di due antichi trattati di questo giuoco.

Un così fatto legame della Regina degli scacchi dispiacque a' nostri antenati. Il riguardarono come una sorta di schiavitudine più confacente alla gelosia orientale, che alla libertà di cui furono sempre in possesso le donne delle nostre contrade. Rendettero pertanto più libero il passo e più ampie le prerogative di questo pezzo; e in conseguenza della galanteria de' popoli dell' occidente divenne la regina il più valoroso pezzo di tutto il giuoco.

Ma da questa metamorfosi del Firzin o Visir in Regina nacque un' incongruenza, la quale restavi anche oggidì senza che nessuno vi ponga mente. Quando un pedone, o sia semplice soldato, attraversati i battaglioni nemici, è penetrato fino all' ultima linea dello scacchiere, esso non se ne torna più indietro in qualità di fante, ma è onorato del passo e delle prerogative della regina. Se il Firzin o il Fierge è un Visir, un primo ministro, un generale, noi possiamo agevolmente comprendere come un pedone o semplice soldato può essere innalzato ad un così fatto grado in ricompensa del valore col quale s' aperse il passo tra i battaglioni nemici. Ma se un Fierge è una donna o una regina o la moglie del re, per qual metamorfosi strana cangerà un pedone di sesso, e colui ch' era prima un soldato diverrà donna e moglie del re in ricompensa di quel valore di cui ha date sì grandi prove? Un' assurdità di tal fatta mostra bene quanto mal a proposito siasi dato al secondo pezzo degli scacchi il nome di Donna o Reina; imperciocchè qual monarca fu mai che s' innamorasse sì forte del suo primo ministro, che lo facesse la propria sposa, e seco strignesse un nodo da non potersi più disciorre se non per morte?

Il terzo pezzo degli scacchi, che gl' Inglesi chiamano *Vescovo*, i Francesi *Folle* e gli Orientali *Sergente*, era fatto a foggia di Liofante; il che non disconveniasi al nome ch' esso portava. Il Cavaliere, che è il quarto pezzo, ha da per tutto il medesimo nome. Il quinto pezzo, che noi chiamiamo *Rocco*, e i Francesi *Torre*, nell' Oriente si denomina *Rokh*; e gl' Indiani danno ad esso la figura di un *cammello* che porta un uomo a cavalcione con un arco ed una saetta nelle mani.

Il nome di *Rokh*, il quale è comune e agli Indiani e a' Persiani, dinota certi cammelli addestrati alla guerra, che da loro si mettono alle ale degli eserciti per formarne con essi la lor cavalleria leggiera. Il rapido movimento di questo pezzo, che slanciasi dall' un capo all' altro dello scacchiere, s' accorda perfettissimamente con l' idea che noi abbiamo di esso, tanto più che da principio era il solo pezzo che avesse un moto di questa fatta.

Il Re, la Regina e il Pedone facevano presso a loro un sol passo; l' Alfiere due, e così parimente il Cavaliere, non potendo nè l' un nè l' altro percorrere in una volta più di tre case, compresavi quella donde partivano: al solo Rocco non limitavasi il corso; e ciò molto ben conveniva alla velocità del Dromedario, la qual cosa non può convenire in verun modo alla immobilità di una torre o fortezza, la cui figura si dà ordinariamente a questa sorta di pezzo. Il sesto ed ultimo pezzo è il Pedone o semplice soldato, il quale soggiacque a cangiamento ancor esso.

I Cinesi hanno fatte in questo giuoco parecchie alterazioni; vi hanno introdotti nuovi pezzi sotto il nome di *Cannoni* o *Mortai*, essendo stato conosciuto molto prima da loro che dagli Europei l' uso dell' artiglieria e della polvere. Altri cangiamenti ancora furono in questo giuoco introdotti da Tamerlano, e coi nuovi pezzi ch' egli inventò, e co' movimenti che diede ad essi, accrebbe le difficoltà d' un giuoco, troppo complicato anche prima, per poter essere riguardato come puro intertenimento: ma queste aggiunte non sono state approvate; e fu ristabilita l' antica maniera di giocare sopra uno scacchier di sessantaquattro case con sedici pezzi senza più, da entrambe le parti.

Vari aneddoti spettanti al giuoco degli Scacchi.

I

Nel secondo volume in ottavo della moderna Istoria Universale io trovo: « Al Amin, califfo di Bagdad, e il suo liberto Kuthar « giocavano agli scacchi senza il menomo timore d' esserne sturbati da pericolo alcuno, quando le forze di Al Mamun spinsero « l' assedio di Bagdad con tanto vigore, che la città fu per essere « presa d' assalto ». Il D. Hyde cita un' istoria de' Saraceni scritta in arabo, nella qual si dice che in questa occasione, quando si corse ad avvertirnelo, egli gridò: « Lasciate fare a me; chè veggo

« ben io come debbo dare scaccomatto a Kuthar ». Raccontasi in oltre di lui che si fece mandare da diverse provincie del suo impero le persone più esperte nel giuoco degli scacchi, le quali trattenne alla sua corte con grosse pensioni, passando con esse la maggior parte del tempo suo. Ciò fu intorno all' anno 808.

2

In una battaglia che diedero gl' Inglesi ai Francesi nell' anno 1117, avendo un soldato della cavalleria inglese afferrato per la briglia il cavallo di Luigi il Grosso, e gridando a' compagni suoi: *il Re è preso*, il principe rovesciò costui da cavallo con un colpo di spada, dicendo: Non sai tu che agli scacchi non si può prendere il Re? In fatti al giuoco degli scacchi il re non si prende mai; e quando esso è ridotto tanto alle strette, che non v' è più scampo per lui, si termina il giuoco, acciocchè il pezzo reale non sia per esser esposto nè pure ad un affronto immaginario.

3

Ben-Ziad, califfo della Mecca, amava fuor di misura il giuoco degli scacchi. « Non è egli cosa assai strana », disse un dì al favorito con cui giocava, « che sedici pezzi collocati in così piccolo « spazio, com' è questo dello scacchiere, mi diano più da pensare « nel maneggiarli, che tanti milioni di uomini che cuopron l'im« mensa superficie del mio impero? »

4

Noi dobbiamo il seguente notabile aneddoto al dottor Robertson, che lo narra nella sua Istoria di Carlo Quinto. Gianfederico, elettor di Sassonia, fatto prigioniero da Carlo, fu da lui condannato alla morte. Se ne intimò all' elettore il decreto mentr' egli si stava allo scacchiere con Ernesto di Brunswick, prigioniero ancor egli di guerra. Gianfederico, recatosi sopra sè alquanto, e fatte alcune riflessioni sulla irregolarità del procedere dell' imperatore, si rivolse al suo antagonista, dicendogli che continuasse pure il suo giuoco. Egli lo proseguì con la sua solita attenzione ed accorgimento; ed avendo battuto Ernesto, n' espresse tutta quella soddisfazione che è solito di provarne chi vince ad un così fatto giuoco. Non ne fu tuttavia eseguita la sentenza; e dopo cinque anni di prigionia egli riebbe la libertà.

5

Narrasi nella Cronaca de' Re Mori di Granata, che nel mille trecento novantasei Mehemed Balba usurpò la corona dovuta a Juzard suo fratel maggiore, e passò la sua vita in una serie di continui disastri. Tutte le sue guerre con la Castiglia ebbero un successo infelice; e la sua morte fu cagionata da una camicia avvelenata. Egli, veggendo disperato il suo caso, spedì al forte di Solobrena un officiale a trucidar Juzard, affinchè i partegiani di lui non s' opponessero alla successione del proprio figliuolo. Quando l' Alcaide vi si recò, il principe giocava agli scacchi con un Al-

faque o sia Sacerdote. Juzard ne chiese con grandissima istanza due ore di dilazione; il che non gli si volle concedere. A gran fatica potè ottenere che gli si lasciasse terminare il suo giuoco. Ma prima che questo fosse finito, giunsevi un messo con la nuova della morte di Mehemed e della unanime elezione di lui alla corona.

6

Carlo I re d'Inghilterra sedevasi allo scacchiere quando gli fu recata l'ultima determinazione degli Scozzesi di venderlo agl'Inglesi: ma egli si sconcertò così poco a sì terribil novella, che continuò il suo giuoco con tutta la calma, di modo che niuna persona potè sospettare che la lettera, la qual egli avea ricevuta, contenesse cosa di grave momento.

7

Il re Giovanni giocava agli scacchi allorchè i deputati vennero a ragguagliarlo che Filippo Augusto avea messo l'assedio alla loro città. Egli non volle dar loro udienza fino a che non avesse terminato il suo giuoco.

8

Quando Carlo XII trovavasi a Bender, dice Voltaire che l'unico suo intertenimento era quello di giocare agli scacchi. Se le picciole cose talora dipingono gli uomini, mi sia permesso di raccontare ch'egli amava di muovere il Re. Soleva far maggior uso di questo pezzo che di verun altro; e perciò egli perdea quasi sempre il giuoco. E quando eziandio egli fu assediato da' Turchi, nella casa in cui s'era rinchiuso, vicino a Bender, tosto ch'egli l'ebbe barricata ben bene, misesi a sedere ed a giocar tranquillamente agli scacchi col suo favorito Grothusen, come se ogni cosa fosse nella maggior sicurezza.

9

M. Filidor vide presso al padron di una bottega di caffè un assortimento di scacchi i quali erano stati fatti pel principe Eugenio. I pezzi eran lunghi tre pollici, d'argento massiccio cesellato, non differenti nel colore, ma sufficientemente distinti. Quelli dell'uno de' lati dello scacchiere rappresentavano un esercito europeo, quelli che stavano dal lato opposto, un esercito asiatico. M. Twis dice che i più pregevoli scacchi osservati da lui furono quelli che vide ancor egli nella stessa città. Erano essi lavoro di Vander Werf, celebre dipintore, il quale pel corso di ben diciott'anni avea impiegato nello scolpirli tutte le ore che gli eran sopravanzate dagli altri lavori suoi. I pezzi hanno tre pollici di lunghezza e i pedoni due. Una metà di essi è di bosso, e d'ebano l'altra. Ad eccezione de' rocchi, son busti sopra il lor piedestallo. I re sono decorati d'una pelle di lione. Gli alfieri hanno una berretta o mitera con campanelli; i cavalieri sono teste di cavallo. I pedoni sono ancor essi tutti differenti, come gli altri pezzi, otto bianchi e otto negri d'età diversa.

10

« Quando io dimorava in Russia (nel 1772), dice M. Coxe, « gli scacchi erano ivi tanto comuni che, durante il nostro sog- « giorno in Mosca, poche volte io entrava in un crocchio in cui « non fossero in questo intertenimento impiegati parecchi; e mentre « io passeggiava per le vie, scorgeva assai spesso artegiani e ple- « bei che vi giocavano dinanzi alla porta della loro bottega o della « loro casa. I Russi sono stimati molto fini giocatori di scacchi: « presso a loro la regina, oltre agli altri movimenti, ha quello « altresì del cavaliere, il che, secondo Filidor, è corrompimento « del giuoco; ma certamente il rende più complicato e difficile, « e per conseguente di maggiore applicazione. Hanno i Russi, « oltre a questo, eziandio un altro metodo di giocare, vale a dire « con quattro persone nel medesimo tempo, due contra due; ed « a tal fine hanno uno scacchiere più ampio dell'usitato, il qual « contiene maggior numero di pezzi e di case. Mi si disse che « questo metodo era più difficile, ma di gran lunga più dilettevole « di quello che si pratica comunemente. »

La morale degli Scacchi del dottor Franklin.

Il giuoco degli scacchi non è un puro intertenimento: si possono col mezzo di esso acquistare, o vie più rassodare, certe qualità della mente utili assai nel corso della vita, e formarsene abitudini molto vantaggiose in ogni occasione. La vita può essere considerata una sorta di giuoco di scacchi, nel quale ciascuno, inteso al guadagno, ha spesso competitori e avversari a' quali è mestieri di disputarlo; e ci ha una gran varietà di eventi, o buoni o rei, che sono in gran parte gli effetti della nostra prudenza o sconsigliatezza. Nel giuoco degli scacchi noi possiamo apprender pertanto:

I. *L'antiveggenza*, della quale è proprio il penetrar nel futuro, e considerare le conseguenze che possono derivar da un'azione: perciocchè accade al giocator del continuo di dovere interrogar sè medesimo, e dire: « Se io muovo questo pezzo, qual sarà « il vantaggio che io ricaverò dalla nuova mia situazione? Qual « uso potrà farne l'avversario per nuocermi? Quale altra mossa « potrò io fare per sostenere questa, e per difender me stesso da' « suoi attacchi? »

II. *La circospezione*, con la quale accuratamente disaminasi la posizione di tutti i pezzi dello scacchiere; la scena dell'azione; le respettive relazioni e situazioni de' medesimi; i pericoli a cui si trovano esposti; gli ajuti che possono ricevere l'uno dall'altro; la probabilità che l'avversario sia per fare piuttosto quella mossa che questa, ed attaccare piuttosto questo pezzo che quello; e i differenti mezzi che impiegare si possono ad evitarne il colpo, o a rivolgerne le conseguenze contro a lui stesso.

III. La *Cautela* nel non fare le mosse con troppa fretta. Quest' abito s' acquista meglio coll' osservar rigorosamente le leggi del giuoco, come sarebbe a dire: « Se voi toccate un pezzo, dovete « moverlo da qualche banda: se voi lo mettete giù, dovete lasciarlovi »: ed è la miglior cosa nel mondo che queste regole sieno osservate; stantechè il giuoco a questo modo diviene la immagine della vita umana, e della guerra massimamente, nella quale, se voi posto vi siete imprudentemente in una cattiva e pericolosa situazione, voi non potete ottenere dal vostro nemico ch' egli vi lasci ritirar d'indi le vostre truppe per collocarle in più sicuro sito; ma vi è giuoco-forza tollerar tutti i danni che ve ne vengono dalla vostra inconsideratezza.

Finalmente dal giuoco degli scacchi noi ci andiamo abituando a *non rimanere scoraggiati dal cattivo aspetto presentaneo che piglia lo stato de' nostri affari; a sperarne un favorevole cangiamento ed a persistere nella ricerca de' mezzi più efficaci a produrlo.* Questo giuoco è tanto pieno di eventi; in esso hanno luogo tanti ripieghi; n' è la fortuna sì soggetta a vicende improvvise; e sì di frequente, dopo lunga ponderazione, vi si scuoprono i mezzi di sbarazzarsi da una difficoltà, la quale era paruta insuperabile, che si è incoraggiato a continuare la lotta infin all' ultimo, con la speranza di riportar la vittoria mediante l' abilità nostra, o almeno di dare uno scacco per la inavvertenza o trascuranza dell' avversario. E chiunque considera che non di rado egli si vede accadere nel giuoco degli scacchi che il buon successo genera una certa fidanza, la quale rende il giocator meno attento, e che quindi vien fatto all' altro sovente di ristorar le sue perdite, apprenderà che non dee rimanere invilito pel prospero successo presente dell' avversario, nè disperare di averne un buon esito finale in conseguenza di piccioli danni che quegli vada ricevendo nel proseguimento del giuoco.

Per la qual cosa, a fine di essere indotti con più di frequenza a scerre questo utile giuoco a preferenza degli altri (da' quali certo noi non possiamo aspettarci gli stessi avvantaggi), noi dovremo aver l' avvertenza di praticar tutto ciò che accrescer ce ne possa il diletto, e d' astenerci, al contrario, da ogni atto e da ogni parola sgarbata, o di poco riguardo, la qual possa recar come che sia dispiacere, siccome direttamente opposto all' intento de' giocatori, che è di passare dilettevolmente il lor tempo.

Quindi primieramente, s' egli sarà convenuto tra loro di starsene rigorosamente alle leggi del giuoco, esse dovranno esser religiosamente osservate da entrambe le parti; nè dall' una si farà quello da che l' altra s' astiene; ciò non sarebbe giusto.

In secondo luogo, se, al contrario, sarà pattuito di non attenersi scrupolosamente alle regole, e l' uno de' giocatori dimanderà qualche condiscendenza, dovrà di buon grado ancor egli concederla all' altro.

In terzo luogo, nessuna falsa mossa farete per disimbarazzarvi da una difficoltà, o per ottenere qualche avvantaggio. Nessun piacer vi può essere nel giocare con chi sia stato una volta scoperto di usar questa froda.

In quarto luogo, se il vostro avversario indugia nel muovere alcun de' suoi pezzi, voi non dovete fargliene prescia, o mostrargli alcun tedio. Non canterellate, non zufolate, non andate guardando l'oriuolo, non tirate fuori di tasca un libro per leggere, non istropicciate il pavimento co' piedi, non giocate di tasto con le dita in sul tavolino, nè fate verun' altra cosa che possa sturbar l'attenzione di lui. Tutte queste cose dispiacciono; nè mostrano punto la vostra valentia nel giuoco, ma sì bene la vostra malizia ed inciviltà.

Non dovete, in quinto luogo, studiarvi di deludere e gabbare il vostro avversario con lagnarvi di aver fatte cattive mosse, e dirgli che voi ora avete perduta la partita, con intenzione di renderlo più sicuro, più spensierato, e meno attento a' vostri piani; perchè questa è giunteria ed inganno, e non abilità nel giuoco.

In sesto luogo, allorchè voi avete vinta la partita, non avete a trionfare, ad usare insultanti espressioni e a farne galloria; ma piuttosto a cercare di consolar il vostro avversario, e colle più civili parole, che usar possiate con verità, fare in guisa ch' e' non rimanga mal soddisfatto di sè medesimo; come, per esempio: « Voi conoscete il giuoco meglio di me, ma ci state alcuna volta « un po' *disattento* »; o « Voi possedete le maggiori finezze del « giuoco, *ma egli vi è* alcuna volta accaduto di divagar col pen- « siero, e ciò fu che me ne diè l'avvantaggio ».

In settimo luogo, se voi state a veder giocare altrui, osservate un rigoroso silenzio. Imperciocchè nel dare un suggerimento offendete *ambedue le* parti; quella contro alla quale è diretto, perchè potete farle perdere il giuoco; e quella a cui lo date, perchè (*quantunque* sia buono e venga seguito) il giocatore perde il piacere ch'*egli avrebbe* provato se voi aveste lasciato ch' egli, pensandoci sopra, ne avesse trovata la mossa da sè medesimo. E nè pur dopo la mossa o le mosse, voi dovete, collocando i pezzi diversamente, mostrare quanto meglio vi ci starebbono; perchè questo reca disturbo e rincresce, e può cagionare dispute e dubbi intorno all' anterior loro collocamento. Ogni cicalìo diminuisce l'attenzione de' giocatori, o ne la diverte, ed è perciò dispiacevole. Nè con la voce nè co' gesti voi farete alcun cenno a veruna delle parti: se voi fate queste cose, non meritate d'esserne spettatore. Avete voi voglia di esercitare o mostrar il giudizio vostro? Fatelo in giocando voi stesso qualora se ne presenta a voi l'occasione, e non già in criticando e in meschiandovi nel giuoco degli altri, e in facendo ad altrui il consigliero.

Per ultimo, se non giuocasi con tutto il rigore, conforme alle

regole mentovate di sopra, in tal caso moderate il desiderio di vincere il vostro avversario, e siate condiscendente con esso lui quanto con voi medesimo e più. Non profittate con troppo ardore di qualunque avvantaggio offertovi dalla disattenzione o imperizia sua, ma mostrategli urbanamente come con una mossa di quella fatta egli esponga a pericolo un pezzo e il lasci senza difesa; come con un' altra egli metterà in una situazione pericolosa il suo re, ecc. Vero è che voi con cotesta civiltà generosa, e del tutto opposta alla doppiezza e malizia che ho biasimata disopra, vi esponete al rischio di lasciar vincere il giuoco al vostro competitore; ma voi vi guadagnerete (ciò che vale assai più) la stima, il rispetto e l' affezione di lui, e nel tempo stesso la tacita approvazione e la benevolenza degli spettatori imparziali.

ANNUNZJ.

Associazione alle Metamorfosi di Ovidio.

Le Metamorfosi sono l' opera sopra cui più saldamente sta fondata la fama di Ovidio. Omero e Virgilio ci dipingono i Numi della Grecia e del Lazio in azione. Ne' loro poemi, giustamente reputati divini, noi veggiamo Giove che, sedotto dal cinto di Venere, si addormenta in braccio alla moglie sulla cima dell' Ida selvoso, e la madre d'Amore che sostituisce l' insidioso suo figlio al figlio di Enea per vincere il ritroso animo di una regina troppo fida alle ceneri dell' estinto consorte. Ma chi sono questi Dei? Quali geste contraddistinguono la loro istoria? Quali relazioni ebbero coi primitivi mortali? Con quali immaginati portenti fu assodato il culto loro sopra la terra? Ecco ciò che senza le Metamorfosi di Ovidio resterebbe avvolto nell' oscurità, e spesso anche sepolto in un bujo profondo. Caddero distrutti i templi del politeismo, o rivolti furono al servizio del Dio unico e vero. La scure o la fiamma ha violato i boschi sacri, testimonj di arcani riti e di mistiche feste; tacciono gli oracoli dalla sacerdotale arte inventati: le caverne, cinte da terror religioso, ove l' ingannato volgo credea che il cielo si comunicasse alla terra, più non offrono che naturali curiosità all' indagatore scienziato; i simulacri de' Numi più non compajono che ad ornare i nostri musei, ed il solo amore delle arti gli ha salvati dai colpi della superstizione, dai guasti della barbarie. Che ci rimane adunque per conoscere a fondo nelle minute sue parti quell' elegante mitologia, magistero dell' immaginativa umana abbandonata a sè sola, quella mitologia ch' è tuttora

l'anima della poesia, e il più vivace linguaggio dell'arti? — Ci rimangono le Metamorfosi. Sì, le Metamorfosi sono il poetico catechismo di una religione tutta poetica. Esse ci tengono luogo degli ammaestramenti che il sacerdote, coperto di bianca infula, distribuiva a' devoti ne' portici de' templi vetusti; esse ci mettono addentro a' misterj che dopo lunga serie di prove si spiegavano all'iniziato negl'imi penetrali del santuario. Gli altri poemi dell'antichità si leggono per formarsi l'ingegno al buon gusto, o per ritrarne diletto. La lettura delle Metamorfosi è indispensabile a chiunque non voglia comparire affatto zotico e rozzo. Sopra ogni ramo dell'umano sapere esse diffondono luce piacevole e viva. Per esse l'astronomo mira il cielo popolato di mitologici enti; quivi egli impara perchè l'oceano sia vietato ai sette Trioni, e perchè le nove stelle che splendono tra Engonafi ed Ofiuco ritengano il nome di corona di Arianna tuttora: spaziando tra le poetiche finzioni col dilettato pensiero egli obblia la noja delle lunghe notti vegliate nella contemplazione degli astri. Nelle Metamorfosi il botanico attigne la favolosa istoria delle piante che con pericolo de' suoi giorni egli corre a ricercare sulla vetta de' monti. Quivi il fisico ed il chimico discoprono le cognizioni dell'antichità intorno alle trasformazioni de' corpi; cognizioni sottratte al volgo ignorante coll'artificio di un misterioso velame. Quivi il legislatore osserva la formazione delle prime società, ed i loro procedimenti verso lo stato civile. Quivi il filosofo, finalmente, rileva in qual modo le prime idee del giusto e dell'ingiusto, del retto e del torto s'insinuassero fra gli uomini e vi piantasser radice. Ma se non ci ha parte alcuna delle scienze che dalle Metamorfosi non ritragga ampliamento e vaghezza, che direm noi della necessità onde ne torna lo studio al poeta che veste di finzioni i concetti, all'estetico che rintraccia le ragioni del bello, all'artefice che anima il freddo marmo od imprime coi colori la vita? Senza essersi profondato nelle Metamorfosi, uno scrittor di versi non giunge nemmeno ad esser Arcade, l'ultimo degli onori letterarj. Uno scultore, un pittore che ignori le Metamorfosi, non può ideare un gruppo, immaginare un dipinto che onori la sua fantasia creatrice. Il viaggiatore che non ha studiato le Metamorfosi, invano scorre le gallerie de' monarchi e de' grandi: qual piacere gli recheranno i capi d'opera de' sommi maestri, se egli non s'è dissetato al fonte onde il lor genio ha tratto le composizioni loro più rare? Ma se l'istruzione che dalle Metamorfosi si ricava è necessaria ad ogni uomo che voglia parere od essere educato e gentile, quale e quanta miniera di letterario diletto esse non disserrano anche alle menti meno avvezze alla contemplazione del sublime, dello splendido, dell'immaginoso e del bello! Con qual arte il cantor di Sulmona ha saputo in questa sua opera intrecciare e collegar insieme migliaja di fatti che parcano indipendenti del tutto o remoti!

Quanta ricchezza nelle sue descrizioni, o ci rappresenti il caos allorquando prima del mare e della terra e del cielo che tutto copre, uno solo era il volto della natura nell' orbe; o ci descriva i corpi trasmutati in forme novelle, o ci faccia assistere alle imprese de' domatori de' mostri, alle battaglie degli antichi eroi, a' colloquj de' numi co' primi abitatori del mondo! Qual indicibile fecondità nel dipingere sempre diversamente trasformazioni quasi sempre le istesse! Qual maestria nella condotta de' racconti, nello svolgimento delle catastrofi! Qual profonda cognizione nella più difficile parte della poesia, il maneggio degli affetti, l' espressione degli intimi sentimenti di un' anima agitata da passioni violente! Un esempio solo ci basti. Il sublime Astigiano, leggendo le Metamorfosi, come egli confessa, si sentì acceso dall' idea di scrivere l' immortale sua tragedia, la Mirra. Quanto felicemente ei ci sia riuscito chi v' ha che nol sappia? Ma non tutti hanno avvertito che i luoghi più patetici di quella tragedia sono imitati da Ovidio; anzi che il più improvviso, il più vivo, il più efficace passo, quello che disvela il mistero, e trae a compimento l' azione, è tolto di peso da questi versi

— Pudibundaque vestibus ora
Tegit, et o, dixit, felicem pro conjuge matrem!

L' utilità anzi necessità di che sono le Metamorfosi in ogni genere di coltura e di studio, i sommi pregi di un' opera che ha ispirato cento tragedie, che ha somministrato l' argomento a migliaja di pitture e di scolture, e n' è miniera inesausta mai sempre, ci hanno indotto a procurarne una splendida edizione, adorna di copiosissimi intagli in rame, i cui disegni saranno composti da uno dei migliori artisti moderni. L' edizione onde verrà levato l' originale latino, è quella pubblicata nel 1790 per l' Imp. Monastero di S. Ambrogio in Milano; edizione tenuta dagli eruditi per la migliore. Ne saranno pure conservate le note. Di fronte all' originale starà la traduzione che ne ha fatto l' Anguillara in ottave, che ricordano quelle dell' Omero ferrarese, e ne reggono spesso al confronto.

Quest' edizione, così com' è da noi divisata, sarà un monumento eretto alla letteratura latina ed all' italiana egualmente; sarà essa la più bella edizione che siasi data della più singolare e più curiosa opera dell' antichità; sarà come l' ultimo tempio innalzato alle brillanti divinità del mondo greco e latino, non per ardervi un colpevole incenso, ma per rendere a quegli splendidi parti della fantasia umana il migliore omaggio che ad essi possano tributare le arti in un secolo illustrato dalla filosofia, e consacrato dal redivivo buon gusto.

Patti dell' Associazione.

L' opera sarà divisa in cinque volumi corredati di circa 200 tavole in rame.

Il formato sarà in ottavo grande, carattere silvio grosso e carta velina.

Ogni volume vedrà la luce in sei distribuzioni che si succederanno mensualmente, ciascuna delle quali verrà composta di circa 6 fogli di stampa e 6 tavole in rame.

Il prezzo per gli Associati resta fissato a centesimi venti per ogni foglio di sedici pagine, e centesimi quaranta per ogni tavola in rame.

Chi desiderasse prendere l'associazione per la sola materia senza i rami, potrà farlo, ma in tal caso dovrà pagare i fogli di stampa centesimi 25 l'uno.

Le associazioni si ricevono in Firenze dagli Editori e in Milano da Fusi, Stella e Comp.

Vincenzo Batelli e Comp. editori.

Firenze, giugno, 1824.

Teoria delle prove giudiziarie di Geremia Bentham giureconsulto inglese, prima versione italiana del dottore Barnaba Vincenzo Zambelli, con note. Vol. I. Dalla stamperia Mazzoleni.

Gli Editori.

Gli studj legali in questi ultimi tempi ottennero in Europa una speciale coltura, e di ciò ne fanno fede i molti libri che ovunque, ma particolarmente in Francia, si sono pubblicati sulla giurisprudenza filosofica e positiva. Però in mezzo a tanto fervore, e a tanti sforzi per l'incremento di questo ramo importantissimo di studj, non era per anco comparsa un'opera sulla *Teoria delle prove*, materia che oltre di avere un immediato rapporto colle cose civili e criminali, si estende eziandio alle amministrative, e si può dire francamente a tutte le specie di affari sociali. È presumibile adunque che tutti i dotti con un voto unanime desiderassero di vedere riempita questa lacuna, e che ora sieno finalmente appagati al comparire dell'Opera che gli Editori presentano al colto Pubblico Italiano.

I meriti scientifici del signor Bentham sono troppo conosciuti perchè se ne abbia a tener parola. Chi ha lette le altre sue opere, giudicando del valore di quelle, potrà concepire un'idea vantaggiosa del valore di questa. Profondità, libertà, filosofia, estensione di cognizioni, tutto qui è in bella mostra, e l'aspetto teorico con cui l'opera è scritta, la rende applicabile ed utile a qualunque governo ed a qualunque legislazione.

Gli Editori pertanto si ripromettono dal colto e saggio Pubblico un cortese e favorevole accoglimento della loro intrapresa.

Bergamo, 1824.

AL COLTO PUBBLICO
Quirico Viviani.

Annunzio la stampa della versione italiana della *Bucolica di Virgilio* con note illustrative e col testo a fronte, che forma un volumetto di seguito ai due da me pubblicati son già tre anni. Fin d'allora io avea manifestato che ai detti volumi doveano succederne almeno altri due della stessa mole. Ma la impreveduta mia occupazione in un'opera di maggior importanza, quale si fu l'edizione della divina Commedia di Dante, testè pubblicata dai Fratelli Mattiuzzi, ha riempiuto talmente il mio tempo, che fino a questo punto non potei proseguire la edizioncella da me incominciata. Il maggior mio dispiacere per questo involontario ritardo si fu per la mancanza alla promessa da me fatta alle cortesi persone le quali favorirono d' associarsi a quelle mie operette; tuttavia confido che il lavoro sopra Dante possa essere una sufficiente giustificazione per non demeritare la loro indulgenza.

Con tale fiducia offro dunque ora al tribunale del colto Pubblico un'operetta la quale riunita alle altre da me scritte ne' passati anni, e più volte emendata, mostrerà un colorito alquanto diverso da quelle: onde si potranno riconoscere le diverse gradazioni dello stile che dipendono dalla differenza dell' età e dalle varie circostanze della vita, e che scaturiscono dall' esperienza, dietro la quale debbono dirigersi inalterabilmente la ragione ed il gusto. Detto questo, diasi un' idea dello scopo e del soggetto del presente volume.

Il lavoro sopra *la Bucolica di Virgilio* non fu intrapreso per mero diletto, ma pel fine di procacciar utile alla gioventù studiosa, insinuandola nelle bellezze di quell' Autore

> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il mondo lontana.

Laonde fu adottato il metodo di voltare i dialoghi dei pastori in versi sciolti, ritenendo quell' ordine semplice di parlare che allontana ogni laboriosa trasposizione, senza però pregiudicare al conveniente suono del verso; e dall' altro canto si vollero ridurre le canzoni rusticali in varj metri, affinchè i giovanetti, spezialmente ne' collegi, a poco a poco possano acquistare il tuono necessario alla conveniente espressione delle parole, così nel linguaggio semplice come nel figurato.

Nello stesso tempo si ebbe in mente di facilitar loro l' intelligenza del latino, col porlo di faccia alla italiana versione; e perchè ancor maggiormente sia assistito il giovanile intelletto, furono collocati in fine d' ogni egloga non pochi comenti, i quali spiegano le più difficili lezioni del testo, le principali favole, e tutti quei passi che sono relativi alla storia del tempo in cui scrisse Virgilio: e ciò col sussidio della critica e con quello di molti celebri comentatori, particolarmente dell' Heyne.

All' utilità dei comenti cooperò poi seriamente il ch. signor ab. Giuseppe Berini di Monfalcone (benemerito traduttore ed illustratore di Plinio); il quale persuaso essere necessaria cosa a ben intendere la Bucolica la cognizione esatta delle piante e dei fiori dal Poeta nominati, ne indicò i generi e le spezie secondo la nomenclatura assegnata dalla moderna scienza botanica.

Finalmente affinchè si sappia quanti nobili ingegni in Italia siensi adoperati a volgarizzare le Egloghe virgiliane, si è unito all'opera il catalogo di tutte le italiane versioni.

E siccome si desidera che non solo ai giovanetti, ma ben anco ai dotti sia raccomandata la presente edizione, si ebbe cura di riscontrare il testo sopra due preziosi codici mss. in pergamena, l'uno della libreria Florio in Udine, l'altro della Guarneriana in S. Daniele, dai quali furono tratte parecchie belle varianti lezioni, che riunite in una tavola apposita serviranno ad esercitare il giudizio critico degli amici dell'aurea latinità.

Passando alla parte economica, eccone la disposizione:

I compratori che volessero avere questo solo volume, senza gli altri due, pagheranno in ragione di centesimi 16 al foglio, senza la legatura.

Gli associati ai due primi volumetti, che prenderanno il presente, avranno il vantaggio di un 20 per 100.

Parimente godranno del detto vantaggio quelli che al momento acquistassero i due accennati volumi.

La forma del libro, i caratteri e la carta sono perfettamente eguali ai primi.

La stampa fu eseguita dai Fratelli Mattiuzzi di Udine, che faranno la distribuzione del presente volume, e presso i quali si trovano vendibili anco i due precedenti; in Milano presso la Società tipografica de' Classici Italiani Fusi, Stella e Comp.

Udine, 1824.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI
Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1824, in 8.° Vol. 90, 91, che corrispondono ai volumi 7 e 8 della Storia della Letteratura Italiana di Gerolamo Tiraboschi. Prezzo lir. 14. 41.

Compendio della Storia universale. Milano, 1823, in 18.° Vol. 92, 93, 94, che corrispondono al vol. 6 ed ultimo della Storia di Spagna del sig. Ascargorta trad. di Davide Bertolotti; ed ai

vol. 1 e 2 della Storia dell' Impero Russo compilata dal cav. Compagnoni.

Prezzo lir. 2 — it. al volume con figure nere.

„ 2 75 simile con figure colorate.

Iconografia greca di E. Q. Visconti tradotta dal D.r Giovanni Labus. Milano, 1824, in 8.° Fascicolo X. Prezzo lir. 4. 90.

La stessa in 4.° Lir. 9. 80.

Opere di Torquato Tasso ridotte alla miglior lezione ed illustrate con note per cura del dottor Giovanni Gherardini. Milano, 1824, in 8.° Vol. III. Prezzo lir. 7. 54.

Le stesse in carta di colla lir. 10.

Teatro scelto Italiano antico e moderno. Milano, 1824, in 32.°, carta velina, legato in cartoncino con ritratti. Volumi 27, 28, 29 che contengono

L' Arminio del Pindemonti
La Polissena del Nicolini
Il Gio. di Giscala del Varano
Il Giulio Cesare del Conti
Il Serse del Bettinelli
L' Erode dello Scevola

} Prezzo lir. 8. 20.

Orlando furioso di Lodovico Ariosto conservato nella sua epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù dall' abate Gioachimo Avesani veronese; prima edizione veneta, tomi 4 in 12.° Venezia, 1823-24. Prezzo lir. 12.

Farmacopea economica ad uso dell' Opera Pia di S. Pietro Martire presso Barlassina, compilata dal Porati sulle norme della Farmacopea dei poveri precedentemente impiegata nel Luogo Pio suddetto. Milano, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 74.

Compendio (Nuovo) di Ortografia da saccoccia, compilato da D. I., coll' aggiunta di un Elenco alfabetico dei nomi proprj d' uomini, di femmine, di provincie, di città ec., e di alcune regole generali intorno allo scrivere correttamente. Lodi. 1824, in 16.° Prezzo lir. 1. 50.

Lo stesso, leg. bod. lir. 2.

Saggio intorno ai Sinonomi della lingua Italiana, di Giuseppe Grassi. Milano, 1824, in 12.° 3.ª ediz. Prezzo lir. 2. —

Viaggi di Messer Francesco Novello di Carrara Signore di Padova, e di Taddea d' Este sua consorte, in diverse parti d' Europa, Milano, 1824, 2.ª ediz. in 12.° fig. Prezzo lir. 3.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XC.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Madras.

Addimandasi Madras un aggregato di villaggi, di borghi e di *ville che* s'aggruppano intorno al forte San Giorgio, sulla costa di Coromandel, a tiro di cannone di questa piazza, e stanno tra il fiume di San Tommaso ed il fossato della Città nera. Questa vasta estensione contien pure un' infinità di giardini, di cimiteri maomettani e di moschee. Alcune di tali moschee sono edificate con grande eleganza; esse hanno la forma di un turbante; e sono tutte attorniate di bellissimi alberi e di vaghi orti ove si coltivano fiori per ornarne i sepolcri, i quali, in certe cerimonie, debbono esserne sempre coperti. Vi si ammira altresì la

casa di campagna del governatore, la quale offre una sala da ballo, la più bella che si possa vedere. Essa venne fabbricata nel 1802 per ordine del governatore di Madras, che pose a profitto la vittoria riportata sopra lo sventurato Tippoo Saib per far innalzare un monumento che ne perpetuasse la gloria. Questa sala, la più vasta che si conosca, contiene mille persone che possono danzarvi con tutta comodità. Di dentro, gira una galleria, sostenuta da colonne alte più di trenta piedi; il che parte la sala in tre: lo stucco bianco che ne riveste le pareti, supera in lustro il marmo più bello. Tutt' intorno all' edifizio, di fuori, havvi una galleria scoperta, sulla quale, nelle notti festive, arde gran quantità di lumiere. Questo monumento è costruito sul modello tratto dal viaggio di Choiseul-Gouffier in Grecia, e descritto col nome di Casa d' Atene.

Si osserva, nel forte San-Giorgio, certe casematte di genere nuovo. Sono esse altrettante sale, atte a contenere 300 soldati, sotto i bastioni, con *porte* di sbocco sul forte, in guisa che i soldati così disposti sono a portata di recar soccorso ovunque ne faccia bisogno. Questa fortificazione è difesa da più di 2,500 pezzi di cannoni; i quali sono disposti su tre ordini di batteria a ripiani, gli uni sopra gli altri.

La Città Nera sorge a tiro di cannone dal forte; la sua forma è un semicircolo, ed ha tre leghe di giro. Questa città è la dimora de' Malabari, ed ogni casta vi ha il suo quartier separato. Vi si vede gran numero di case bellissime, di magazzini, di bazari, e di pagode. Se ne fa ascendere la popolazione a 800m. anime. Ciò che reca più maraviglia in questa città, egli è la diversità de' popoli, de' costumi e delle religioni, che non si urtano mai, benchè formate di opinioni sì opposte. Vi hanno de' Malabari di tutte le sette, de' Maomettani, degli Armeni, de' Cattolici, de' Protestanti, ed anche de' Cinesi. Egli è forse il solo paese in cui si possa trovare un imano,

un bramino, un sacerdote romano, e un ministro calvinista, che vivano di buon accordo fra loro. Sarebbe difficile indicare appuntino il numero delle pagode; delle moschee, delle chiese e de' templi che si veggono in ciò che addimandasi Madras; puossi però senza esagerazione portarlo a più di mille. Vi sono 300 ville di tutta vaghezza, ove si veggono bei giardini, sale di verdura, colonnati magnifici. L'occhio di un Europeo non può trovare un prospetto più dilettevole: si ammira il gran viale che conduce ad un'eminenza detta il Monte, e che ha più di tre leghe in lunghezza; non s'incontra per esso alcun sasso, e i due lati del viale sono fiancheggiati da bellissimi alberi e da magnifiche case di campagna.

Madras è celebre pe' fazzoletti azzurri e rossi che vi si fabbricano, e il cui colore, quando è fissato dalle acque del fiume che vi scorre, mai più non dileguasi.

Dei vantaggi della Cattolica Religione, derivati alla geografia e scienze annesse, dissertazione dell' eminentissimo cardinale Placido Zurla, con annotazioni. Venezia, Picotti, 1823.

Una religione il cui fondatore ha detto a' suoi discepoli « Andate e predicate », dovea necessariamente estendere e diffondere la cognizione delle genti fra loro. Egli è questo l'argomento che il cardinale Zurla ha preso a trattare, succintamente sì, ma con una dottrina degna dell'illustratore de' Viaggi di Marco Polo e degli Zeni. Esso principia dagli Apostoli, ossia dai tempi eroici della religione, e discende all'età storica. Noi assoggettiamo al giudizio de' leggitori la parte che risguarda i frutti ottenuti dalla geografia e dalle scienze mercè de' travagli evangelici sostenuti pei Missionarj dal tempo delle Crociate fino al Cinquecento.

E per cominciare dai Frati Minori, che primi, sebben di poco, comparvero, ben tosto si mostrarono degni figli del loro gran Padre, il quale die' loro l'esempio di cotal ardua impresa, di annunziare cioè a barbare genti il Vangelo, col presentarsi spontaneamente al Sultano d'Egitto e coll'inviare a Miramolino, Imperator di Marocco, que' cinque de' suoi, che vi subirono il martirio, onde ricondurre possibilmente al grembo di Chiesa Santa quelle vaste provincie e le vicine componenti un giorno l'Africa romana, già sì illustri nei Fasti ecclesiastici, e floride per oltre 700 Sedi vescovili, in cui subentrò fatalmente la legge di Maometto; talchè nel secolo XII non più vi si conosceva quella di Cristo; come osserva il ch. Morcelli nella recente sua opera *Africa Christiana*. Colà pure nel 1233 furono dal Papa Gregorio IX inviati alcuni Minoriti, e così al Sultano di Damasco e al Califfo di Bagdad e altrove; ma più solenne fu la missione di codesti religiosi in Tartaria sotto Innocenzo IV nel 1245, onde fermare i progetti d'invasione dei Tartari in Europa, nella qual missione importantissima si distinse fra Giovani di Plano Carpio, detto Carpino, che distese pure il racconto de' suoi lunghi viaggi e dei costumi de' Tartari, de' quali tanto si parlava e si temeva in Europa. Presso il Bellovacense, l' Hakluit ed altri, tra cui l'attuale Storico della Russia Consigliere Karamsin, se ne hanno le tracce interessanti, e degne pelle moltiplici notizie di essere in ogni tempo ricordate. Passò egli pella Boemia, Slesia, Polonia e Russia, ove trovò i Mogoli, che noma Tartari; indi vide la Cumania lungo il Mar Nero e il paese dei Naimani. Giunse poscia a Cashgar e alla residenza di allora del Gran Can a Syra Orda, dal quale fu bene accolto, e ottenne lettera pel Papa e ritornò pella stessa via. Nè inferiore di merito è il viaggio per simile oggetto intrapreso dal Francescano Guglielmo Rubriquis, inviato nel 1255 con fra Bartolommeo da Cremona al Gran Can da S. Luigi, re di Francia, la cui relazione è per intero prodotta dal Purchas e in ristretto dall' Hakluit, non che da Rogero Bacone. È dessa assai pregevole pelle molte e rare nozioni corografiche, storiche, politiche che ci porge intorno all'asiatico Continente, giacchè arrivò esso Guglielmo fino a Caracorum ne' deserti della gran Tartaria verso la Cina, ov'era l'Imperatore Mangu, presso il quale dimorò cinque mesi percorrendo, nell'andare, le provincie Russe lungo il Wolga e il Caspio, il paese dei Baschiri, indi Talech, Cailac nel Tangut fino alla detta sua meta; e nel ritorno ricalcò in parte i suoi passi, ma piegò poi per Saray, Astracan, indi per Derbent traversò la Georgia e l'Armenia fino al Mediterraneo; e tanto fu il frutto che codeste Missioni presso i Tartari produssero, che non solo si ammansarono, ma altresì molti si convertirono alla cattolica Religione, o vi si resero propensi; del che specialmente si vegga il Mosheim nella sua *Hist. Tartar. Eccles.*, e torna a

molta gloria de' Francescani il vedere che col loro mezzo fino a Cambalù o Pekin furono erette nostre Chiese. Si sa in fatti che Clemente V nel 1306 elesse ad Arcivescovo di quella Capitale della Cina il Minorita Giovanni da Monte Corvino; e la serie di quegli Arcivescovi durò fino al cadere del secolo XV. Anche il B. Odorico di Pordenone, pur Francescano, si segnalò col suo viaggio al principiar del secolo XIV nel più rimoto Oriente, compresa anche la Cina, ove trovò di già fondati alcuni Conventi dell' Ordine suo: viaggio esso pure reso di pubblico diritto colle stampe più fiate e in più lingue, comecchè non iscevro di mende ed arbitrii.

Venendo poi all' altro Ordine, cioè dei Domenicani, fino dal primo lor nascere si attrassero la comune ammirazione, e corsero essi pure con egual fervore e frutto il medesimo malegevole aringo; e se i Minoriti somministrarono ampia materia al loro storico Wadingo per celebrarne le moltiplici geste, non minore ne offersero questi ai loro Quietif ed Echard. Da codesti scrittori Domenicani in fatti appariamo che nel 1228, cioè soli 12 anni dopo la fondazione dell' ordine, furono di già eretti in provincia i Conventi Domenicani di Terra Santa, colà fondati pell' accennato oggetto di opporre un riparo ai danni della Chiesa, oltre quelli di Tiflis e di Tauris; e nel 1237 era preside a quella Provincia fra Filippo di cui v' ha una interessantissima lettera a Gregorio IX indiritta, e registrata negli ecclesiastici Annali, in cui del frutto delle Missioni de' suoi alunni e dell' addestramento di questi in più esotiche lingue a bello studio apprese si tien ragione. Si rese pur benemerito fra Guillelmo da Monferrato nella sua missione ai Saraceni, e molto più Anselino e con altri de' suoi, inviati al tempo stesso del sunnominato Carpino dal Pontefice al Can di Persia, onde impedire che il suo esercito non si avanzasse con danno dei Cristiani; del qual viaggio si vegga pure il Bellovacense, Ramusio, Bergeron ed altri. E nel 1249 S. Luigi re di Francia che trovavasi alla Crociata, spedì al gran Can Andrea di Longimello, pur Domenicano, già socio di Anselino, e due anni dopo inviò Ivone al Sultano di Damasco, e al sì famoso per voluttà e barbarie re degli Assassini, detto eziandio Vecchio della Montagna, intorno al quale anche a dì nostri cose assai curiose si scrissero da M. de Sacy, dall' Assemani, e nelle Miniere d' Oriente che si pubblicano a Vienna: Ottenne pur giusta fama Ricoldo di Montecroce, di cui si conserva a pena la descrizione de' luoghi che visitò. Potrei anche far risaltare la benemerenza di tal Ordine in penetrare perfino nel più freddo Settentrione, come può vedersi presso i sopraccitati Storiografi, ed io pure nell' illustrare i viaggi degli Zeni a quella plaga ebbi agio di parlare di certo Convento di S. Tommaso de' Domenicani, che que' veneti viaggiatori ritrovarono nella costa orientale della Groenlanda al fine del

sec. XIV, notato pur nelle tavole dell' Ortelio e da altri, e che era in comunicazione con altro di Norvegia; reso quello ancora interessante per la singolar sua conformazione e vari bellissimi usi di acque termali, introdotti colà a nostra foggia da que' benemeriti religiosi (1). Ma per non uscire dall' Oriente, che era il tea-

(1) Una delle più interessanti notizie che ci porge il Viaggio degli Zeni intorno alle regioni aquilonari da essi per la prima volta all' Europa disvelate, ed in analoga maravigliosa mappa espresse, è certamente quella che spetta alla Groenlanda, sì per ciò che alla Geografia appartiene, che per le minute particolarità dell' accennato Convento. Eppure dovetti disciogliere gli obbietti, che contro questa descrizione credette di produrre il Tiraboschi, e quelli ancora che contro questa stessa e la costa orientale, delineata dagli Zeni nella lor carta, mosse Malte-Brun, nel t. 10. de' suoi *Annales des Voyages*, e nel 1. del suo *Précis*, ove le singolarità descritte nel libro Zeniano intorno la Groenlanda in genere, e quel Convento, le attribuisce ad un miscuglio di idee spettanti parte all' Islanda e parte alla costa sudest della Groenlanda, asserendo che, attesi i ghiacci, non fu giammai possibile a veruno di penetrar sì alto nella di lei costa orientale, dov' è il Convento anzidetto. In una lettera, stampata nel 1812 negli *Annali di Scienze e Lettere* di Milano, e poscia separatamente in Venezia, feci conoscere al caducità di simili opposizioni, ed ebbi poi il contento che lo stesso Danese Geografo nel t. 5, p. 289 del suo *Précis*, *in seguito di* recenti osservazioni sembra favoreggiare e il racconto Zeniano delle acque termali di quel Convent o la costa stessa orientale della Groenlanda, da esso altronde anche prima colla comune dei Geografi a somiglianza degli Zeni delineata. Veggasi pure quanto nel vol. 2 pag. 66 dei Viaggi de' Veneziani, trattando degli Zeni, ho notato. Di cotesto Convento di s. Tommaso parlasi anche nella *Description et hist. natur. du Groenland* di M. Eggede, edita a Copenhagen e a Ginevra nel 1763. Nè tacer si deve che oltre i Domenicani e i Benedettini, altrove accennati, v' erano pure gli Agostiniani in codesta fredda regione, come a pag. 64 con Von Eggers osservai. Difesi pure, ivi pag. 72, quanto nel racconto Zeniano si narra di certi Libri latini, che erano presso il re di Estotilanda, che corrisponde alla Winlanda o Terra di Labrador, e coll' autorità di Forster li dissi essere stati probabilmente colà portati da Enrico, vescovo di Groenlanda, il quale nel 1121 si recò nella Winlanda onde convertirvi i suoi compatriotti ancor gentili. Già è nota la comunicazione con quelle artiche nazioni fino ab antico, e ne parlano abbastanza Ario Torgislo, Arngrino Giona, M. Mallet, la Storia Univ. e di recente Mackenzie nel t. 3 *Voyage*. Ma uopo è confessare che le prime tracce del nuovo continente, non solo per ciò che spetta al Labrador vicino alla Groenlanda, ma per più ampie regioni poste a mezzodì, come del Canadà, Isola di Terra nuova, odierni Stati-Uniti, Messico e forse anche Perù, si trovano per la prima volta espresse in quel racconto maraviglioso di un navigatore di Frislanda, che nel libro Zeniano vien riportato, e che di oltre un secolo precedette le sì famose scoperte di quell' immenso nuovo Con-

tro più interessante pelle Missioni d'allora, giova alle predette cose aggiugnere che, per agevolare vie meglio il modo di disseminarvi la fede, fra Francesco Pipino, Domenicano di Bologna, eccitato dai suoi superiori nel 1320, con lodevole zelo tradusse dal volgare nel latino idioma i viaggi di Marco Polo siccome quelli che di ogni più rimota parte dell'allor cognita terra servir poteano a' Missionarii di guida la più facile e sicura. Sì, tale era ed è il carattere preciso e il pregio incomparabile di codesto libro, al cui confronto ogni altra asiatica relazione di que' tempi, ed anche per due secoli dopo vien meno, ed ebbe perciò con tutta verità ad asserire di codesto veneto viaggiatore il sì valente geografo Malte Brun, ch' esso Marco Polo è il creatore della moderna Geografia e l' Humboldt del secolo XIII.

Ed in buon punto il si nominò, mentre il di lui viaggio, ol-

---

tinente. Di ciò trattai nel c. 6 sopra i viaggi Zeniani nel t. 2, ove pure osservai che siccome il Colombo fu in Frislanda nel 1477, così potè di leggieri udirvi simile racconto di quel Nuovo Mondo posto all' occidente, quando pur non ne avesse avuto contezza mercè i viaggi stessi degli Zeni, come opina il citato Fabricio c. 48. Anche a p. 170 e seg. del vol. 1 feci toccar con mano quanto a codesto Scopritore giovarono i viaggi di M. Polo, senzachè perciò gli resti scemata la gloria, la quale anzi si accresce, restando così provato che alla sì grande impresa si determinò, non per capriccioso esperimento, ma con fondato raziocinio moltiplice, del che pure a lungo favella il di lui *figlio D. Fernando* nella vita che ne distese. Bensì e ad esso e al Vespucci vien tolto il vanto della prima scoperta del nuovo Continente, tanto contrastata massimamente a questi ultimi tempi tra i partigiani di codesti due magnanimi Navigatori, mentre, come a pag. 279 *del* vol. 2. *notai*, i veneti Giovanni e Sebastiano Cabotti nel 1496 o nel seg., cioè uno o forse due anni prima del Colombo discopersero la costa orientale del detto Continente dalla Baja di Baffin sino alla Florida. Ed *è* cosa a me piacevole il vedere a questi stessi giorni confermata questa *mia* osservazione, che spontanea mi nacque nello stendere i viaggi de' detti Cabotti, in una superba Mappa inglese intitolata *Cabozia*, formata da Giovanni Purdy, edita in Londra nel 1814 da Giacomo Whittle, e Riccardo Holmes Laurie, e riprodotta con aggiunte nel 1818. Essa Mappa contiene l' alto e basso Canadà, il nuovo Brunsvik; la nuova Scozia, la nuova Filandia ec.; e in una nota vi si dice : » La porzione della Bretagna di là dall' Atlantico, qui denominata Cabozia, è una parte soltanto di quella vasta estensione di America settentrionale, che fu scoperta nel regno di Enrico VII d'Inghilterra, e dovrebbe nel corso dei secoli essere stata così denominata. Per commissione di detto re, Giovanni Cabotto con suo figlio Sebastiano uniti insieme, e anche separati, esplorarono le coste dello stretto di Baffin fino alla Florida, e tal complesso fu scoperto da questi intraprendenti Naviganti non più tardi del 1497, un anno prima che Colombo avesse veduto il Continente dalla parte di mezzogiorno ».

tre gl' intrinseci pregi, se ben si rifletta, ha pur quello di essere stato in certa guisa a titolo di Religione intrapreso. In vero i di lui genitori e zio, che dianzi per motivi di commercio e nobile curiosità giunsero fino alla corte del Gran Can de' Tartari Cublai, ebbero da esso l' onorevole religioso incarico di recarsi al Papa e presentargli una sua lettera in idioma tartaro, colla quale chiedevagli de' Missionarii, e di ritornar poscia presso di lui con portare anche seco dell' olio della lampada del s. Sepolcro di Gerusalemme; giusta il costume cristiano di quell' età relativo alla prodigiosa accensione di essa lampada, della quale tratta sì bene il Mamachi nel t. 2 *Orig. et antiq. Christ.* E tutto ciò fu fatto nel secondo lor viaggio, che è quello di cui si tratta; nel quale presero pur seco il nostro giovanetto Marco; e con essi partirono due Domenicani, Nicolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli, destinati da Gregorio X come Missionarii presso il Gran Can predetto. Attesi però i pericoli di guerra, dovettero questi retrocedere, per lo che andò a vuoto questa sì gloriosa missione, ch' era eziandio la prima diretta a quell' Imperatore; e forse per ciò non ne fecero menzione gli ecclesiastici Annali; e ridonda quindi a nuovo lustro del libro di M. Polo di avercene il solo tramandata la genuina originale notizia, da cui ebbero i PP. Quietif ed Echard quanto dei due soprallegati loro Correligiosi si ricordarono. Nè ciò basta per riconoscere i viaggi dei Poli come legati colle Missioni, ma in oltre nel ritorno di questi a Venezia, dopo oltre quattro lustri di dimora presso quell' Imperatore che tanto gli amava, li fece esso suoi ambasciatori presso il Papa ed altri re cristiani: cose tutte alla Religione attinenti. Si aggiunge ancora che il viaggio di Marco Polo era in modo eminente adatto pe' Missionarii, anche perchè vi si trovano innestate con iscelta precisione le notizie più interessanti e curiose sulle diverse religioni dominanti o tollerate nei varii paesi ch' ei descrive. Cade altresì a taglio l' osservare che se cotesto viaggio, oltre il giovare ai Missionarii, fu in seguito effettivamente di sprone e di norma in gran parte ai più celebrati viaggi che nel sec. XV ottennero con prospero successo la scoperta del giro attorno l' Africa, e quella ancor più sorprendente del nuovo mondo, come in altro suindicato mio lavoro ho dimostrato; ciò in gran parte si debbe per aver esso viaggio destata la religione ben nota dei Governi e Nocchieri portoghesi e castigliani ad accingersi con maggior calore a sì ardimentose navigazioni coll' alto oggetto di propagarvi la Fede. Oltre a quanto risulta in tal proposito dalle Bolle sì celebri di Nicolò V e Alessandro VI, relative alle nautiche imprese e possedimenti novelli di quei re, basta vedere quanto di Colombo lasciò scritto il di lui figlio D. Fernando: aggiungendo col Melandesio nel suo *Thesauro de las Indias*, che nel primo suo viaggio prese con seco dei religiosi Francescani; ma soprattutto tale influenza della Religione

in codesti viaggi e scoperte riluce nello zelo del piissimo infante D. Enrico Gran Maestro dell' Ordine di Cristo, nel promuovère in maniera veramente regale le navigazioni portoghesi lungo l' Africa. Nè tacer deesi che alla continuazione e felice riuscimento di questi assai contribuì il tanto rinomato Mappamondo del mio correligioso Fra-Mauro, che pella grandiosa sua forma e scelta copia di notizie è il più sorprendente che si conosca, e un ricco trattato insieme di Geografia di quella età (1). Tutti sanno ed io con auten-

(1) *Sebbene* nella mia particolare illustrazione, edita nel 1806, e nell' appendice ai viaggi de' Veneziani vol. 2. p. 343, molto io abbia *detto intorno codesto* Mappamondo del Camaldolese Cosmografo, *decorato* del titolo d' Incomparabile in un medaglione a di lui onore *coniato*, pure mi accade di notare al presente un' altra singolarità che gli accresce il vanto. Già feci parola della replica, ch' egli ne fece pel Re di Portogallo, e della copia che poco dopo la di lui morte ne trassero i Pittori Fiorentini, e della versione latina delle sue note fatta dal nostro Pietro Delfino, non che dell' altra copia eseguita nel 1804 a istanza del Governo inglese per la Società di Londra, *Mappam. illustr.* p. 150,53, dopochè indarno avea chiesto di farne cavar un esemplare Lord Marcatney nel suo ritorno dall' ambasceria alla Cina, col mezzo del professore Toaldo di Padova, la cui ricerca insieme con tutti gli originali documenti a questo classico lavoro geografico io conservo. Ora aggiungerò che a questi giorni nell' esaminare i preziosi *oggetti del* Museo Borgiano di Propaganda, tra parecchie Mappe idrogeografiche, *che lo* adornano, una ne rinvenni, che tosto conforme ad una gran porzione del Mappamondo di Fra Mauro io riconobbi. È dessa membranacea, alta due piedi parig. e tre pol., e lunga 4 p. e 8 pol. ed ha tutte le apparenze di essere di Fra Mauro, e probabil*mente* uno di quegli *amplissimi disegni* ch' egli ha *lassato de Armenia Mesopotamia, Siria, Capadocia, Cilicia, Pamphilia, Licia, Asia propria menor, Bitinia, Galaecia e tutte le altre che si sono mejo distinte ed ordinate*, come con queste sue parole riferii a p. 46. *Mapp. illustr.* Questa ha il mezzogiorno parimente in alto, all' oriente termina colla prov. *di Deli*, Candar e Lago Insical, ovvero Baikal; al mezzodì col predetto Deli e con una linea che taglia il Seno Persico, il Mar Rosso, e passa sopra Saito, Nuba, e Melli. All' ovest vi è il mare colle Canarie e altre isole, e al lembo vi sono segnati come dei gradi, che sono segni di miglia, siccome avvertii con M. Buache, *Viaggi* vol. 2. p. 318. Il nord finisce con una linea dal suddetto lago anonimo Insical, che passa per il lembo merid. della Norvegia. In questo pezzo del gran Mappamondo di Fra Mauro, uguale affatto nelle relative dimensioni, si trovano quasi gl' identici corrispondenti disegni a miniatura e varie uguali note in italiano; e direi che questo pezzo fosse un po' anteriore, perchè manca di ogni indizio di quelle recentissime rettificazioni, ch' egli aggiunse da poi, e in oltre è formato a rombi come i portolani di que' giorni, e mostra essere uno di que' lavori, per cui Fra Mauro salì poi a tanta celebrità, che coronò con i suoi Mappamondi di Venezia e di Portogallo: quando non fosse di

tici documenti nell' illustrarlo ho dimostrato che altro simile ne fece per il re di Portogallo, e colà fu inviato nel 1459, e quanto al presente caso, come pur notai, trattando di M. Polo, p. 280, in esso chiarissime tracce si segnano del tanto famoso a que' giorni Prete Gianni, Imperatore cristiano d'Abissinia, di cui si valsero poi i re di Portogallo per appoggiar vie meglio le loro spedizioni dirette al sì vagheggiato paese delle Spezierie, ossia all' India e alla Cina secondo le attraenti descrizioni di Marco Polo, col tentar di arrivarvi mercè il giro dell' Africa, la cui possibilità in guisa la più evidente viene in detto Mappamondo a preferenza di qualunque altro asserita ed anche delineata. In vero sovra tal base e monumento nel 1487 furono inviati Pietro di Covigliano e Alfonso di Pavia onde verificassero quanto in questa mappa intorno a quel Principe Abissino si marcava; nè guari andò che il Covigliano riconobbe il tutto, e primo fra gli Europei visitò quella vasta regione e vide le fonti del Nilo indarno dagli antichi investigate, quali appunto prima di tutto le avea già disegnate il detto Fra Mauro sulle tracce da esso avute da religiosi Abissini che a' suoi dì vennero a Venezia, spiegando altresì la dianzi occulta cagione del suo crescere a dati tempi. E fu allora che si aprì la tanto desiata e vantaggiosa relazione tra il Monarca portoghese e l'abissino, rassodata poi coll' ambasceria inviatagli nel 1520, cui pure intervenne D. Francesco Alvarez, cappellano del re, al quale dobbiamo le prime assai distinte e diffuse notizie intorno a quel regno ignoto ai Greci e ai Romani, riportate dal Ramusio, vol. I, ove si narra eziandio l' ubbidienza prestata da quell' Imperatore al Papa Clemente VII col mezzo di questo stesso Sacerdote portoghese.

---

quell' Andrea Bianco, che lavorava sotto Fra Mauro, e fece quelle sì famose tavole che sono nella Marciana. Comunque sia, al certo è assai pregevole codesta Mappa, di cui si parla. Nè passar devesi sotto silenzio che anche l'altrove mentovata carta di Andrea Benincasa, lavorata in Ancona nel 1508, e che scorgesi parimente con altre ancora nel Museo medesimo, sebben più piccola di questa, pure in que' paesi e mari che rappresenta, offre la stessa misura e sembra da questa ricopiata. Ebbi pur occasione di vedere in Venezia un portolano in cinque carte di Angelo de Freducci Anconitano del 1534, simile nel suo complesso alla predetta Mappa Borgiana, e forse presa da quella.

FILOSOFIA.

SCELTA DI PENSIERI DELLA BARONESSA DI STAEL (1).

L'educazione de' proprj figli è ricca sorgente di godimenti. Ciò che vi rende in tal caso felice, non sono soltanto le speranze ch'essa fa nascere, ma i piaceri stessi che la compagnia di cuori sì giovanili fa provare. La loro ignoranza dei mali della vita si stende gradatamente su di voi: vi lasciate trascinare nel loro mondo, e gli amate non solo per ciò che promettono, ma per quello che di già sono; la viva loro immaginazione, i loro inesauribili gusti rinfrescano il pensiero; e se la matura età non vi permette di partecipare a tutti i loro piaceri, vi riposate almeno nello spettacolo della loro felicità; l'anima di un fanciullo, dolcemente sostenuta, dolcemente diretta dall'amicizia, conserva lungamente l'impronto divino in tutta la sua purezza; questi caratteri innocenti che si maravigliano del male, e si confidano nella pietà, v'inteneriscono profondamente, e rinnovellano nel vostro cuore i sentimenti buoni e puri, che gli uomini e la vita avevano turbato.

—

Le risoluzioni che partono dal cuore hanno questo di singolare, che nel prenderle le giudichiamo, le biasimiamo spesso noi medesimi con severità, senza tuttavia esitare un momento a seguirle. Quando una passione s'impadronisce di uno spirito elevato, essa separa interamente il ragionamento dall'azione, e per traviare l'una non abbisogna di turbar l'altro.

—

Le passioni degli uomini sono talmente messe allo scoperto in tempi di rivoluzione, che nessuna illusione è possibile; e la più magica delle emozioni, quella prodotta dalle acclamazioni di un intero popolo, non può più rinnovarsi per colui che ha mirato questo popolo negli ondeggiamenti di una rivolta. Come Cromwel, egli dice, traversando la folla, i cui suffragj lo coronano: essi applaudirebbero del pari, se mi conducessero al patibolo.

—

Lo stato sociale in tumulto mostra l'uomo sotto un singolare aspetto; ciò che ha di selvaggio ricomparisce, e gli avanzi dell'incivilimento errano, come un vascello infranto, sui flutti agitati.

—

Una donna perde gran parte de' suoi vezzi, non solamente a

---

(1) *Pensieri della Baronessa di Staël, scelti dalle sue opere e tradotti per cura del cav. Giovanni Tamassia. Bergamo, Mazzoleni, 1824.*

cagione delle parole senza delicatezza che si permette, ma per quelle altresì che ascolta, o che si osano pronunciare dinanzi a lei. In seno alla propria famiglia, la modestia e la semplicità bastano per serbare i riguardi che una donna debb' esigere, ma in mezzo alla società, la eleganza del suo discorso, la nobiltà de' suoi modi fanno parte della sua medesima dignità, e bastano a comandare efficacemente il rispetto.

—

Dopo quella sublime virtù, che fa trovare nella coscienza il motivo e lo scopo della propria condotta, il più bel principio che possa movere la nostra anima è l'amor della gloria (1).

—

Vi sono nella condotta privata alcuni doveri riconosciuti e positivi; e siam sempre approvati, adempiendoli, qualunque ne sieno le conseguenze; ma negli affari pubblici il successo è, per così dire, ciò che erano nel medio evo *i giudizj di Dio*.

—

L'amore è l'assoluto sacrificio del proprio essere ai sentimenti, alla felicità, al destino di un'altra persona: è il più alto pensiero che aggrandir possa la speranza dell'uomo. Questa dipendenza da un solo oggetto ci libera sì compiutamente da ogni altro interesse mondano, che l'essere sensibile, che ha bisogno di sottrarsi a tutte le pretensioni dell'amor proprio, a tutti i sospetti della calunnia, a tutto ciò infine che ci degrada nelle abituali *nostre* relazioni cogli uomini, l'essere sensibile trova in questa passione qualche cosa di solitario e di concentrato, che ispira all'anima l'elevazione della filosofia e l'abbandono del sentimento.

In qualsivoglia situazione ne ponga una profonda passione, non mai crederò che essa ci dilunghi dal verace cammino della virtù. Tutto è sacrificio; tutto è obblio di sè nell'intero abbandono dell'amore, e l'egoismo solo avvilisce; tutto è bontà, tutto è pietà nell'essere che sa amare, e la sola inumanità bandisce ogni sentimento morale dal cuor dell'uomo (2).

---

(1) Sebbene la gloria, diceva per egual modo Cicerone, nulla contenga da essere per sè stessa ambita, pure essa tien dietro, non altrimenti che l'ombra, alla virtù. — E in altro luogo soggiungeva, « Consiste la gloria negli encomj unanimi dei buoni, nel voto incorrotto di coloro che di una eccellente virtù sanno giudicar rettamente. La gloria in tal guisa fa eco alla virtù; e siccome ella è per lo più compagna dei virtuosi fatti, non si suole perciò rigettare dagli uomini dabbene ». Vedi *Le Tusculane*, traduzione del conte Galeani Napione.

(2) Un' eguale sentenza è messa scherzevolmente in bocca di Yorick, con inimitabile grazia, dall' Autore del *Viaggio sentimentale per la Francia e la Italia*. « Vissi innamorato sempre or d'una principessa

L'amore è la sola passione delle donne; l'ambizione, l'amor della gloria sì poco loro convengono, che giustamente un picciolo numero di esse vi si consacra.... La metà appena della vita può essere occupata dall' amore; rimangono ancora lunghi anni da percorrere, dopo che l'esistenza è di già compiuta. L'amore è la storia della vita delle donne; è un episodio in quella degli uomini: riputazione, onore, stima, tutto dipende dalla condotta, che a questo riguardo hanno le donne tenuta; mentre le leggi della stessa morale sembrano sospese nelle relazioni degli uomini colle donne.

—

Gli uomini amano di sentire per le donne la dolce emozione che ispira la debolezza e la mansuetudine; le donne invece vogliono ammirare, e quasi temere, quell' essere protettore che deve sostenere i vacillanti lor passi. Le storie della *Cavalleria* ci hanno descritto gli uomini a piedi delle donne, obbedendo a' loro ordini, prostrandosi dinanzi ad esse; forme brillanti, sono queste, di cui bisogna conservare tutta la grazia; ma è forse vero che non vi ha passione nel cuor delle donne, se non provano per l'oggetto del loro amore un' ammirazione, un rispetto, che non va esente da timore, e sentimenti di deferenza, che giungono quasi fino alla sommissione.

—

Le donne regnano da sovrane ne' primi istanti dell' amore, e non vi ha pericolo di esagerare, nè meno nei romanzi, dipingendo con vivacissimi colori tutto quello che la passione ispira all' uomo, che teme di non essere amato; ma quando la tenerezza di una donna è ottenuta, se il sacro vincolo del matrimonio non imprime ai sentimenti un nuovo carattere, se non fa succedere alla passione tutti gli affetti profondi e dolci che nascono dall' intrinsichezza, il primo a raffreddarsi è certamente il cuore degli uomini; la natura non fa ad essi sentire sopra ogni cosa il bisogno di amare: la sorte loro è troppo indipendente, la loro esistenza troppa solida, il loro avvenire troppo certo, perchè provino quel segreto terrore dell' isolamento, che insegue continuamente le donne, per quanto sia brillante il loro destino.

—

or d'un' altra; e così spero di vivere fino al momento ch' io raccomanderò il mio spirito a Dio; perchè la mia coscienza è convinta, che s' io commettessi una trista azione, la commetterei sempre quando un amore è in me spento, ed il nuovo non è per anco racceso: e nel tempo dell' interregno, m' accorgo che il mio cuore fa il sordo – e mi concede a stento sei soldi di far elemosina alla miseria: però mi sollecito a rompere questo gelo: – e il raccendermi e il risentirmi, pieno di generorità e di benevolenza è tutto un punto ». Vedi la elegante traduzione dell' inglese di Didimo Chierico.

Le antiche denominazioni ridestano le antiche querele: la magia si serve di certi vocaboli per evocare i fantasmi; si direbbe che in tutte le materie vi hanno parole che esercitano questo potere, e sono quelle che hanno servito di riunione allo spirito di partito; non si può pronunciarle, senza agitare di nuovo le fiaccole della discordia.

—

Un bell'uso in Inghilterra interdice agli uomini, cui la professione loro obbliga a versare il sangue degli animali, la facoltà di esercitare funzioni giudiziarie. Infatti, oltre la morale che si fonda sulla ragione, vi ha quella dell'istinto naturale, quella di cui le impressioni sono indipendenti dalla riflessione, ed irresistibili. Allorchè, accostumandosi a veder soffrire gli animali, si giunge a vincere la ripugnanza dei sensi per lo spettacolo del dolore, si diventa molto meno accessibili alla pietà, anche per gli uomini; almeno non se ne provano più involontariamente le impressioni. Le parole, ignobili a un tempo e feroci, producono, sotto certi riguardi, lo stesso effetto della vista del sangue: allorchè ci abituiamo a pronunciarle, le idee, che risvegliano, ci divengono più famigliari. Gli uomini, ne' campi di guerra, eccitano sè medesimi ai moti di furore che deggiono animarli, col servirsi continuamente del linguaggio più grossolano.

—

Si dice frequentemente che lo spirito può supplire a tutto; *io lo credo*, riguardo agli scritti in cui l'arte domina, ma quando si vuol dipingere la natura umana nelle sue procelle e ne' suoi abissi, l'immaginazione stessa non basta; bisogna aver un'anima che la burrasca abbia agitato: ma su cui il cielo sia disceso per ricondurre la calma.

—

Invano diciamo a noi stessi: il tal uomo non è degno di giudicarmi, la tal donna non è capace di comprendermi: il volto umano esercita un gran potere sul cuore umano; e quando voi leggete su questo volto una segreta disapprovazione, essa vi inquieta sempre, a vostro malgrado: finalmente il circolo che vi sta intorno, finisce sempre per celarvi il rimanente del mondo: il più piccolo oggetto, posto innanzi al vostro occhio, v' intercetta il sole; accade lo stesso della società, nella quale si vive: nè l' Europa nè la posterità potrebbero rendervi insensibile agl' intrighi della casa vicina; e chi vuol essere felice e sviluppare il suo ingegno, deve prima di tutto ben iscegliere l' atmosfera, da cui si circonda immediatamente.

—

Di tutte le arti belle, la musica è quella che agisce più immediatamente sull'anima. Le altre la muovono verso tale o tal altra idea; questa sola s' indirizza all' intima sorgente dell' esistenza, e

cambia per intero l' interna disposizione. Ciò che fu detto della grazia divina, la quale in un subito trasforma i cuori, può, umanamente parlando, applicarsi alla potenza della melodia; e tra i presentimenti della vita avvenire, quelli che nascono dalla musica non sono da disprezzare.

L' allegria stessa, che la musica *buffa* sa eccitar così bene, non è un' allegria volgare, che nulla dica all' immaginazione. In fondo alla gioja che risveglia, vi hanno sensazioni poetiche, un gradevole vaneggiamento, che gli scherzi, manifestati con parole, non saprebbero mai ispirare. La musica è un piacere così passeggiero, lo sentiamo talmente sfuggire, a misura che lo proviamo, che un' impressione melanconica si mesce alla letizia che cagiona; ma, anche quando esprime il dolore, fa nascere un sentimento soave. Il cuore, ascoltandola, batte più ratto: la soddisfazione, che produce la regolarità della misura, ricordando la brevità del tempo, fa sentire il bisogno di goderne. Non vi è più vuoto, non vi è più silenzio intorno a voi; la vità è in tutta la sua pienezza, il sangue circola rapidamente, sentite in voi stessi il moto che dà un' esistenza attiva, e non avete a temere, fuori di voi, gli ostacoli che questa incontra.

La musica raddoppia l'idea che abbiamo delle facoltà della nostr' anima; udendola, ci sentiamo capaci dei più nobili sforzi; per essa c' incamminiamo alla morte con entusiasmo, manca avventurosamente del potere di esprimere alcun sentimento ignobile, alcun artificio, alcuna menzogna. La sciagura stessa, nel linguaggio della musica, è senza amarezza, senza ambasce, senza irritazione. La musica solleva dolcemente il peso che abbiamo quasi sempre sul cuore, quando siam capaci di affezioni serie e profonde: peso che si confonde talvolta col sentimento dell' esistenza, tanto il dolore che cagiona è abituale. Sembra, in udendo dei suoni puri e deliziosi, che siamo sul punto di afferrare il segreto del Creatore, di penetrare il mistero della vita. Nessuna parola può esprimere questa impressione; perchè le parole si trascinano, per così dire, dopo le impressioni primitive, come i traduttori in prosa sui passi dei poeti. Non vi ha che lo sguardo che possa darne qualche idea; lo sguardo di colei che si ama, lungo tempo fiso su voi, e penetrando a grado talmente nel vostro cuore, ch' è forza finalmente abbassar gli occhi, per togliersi a una sì grande felicità. . . . . .

. . . Le parole non influiscono spesse volte per nulla nella emozione che il canto produce: a pena alcune parole di amore e di morte richiamano di tempo in tempo la riflessione; ma più sovente il vago della musica si presta a tutti i movimenti dell' anima, e ciascun crede di ritrovare in questa melodia, come nell' astro puro e tranquillo della notte, l' immagine di ciò che desidera sulla terra. . . . .

—

Nell' ordine dei pensieri, la dignità della specie umana importa più della sua felicità, e soprattutto più del suo accrescimento numerico: moltiplicare le nascite, senza nobilitare il destino, è preparare soltanto una festa più sontuosa alla morte.

—

Gli antichi prendevano talvolta il loro punto di appoggio in dottrine erronee, spesso in idee fattizie; ma finalmente sacrificavansi a ciò che riconoscevano per virtù: a' nostri giorni si manca invece di una leva qualsiasi atta a smuovere l' egoismo. Le forze morali di ciascun uomo si trovano concentrate nell' interesse personale.

—

Se si esamini il corso dell' umano destino, si vedrà che la leggerezza di carattere può condurre a tutto ciò che vi ha di perverso in questo mondo. La leggerezza non è un vezzo che per l' infanzia; sembra che il Creatore tenga ancora il fanciullo per la mano, e l' ajuti a camminare dolcemente sulle nubi della vita. Ma quando il tempo abbandona l' uomo a sè medesimo, ei ritrova soltanto nell' austerità della sua anima pensieri, sentimenti e virtù.

—

La vecchiezza è rare volte amabile, poichè è l' epoca della vita in cui non è più possibile di nascondere alcun difetto; tutti i mezzi per far illusione sono scomparsi; non resta che la realtà dei sentimenti e delle virtù: la maggior parte dei caratteri fanno naufragio, prima di arrivare al termine della vita; e non si vede sovente negli uomini avanzati in età che anime avvilite e stravolte, abitando ancora, quai fantasmi minacciosi, dei corpi in ruina. Ma quando una nobile vita ha preparato la vecchiaja, questa più non ricorda la decadenza, ma i primi giorni della immortalità.

—

La filosofia, cioè la cognizione delle cause e dei loro effetti, porta l' ammirazione dei pensatori sul complesso della grand' opera della creazione; ma ogni fatto particolare ammette una spiegazione semplice. L' uomo, acquistando la facoltà di prevedere, perde in pari tempo quella di maravigliarsi, e l' entusiasmo, come lo spavento, è figlio sovente della sorpresa.

—

Giova alle umane società che le cognizioni sieno generalmente diffuse; ma l' emulazione di coloro che le posseggono, è maggiore allorchè sono concentrate. La vita degli uomini celebri era più gloriosa presso gli antichi; quella degli uomini oscuri è più felice presso i moderni.

L' approvazione del popolo Greco si esprimeva molto più vivamente dei ponderati suffragi dei moderni. Una nazione che incoraggiava in tante guise gl' ingegni, suscitar dovea tra di essi grandi rivalità; ma queste rivalità servivano ai progressi delle arti.

La più gloriosa palma eccitava minor odio di quello che risvegliano le dimostrazioni numerate della stima rigorosa che ora si può ottenere. Al grande ingegno era lecito di chiamarsi tale, alla virtù di esibire sè stessa, e tutti gli uomini che si riputavano degni di qualche fama, potevano annunciarsi senza timore come i candidati della gloria. La nazione era loro grata del sentimento che li portava ad ambire la stima di lei.

Oggidì la onnipotente mediocrità costringe i sommi intelletti a vestirsi de' suoi sparuti colori. È forza cacciarsi di soppiatto nel tempio della gloria; è forza carpire agli uomini l'ammirazione senza che se ne avveggano. Importa non solo di rassicurare altrui colla *modestia*; ma è altresì d'uopo simulare indifferenza pei suffragi, se vogliensi ottenere. Questa ritenutezza esacerba alcuni animi, e soffoca negli altri i talenti, a' quali certa elasticità, e un tal quale abbandono son necessarj. L'amor proprio persiste; il vero *genio* è spesso scoraggiato. L'invidia presso i Greci esisteva talvolta tra i rivali; essa è passata ora negli spettatori, e per una bizzarra singolarità, la massa degli uomini è gelosa dei tentativi che si fanno per accrescere i suoi piaceri, o per meritare la sua approvazione.

—

Ogni trovato nelle scienze, arricchendo la moltitudine, diminuisce l'impero individuale dell'uomo. Il genere umano è l'erede del *genio*, e i veri grand' uomini sono quelli che hanno reso le persone che loro somigliano, meno necessarie alle successive generazioni.

—

Le idee in sè stesse sono indipendenti dall'effetto che producono; ma lo stile avendo precisamente per iscopo di far adottare agli uomini le idee che esprime, se l'autore non vi riesce, dee dirsi che la sua mente non ha per anco saputo scoprire la strada che guida a quei secreti dell'anima, a quei principj del giudizio, de' quali bisogna rendersi padrone per condurre l'altrui opinione alla propria.

—

La copia dei romanzi amorosi, pubblicati in Allemagna, ha posto in qualche derisione i chiari di luna, le arpe che risuonano la sera nella valle, tutti i mezzi in somma già noti di ricreare l'anima dolcemente; vi ha però in noi una disposizione naturale che ci fa prendere diletto a queste facili letture; spetta all'uomo d'ingegno l'impadronirsi di tale disposizione, cui pure si vorrebbe far guerra. È così bello l'amare e l'essere amati, che quest'inno della vita può modularsi all'infinito senza che il cuore ne provi stanchezza; per simil modo si ritorna con giója al motivo di un canto, abbellito da note brillanti. Non dissimulerò nullaostante che un' accusa meritamente può farsi ai romanzi anche più puri

di questa classe; ci hanno essi soverchiamente insegnato quanto vi ha di più secreto nei sentimenti; omai non si può più nulla sentire, senza risovvenirsi di averlo letto: e tutti i veli del cuore sono stati lacerati.

—

L'allegoria cammina sempre tra due scogli: se il suo scopo è troppo manifesto, essa stanca; se questo scopo è tenuto nascosto, vien obbliato; e se cercasi di ripartire l'attenzione, l'allegoria stessa non eccita più alcun interesse.

—

Le immagini, i sentimenti, le idee rappresentano le stesse verità all'uomo sotto tre forme; ma la stessa concatenazione, la stessa conseguenza sussistono in queste tre regole dell'intelletto. Quando voi scoprite un pensiero nuovo, vi ha nella natura una immagine che serve a dipingerlo, e nel cuore un sentimento che risponde a questo pensiero, mercè di relazioni che la riflessione fa discoprire. Il più alto grado di convinzione e di entusiasmo non è mai raggiunto dagli scrittori, se non se quando sanno toccare ad un tempo stesso queste tre corde, di cui il concento non è altra cosa che l'armonia della creazione.

Le espressioni astratte che non eccitano menomamente i moti del cuore dell'uomo, e che inaridiscono la sua immaginazione, non convengono a quella natura universale di cui un bello stile debbe rappresentare il sublime complesso. Le immagini che non ispargono luce su alcuna idea, non sono che bizzarri fantasmi, o quadri di semplice passatempo. I sentimenti che non risvegliano al pensiero alcuna idea morale, alcuna riflessione generale, sono probabilmente sentimenti affettati che non rispondono a nulla di vero, in nessun genere.

Nelle scienze esatte voi non avete bisogno che di forme astratte; ma da che trattate qualsiasi altro oggetro filosofico, bisogna rimanere in quella regione in cui potete servirvi di tutte le facoltà dell'uomo, la ragione, l'immaginazione ed il sentimento; facoltà che tutte corrono del pari allo sviluppamento delle medesime verità.

—

Lo studio delle lingue durante la fanciullezza è molto più favorevole ai progressi delle facoltà intellettuali, che non lo studio delle matematiche e delle fisiche. Pascal, quel grande geometra, di cui il profondo pensiero comprendeva non meno la scienza di cui specialmente si occupava, che le altre tutte, ha riconosciuto egli stesso i difetti inseparabili dalle menti, cui le matematiche diedero la prima forma: questo studio, nella prima età, non esercita che il meccanismo della intelligenza: i fanciulli che sì di buon'ora vengono occupati a calcolare, perdono tutto quel sugo dell'immaginazione allora sì bella e feconda, e non acquistano punto in sua vece una giustezza di spirito trascendente: perchè

l'aritmetica e l'algebra si restringono ad insegnarci in mille modi proposizioni sempre identiche. I problemi della vita sono più complicati: nessuno di essi è positivo, nessuno è assoluto: bisogna indovinare, bisogna scegliere coll'ajuto di osservazioni e di supposizioni che non hanno alcuna relazione coll' andamento infallibile del calcolo.

Le verità dimostrate non conducono alle verità probabili, le sole che servano di guida negli affari, nelle arti, e nelle società. Vi ha senza dubbio un punto, in cui le matematiche stesse esigono quella potenza luminosa dell' invenzione, senza la quale non si può penetrare nei segreti della natura; alla sommità del pensiero, l' immaginazione di Omero e quella di Newton sembrano riunirsi; ma quanti fanciulli senza genio per le matematiche non consacrano tutto il loro tempo a questa scienza! Non si esercita in essi che una sola facoltà, mentre bisogna sviluppare tutto l' essere morale, in una stagione in cui si può tanto facilmente turbare l' armonia sì dell' anima che del corpo, col non fortificarne che una parte.

Nessuna cosa è meno applicabile alla vita di un ragionamento matematico. Una proposizione, in materia di cifre, è assolutamente falsa o vera; sotto tutti gli altri rispetti il vero si mescola col falso in siffatta guisa che spesso l' istinto può solo farci risolvere tra diversi motivi, talvolta ugualmente potenti. Lo studio delle matematiche, abituando alla certezza, ci irrita contro tutte le opinioni opposte alla nostra; mentre la cosa più importante nella nostra condotta è quella d' *imparare gli altri*, o sia di concepire tutto ciò che li porta a pensare ed a sentire diversamente da noi. Le matematiche ci rendono proclivi a non tener conto che di ciò che è provato; mentre le verità primitive, dovute al sentimento ed al genio, non sono suscettive di dimostrazione.

Finalmente le matematiche, assoggettando ogni cosa al calcolo, ispirano troppo rispetto per la forza; e quell' energia sublime che non conta per nulla gli ostacoli, e si compiace ne' sagrificj, si accorda difficilmente col genere di ragione che le combinazioni dell' algebra sviluppano.

Mi sembra dunque che pel vantaggio della morale, come per quello dell' intelletto, sia meglio rimettere lo studio delle matematiche al suo tempo, e come porzione dell' istruzione totale, ma non farne la base dell' educazione, e quindi il principio determinante il carattere e l' anima.

Tra i varii sistemi di educazione ve ne sono altresì di quelli che consigliano d' incominciare l' insegnamento dalle scienze naturali; ma queste non sono per l' infanzia che un semplice passatempo, sono dotti trastulli che accostumano a divertirsi con metodo, ed a studiare superficialmente. Si è immaginato che fosse d' uopo di risparmiare possibilmente ogni pena ai fanciulli, di cambiare in sollazzo tutti i loro studj, dando loro di buon' ora

collezioni di storia naturale per balocchi; sperimenti di fisica per ispettacolo: mi sembra che sia questo pure un sistema erroneo. Se fosse possibile che un ragazzo imparasse a dovere qualche cosa divertendosi, mi dorrebbe ancora che per tal modo venisse trascurato lo sviluppamento di una facoltà, l'attenzione, facoltà che è molto più essenziale di una cognizione di più. Le matematiche forzano, è vero, in particolar modo all'applicazione, ma non per questo ci abituano a raccogliere, ad apprezzare, a concentrare; l'attenzione che esigono è, per così dire, in linea retta; lo spirito umano opera nelle matematiche, come una molla che segue una direzione sempre uguale.

L'educazione fatta giuocando, disperde il pensiero; la pena in ogni genere è un grande secreto della natura: la mente del fanciullo deve accostumarsi agli sforzi dello studio, come la nostr'anima al patimento. Per mezzo di quadri e di carte voi istruirete il fanciullo sopra moltissime cose; ma non gl'insegnerete ad imparare; e l'abitudine di divertirsi che ora dirigete sulle scienze, seguirà in breve un altro corso, quando il fanciullo non sarà più sotto la vostra dipendenza.

Non è dunque senza motivo che lo studio delle lingue antiche e moderne è stato la base di tutti gli stabilimenti di educazione che hanno formato gli uomini più grandi in Europa: il significato di una frase, in una lingua forestiera, è nel tempo stesso un problema grammaticale ed intellettuale; questo problema è mirabilmente proporzionato alla intelligenza del fanciullo: da principio egli non intende che le parole, poi giugne al concepimento della frase, e, poco dopo, la bellezza dell'espressione, la sua forza, la sua armonia, tutto ciò in fine che si trova nel linguaggio umano, si fa sentire gradatamente al ragazzo che traduce. Egli si prova da solo colle difficoltà che gli presentano due lingue ad un tempo: penetra nelle idee succesivamente, paragona e combina diversi generi di analogie e di verosimiglianze; e l'attività spontanea della mente, la sola che sviluppa veramente la facoltà di pensare, è vivamente eccitata da tale studio. Il numero delle facoltà, cui esso dà moto in un medesimo tempo, lo rende preferibile ad ogni altra occupazione; e siam ben fortunati di poter impiegare la memoria flessibile del fanciullo nell'acquisto di un genere di cognizioni, senza del quale egli sarebbe ridotto per tutta la sua vita al circolo della propria nazione, circolo limitato, come tutto ciò che è esclusivo.

Lo studio della grammatica esige la stessa costanza e la stessa forza d'attenzione delle matematiche, ma è più intensamente connesso al pensiero. La grammatica congiunge l'una all'altra le idee, come il calcolo concatena le cifre; la logica grammaticale è altrettanto precisa quanto quella dell'algebra, e nulla ostante essa si applica a tutto ciò che vi ha di animato nel nostro intelletto; le

parole sono nel tempo stesso cifre ed immagini; sono schiave e libere, soggette alla disciplina della sintassi, e onnipotenti nel naturale loro significato: quindi si trovano nella metafisica della grammatica l'esattezza del ragionamento, e la indipendenza del pensiero riunite insieme; i vocaboli hanno tutto rappresentato, e tutto in essi si ritrova quando sappiamo esaminarli; le lingue sono inesauribili pel fanciullo, come per l'uomo, e ciascuno può trarne tutto quello di cui abbisogna.

POESIA.

Il Naso del dottore Antonio Guadagnoli d'Arezzo, Sestine (1).

I.

Donne, perchè se qualche volta a caso
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
Io vi sento esclamar: guarda che Naso!
E sotto i baffi poi ve la ridete?
L'ornamento più bel d'un uòmo integro
Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?

II.

Se piaciuto è alla provida Natura
Favorirmi d'un Naso magistrale,
Che d'interrogativo ha la figura,
E che far ci vorreste? in caso tale
Al par di me, Donne, sapete bene
Che bisogna pigliarlo come viene.

---

(1) *Pisa, co' caratteri del Didot*, 1823, 2.ª *edizione*. Queste sestine, ridondanti di sali comici benchè non purissimi, quanto hanno avuto buon' accoglienza al di là degli Apennini, altrettanto son rimaste poco note al di quà. Quindi abbiam creduto bene di qui riportarle. Colle stesse stampe di Pisa il Guadagnoli ha pure pubblicato « La Visione, ossia Giunta al Naso », 1823, e « La Ciarla », nello stesso anno. Queste due composizioni non pareggiano però la prima nel frizzo.

III

Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parola di Poeta e di Dottore,
Che questo Naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un Naso maestoso e bello
Di grande . . . di gran che? — di gran cervello.

IV.

E adesso ch'è fra noi comune usanza,
Birci, o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza;
Ci voglion Nasi grossi e madornali:
Se no (scusate la domanda onesta)
Mettéteci gli occhiali, e che ci resta?

V

Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se dono è il Naso del Menálio Dio,
Poichè di tutto oggi si fa la storia,
La storia anco vo' far del Naso mio;
E provarvi . . . ma in lungo non andiamo:
Or prestatemi orecchio, e incominciamo.

VI

Mia Madre, onde aumentar l'Itala fama,
Fin dall'istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe gran brama;
E per quattr'anni interi il Ciel pregò
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega, poi diventò pregna.

VII

Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omei,
Fece accendere i lumi intorno intorno
Ai quadri della stanza e agli Agnus-Dei;
E l'assistè con molta gravità
Un vecchio Professor della città.

VIII

Ma quando alfin del materno alvo fuore,
Qual piacque al Ciel, questo bel cesto uscì,
Cascarono gli occhiali al Professore;
Ond'ei che ci vedea così, così,
Feto e Naso tastando appena nati,
Li credè due gemelli appiccicati.

IX

Ma poichè con gli occhiali rimirò
Che in tutto era un sol Naso e un figlio solo,
Poffaremmio! l'Ostetrice gridò;
Se cresce il Naso al povero figliolo
Del corpo in proporzione, a sedici anni
La cupola parrà di San Giovanni.

X

Ed in men che nol dico, le novelle
Se ne sparsero in tutta la città;
E maritate, e vedove, e zitelle,
Tratte da natural curiosità,
Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
Nelle Aretine femmine il mio Naso!

XI

Come dentro ai cipressi in sulla sera
S' odono cinguettar le passerette,
Nella stessa stucchevole maniera
Tutte quelle pettegole, ristrette
In un sol loco, a un tempo discorrevano,
Ed un casa del diavolo facevano.

XII

Ma voglio, innanzi che m' esca di mente,
Dirvi una cosa, ed è, che assicurato
Mio Padre fu da quel Dottor valente,
Ch' io per altro fortuna avrei trovato,
Con quel tocco di Naso, in ogni loco;
E il saperne il motivo importa poco.

XIII

Ben importa però ch' io vi dimostri
Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
Un Naso, ch' è l' onor dei tempi nostri,
Nè vi piaccia d' averlo pel futuro
Qual d' averlo vi piacque nel preterito;
Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.

XIV

Lungo, grosso è il mio Naso, ed àquilino
Come vedete, ed è stimabil più
Che se tondo egli fosse, od asinino,
O schiacciato, o depresso, o volto in su:
Almen se mi vien voglia di soffiarlo
Gran fatica non duro a ritrovarlo.

XV

Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
Più forte, più plausibile, più vera
È, che con questa raccomandazione
Vo per tutto, per me non c' è portiera;
Ed un uom singolar son reputato,
Benchè Poeta e Nobile spiantato.

XVI

Se il perchè non sapete, vel dich' io:
Perchè ha fatto conoscer l' esperienza
Che quei ch' ebbero il Naso come il mio,
Furono ai tempi antichi arche di scienza;
E queste non son frottole, nè favole
Che raccontino ai putti le bisavole.

XVII.

Autentica è la prova e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro Istorico
D' un certo Stilicone di Megara
Trasportato in Latin dal sermon Dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso:

XVIII

Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor et Xenocrates,
Solon, Crates, Demostenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et prætium Sapientiæ retulere.

XIX

Audistis ne? o, per dirla qui tra noi
In buon volgare, or che nessun ci sente,
Di queste Turche parolacce voi,
In confidenza, avete inteso niente?
Se non ve le decifra chi m' ascolta,
Pazienza: intenderete un' altra volta.

XX

Fu ad Ottaviano e alla real Famiglia
Ovidio accetto; ma non già perchè
Avea moglie leggiadra e vaga figlia:
Dio guardi! a ciò non mai badano i re;
Ma perchè avea gran Naso: e infatti poi
Di *Nason* col cognome è giunto a noi.

XXI

E, oh! Vate degno di men dura sorte:
Te visto non avria lo Scita e il Geta,
Se cauto più conoscitor di Corte
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di ficcarlo per tutto! E chi t' insegna
A dar di Naso in tasca anco a chi regna?

XXII

Se mal non mi sovvien, fu Domiziano
Che ordinò dei Censori al Magistrato,
Che nel crearsi un Senator Romano
Il Naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l' avea, ricurvo e grosso.

XXIII

E narra Lucio Floro che Tiberio
Quando all' oggetto d' impinguar l' erario
Impose sopra i Nasi dell' Imperio,
In virtù d' un editto straordinario,
Chiuse, dicendo, che ogni Naso egregio
Dell' esenzion godesse il privilegio.

XXIV.

Ma forse qualche inetto bell' umore
Reputerà canora bagattella
Che volesse un Romano Imperatore
Por sui Nasi la tassa. Oh questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani (1),
Pagar poteano il Naso anco i Romani.

XXV.

Scritto di Montelupo è sui boccali,
Che il Naso è quel che più nell' uom s' estima.
E però quando volle il Caporali
Cantar di Mecenate in terza rima,
Non principiò la sua leggenda a caso,
Mecenate era un uom che aveva il Naso.

XXVI

Chè dal Naso incominciasi ogni azione.
Comincia dal soffiarlo il Ciarlatano:
L' Accademico pria dell' Orazione:
Prima del *Benedicite* il Guardiano:
E il soffia, onde schiarirsi la favella
L' Orator, l' Avvocato e Pulcinella.

XXVII.

Lo soffia, ed io lo so, brusco il Cursore
Pria di gravarti, o porgerti il precetto;
E un Poeta se vede il creditore
Spuntar d' appresso, ove credealo in Ghetto;
E talor se lo soffia, onde pensare,
Se nell' esame inciampa uno scolare.

XXVIII.

Derivano dal Naso anco i Casati
Nasi, Nason, Nasetti, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasincresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso General Naselli.

XXIX.

Direi di più; ma più che val ch' io dica,
Se Scipio ancor si reputò beato
Nel sentirsi appellar Scipion Nasica;
E se il terzo Filippo fu chiamato
Dai Francesi Nasaccio, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino. (2)?

---

(1) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una tassa, la quale s' imponeva sulle denunzie delle *bocche*, che doveva fare ogni capo di famiglia.

(2) Dante, *Purg.* Canto VII.

XXX.

Donne, in serio vi parlo e non in gioco,
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco.
Oh! come godo allor che pel paese
Mi sento dir da ognun: Vossignoria
Ha il più bel Naso che visto si sia!

XXXI

Allor ch' io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle Donne un serra serra,
Ed il mio Naso a lor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan con gli occhi, e aprian la bocca...
Ma il mio Naso si guarda, e non si tocca.

XXXII

Pur d' essere un bell' uomo io non mi picco;
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell' oro-chicco...
Ma che val? Quando il Naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d' un Calmucco,
Io sarò sempre delle Donne il cucco.

XXXIII.

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol Naso le Donne, in conseguenza
Vedendo un Naso di buona misura
Desta in loro una certa compiacenza,
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.

XXXIV.

Perchè credete voi dunque, o mie care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura sì sconcia e singolare?
Perchè un bel Naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appar da cento lochi,
Aveva un Naso che si vede a pochi.

XXXV.

Quando il Naso mirò d' Endimione (1)
Cintia in petto sentì giunger lo strale;
Ma spuntar fe' le corna ad Atteone,
Chè mancava nel punto principale,
Idest nel Naso... e da quel giorno in poi
Chi ha piccol Naso ha sorte egual tra noi.

---

(1) Vedasi la Canzone del Tasso intitolata *Luna importuna*, st. 5.

XXXVI.

Quanto compiango quei Guerrier di Francia (1),
Che incontro al freddo Abitator del polo
Mosser per farsi traforar la pancia;
Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,
Chi può ridir come sarà rimaso
Quando destossi, e non trovò più il Naso?

XXXVII.

Oh tratte avesse, barbaro! le cuoja (2)
Quel Mostro che dettò leggi alle Genti,
Pria che imponesse che per man del boja
Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;
E quando senza Naso si fur visti,
« Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?

XXXVIII.

Riman, se un piè si perde, l' altro piede;
Se si taglia una man, l' altra vi resta;
Se un occhio va, coll' altro si vede;
Ma se va il Naso, termina la festa.
Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo
Far tante cose a doppio, e il Naso solo?

XXXIX.

Il perchè lo so io, se ad un Poeta
Pur lice qualche volta indovinare
Degli alti Dei la volontà secreta,
Perchè ognun sel sapesse conservare;
E a me credeto, ella è una gran fortuna
Serbarlo saldo a tai lumi di Luna.

XL.

Numi del Ciel, se a me sovrastà un male,
Vi prego in carità, fate che sia
Colica, Gotta, Tise-Tracheale,
Emicrania, Quartana, Pleurisia;
Ma non abbiate il barbaro piacere
Di farmi senza Naso rimanere.

XLI.

Meco nacque, con me fu bambinello,
E a misura ch' io crebbi, crebbe anch' ei;
Or ch' è venuto grande, grosso e bello,
Come? veder rapirmelo dovrei?
Morir piuttosto io vo', nè mi confondo,
Che restar senza Naso in questo mondo:

---

(1) Campagna di Mosca nell' anno 1812.
(2) Vedi le antiche Leggi di Sicilia, quelle d' Egitto ec. ec.

XLII.

Uom pingue e d'alto portamento austero
Piace, e snello talor, gajo e giocondo;
Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero,
E qual ch'abbia il cappello o bruno, o biondo;
Ma domandate un poco se per caso
Una ce n'è che il brami senza Naso?

XLIII.

Alla bella Francese il Cigno d'Arno
No, senza Naso non saria piaciuto;
Dante per Bice avria penato indarno
Se un grosso Naso non avesse avuto;
Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra,
Per la ragione che v'ho detto sopra.

XLIV.

Ma per tornare al mio Protagonista
Degnissimo d'istoria e di poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò che la comun Madre amorosa
Quando lo fece, fece una gran cosa.

XLV

Credo certo che al mondo non si dia
Un Naso come questo che innamori;
Merita d'esser posto in Galleria
Per servir di modello agli Scultori,
E onde i lontani ammirino e i vicini
Che hanno buon Naso ancora gli Aretini.

XLVI.

E se pel Vate ch'Albïon sublima
Splende in Ciel di Belinda il *Riccio* adorno;
Or chi sa che cantato in sesta rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del Guadagnoli!!

VARIETÀ.

LA LUNA.

(Dall' opera intitolata *Les Curiosités universelles. Paris*, 1823.)

Fra tutti gli astri quello che dopo il sole più si concilia la nostra attenzione è la luna, le cui fasi offrono una divisione di tempo sì notevole, ch'essa fu dapprima in uso presso tutti i popoli. La luna ha al pari del sole, un moto proprio da occidente in oriente.

Se si abbracciasse l'opinione manifestata da molti fisici intorno alla luna, si riguarderebbe essa come un corpo somigliante alla terra, e destinato agli stessi fini; ed avrebbe, del pari che la terra, opacità e densità. Godrebbe anche del privilegio di aver montagne, valli, mari, isole, penisole, scogli, promontorj, un'atmosfera variabile, in cui i vapori potrebbero sollevarsi per ricadervi in appresso; finalmente essa avrebbe un giorno, una notte, e quattro stagioni.

Giusta la sentenza di questi fisici medesimi, le variazioni cui va soggetta l'atmosfera della luna dovrebbero ingenerare i venti ed altre meteore, quali sono le pioggie, le nebbie, i ghiacci, la neve ecc., e ponendo mente dall'un canto alla semplicità ed uniformità del procedere della natura, e dall'altro all'uso delle pioggie e delle rugiade che inumidiscono la terra da noi abitata, saremmo spinti a conchiudere che la luna possiede, come la terra, piante ed animali. Una siffatta opinione verrebbe anche singolarmente rafforzata, se si considerasse che la terra medesima è un pianeta, e che se si rimirasse dalla superficie degli altri pianeti, apparirebbe somigliante ora alla Luna, ora a Venere, ora a Giove.

Per quanto lusinghieri sieno a prima giunta questi ragionamenti, il vero si è che sono fondati sopra di un principio falso od almeno equivoco, sul-

l' esistenza dell' atmosfera lunare: esistenza illusoria, non peranco confermata da veruna osservazione, ed alla quale si oppongono forti ragioni, che il sig. De la Place ha spiegate nella sua Esposizione del sistema del mondo.

Se esiste l'atmosfera lunare, essa riflette raggi luminosi verso il centro della luna; e siccome gli strati atmosferici debbon essere più rari, a misura che si sollevano sulla superficie di ques' astro, così questi, nel penetrarvi, riflettono sempre più, e descrivono una curva concava verso il suo centro. Un osservatore, posto sopra la luna, non cesserebbe adunque di vedere un astro se non quando fosse abbassato al disotto del suo orizzonte con un angolo, che si appella *refrazione orizzontale.* I raggi emanati da quest' astro veduti dall' orizzonte, dopo aver rasentata la superficie della luna, continuano la loro via descrivendo una curva somigliante a quella per la quale vi sono giunti; così un secondo osservatore posto dietro la luna, relativamente all'astro, lo scorgerebbe ancora, *in* virtù dell' inflessione de' suoi raggi nell' atmosfera lunare. Il diametro della luna non è dunque punto accresciuto sensibilmente dalla refrazione della sua atmosfera. Una stella ecclissata da quest' astro, lo è dunque più tardi che se quest' atmosfera non esistesse, e per la medesima ragione cessa più tosto d' essere ecclissata; in guisa che l' influenza dell' atmosfera lunare è principalmente sensibile nella durata delle ecclissi del sole e delle stelle cagionate dalla luna. Osservazioni precise e moltiplici hanno appena fatto sospettare questa influenza; e si ebber sicure prove che nella superficie della luna la refrazione orizzontale non eccede cinque secondi; mentre nella superficie della terra questa refrazione è almeno mille volte più grande: onde consegue che se l'atmosfera lunare esiste, essa è di una rarezza superiore a quella del vuoto, che noi formiamo nelle migliori macchine pneumatiche. Gli animali terrestri non potrebbero dunque re-

spirare e vivere sulla luna; e per conseguenza se la luna è abitata, non può esserlo che da animali di un' altra specie. I fluidi, poco compressi da una sì rara atmosfera, si ridurrebbero bentosto in vapori; v' ha dunque motivo di credere che tutto sia solido sulla superficie della luna.

Sembra ciò nullameno provato, che montagne di una grande altezza si innalzano sulla superficie della luna; le loro ombre per la projezione sui piani vi formano macchie, che variano colle posizioni del sole. Si scorgono sui confini della parte illuminata dal disco solare siffatte montagne sotto la forma di un dentello che si estende oltre la linea della luce con una quantità la cui misura ha fatto conoscere che la loro altezza è almeno di 3,000 metri. Si riconosce altresì, per la direzione delle ombre, che la superficie della luna è seminata di profonde cavità somiglianti al bacino de' nostri mari. Finalmente la superficie lunare sembra offrire traccie di eruzioni vulcaniche: la formazione di nuove macchie e le scintille osservate più volte nella sua parte oscura sembrano indicarvi vulcani tuttora esistenti.

La luna è un corpo opaco, la cui grandezza media, cioè l'angolo sotto il quale, nella media distanza da quest' astro, il suo diametro si presenta allo spettatore posto sulla superficie della terra, è di 5,823 secondi. Questo corpo descrive un orbe ellittico, uno de' cui *fuochi* è occupato dal centro della terra.

Nel moto della luna intorno alla terra, la linea degli *Absidi* (1), nè quella dei nodi non vanno con un movimento paralello. Il moto della linea degli *Absidi* è diretto, mentre quello della linea dei nodi è retrogrado. La prima impiega nove anni circa a fare il suo giro, e la seconda diciannove. La durata del

---

(1) Sono questi i punti dell' orbita di un pianeta ne' quali esso si trova, sia alla più grande, sia alla più piccola distanza dal sole o dalla terra.

giro sidereo della luna è di 27 giorni, sette ore, 43 minuti, 11 secondi, 36 terzi: si rigira sul suo asse esattamente nello stesso tempo.

La luna, facendo il suo giro intorno alla terra, dee trovarsi in congiunzione col sole, cioè fra quest' astro e la terra, ed altrettante fiate in opposizione, cioè situata in guisa che la terra si trovi infra essa ed il sole. Questo però non addiviene a ciascun giro della luna nella sua orbita; giacchè quando dopo un giro intero di 27 giorni, 7 ore, 43 minuti, 11 secondi, 36 terzi, essa ritorna allo stesso punto ove era congiunta col sole, questo si è allontanato da siffatto punto 36 gradi circa; in guisa che essa non raggiunge il sole se non in virtù dell'eccesso del suo moto sopra quello di quest' astro, eccesso che si appella *moto sinodico lunare*. La durata della rivoluzione sinodica della luna è di 29 giorni e mezzo.

Le fasi della luna sono uno de' fenomeni celesti più singolari. Disbrigandosi la sera dai raggi del sole, essa riappare con un debole semicircolo che si ingrandisce a misura che se ne allontana, e forma un circolo intero di luce, allorchè si trova in opposizione con quest' astro. Quando poi essa vi si avvicina, le sue fasi diminuiscono secondo i gradi del loro anteriore aumento, finchè si immerge la mattina ne' raggi solari. La luna crescente, sempre diretta verso il sole, indica ad evidenza che da lui prende in prestanza la sua luce; e la legge della variazione delle sue fasi, la cui larghezza cresce quasi quasi proporzionatamente al sinoverso della distanza angolare della luna al sole, ci prova che essa è sferica.

Rinnovellandosi le fasi colle congiunzioni, ne consegue che il lor ritorno dipende dall' eccesso del moto della luna su quello del sole, eccesso che si appella moto *sinodico* lunare.

Dopo il sole, la luna è la più grande divinità del paganesimo. Esiodo la fa figliuola di Iperiore e di Thea. Pindaro la appella l' *occhio della notte*, ed

Orazio la *reina del silenzio*. Una parte degli Orientali la onoravano sotto il titolo di Urania. Essa è l'Iside degli Egizj, l'Astarte dei Fenicj, la Meni e la regina del cielo degli Ebrei, la Mylita dei Persiani, l'Alilat degli Arabi, la Selene dei Greci, e la Diana, la Venere, la Giunone dei Romani. Cesare non assegna altre divinità ai popoli settentrionali ed agli antichi Germani, tranne il fuoco, il sole e la luna. Il culto di quest' ultimo astro valicò i confini dell' oceano germanico, e passò dalla Sassonia nella Gran Brettagna e nelle Gallie, ove la luna avea un oracolo cui servivano le Druide nell' isola di Sain sulla costa meridionale della Bassa Brettagna. Le maghe della Tessaglia affermavano di avere grandi relazioni colla luna, e si vantavano di potere, coi loro incantesimi, o liberarla dal drago che voleva inghiottirla, ciò che si operava allo strepito delle caldaje quando essa era ecclissata, o farla a lor talento discendere sulla terra. L' idea che quest' astro poteva essere abitato, diede origine a molte ingegnose finzioni.

I Peruviani riguardavano la luna come la sorella e la moglie del sole, e come la madre dei loro Inchi. Essi la appellavano *madre universale di tutte le cose*, ed aveano per essa la più profonda venerazione. Ma non le aveano eretti templi, nè le offrivano sacrificj. Pretendevano altresì che le macchie nere che si scorgono nella luna, sieno state fatte da una volpe amante di essa, la quale essendo salita in cielo, la abbracciò sì strettamente, che le fece queste macchie a forza di stringerla.

Tutti i Maomettani hanno una grande venerazione per la luna; essi non cessano mai di salutarla quando appare, di presentarle le loro borse aperte, e di pregarla a moltiplicare in essa la specie a misura che crescerà.

Secondo le relazioni dei missionarj, la luna è la divinità dei Nicobarini, abitanti di Java (1).

(1) Intorno al culto della Luna presso i popoli antichi, con

Il Serpente detto l'Indovino.

(*Idem.*)

Gli è principalmente negli ardenti deserti dell' Affrica che il serpente detto l' *Indovino* perviene ad una lunghezza di quaranta piedi; si freme allorquando si legge nelle relazioni de' viaggiatori, i quali penetrarono nell' interno di quella parte del mondo, la maniera con cui quest' enorme serpente s' avanza in mezzo alle alte erbe e alle macchie, simile ad una lunga e grossa trave che fosse mossa con celerità. Si scorge da lungi, pel moto delle pianticelle che si piegano al suo passaggio, la specie di solco segnato dalle spire del suo corpo; si veggono fuggire innanzi a lui gli armenti delle gazzelle e degli altri animali, di cui egli fa preda; ed il solo partito che rimane da

---

bella eloquenza parlò il Foscolo nel Discorso intorno all' Origine ed all' Ufficio della Letteratura. Giova qui recare quel passo:

« Perchè le conquiste e le colonie, accomunando a' popoli *le religioni*, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la luna, emula del sole nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte a' Fenici, e Dione agli Assiri, ed Iside e Bubaste agli Egizi; poi, di regina celeste degl' imperi, ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant' erano le umane necessità. Le vedove, sedenti sul sepolcro dei figli, offerivano alla luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate; a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici; a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri; a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata; a lei, che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide, e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia guidatrice delle vergini oceanine; lei sull' ara di Dittinna votavano i cacciatori l' arco, la preda e la gioja delle danze; e l' inno di Pindaro la salutò Fluviale; la seguiano le Parche, ministre dell' umana vita; la seguiano le Grazie quando scendeva agli auspicj dei talami; e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri, e Opi, e Lucifera e Diana madre e Natura.

pigliarsi in quelle immense solitudini per sottrarsi al mortifero suo dente ed alla sua forza funesta, è di appiccare il fuoco alle erbe già mezzo bruciate dall'ardore del sole. Perciocchè non basta il ferro contro questo pericoloso nemico, quando è cresciuto del tutto, e principalmente quando è irritato dalla fame. Non è dato allora di schivare la morte, che col coprire un immenso paese di fiamme, e coll'ergere, per così esprimerci, un argine di fuoco contro gli assalti di quest'orribile mostro. Esso in fatto non può essere arrestato nè dai fiumi ne' quali si scontra, nè dalle braccia di mare di cui spesso frequenta le rive, giacchè nuota con facilità anco in mezzo alle onde tempestose; ed indarno d'altronde si cercherebbe un asilo sugli alti alberi, giacchè s'arrampica con estrema agilità fino sulle più alte cime; ed altresì vive spesso nelle foreste. Avviluppando i tronchi colle diverse spire del suo corpo, si ferma sugli alberi, e vi rimane per lunga pezza come in imboscata aspettando pazientemente la sua preda. Allorquando per raggiungerla, o per balzare sopra di una pianta vicina, egli dee superare una gran distanza, attorciglia la sua coda intorno ad un ramo, e sospendendo il suo corpo allungato a questa specie d'anello, e dondolandosi, poi lanciandosi tutto ad un tratto con forza, piomba colla velocità di un dardo sulla sua vittima. Scorge egli un nemico pericoloso? Non è già co' suoi denti che ei dà principio ad una battaglia, che allora sarebbe troppo per lui svantaggiosa; ma si precipita con tanta rapidità sul suo sventurato nemico, lo stringe con tanta forza, ne fa scricchiolare con tanta violenza le ossa, che non potendo nè fuggire nè far uso delle sue armi, e ridotto a mandar vani ma spaventosi urli, egli è bentosto soffocato sotto gli iterati sforzi di questo rettile tremendo. Se il volume dell'animale estinto è troppo considerabile perchè l'*Indovino* lo possa inghiottire, malgrado la voragine della sua gola, la facilità con cui l'aggran-

disce, ed il distendimento di cui il suo corpo è suscettivo, egli continua a stringere la sua preda, ne schiaccia le parti più compatte, e quando non può giungere a spezzarle, la trascina, rotolandosi con essa, vicino ad un grosso albero, il cui tronco egli avvolge colle sue spire, colloca la preda infra l'albero ed il suo corpo, circonda l'uno e l'altro co' vigorosi suoi nodi, e servendosi del tronco come di una leva, raddoppia i suoi sforzi e giunge bentosto a comprimere in tutti i lati ed a maciullare in certa guisa il corpo dell'animale che egli ha ucciso. Avendo così dato alla sua preda tutta la pieghevolezza necessaria, la allunga continuando a comprimerla, e ne diminuisce tanto più la grossezza; poi la inumidisce colla sua saliva od una specie d'umore analogo che egli spande in abbondanza. Impasta coll' ajuto delle sue spire questa massa divenuta informe, ed allora la trangugia prendendola dalla parte della testa, traendola a sè e strascinandola nel suo ventre con forti aspirazioni spesse volte ripetute. Ma a malgrado di questa preparazione, la sua preda è talora così voluminosa, che non può inghiottirla se non per metà; bisogna allora che egli abbia digerito, almeno in parte, quella porzione che ha già fatto entrare nel suo corpo, per poter trangugiare il restante. Spesso si vede il serpente indovino, colla gola orribilmente aperta e piena di una preda per metà divorata, disteso sul suolo ed in una specie d' inerzia che accompagna sempre la sua digestione.

La Fenice.

(Idem.)

Presso i popoli dell' antichità gli augelli divennero il principale oggetto delle allegoriche finzioni. L' incanto armonioso della lor voce, lo splendore delle lor penne, e principalmente la loro facoltà di solcare

lievemente l'aria, erano ben acconci a destare la immaginazione dei poeti; se non che essa non si ristrinse a dare novelli attributi agli animali; ma si compiacque anche nel creare enti fantastici, e nel popolare l'universo di portenti di bellezza, e di spaventevoli mostri.

La Fenice vi fu essa realmente? Ecco uno dei problemi che gli storici, ajutati dai naturalisti, non hanno ancora disciolto. La Fenice non ha lasciato che alcune tradizioni, alcune storiche testimonianze, ed un *proverbio* (1); ma un proverbio che si trova in *tutte* le lingue dell' antico mondo, è agli occhi dell'osservatore un oggetto della più alta importanza, e che solo basterebbe forse a render ragionevole la seguente domanda: la Fenice non è ella forse uno di quegli animali di cui si è perduta la specie?

Le ricerche degli anatomici moderni hanno dimostrato che non solo varj mammiferi, rettili e pesci, di cui si trovano gli avanzi, non hanno in nessuna parte i loro analoghi, ma che varj uccelli interamente *disparvero*. Fra questi ultimi alcune reliquie hanno fatto riconoscere un individuo di una mole colossale, e che era nella specie volatile ciò che l'elefante è fra i quadrupedi. Quanto alla rarità della Fenice, essa non è provata, che rispetto alle sue apparizioni nell'Egitto. Non sarebbe impossibile che la specie di un uccello somigliante alla descrizione che gli antichi ci hanno lasciata della Fenice, abitasse nelle monta-

(1) È la fede degli amanti
Come l' Araba Fenice:
Che vi sia ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,
Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà.
Metastasio. *Demetrio*, att. II, sc. 3.

gne dell' Etiopia o sotto un clima più vicino all'equatore, da cui alcuni individui sarebbero stati trasferiti per rari accidenti verso i piani dell' Egitto. Forse quest' uccello diverrà un giorno la conquista dei naturalisti. Checchè ne possa essere, la descrizione che gli storici dell' antichità ci hanno lasciata della Fenice, dee recarci vivo dispiacere che la sua specie sia o distrutta od ignota.

Secondo gli Egizj la Fenice avea la grandezza e la forma dell' Aquila. La sua testa era sormontata da un fiocco di porpora; il suo collo raggiava dello splendore dell' oro; la porpora colorava il suo petto; le sue ali accoppiavano allo splendor dell' oro quello dell' ostro; sulla sua coda si dispiegavano alcune penne di un vivo incarnato; finalmente i suoi occhi erano scintillanti come stelle. La sua vita durava dai cinquecento ai seicento anni (1). Quando quest' uccello maraviglioso (dicono gli storici che sembran qui maneggiar la penna dei mitologi) vuol propagare la sua specie, forma un nido di legno e di gomme aromatiche, che espone ai raggi del sole, e sul quale si consuma. Dalla midolla delle sue ossa nasce un verme, da cui si forma una nuova Fenice. La prima cura di questo figliuolo è di rendere al padre i funebri onori. Dopo d'aver preparata colla mirra una massa in forma d' uovo, si sforza a prima giunta di sollevarla, di portarla a qualche distanza; indi la incava e vi depone le paterne reliquie. Finalmente quando la sua forza basta al peso ed al viaggio, porta il suo prezioso deposito sul tempio del sole in Eliopoli ove lo abbrucia.

La storia annovera quattro apparizioni della Fenice nell' Egitto; la prima sotto il regno di Sesostri, la seconda sotto quello di Omasi, la terza sotto quello di Tolomeo e la quarta verso la fine del regno di

(1) Seneca, Ovidio, Lucano.

Tiberio, l'anno di Roma 787, sotto il consolato di Paolo Fabio e di Vitellio. « In ciascuna di queste apparizioni, dice Tacito, fu veduta la Fenice dirigere il suo volo verso Eliopoli, in mezzo ad un numeroso corteggio d'altri uccelli tratti dallo splendore delle sue penne » (1).

Tale è la Fenice, se si uniscono le testimonianze di Erodoto, di Plinio, di Tacito, di Dione Cassio. Nessuno di questi storici avea veduto questo maraviglioso uccello, ma tutti sembrano aver prestato fede alla sua esistenza. Si suppongono agevolmente negli enti che attraggono gli sguardi qualità soprannaturali; e le felici menzogne alle quali essi danno motivo, sono tanto più accreditate quanto più rara è l'apparizione di questi enti privilegiati. Ma tale è l'andamento dello spirito umano; dacchè l'immaginazione ha prestato agli enti novelli attributi, esso sembra obbliare che questi attributi sono una sua creazione, e cerca un senso allegorico nelle sue luminose finzioni. In tal guisa Manilio, autore del poema *sull'Astronomia*, raccolte ch'ebbe in Egitto tutte le *tradizioni* intorno all'esistenza della Fenice, manifestò l'opinione, antichissima senza alcun dubbio in Eliopoli, che ciò che si raccontava di quest'uccello non era che un'allegoria relativa al movimento degli astri. Tale è anche l'opinione del celebre Bailly nella sua storia dell'antica astronomia. « La Fenice, dice egli, « non era che l'emblema di una rivoluzione solare, che rinasce nel momento in cui essa « spira. Quest'uccello significava il grand'anno canicolare degli Egizj. Unico come il sole, esso splende dei raggi della sua luce e viene dall'Arabia. Era « questa in fatto la via che le cognizioni astronomiche « che aveano seguita per giungere alle sponde del « Nilo. Finalmente quest'uccello muore e rinasce

(1) *Annali*, lib. VI.

« sull' altare del sole, perchè il sole è quel che re-
« gola e costituisce il periodo canicolare, ed i più
« dotti astronomi facevano il lor soggiorno in Elio-
« poli, città famosa per la migliore scuola de' sacer-
« doti dell' Egitto ».

Ma la Fenice, dopo essere stata considerata come un simbolo astronomico, divenne l' argomento delle congghietture dei metafisici; e quest' uccello famoso, rinato dalle sue ceneri, fu ora una allegoria della formazione del mondo, ora il simbolo dell' anima che esce immortale da un corpo caduco. La farfalla, che si sprigiona dal suo involucro, aveva offerto ai Greci il simbolo che essi collocavano sulla testa di Psiche; l' allegoria della Fenice avea un più grande splendore, ed era più acconcia a ferire l' immaginazione. I principj generali dell' allegoria sono dappertutto gli stessi, perchè dappertutto derivano dall'immaginazione. – Non era però soltanto l' Egitto che possedeva l'uccello miracoloso. Fin dalla più remota antichità, sotto il nome di *Simorg* esso era l' oggetto dell' ammirazione dei Persiani. Il *Simorg* abitava le alte montagne di Coff; esso prediceva l' avvenire. Si sa che gli Indiani, i Chinesi e gli Arabi hanno anch' essi il loro maraviglioso uccello. La scrittura offre molti passi, che giusta la sentenza dei Rabbini si riferiscono alla Fenice.

Gli stessi Padri della Chiesa hanno riguardato quest' uccello come una luminosa immagine della risurrezione e della vita futura; ed in effetto, che havvi di più atto a darcene l'idea materiale, se non è l' uccello magnifico che discende dal cielo, muore sulla terra, e rinasce dalle sue ceneri per risalire alla volta azzurra, ammantato di un novello splendore? Conserviamo queste ridenti allegorie: il mondo reale ha talvolta bisogno del mondo ideale, e l' esistenza della Fenice, quale le tradizioni ce la presentano, è altrettanto gradevole alla nostra immaginazione, quanto è difficile a provarsi colla storia.

(Idem.)

Sotto un cielo sempre coperto da dense nubi, ove il chiaror del giorno non penetra che con difficoltà, in mezzo a ghiacci ammonticchiati ed a sempiterne nevi, si sollevano antiche e vaste foreste. L'orrore e la notte vi regnano per sette mesi dell'anno; alberi antichi quasi al par del mondo, i cui rami folti e ravviluppati dalle età non offrono alcuna via praticabile; le enormi loro cime soccumbono sotto il peso degli anni, o per la violenza dei turbini cadono sui tronchi per metà imputriditi che giacciono ai loro piedi. Non si odono in quelle spaventose solitudini, in quel soggiorno aspro e selvaggio, che le funeree e rauche strida d'uccelli voraci; gli urli degli orsi che cercano una preda; lo strepito dei torrenti che fa risuonare l'eco di que' luoghi incolti; ed il romore de' dirupi che la mano del tempo fa rotolare in mezzo a quelle rimbombanti foreste. Quivi abitano nelle caverne uomini duri, feroci, ed indomiti: tali sono gli abitanti delle regioni agghiacciate, i quali non vivono che della loro caccia, non si nutrono che di sangue, e non desiderano che di berlo nel cranio dei loro nemici. Quando il verno stende i suoi ghiacci su quella desolata contrada e spande la neve in larghi fiocchi; le acque cessano di scorrere, s'agghiacciano e si induriscono; ed il mare non presenta più che una pianura di ghiaccio, quegli uomini feroci escono dalle loro tane; tutto serve loro di via; essi trovano anche sul mare e sui fiumi strade più sicure, più brevi, e meno moleste di quelle che potrebbero aprirsi attraverso delle loro foreste. Colla mazza nell'una mano, coll'accetta nell'altra se ne vanno lungi a sorprendere gli animali, di cui si nutrono. Travagliati dalla fame, spinti dalla ferocia, pieni di coraggio e di forza, animandosi colla ricordanza delle loro passate vittorie, si sentono presi da un entusiasmo atroce; ed intonando canti di morte e di strage percorrono quella terra inospita per imbandire i loro inumani conviti.

CRISTIANIA.
(Idem.)

Questa città, capitale di tutta la Norvegia, posta all'estremità del golfo di Categat, si estende ben lungi nel piano, ove le sue estremità formano masse divergenti, che si prolungano quanto va lo sguardo in mezzo ai poderi ed alle ville; tutto è abitato; tutto è vivo. Si scorgono le navi nel porto dietro le vaghe isole, di cui il golfo è seminato, ed in lontananza altre ancora se ne discernono. Le scoscese montagne, che si sollevano in anfiteatro all'orizzonte, e pongon fine al paese dalla parte di ponente, invocano coi loro magnifici dintorni il pennello di un Claudio Lorenese. Quivi si trovano unite per un singolare miscuglio, l'impressione che suol produrre una natura grande e maestosa, e la dolce soddisfazione che l'industria e l'attività degli uomini fanno nascere.

Cristiania dee la prerogativa di essere la capitale della Norvegia non già alla sua popolazione, giacchè quella di Bergen è del doppio più grande, ma alla sua sfera d'attività che si estende sulla maggior parte del regno, ed è un effetto della sua geografica posizione. Le sue contrade larghe, ben livellate, si tagliano pressochè tutte ad angoli retti, ciò che conferisce al tutt'insieme di questa città un'apparenza di regolarità che diletta. La maggior parte delle case è di pietra. L'abitatore della Norvegia che discende dalle sue montagne ammira questa magnificenza e questo lusso all'intutto ignoti nell'interno del paese. Il governo non permette più già da lungo tempo di erigere nel recinto della città case di legno. Tutte le città della Norvegia furono più volte quasi del tutto ridotte in cenere. Il fuoco agisce con sì rapido furore sulle travi e sulle tavole estremamente secche, che compongono quelle fabbriche, che intere contrade si trovano all'improvviso investite dal fuoco. La minima mancanza di cautele basta per annichilare in un istante una intera città. Una siffatta distruzione più non minaccia Cristiania.

Questa città è veramente notevole per la industria infaticabile de' suoi abitanti e per l'ampiezza delle loro relazioni mercantili. Quale attività! qual movimento! quando nel verno lunghe file di slitte cariche di assi, giungono dal paese superiore, e li portano all'emporio generale, che occupa, lungo la riva, tutto lo spazio compreso fra la città ed il sobborgo di Waterland, e si prolunga anco talmente verso l'estremità del golfo, che le navi toccano quasi gli assi ammucchiati. Con questi si forma una specie di città; il passeggiero si smarrisce fra il gran numero di contrade e di passaggi di que' cantieri. Finchè il durar della neve sulla terra permette di fare i trasporti colle slitte, il moto dei paesani, che conducono le legna, non cessa giammai. Consegnate che le abbiano agli ispettori questi segnano loro sul dorso colla creta alcuni segni e cifre, che significano il loro diritto di proprietà, il luogo da cui vengono gli assi, la quantità che se ne è trasportata. È spettacolo singolare il vedere il contadino che porta sul suo dorso questa lettera di cambio di un genere originale, e corre a gambe levate al banco del mercante in un altro quartiere della città. Il minimo indugio, un qualsivoglia affare potrebbe far correre al segno impresso *sull'abito* il rischio di essere cancellato; allora egli perderebbe irrevocabilmente il titolo del suo credito. Giunto al cospetto del cassiere non ha bisogno di pronunciare una sola parola; mostra il dorso, ed è pagato, senz'altro: la spazzola con cui il cassiere gli frega l'abito, tien luogo di chetanza.

La fiera annua di Cristiania è rinomatissima. L'affluenza vi è tale, che farebbe credere che diverse nazioni quivi si sieno date l'appuntamento. I differenti popoli del settentrione non offrono fra di loro maggiori differenze che gli abitanti delle valli che vi si portano da tutte le parti. Molti giorni prima del 13 gennajo, epoca di questa fiera, la città si riempie di contadini di tutti i luoghi, che vi conducono le

loro greggie e le varie derrate che hanno da vendere. Il forte e nerboruto abitatore del Guldbrandsdal, vestito dal suo lungo abito del decimosettimo secolo, e colla testa coperta da un piccolo berretto rosso, cammina a canto del contadino di Walders, che per la sua fisonomia e pe' suoi costumi più eleganti è tanto da quello diverso, come se ne fosse abitualmente separato dallo spazio dei mari. I ricchi coltivatori di Hedermark rassomigliano a' borghesi delle piccole città; i loro abiti, fatti coi panni da loro medesimi tessuti, sono tagliati secondo una moda che cadde in disuso. Una classe d'uomini di più alta statura giunge dall' Oesterdal, sui confini della Svezia; si scorge che la forma del lor vestire è tolta dai loro vicini. L'abitante di Hallingdal, agreste, ed anche un po' grossolano, sembra al contrario vestito secondo il vero costume nazionale, che è sempre più fedelmente conservato, e più caratteristico presso i robusti villani dell' alto Tellemark. Essi soli portano ancora intorno alle reni la larga cintura norvegica; e vi pongono un gran coltello che un tempo loro serviva per l'attacco e per la guerra più che per l'uso quotidiano. Ogni passo, ogni moto di costoro è osservabile per un carattere di precisione; essi non si occupano che di una cosa sola, e nulla di ciò che li circonda può affievolire l'attività che pongono nell' eseguirla.

Spettacolo veramente curioso è l'aspetto del porto di Cristiania, allorquando è chiuso dai ghiacci, che sospendono interamente la navigazione per molti mesi. La parte più interna del golfo è serrata come un lago da un gran numero di punte di terra, e di isole vicinissime: questo golfo gela facilissimamente. Le navi restano chiuse nel porto, ed immobili come se si trovassero in terra. Si va a piedi ed in carrozza fra i vascelli incatenati nel ghiaccio, come per le strade. Quando la primavera torna a grado a grado, il sole, e le calde pioggie hanno già fusa la neve sulle alture e nel piano intorno a Cristiania; tutto vi rinverde,

utto vi riprende vita, e le navi rimangono ancora mprigionate in quel mare denso e solido. I mariaj oppongono allora la forza umana agli ostacoli he loro oppone la natura, e spezzano il ghiaccio he le incatena. L' operazione è più semplice di uanto c' immaginiamo, ma non è perciò meno curiosa. Una cinquantina d' uomini si pongono gli uni i fronte agli altri e formano una specie di via, la cui larghezza rappresenta quella del vascello dello spazio in cui si dee muovere; tagliano er lo lungo la massa agghiacciata; poscia la spezano trasversalmente; e ne distaccano così de' pezzi he hanno più di venti piedi in lunghezza. Allora si pongono nell' apertura una tavola di lunghezza uale, e passano tutti dalla opposta parte. Gli uni ingono con tutta la loro forza il pezzo di ghiaccio ll' acqua; gli altri nello stesso tempo afferrano le rde attaccate alla gran tavola posta nell' apertura; fanno così sdrucciolare con un solo colpo la massa orme al disotto della superficie gelata. Ripetono lunge la stessa operazione, che è sì pronta, che nave quasi mai non posa. Non sono necessarie alcune ore per penetrare di tal guisa a traverso un mar gelato della grossezza di due piedi, e per spazio di un miglio da Cristiania fino al punto in i esso rimane libero.

ANDREUCCIO E AGNOLETTA,

Novella del cav. Gio. Gherardo De' Rossi.

Messer Miniato de' Buondelmonti, onorato gentiluomo fiorentino, tolse in moglie una Laura Caracciolo di nobilissima famiglia napoletana. Unico frutto di tal maritaggio fu Andreuccio, che, cresciuto all' età di venti anni, era uno de' più leggiadri, ben creati giovanetti che in Firenze fossero. Un fratello ed altri congiunti di Laura morirono in Napoli, d'onde essa venendo a reditare palazzi, torre e castella, consigliossi Miniato di trasportare in Napoli sua famiglia per assestare le bisogna della mogliera, tanto più che, mentre la donna a queste rivolta sarebbesi, egli contava di viaggiare in Levante, ove nelle isole de' Viniziani avea una ricca fattoria, regolata da un suo socio di Empoli, del quale da venti mesi non avea novella, e caldamente sospiravala.

Fu eseguito il consiglio: giunsero Miniato, Laura e Andreuccio in Napoli, ed ebbe il primo propizio incontro di un grosso naviglio di Venezia, che verso la Grecia faceva vela, e profittandone, dopo pochi giorni accommiatandosi con lagrime dalla mogliera e dal figliuolo, imbarcossi e partì. Allontanatosi appena il consorte, Laura, che valente donna era, incominciava a dar ordine alle sue faccende, quando spiacevolissima cosa le sopravvenne. Seppe il re di Napoli, che poderosa oste verso le sue terre parea volessero spingere i Francesi, e fu d'avviso di andare in persona a comandare le squadre destinate a respingerla. Volle però che lo seguisse come guardia d'onore il fiore de' gentiluomini napoletani. Napolitano Andreuccio non era, ma aspirando alla successione di un ramo de' Caraccioli, e dovendo forse assumerne il nome, ragionevole timore aggredì la madre ch' egli fosse alla guardia chiamato, e però avvedutissima, subito fecelo nascondere, scambiógli nome, e ad una grossa Terra vicina a Napoli, chiamata la Torre del Greco, lo fece passare. Diegli a compagno un vecchio dimestico, ottimo uomo, ma però alla custodia del giovine non bene adatto.

Andreuccio, che de' buoni studi apparato avea in Firenze i principii, in quella solitudine coll' applicare ad essi se l'andava passando, ma godea poi quando l'occasione venia di quelle allegre feste campestri che celebrarsi ne' vicini villaggi soleansi. Una bandita ne fu che alla Torre della Nunziata dovea seguire. Profittonne Andreuccio, e trovò colà sulla piazza presso della chiesa raunate fanciulle vaghissime; che la loro bellezza di semplici e bianchi veli,

e di freschi fiori adornata, senza smorfie cittadinesche, schietta e pura mostravano. Andreuccio per celare la sua condizione di gentiluomo, di semplicissime ma nette vesti coperto, si fece a quelle donzellette vicino e cupidamente le andava adocchiando.

Era però nel più bel punto, quando un toro, alla giostra destinato, rotte le funi, incominciò fuggendo a dar di volta allo intorno, e tutti in estrema trepidazione pose. Grida, confusione, disordine regnavano per ogni dove. Panche, sedili, scanni erano fra le genti cadute rovesciati, e ciascuno tentava provvedere a se stesso, mentre gli usci delle case erano da' padroni richiusi. Andreuccio cercava uno scampo, quando vide una giovinetta che tremante abbracciava la madre, e chiedeva mercè, poiche alla volta di loro parea che volesse il toro il suo corso indrizzare. Benchè dovesse egli paventare per se medesimo, pure dalla vista di quell' angelico viso commosso, ardì cercare una comune sicurezza. Era colà dirimpetto una mezzo diruta casa, che a riporre gli strami servia, ed egli con le pugna e coi calci sfondonne in un momento la porta; ed in quel terreno unitamente alle due donne ricoverossi. La fiera bestia passò, fu prima addentata da'cani, e poi allacciata con funi, e però incominciò una qualche calma a risorgere, ma i pesti, i feriti, i malmenati dal toro gridavano, piagnevano e pietosamente lagnavansi. Andiamo a casa, dicea la fanciulla. Andiamo, ripetea la madre. Ed io sarovvi di scorta, disse Andreuccio, al cui braccio erasi tenacemente la giovinetta tremante attaccata, e tutta dal timore compresa, non senza piacere del giovine fortemente stringealo. Mossero verso la non lontana abitazione loro le donne, vi giunsero, ed alla porta accommiatò la madre Andreuccio, dicendogli, che volea subito procurare riposo alla figlia: Ci rivedremo però, Madonna, egli disse, ed a lui con languido, ma dolcissimo sguardo: Sì, sì, rispose la figlia.

Ritornò alla piazza Andreuccio, passò alla chiesa, andò presso le orchestre, accostossi ai saltimbanchi, salì alla giostra, si volse alle corse, ma non v'era cosa che piacevolmente lo intrattenesse, ed ognora le belle lagrime della fanciulla, e quel viso sì vagamente impaurito gli erano presenti. Caduto il sole, sempre ritornavagli il pensiero stesso, e sulle piume non potè trovare riposo la notte. Ritornò il sole, ed egli andò alla casa della giovinetta, battè, e quella alla finestra affacciossi: ma mia madre oggi è per sue bisogna lontana, ricevervi non posso, disse; e ritirossi, abbassando modestamente gli occhi. Allontanossi il giovine, ma astratto, per la terra vagante, sempre a quel luogo stesso ritrovavasi. Attese con ismaniosa pazienza fino al giorno seguente, e allora alla casa desiderata si ricondusse. Ivi con cortesi modi fu dalla buona donna accolto in una cameretta di povere ma nettissime stoviglie guernita, ed essa gli rese fervidissime grazie dell' aiuto due giorni innanzi prestatole. Andreuccio, seduto, di sua condizione la richiese.

Rispose ella : Leonarda Pierio sono io, ed Agnolo mio marito fu capitano di una fusta che per ordine del Re contro i Barbareschi iva in corso; fu disgraziatamente da costoro predata la barca, e di lui più novella non ebbesi. Avevamo e parenti ed amici, ma quali sono gli amici ed i parenti che ad una miserella vedova soccorso apprestino? Il sovrano mi ha assegnato una ben tenue pensione, e con questa, unita a' pochi lavori miei e di Agnoletta mia figliuola, con istento, ma con onorato stento viviamo. Voi però chi siete? Un toscano, Andreuccio rispose, che ho in queste vicine terre alcuni poderi, e che alla coltivazione di essi vado attendendo; però mi concedereste voi, che Agnoletta io vedessi? Chiamò Lionarda la figlia, ed essa, Andreuccio mirando, tinte di rossore le gote, e gli occhi verso il suolo abbassati, grazie vi rendo, mio generoso liberatore, gli disse. Mutoli ambedue poscia divennero, e Lionarda con cortesi maniere fece conoscere al giovine, che potea non rendere la sua visita più lunga.

Il giorno seguente tornò Andreuccio, e a dirla in breve in pochi giorni dichiarò egli di voler divenire dell'Agnoletta marito, e la fanciulla svenne quasi di contentezza a parola simile. Lionarda fece alla Torre del Greco ricerche per avere informazioni di lui, ed alcuno di quella terra, benchè non totalmente al giorno della sua nascita, le ne diede buone, ed onorata persona il dipinse. Parlonne la vecchia al curato, ed il sere subito proferì pel matrimonio il suo voto. Il servo, custode di Andreuccio, fortemente dalla gotta sorpreso, ristavasi in letto alla Torre del Greco, e ciò diede ben adito al giovine di andare ogni giorno a visitar la sua amante, e quel viaggio pareagli brevissimo. Si venne al punto delle nozze. Senza sfoggio, ma decentemente, Andreuccio a tutto provide, e nel giorno che congiunse alla sua la destra della fanciulla, donolle un fermaglio d'oro, che da Laura sua madre avea ricevuto nel giorno di sua partenza. Due tortore, due colombe non poteano essere fra loro tanto amorose quanto i due giovinetti lo erano, ed infruttuosa non fu tanta tenerezza, giacchè al terminare di nove mesi diede Agnoletta a luce vezzosissimo bambinello. Ma quanto più grandi, tanto meno durevoli essere sogliono le allegrezze. Cessate le voci di guerra, Laura scrisse al figlio che prontamente a Napoli si riducesse.

Dopo tale annunzio comunicare dovette egli alle donne sè esser figlio di famiglia alla genitrice (chè il padre non volle nominar) soggetto; ma ciò, dicea, non turbiti, Agnoletta mia cara. Saprà mia madre che la mia diletta sposa tu sei, ed abbracceratti qual figlia. Lascia che io parta, e a te ritornerò sollecitissimo. Piangente, desolata, mestissima fu la giovine sposa, ma commossa poi da insolita forza: Andreuccio, disse, pensa a questo tenero pegno de' nostri amori; ed al labbro appressogli il bambino che innocentemente ridea. Lionarda all'impensata scoperta fu sbalordita, ma,

rivenendo in sè l'onestà che avea sì grande nel giovine sperimentata, racconsolossi alcun poco. Il giorno vegnente separossi Andreuccio con lagrime da quella adorata famiglia che dolente tutta e sconsolata rimase. Giunse alla madre, che dissegli subito, che colà d' onde veniva doveva dirigere prontamente il suo cammino, giacchè in un castello al di là della Torre della Nunziata eseguire si doveva certo partaggio di terreno co' suoi parenti. Fu sorpresa Laura vedendo il figliuolo malinconico all' estremo. Tentò spiarne da lui la cagione, malpaga restò del suo silenzio, ma la necessità, non senza qualche rammarico, a pronta partenza costrinselo. Erano tre giorni decorsi da che Laura al designato castello era giunta, e nel disbrigare le sue bisogna tutta occupavasi, quando alla metà della notte un forte scuotimento del suolo, ed un fragore simile a continuato tuono annunziarono che il Vesuvio minacciava ruine. Ed in fatti mentre di foschissime nuvole era il cielo coperto, sorgea dalla sommità del monte una colonna di negro fumo, che poi in ardente fuoco, mentre s' innalzava, cangiavasi. Lingue di fiamma vivissima all' intorno stridevano, ardenti sassi e brugianti ceneri s' innalzavano al cielo, ed in giù poi ricadenti infuocavano il suolo. Muggiva la montagna, ed aperte in varie bocche le falde, correvano da quelle fenditure rivi di liquido fuoco, che alberi, capanne, case nel loro passaggio struggevano e seppellivano. Fuggivano da' casolari loro i contadini, fuggivano dalle minacciate case i poveri castellani, e da madri piagnenti, da figliuoli spaventati, da vecchi tremanti, da uomini che si strascinavano appresso quel poco di men povere masserizie che aveano, tutte erano ingombre le vie, ed in que' momenti che il tuono del monte taceva, altro non udiasi che pianti, singulti ed acclamazioni disperatissime. Balzò Laura dal letto, valente e coraggiosa com' essa era, comandò prontamente che al suo cocchio fossero attaccati i cavalli, ed alla volta di Napoli coi domestici suoi a tutto corso si volse. Globi di fuoco, che aprivansi tratto tratto e quasi saette scoppiavano, illuminavano interrottamente il cammino. Aveano di poco passato la Torre della Nunziata quando il cocchiere trattenne i palafreni e fermossi discendendo ad assestare non so qual cuoio delle redini, che troppo lento le aveano indotto ad appiccare la confusione e la fretta. Allora una giovinetta coi capelli disciolti, coperta appena da una discinta veste, con un bambinello sulle braccia si avvicinò affannata alla vettura, gridando: Ah madonna, se siete madre, pietà vi prenda di questo innocente, tenetelo, salvatelo, finchè io torno o a liberare la mia cara madre dalle fiamme, o a morire con lei. Proferire queste parole, deporre fra le braccia di Laura il bambino, e tornarsene rapidissimamente indietro non furono che un punto solo. Laura non ebbe tempo di rispondere, si vide il bambino in seno, ed il cocchiere, accomodati gli arnesi, udì che gridava: Partiamo, partiamo, il fuoco vie più

si avvicina. E sferzando i cavalli con estrema celerità nel viaggio suo progrediva. Laura sbalordita guardava quel bambinello che (oh felice età) fra tanti disastri dormiva, e giunta finalmente a Napoli, ed al suo palazzo, di Andreuccio richiese, ma seppe che, unito ad un amico, erasi verso Portici impetuosamente avviato, ciò che ad impulso di curiosità attribuì la madre, la quale, riavutasi alquanto del suo turbamento, fece a sè venire la donna di un suo domestico, che un bambinello allattava, e le disse: Prendi anche questo bambinello, tu di latte abbondi, danne anche a lui per ora, che in seguito provvederógli; e in così dire il suo deposito confidolle, baciandolo però più e più volte teneramente.

Calmata appena dall' agitazione, un postiere recò a lei una lettera di Miniato, di cui da un anno cosa non sapea. Era brevissima e diceale: Col piede già sulla barca scrivo questi due versi per dirvi che parto con un amico estremamente a me caro, e, se il cielo mi assiste, fra pochi giorni al seno in Napoli stringerò voi, stringerò Andreuccio. Con lietissimo calore comunicò al figlio, al suo ritorno, così grata novella, ma questi, quasi stupido, sospirando la ricevè, mostrando mista di tristezza la gioia che recare doveagli simile ventura. Smaniava egli, e ripetea ad ogni momento: E perchè deve esser negato il passaggio ai paesi al Vulcano vicini? Ah figlio, dissegli Laura, se i disastri, se gli orrori, se lo scempio di quei luoghi vedesti tu, come io *vidili*, ne morresti d' affanno. Impallidì il figlio, ma poco dopo risolutamente levossi, e con rapidità somma mosse dal palazzo, e verso il mare corse velocemente. Una nota voce chiamollo per via, e riconobbe quella del buon piovano, che benedetta avea la sua unione con Agnoletta, e che venia frettoloso ad implorare da' grandi pe' suoi parrocchiani una qualche limosina. Andreuccio gridò: Sere, e mia moglie, e il figlio, e la suocera? Tutti son salvi, riprese il buon prete; il fuoco non giunse all' abitazione di essi; ma non so dirti di più; lascia che vada, chè quei cani di corte usciranno fra poco. Dimani il passaggio a quelle castella è libero, va tu stesso a cercare di loro.

Racconsolossi alquanto Andreuccio, e subito fece pratica onde avere pel seguente giorno un ronzino. Tornò a casa meno turbato, ma non però calmato. Il giorno appresso discese Laura alle camere della nutrice, ch' era alla metà della scala, e mentre là per saper del fanciulletto fermossi, un domestico dissele: Madonna, una giovinetta ed una donna di maggior età chieggono di voi. Falle qui venire, riprese Laura; ma quanto furono le sue meraviglie nel vedere la madre del bambinello, e quanta la sua consolazione nel poterlo sul momento stesso ad essa restituire. Il trasporto della giovine non può dipingersi, strappò non che sciolse i veli che il petto le ricoprivano, ed appressò alla mammella il bambinello, che ridente la prese: Ah Signora! esclamò Agnoletta, voi siete

la liberatrice di me, e del caro mio figliuolo. E di me ancora, aggiunse piagnendo Lionarda, abbracciando le ginocchia di Laura, la quale però, maravigliandosi, scorse che dal bianchissimo collo di Agnoletta pendeva un fermaglio d'oro, ch' essa un giorno avea ad Andreuccio donato. E come avete voi questo? È un prezioso pegno dell' adorato mio sposo, rispose la giovinetta, sì del mio caro sposo, che io subito che stacchisi il bambinello dal petto andrò cercando, e lo troverò, lo troverò sì, il mio diletto. Laura, che volea interrogarla assai più, fu interrotta dall' ingresso nella camera di Andreuccio, che prima di partire, cercando di baciare alla genitrice la mano, in quella camera penetrò. Ma in quella camera vide la cara sposa, vide l'amato figliuoletto, e la gioia improvvisa più da esclamazioni di giubilo che da formate parole fu da tutti espressa. Laura sbalordita si vide a' piedi Agnoletta e Andreuccio, che verso il suo volto sollevavano il figliuolo. Tutti commossi esultavano e piagnevano. Andiamo sopra, disse Laura, e con sè alle nobili superiori stanze la brigata condusse, ma tutti taceano e sospiravano, alternando abbracci, baci e tenere lagrime e caldi sospiri. Calmati alquanto tali trasporti, disse Laura: Oh Dio! e se Miniato vostro padre ritorna, quale farà in lui impressione questo matrimonio, che io però benedico? Agnoletta allora al marito piagnendo esclamò: Ah perchè m' ingannasti tu? hai un padre vivo, un padre che forse abborrirà il maritaggio nostro? Ah perchè c' ingannasti? riprendeva Lionarda; ed Andreuccio ripetea sempre: Mi ama mio padre, non è crudele mio padre, ed acconsentirà alla nostra unione come vi acconsente mia madre.

Triste riflessioni di dubbiezza teneano mutole le labbra di tutti, quando con impeto entrò Miniato, e senza volgersi ad altri baciò Andreuccio, e poi cinse colle braccia il collo di Laura, stringendola al seno amorosamente. Seguito era da un uomo di bell' aspetto, e Lionarda in vederlo: Oh Dio! esclamò, Agnolo mio marito, tu sei?... perdè l'uso de' sensi e venne meno. Ah dunque tu sei mio padre? disse Agnoletta. Corse ad abbracciarlo, e confusa diede il bambino ad Andreuccio e volò a soccorrere la madre, che al fine riebbesi. Agnolo dice a Miniato: Oh come il ciel pietoso fa che io ricuperi in casa del mio migliore amico la moglie e la figlia! Ed un nipote, soggiunse con voce tremante Agnoletta mostrando il bambino che avea ripreso e che teneramente stringeva al petto. E dal fondo dell' Asia, seguitò a dire Miniato, dovevi, o caro amico, dopo sì aspre vicende tornare in grembo a tanta letizia? Laura, presa allor la parola, svelò a Miniato l'avventura di Andreuccio, additò ad esso il nipote. I due sposi col figliuolo in braccio abbracciarono genuflessi le ginocchia di Miniato, che, compreso tutto, quando conobbe che Andreuccio era lo sposo della figlia del suo amico, li benedisse; e così fece lo stesso Agnolo.

Pari letizia a quella di queste due famiglie non fu mai al mondo!

Più e più giorni passarono nel racconto delle respettive loro vicende, della schiavitù di Agnolo, del come libero potè essere a Miniato utilissimo, degli amori de' due sposi, del come Agnoletta avea di Laura avuto contezza; e dicesi che in Napoli fuvvi chi tali cose non ignobilmente descrisse, e che fra le private carte dei Caraccioli la narrazione conservasi.

BIBLIOGRAFIA.

BONDELMONTE, *Tragedia di Carlo Tedaldi-Fores, Cremona 1824.*

(Articolo comunicato).

Col lungo gridare contro que' magri poeti che andavano rifriggendo le antiche cose dei Greci e dei Romani, pare che si sia finalmente ottenuto di volgere gli ingegni a più utile meta, a trattar cioè gli argomenti patrii. « O Italiani! (sclamava non ha guari un esimio scrittore) io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall' obblivione da chiunque di noi sa che si dee amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ». Questo conforto venne ripetuto da un altro nostro concittadino ne' seguenti versi.

Forse armi e odj e sangue e amor funesto,
E di tiranni e di città vicende,
E molto pur di generoso e onesto
Ne manca, Italia, nelle tue leggende,
Per le cui lume il guardo entro all' oscuro
Di tue misere età la via si fende?

Dando retta a questi consigli il sig. Tedaldi-Fores, vago di calzare il coturno, scelse uno de' fatti più

tragici delle nostre storie, che fu causa che in Firenze nascesse la rabbia delle sette, e preparò l'esiglio all'Alighieri ed al genitore del Petrarca. Noi lo presentiamo ai leggitori narrato dal Segretario Fiorentino.

Erano in Firenze tra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra se disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine e della famiglia dei Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere poter essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola, prima che quelle nozze si celebrassero, perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora ch'io vi avessi serbata questa mia figliuola, e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere, veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue, e la dote non essere inferiore a quella di colei ch'egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa, come fu intesa, riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei, e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conclusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse che chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettero pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle Case degli Amidei poste tra il Ponte vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa dismenticare una ingiuria, come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte as-

saltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città, e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini; combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro ancorachè le non si finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

L'A. della presente tragedia pose in sulla scena Bianca Amidei, con cui Bondelmonte avea contratte le sponsalizie, Lamberto e Folco, e quel Mosca il quale pronunciò le parole fatali: *cosa fatta capo ha.* Dall'altra parte egli rappresentò quell'Amelia Donati, di che *nacque il Fleto* dei Fiorentini, e *che pose fine al loro vivere lieto.* Nobile si mostra il carattere di Bianca, fin dall'istante in cui comparsa in sulla scena così favella:

. . . . Di mia verde
Età in un chiostro seppellire il fiore
Non mi sofferse: il voto mio (non temo
Di esporlo qui) fu di esser moglie e madre
Di generosi in generosa terra.
Gismondo amico è vostro? il sia: ned altri,
Consorte a me, vi sarà avverso. È dolce
(E tu venisti in tal sentenza, o Folco),
È glorioso il por tregua all'offese
Dopo i furori, e un dì segnar di pace,
E premer petto a petto, e interrogarsi
Su quel rio parteggiar, su quelle infauste
Vicende.

Tragica è la narrazione che fa Bondelmonte del giuramento che avea pronunciato di sposare Bianca Amidei.

L'amor che un dì per l'Amidei mi tenne,
Quanto lentava nel mio cor, più fiero
Nel suo rompea: fuggir la volli, tempo
N'era: ma non l'osai: sia che la fuga
Sconoscenza paresse, o a me diletti
Fossero ancor que' riposati giorni,
Quella dimestichezza, in ch'io vivea,
E l'amistà. Mi richiese ella intanto
Di sua promessa: ricusarla ancor
Più non potea: vuoto era il cor, la porsi.

Nè allor men dolse. Nondimen più sempre
Procrastinava gl' imenei: pretesto
Ora mi fu l' estinta madre, or l' egra
Vecchiezza d' Ugo, ed or la rotta guerra,
Quando in Montalto aspra correa di ferro
L' alpestre Siena. Alfin delusa, e vinta
Nel desïar, si attese ad un estremo
Consiglio. — D' Amidei presso le soglie
Per cippi e sepolture arcano un tempio
Giace; è vi è noto. Ivi per meste ambagi
Per torte vie si arriva: orrido e santo
Religïon fa il loco, a cui perenne
Gelosa notte il Sol contende; è fama
E che spiriti e larve ivi le morte
Aure feran di un gemito. Nell' ora
Che fra le torri il gufo augure intuona
Le umane esequie; torbida, smarrita,
Fulminei gli occhi Bianca, e nel contegno
Superba, un dì per que' silenzii tetra
Face squassando mi guidò, e nel mezzo
D' improvviso arrestandosi, mi disse:
« È questa (e l' additò) per gli spergiuri
Una famosa e formidabil ara,
A cui ti aspetto io da gran tempo: in questi
Recessi augusti, sulle onorate ossa
De' miei, te sposo, o Bondelmonte, io giuro ». —
« Giuro », risposi anch' io con un accento
Di furor, mio mal grado; e il giuro intanto
Con un eco lunghissima correa
Di volta in volta, e d' una in altra tomba.
E abbracciar quegli altari, e un lento udirsi
Gemer di squilla, e benedire un sacro
Ministro il conjugal rito funébre,
Fu un istante, e tremendo. Io di me tolto,
Chiedeva agli occhi miei se pur vegliassi:
Quando sparir gli arredi aurei e le stole
Mi parvero, e veder al fioco lume
Fra i tenebrosi archi diffuso, un fiero
Sul riversato santuario assiso
Scheletro armato.

[...]go. Ahi misero!

[Bo]ndelmonte In balía
Di noi, mal dal fraterno occhio guardati,
Durò la tresca invereconda, e il letto
Di lei mi accolse, cui sì gran segreto
A non svelare astrinsi; assai nel tempo

Sperando, assai nel mio dover. Ma un gelo
Mi vinse... Amelia, ohimè! che hai? tu manchi,
Esangue è il labro tuo...

Nè mancano generosi sentimenti, che l' A. pone sulle labbra de' suoi personaggi intorno all' infelice stato dell' Italia in que' tempi, in cui l' un l' altro si rodeva di quei che un muro ed una fossa serrava. Ecco le parole di Bondelmonte ai cittadini tumultuanti di Firenze.

Concittadini, uditemi: quell' armi
Deponete, per dio! Dov' è il nemico,
Che i nostri campi a desolar conviene?
Su, su alle mura, alle bastie: non d' aste
D' ivi il cozzar s' ode e di brandi, o l' ugna
Cupa suonar de' barbari cavalli. —
Qual sen ferir potete qui, che affatto
Vi sia stranier? Di che sangue bagnarvi,
Che formato non sia nelle comuni
Vene de' padri nostri? A quale ostello
Prederete, ove l' ospite e il congiunto
Con voi non abbia il pan diviso, o ad una
Tazza bevuto? Non avete un tetto,
Non un' arte onorata? — Ai vostri afflitti
Focolari tornate: ivi, raffreddo
L' impeto primo, penserete all' alto
Periglio. V' ha chi vi tradisce; paghi
Siatevi del presente, non vendete
De' malevoli all' astio il braccio e l' alma;
Nè vogliate del forte infra gli artigli
Della miseria insanguinare il sajo.
A noi pochi e divisi, a cui null' altro
Impero avanza che il salvarsi, questo
Riposo usar non gravi, chè la guerra
Sopportar mal sapremmo. A noi cortese
È il Cielo, equa la patria; a noi le leggi
Miti, e modesti i magistrati. Ah! lungi
Ogni setta ne sia. L' itale terre
O guerreggiate, o povere, o mal fide
Mercato aprir non ponno altro con noi
Che di licenza, o servitù. Non Guelfi,
Non Ghibellini: uomini siate; forti,
Interi petti. Il libero ubbidire,
Non le risse venali, rispettati

Ci faran presso il forestier. Si addice
A me sol uno il tenzonar: se vana
Baldanza io piglio di oppugnar gli Uberti
Con la ragion; li pagherà col sangue
L' uomo spergiuro: io il sono, e m'è sollievo
Il confessarlo con virile e schietta
Alma; e il pregarmi dal Signor quia in terra
Penitenza, e perdon dopo il sepolcro.

le varie scene che potremmo qui notare, ab-
scelta quella in cui si introducono Bianca e
lmonte. In essa però talvolta si desidera quella
che Alessandro Verri, ragionando dell' Alfieri,
lava *ripercussione del dialogo*.

monte. Ove m' inoltro?
Solo io con lei? Che le dirò? Che mai
Ascoltar posso?... Immobile... ma in petto?
Smanie, smanie d' inferno.
ı. Oh voce!
lmonte. Un mostro
A cui nella sua collera diè il Cielo
Vita, un insetto che fra i piè ti rade,
Vedi...
a. Chi veggio?
lmonte. Un tuo infelice.
ı. Un mio
Dicesti? Un mio?... Pur consolante è questo
Favellare insperato, a cui mi appiglio,
Come di mia salvezza alla suprema
Tavola... Udirlo io non credea più mai,
Bondelmonte, da te.
lmonte. Bianca!
ı. Se dirmi
Potessi tu che un invido, un nemico
Ti calunniò: ch' estraneo letto al mio
Talamo fido ancor non hai preposto.
Se dirmi almeno tu potessi: « O Bianca,
Perplesso infranto è questo core, il vedi;
Ma non ti spergiurò. Già già dall' orlo
D' alta ruina ti voleva io meco
Precipitar; su te inviai lo sguardo,
E la non stanca mia virtù mi strinse,
E una pietà, che me contrito e mesto
Con magnanimo sforzo ha ricondotto
A questa mia che piange ». Amari come

L' assenzio foran questi detti tuoi,
Ma soffrirli potrei: purchè non m' odii,
Purchè tu non sii d' altra, e ti perdono.
Dio ne congiunse; ancorchè arcani, santi
Furono i nostri amplessi, e Dio può solo
Separarli. Costei mira che tanto,
E più dell' alma sua, più dell' eterna
Sua salute ti amò, mirala, fatta
Umil dalla sciagura, ai tuoi ginocchi.
Non scacciarmi da te, non lanciar sotto
L' occhio del Sol questa impudica.

Bondelmonte. O Bianca,
Donna amorosa ed oltraggiata, al tuo
Stato infelice, cui mutar non posso,
Lusingar non saprei. Me caccia il vile
Mio fato. Qua poni un feretro: il chiedi?
Questo nojoso di mia vita incarco
Vi gitterò: ma disamar non posso
Quella, cui mia chiamar non oso.

Bianca. E quale
Priego, qual mansueto atto può mai
Rivocar la parola dolorosa
Che dal labro ti uscì? Se ai confidenti
Giorni della ventura alcun mi avesse
Profetata quest' ora, a lui creduto
Come al demone avrei della menzogna.
E giunta è pur! Dio del mio gaudio autore
Ti fece, or nelle sue mani la verga
Ti fa del mio gastigo... O Bondelmonte,
Non ti fallisce il labro? Ho da te dunque
L' irrevocabil mia sentenza appresa?

Bondel. Del mio dover, de' mali tuoi più forte
Gridò la prava passion mia infame. —
Bigamo son: chiedi il perchè? non giova:
Schermo io non cerco di mendaci accenti
Al mio delitto: è consumato; il nostro
Imeneo fu, crebbe tra l' ombre, avvolto
Resti tra l' ombre ognor. Perdesti assai,
Ma non la fama; a te, tremando il dico,
Serbarla può solo il silenzio.

Bianca. O Furie,
Che pronube mi foste...

Bondelmonte. A che prorompi?
Non invocarle, o misera.

Bianca. O legnaggio
Degli Amidei vituperato! O altari,
O miei consci sospiri, o letto!

Bondelmonte. Ah, cessa...
Bianca. È perturbata la ragione: il sangue
Nelle vene precipita... dell'alma
L'esaltate potenze urtansi... Oh, sorgi
Mio indolente furor!
Bondelmonte. Perchè non posso
O tornarmi innocente, o se la colpa
È necessaria, appien farm' io malvagio! —
L' inesorabil coscienza il core
Col suo dente mi squarcia.
Bianca. Una codarda
Consigliera mi nomi... Ancor sul calle
Dell' empietà nuovo tu sei; ma insisti:
Misfatti a te non mancheranno. Il padre
Non hai? Va, il capo da quel busto infermo
Ne spicca. Io vivo moglie tua: nel fianco
Avventami un pugnal: chi sa?... due vite
Sperder potresti a un tempo... Oh, se ciò fosse!
Orror cotanto chi vedria? Non io
Con le mie carni crescerò un fratello
D' Amelia ai figli.
Bondelmonte. Spaventevol lampo
Traveder lasci! — Il mio fallir, se il puoi,
Con le rampogne adegua; e pia la morte
Per tua mano mi rendi.
Bianca. Abbietto!... Parti,
Non schernir oltre con la tua presenza
Questa donna che immoli.
Bondelmonte. Per la sacra
Testa del padre mio, me i tuoi perversi
Mali fan tristo e lagrimoso; affermo
Il Ciel, che assai di te mi pesa, e fiero
Supplicio mi è la tua miseria... Invoco,
E ti credo io dà tanto, il tuo perdono.
Bianca. Allor che agonizzando il mio supremo
Singulto io renderò; lieto godendo
La magnifica tua sorte, nel volto
Ti pascerai della tua druda, e premio
Ti fia uno sguardo suo, gloria un sorriso...
Imagine crudel! nè al cor mi giunse
Nel dì che di solenne alto imeneo
Mi comandavi la speranza.
Bondelmonte. O Bianca,
Il perdon fa dell' uomo un dio: tu altera
Di tal vittoria andar puoi sola. Io gramo,

Prostrato, bestemmiato, maladetto
In fronte dalla giusta ira del Cielo;
Altro non temo che il dolor tuo immenso,
Che l' immenso odio tuo. Porre io non seppi
Agli appetiti veementi un freno:
« La ragion (dissi) è il dio de' fiacchi » e preda
Mi commisi all' obbrobrio. Ma non prima
T' ebbi ingannata; e l' astro di mia vita
Tramontar vidi, e farsi ombra e squallore
Questo giorno per me.
Bianca. Sia che perdoni,
O imprechi il labro del dolor, non forma
Altro che il vuoto suon di una parola.
Oh, se la mia fosse esaudita! lento
Veleno e fiamma ti saria, che tutto
Or te consumerebbe, e i tuoi nell' ossa
E nelle carni e sin nel cener muto.
La mia allegrezza avresti intera: errante
Ti vedrei, solo, povero, sprezzato,
Del cielo incerto e dell' albergo; infida
L' empia onde io soffro ti vorrei, peggiori
Di te i tuoi figli. E cura unica e vana
Per te fora e pietà l' in desiando
Sempre il primiero tuo tradito affetto;
E me impetrar crucciata Ombra, e il rifugio
Del mio sepolcro; e a te la terra avara
Il negherebbe, insin che fosse apparso
Del paventarlo il dì. Ma dalla morte
Non prenderai tu indugio: Iddio mel dice,
Iddio che sta co' sventurati, e veglia
Sugli spergiuri.

Molti versi di questa tragedia non sono di vena, e sentono troppo l' arte. Molto ci sarebbe pure a dire intorno alla proprietà dei vocaboli e dei moti di dire, che l' Autore spesso usurpa in significato non lodevole, e strano. Le sue imagini escono pure soventi volte dal naturale, ed egli usa concetti talmente avventati, che tutta l' energia delle passioni non basta a giustificarli. Ad onta di questi o di altri difetti, si può confidare che l' Autore, giovane ancora, educandosi meglio alla scuola de' Classici, potrà adempiere, nella Tragedia, quelle speranze che ne porge la sua immaginativa robusta.

Codice Diplomatico Colombo-Americano, *ossia Raccolta di Documenti originali e inediti*, *spettanti a Cristoforo Colombo*, *alla scoperta ed al governo dell'America, pubblicato per ordine degli Ill. Decurioni della città di Genova. Genova*, *Ponthenier*, 1823.

Opera veramente italiana fecero i Magistrati di Genova pubblicando quel codice che l'immortale scopritore dell' America avea spedito ad un suo amico genovese, perchè fosse serbato nella patria, ed in cui si racchiudono preziose notizie così dell'ignoto emisfero scoperto, come del generoso navigatore che osò cercarlo in mezzo ad uno sterminato oceano. L' editore vi pose saggiamente in fronte una introduzione nella quale parla del codice, delle cagioni che mossero Colombo a mandarne copia a' suoi compatrioti; delle vicende cui fu sottoposto; del motivo per cui ora soltanto vegga la luce; della cura adoperata sì nel testo per darne la vera lezione, sì nel recarlo fedelmente in lingua italiana. Ma prima di entrare in tal minuta disamina egli dà un sunto della vita di Colombo, e ne rischiara assai bene molte parti controverse. Dimostra egli, a cagion d'esempio, il vero motivo per cui Colombo, che comandava un' armata di navi e galee genovesi, volle abbandonare la sua patria. « Galeazzo Duca di Milano, principe di poco senno, facile a dar mano alle novità, timido nei pericoli, orgoglioso nella prospera sorte, travagliava i Genovesi in mille guise, spargendovi anco *la divisione* tra' nobili e popolari. La città era piena di timori, di sospetti, di amarezze: i saggi paventavano di gravi disordini; i nobili non aveano forza di contenere il popolo, animato contro alla nobiltà da' segreti maneggi del Duca: l' una parte temeva dell' altra, entrambo di Galeazzo. Che dovea fare un grand' uomo in tanto civil *turbamento*? Egli recossi a Lisbona, dove Bartolomeo suo fratello, valente cosmografo, lavorava carte ai naviganti dell' Oceano. Il Portogallo era famoso per l' ardire delle sue navi, per la scoperta di varie terre dell' Affrica; colà si riducevano tutti gli Italiani bramosi di gloria, o avidi di tentare la sorte. I Genovesi vi abitavano in gran numero, e co' talenti, colla perizia, coll' ardir marinaresco e colle ricchezze amplificavano la cognizione dell' orbe ».

Molte lettere contiene questo codice, alcune delle quali sono indiritte dai monarchi Cattolici a Colombo, ed altre da costui ad essi, o ad altri personaggi. L' editore pose con molto senno da una parte l' originale Spagnuolo, dall' altra la versione Italiana. Per dare un' idea del modo di scrivere di Colombo notiamo qui la sua lettera alla nutrice del Principe Reale, scritta nel 1500, mentre veniva tratto prigione dalle Indie nella Spagna. È noto come questo grande Italiano, il quale, al dir del Chiabrera, era prima della grande sua scoperta reputato *nudo nocchier, promettitor di*

regni, non potè sottrarsi all' invidia anche dopo il maraviglioso suo scoprimento, e visse miseramente nella Spagna, cui avea fatto acquisto di un nuovo emisfero: non avea casa propria; e se voleva *desinare*, *cenare* o *dormire* (come scrive egli stesso in una lettera pubblicata dal Bossi) *non avea salvo l' osteria, ultimo rifugio; e il più delle volte non sapea di pagare lo scotto.* L' ingratitudine della Corte, il disprezzo degli Spagnuoli, e la povertà nella quale si trovava ravvolto con tutti i suoi gli strapparono dalla penna que' tratti alquanto amari, ma sinceri che si leggono nella seguente lettera.

« Se la mia querela del mondo è nuova, antico è l' uso che egli ha di maltrattare. Mille combattimenti mi diede, ed a tutti resistetti, fino a quest' ora, in che non mi hanno giovato nè armi nè consigli. Ei mi tiene crudelmente colato al fondo. Sostiemmi la speranza di chi ne creò tutti. Il soccorso di lui fu prontissimo sempre. Un' altra volta, e non ha molto, trovandomi assai abbattuto, mi sollevò col suo braccio divino, dicendo; Levati, uomo di poca fede (che son io): non aver timore!

« Io venni con amore così sviscerato a servire questi Principi, e tal servigio ho prestato, qual non si vide, nè si udì giammai.

« Del nuovo cielo e terra, cui faceva Nostro Signore, come scrive S. Giovanni nell' Apocalisse (dopo quel che ne fu detto per bocca d' Isaia), e' fece me nunzio, e mostrommene la via. In tutti trovai incredulità. E alla regina mia signora ne diè *spirito* d' intelligenza, ed animo grande, facendole creder tutto, come a cara ed amatissima figlia. Di tutto questo io fui a pigliare il possesso nel real nome di lei. Tutti ci insegnavano di correggere la ignoranza, nella quale erano stati, volgendo il poco sapere a ragionare degli inconvenienti e delle spese. Sua Altezza per contrario le approvava, e sostennelo quanto le fu possibile.

« Sette anni andarono in trattative, e nove nell' eseguire. Cose segnalatissime e degne di memoria accaddero in questo tempo; di nulla si fe' caso. Io sto mallevadore, che non è alcuno sì vile il quale non pensi di oltraggiarmi. Viva il cielo, si troverà pure al mondo chi non vi possa acconsentire.

« Se io rubassi le Indie, e la terra..... (1)... ora è la favela dell' altar di S. Pietro, e le dessi ai Mori, non potrebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Chi ciò crederebbe di un paese dove fu sempre tanta generosità?

« Avrei ben io sommamente bramato liberarmi da tal negozio, se fosse stata cosa onesta presso la mia Regina. Il coraggio ispiratomi

---

(1) Le parole del Codice tra *che* ed *ora* non presentano alcun senso intelligibile. Per varie lacune e per negligenza degli amanuensi alcuni passi di questa lettera sono oscuri.

da nostro Signore e da sua Altezza fece che io continuassi; e per alleviarle alcuna parte dell'affanno in che si trovava per la morte (1), intrapresi nuovo viaggio al nuovo cielo e mondo, che sino allora stavasi occulto. E se costì non se ne fa quel conto che si fa degli altri viaggi delle Indie, non è maraviglia; perchè servì a far apparire la mia industria.

« Lo Spirito Santo (2) abbruciò S. Pietro ed altri dodici (navigli) con lui; e tutti qui combatterono; e i travagli e le fatiche furono molte; alfine poi ne conseguiron vittoria.

« Questo viaggio di Paria credo che placerebbe alquanto gli animi, a motivo delle perle e dell' oro scoperto nella Spagnuola. Alla gente colla quale fermai il concerto di andare alla pesca delle perle, comandai che le pescassero e mettessero insieme: a mio giudizio ne avremo a misura di fanega. Se non lo scrissi all' Altezze loro, egli fu perchè prima io voleva aver fatto lo stesso riguardo all' oro.

« Questo mi riuscì come altre cose molte, le quali io non perderei, nè il mio onore con esse, se cercassi il mio ben proprio, e lasciassi disertar la Spagnuola; o se mi fosser mantenuti i miei privilegi ed accordi. E dico altrettanto dell' oro che io adesso teneva raccolto; che con tante morti e travagli per virtù divina ho condotto a perfezione.

« Al ritorno da Paria trovai sollevata nella Spagnuola quasi la metà della gente; e mi hanno fatta la guerra fino ad ora, come ad un Moro, e gli Indiani gravemente mi hanno afflitto per un altro capo. In questo venne l' Hojeda, e si provò di mettervi il suggello. Disse che le AA. LL. lo spedivano con promessa di doni e franchigie e paghe; radunò una numerosa banda di briganti, perchè in tutta la Spagnuola, salvo pochissimi, sono vagabondi; e niuno con moglie e figliuoli. Questo Hojeda mi travagliò molto. Ebbe da partire; e lasciò detto che tosto saria di ritorno con più navi e gente; e che avea lasciata la real persona della Regina nostra Signora presso alla morte. Intanto giunse Vincenzo Agnes con quattro caravelle: fuvvi scompiglio e sospetto, ma non danno. Gli Indiani ne dissero molte altre ai Cannibali e in Paria; e poscia sparsero la nuova di sei altre caravelle che portavano un fratello dell' Alcade. Ma fu con malizia. Questo si fe' sull' ultimo; quando era quasi già perduta la speranza che le Altezze loro do-

(1) Cioè la morte del Principe Don Giovanni, erede delle corone di Castiglia e di Arragona, morto in età d' anni 19 nel 1497.

(2) Nella versione de' sigg. Accademici di Genova — Lo Spirito Santo mandò qui S. Pietro. E *due* non dodici leggono gli Accademici, aggiungendo che si tratta di tre navigli diretti dall' ammiraglio alla Spagnuola.

vessero spedire omai più de' navigli nell' Indie, nè più si sperava da noi: e volgarmente diceano che sua Altezza era morta.

« In questo tempo un tal Adriano provò un' altra volta a levar rumore, come dianzi; ma nostro Signore non sostenne che portasse ad effetto il suo malvagio proposito. Io mi era deliberato di non torcere un capello a nessuno: a costui però, attesa la sua ingratitudine, non fu possibile (lagrimando) serbare quel proponimento. Non avrei trattato diversamente mio fratello, s' egli avesse voluto uccider me, e rapirmi il dominio che il mio Re e la Regina m' avean dato in guardia. »

« Questo Adriano, come si vede, avea spedito a Xoragna Don Ferdinando a radunare alcuni suoi seguaci; e colà venne a contesa con l' Alcalde; di che nacque discordia di morte; ma non ebbe conseguenza. L' Alcalde il prese con una parte della sua banda, ed avrebbelo fatto giustiziare s' io non vi poneva riparo: stettero in prigione, sperando l' arrivo di qualche caravella, sopra cui partirsi. Le nuove dell' Hojeda, che io pubblicai, fecero perdere la speranza che egli venisse più.

« Già da sei mesi io era presso a venirmene alle LL. AA. con le buone novelle dell' oro; e per sottrarmi dal governare gente dissoluta, piena di acciacchi e di malizia, che non teme nè Dio, nè il suo Re, nè la Regina.

« Avrei terminato di pagar la gente; e in quest' oggetto avea quattro milioni di decime e più, senza il terzo dell' oro.

« Innanzi alla mia partenza supplicai tante volte le Altezze loro, che spedissero qui persona incaricata dell' amministraziono della giustizia; e poichè trovai sollevato l' Alcalde, rinnovai le suppliche per avere o alcun poco di gente, o almeno un lor familiare con lettere; perchè tale si è la mia fama, che quantunque io facessi chiese e spedali, sarebber sempre chiamate spelonche da ladri.

« Pur alla fine diedero un provvedimento, e fu contrario a quello che si richiedeva a tal negozio. In buon' ora sia, giacchè così lor piacque.

« Io stetti colà due anni, senza poter guadagnare una provvigione di Fanega, nè per me, nè per coloro che colà erano, e costui si portò via una cassa piena. Dio sa se tutto finirà in suo servizio. Già sul bel principio si danno esenzioni per venti anni, che è l' età di un uomo; e la raccolta dell' oro è tale, che persona vi fu che ne diede cinque marchi in quattro ore: di che dirò appresso più largamente.

« Avendo io ricevuto maggior danno dal misdire delle persone, che vantaggio del lungo servire, e conservare l' azienda e il dominio delle Loro Altezze, sarebbe una carità se piacesse loro di far esaminare molti popolari di quelli che sanno le mie fatiche: io sarei restituito al mio onore; e se ne parlerebbe in tutto il mondo; perchè l' impresa è di tal qualità che ogni giorno ha da crescere di fama e di stima,

« Venne frattanto a S. Domingo il commendator Bovadiglia, io mi trovava nella Vega, e il Prefetto in Xoragna, dove quell' Adriano aveva fatto capo: ma già tutto era cheto, ricca la terra, e tutta in pace. Il secondo giorno proclamò se stesso governatore, e fece uffiziali ed esecuzioni; e pubblicò franchigie dell' oro e delle decime, e generalmente di ogni altra cosa per anni venti, che, come dico, è l'età di un uomo; e che veniva per pagare tutti, benchè non avessero servito pienamente fino a quel giorno; e divulgò che dovea mandare in ferri e me e i miei fratelli, come ha fatto; e che non ci sarei colà tornato giammai, nè io, nè altri del mio legnaggio, dicendo di me molte cose disoneste e scortesi. Tutto questo si fece il dì secondo dopo il suo arrivo, come ho detto, trovandomi io lontano ed assente, senza sapere nè di lui nè del suo arrivo.

« Avendo egli portata gran quantità di lettere in bianco, soscritte dalle Loro Altezze, ne scrisse alcuna all' Alcalde e alla sua compagnia con favori e commendazioni: a me non inviò mai lettera, nè messaggio; nè mi ha parlato sino ad ora. Pensi V. S. che penserebbe qualunque avesse il mio carico: onorare e favorire chi si provò a rubare alle Altezze Loro il dominio, ed ha fatto tanto male e danno; e invilire chi lo sostenne con tanti pericoli.

« Quando io seppi questo, credetti che sarebbe di lui come dell' Hojeda; o di tal altro. Mi calmai avendo saputo dai Frati, che *egli* era inviato dalle Loro Altezze. Io gli scrissi dandogli il benvenuto; *e che io* era apparecchiato d' irmene alla Corte, avendo posti tutti i miei averi all' incanto: che riguardo alle franchigie indugiasse un poco; che e questo e il governo io gli avrei dato bentosto, così piano come la palma della mano. E ne scrissi pure *ai Religiosi*. Nè quegli, nè costoro mi diedero risposta. Anzi egli *si mise* in piede *di guerra*, e costringeva quanti capitavano quivi a dargli il giuramento come a governatore: dissermi per anni venti. Appena ch' io seppi di tali franchigie, pensai al riparo di errore sì grande, immaginando che ei sarebbe contento, avendo dato senza nè necessità nè cagione, cosa così importante e a gente vagabonda, quando sovrabbonderebbe a chi avesse moglie e figliuoli. Pubblicai in voce e in iscritto, che egli usar non poteva delle provvigioni, essendo più valide le mie; e mostrai le franchigie che portò Giovanni Aguado.

« Tutto ciò io feci per temporeggiare; acciocchè le Altezze Loro fossero informate dello stato della terra; e avessero luogo di ordinar nuovamente quanto fosse di lor servigio.

« Pubblicar tali esenzioni nelle Indie è cosa vana. Riguardo ai Coloni che hanno già preso delle tenute, egli è un eccesso; perchè loro si danno le terre migliori, che a dir poco varranno un dugento mila. Al fine di quattro anni si termina la concessione della tenuta, senza che v' abbian dato un colpo di marra. Io non

direi così, se i Coloni fossero ammogliati; ma non vi hanno sei fra tutti che non istien sull'avviso di ragunare quanto è possibile, e irsene poi in buon' ora. Bene sarebbe che ei fossero di Castiglia; e sì pure che si sapesse chi e come, e che si popolasse di gente onorata.

« Io aveva accordato con questi coloni che pagherebbero il terzo dell'oro, e le decime, così pregato da essi; e lo ricevettero per grazia grande delle Loro Altezze. Come seppi che non eseguivano il patto, li ripresi; e sperava che egli meco si unirebbe a fare altrettanto, ma fu al contrario.

« Irritolli contro di me, dicendo ch' io cercava di togliere a essoloro quello che le AA. LL. concedevano, e si affaticò di cacciarmeli a' fianchi, e lo fece; e che scrissero alle Loro Altezze che non m' inviassero più mai al governo; e così supplicai io stesso per me, e tutta la casa mia, ove non abbia un popolo diverso; ed egli unito a loro ordinò una perquisizione di infanteria, che somigliante non si seppe nell' Inferno giammai. Ma sopra di lui è Nostro Signore, che scampò Daniele e i tre garzoni con tanta sapienza e forza sua propria, e con tanto apparecchio, se gli piacesse, come con la sua volontà.

« Saprei ben io rimediare a tutto questo, e a quanto ho detto, ed è avvenuto dappoichè io sono nelle Indie, se la volontà mi permettesse di procurare il mio proprio bene, e ciò fosse cosa onesta. Ma il sostenere la giustizia, e l'aumentare il dominio delle Altezze LL. fino ad ora mi tiene in fondo. Oggidì, che si trova tant' oro, avvi discordia di pareri, se meglio convenga andare rubando, o andare alle miniere. Per una donna si trovano cento Castigliani, come per una fanciullina: ed è molto in uso, e sonovi molti mercanti che vanno buscando fanciulle di nove in dieci anni: or sono in pregio di tutte le età.

« Dico, come dicendo io che il Commendatore non poteva dar franchigie, io feci quanto egli bramava; benchè a lui dicessi ciò essere ad oggetto di soprassedere, fino a che le AA. LL. risolvessero intorno al paese, e tornassero ad esaminare ed ordinare ciò che fosse di loro servigio.

« Inimicommi tutti costoro, e pare, secondo che si vide, e secondo le sue maniere, ch' ei fosse venuto già bene acceso; vo' è vero ciò che si dice, che abbia speso molto per venire a questa impresa: non ne so altro. So bensì di non avere mai sentito che un Inquisitore allegasse i ribelli, e li prendesse per testimonj contro a chi governa; nè soltanto costoro, ma niuno che sia indegno di ottener fede.

« Se le AA. LL. comandassero che si facesse qui una perquisizione generale; io vi dico che si vedrebbe una maraviglia, come l' isola non si sprofondi.

« Io credo che si ricorderà V. S. quando la burrasca mi spinse a

Lisbona senza vele, come fui accusato falsamente, che io era andato colà a trattare col Re per dargli le Indie. Seppeto poi le AA. LL. il contrario; e che tutto erasi detto con malizia.

« Benchè io sappia poco, non so chi mi tenga per vigliacco a segno ch'io non conosca che anche se le Indie fosser mie, non potrei sostenermi senza l'ajuto d'un principe.

« Se la cosa è così, dove trovar potrei io migliore appoggio e sicurezza di non esser da quelle al tutto discacciato, che nel Re e nella Regina nostri signori, che dal nulla mi hanno posto in tanto onore, e in terra e in mare sono i più alti principi del mondo? I quali si tengono da me serviti, e mi conservano i miei privilegi e grazie; e se taluno me li diminuisce, le AA. LL. me gli aumentano con vantaggio (come si vide nel fatto di Giovanni Aguado), e comandano che siami fatto molto onore; e come ho già detto a V. S., riconoscono di aver da me ricevuto servigio; e tengono per familiari i miei figli; cose tutte che non potrei incontrare presso altro principe; perchè ove non è amore, tutto il resto è nulla.

« Quanto or ora ho detto, gli è per ribattere la maldicenza maliziosa, e contro alla mia volontà; perchè il commendator Bovadiglia procura con tale maldicenza di gettare con malizia un'ombra sopra le sue maniere e i suoi fatti: ma io gli farò vedere col braccio sinistro, che la sua ignoranza e gran vigliaccheria, e la *sformata cupidigia*, lo han fatto in ciò cadere.

« *Già ho detto* ch'io scrissi a lui ed a' frati; e tosto partii, come avegli scritto, da me solo, perchè la gente si trovava col Prefetto, ed anche per trarlo di sospetto. Com'egli il seppe, preso D. Diego, il fe' porre in una caravella carico di ferri; e a me, arrivato che fui, fece altrettanto; e poi al Prefetto, quando venne. *Non gli ho parlato più*; nè egli ha consentito insino ad ora che altri mi parli. E giuro che non posso sapere il perchè io sia imprigionato.

« La sua prima diligenza fu di pigliarsi l'oro che trovò senza misura nè peso; e trovandomi io assente, disse che volea pagarne la gente; e secondo che ho udito, fece per se la prima parte; e mandò nuovi riscattatori pei riscatti. Di quell'oro io avea serbati a parte alcuni saggi: grani grossi come uova d'oca, di gallina, di pollastra, e di altre molte forme, raccolti da alcune persone in breve spazio, perchè le AA. LL. si rallegrassero, e da ciò conoscesser l'impresa; con una quantità di pietre grosse piene d'oro. Queste furono le prime ad esser donate con malizia, acciocchè le AA. LL. non tengan da molto questo negozio, fino a che egli abbia fatto il nido; nel che si dà molta premura.

« L'oro che sta per fondersi scema al fuoco. Certe catene che peserebbero fino a venti marchi, non si sono più vedute. Nel particolare dell'oro mi si è fatto maggior aggravio che in quello delle perle; perchè non lo ho portato io alle LL. AA.

« Il Commendatore pose tosto in opera quanto parvegli che sarebbe in mio danno. Ho già detto con secentomila avrei pagato tutti, senza rubare a nessuno, e che aveva più di quattro milioni di decime senza il *bargellato*, senza metter mano all'oro. Egli fece larghezze tali che muovon le risa; quantunque cominciò (io credo) la prima parte da se. Il sapranno le LL. AA. se manderanno qua a domandargli i conti, e specialmente s'io vi fossi presente. Egli altro non fa se non che dire esservi un debito di somma assai grande; ma non è sì grande: è quella che io ho detto. Io sono stato moltissimo aggravato in questo, che siasi mandato un Inquisitore sopra di me, il quale sapeva che ove la relazione fosse di cose molto gravi, a lui sarebbe conferito il governo.

« Fosse piaciuto a Nostro Signore che le AA. LL. avessero inviato o lui o altra persona due anni fa; perchè io già sarei fuori di scandalo e d'infamia; nè mi si torrebbe il mio onore nè il perderei. Iddio è giusto, e ha da fare che si sappia il perchè e il come. Costì mi giudicano com'io fossi un governatore di Sicilia, o di città o terra posta sotto civil reggimento; ed ove le leggi si potessero osservare interamente, senza timore di perdere il tutto. Io ricevo un grande aggravio.

« Io debbo esser giudicato come un capitano che dalla Spagna andò alle Indie a conquistare gente bellicosa, numerosa, di costumi e di credenza a noi molto contraria, che vivono per balze e monti, senza popolazione ordinata; dove già per divino volere ho posto sotto il dominio del Re e della Regina nostri Signori un altro mondo; per cui la Spagna ch'era detta povera, è la più ricca.

« Io debbo esser giudicato come un capitano che da tanto tempo insino ad oggi porta le armi allato senza lasciarle un'ora; e comanda a cavalieri di conquista e di uso, non di lettere, salvo se fosser Greci o Romani o altri moderni, de' quali hannovi tanti e sì nobili nella Spagna. Perchè in altra forma ricevo grande aggravio, stantechè nelle Indie non sono nè comuni nè statuti.

« Aperta è già la porta dell'oro e delle perle, e quantità di tutto ciò, di pietre preziose, di spezierie e di altre cose mille si può sperare fermamente; e mai di peggio non mi avvenga, come ciò darei nel nome di Nostro Signore nel primo viaggio; come anche darei il commercio dell'Arabia Felice fino alla Mecca, come io scrissi alle AA. LL. coll'occasione di Antonio di Torres nella risposta della partizione della terra e del mare co' Portoghesi, e poscia verrei a quello di Coloarti, come pure lor dissi, e diedi in iscritto nel monastero della Mejorada.

« Le nuove dell'oro, le quali io dissi che date avrei, sono che il giorno della Natività, standomi afflitto di molto, combattuto da' mali Cristiani e dagli Indiani, in termine di abbandonar tutto per campare, se avessi potuto, la vita, Nostro Signore mi con-

salvò miracolosamente e disse: Fa cuore, non t'abbattere, nè temere; io provvederò a tutto. I sette anni del termine dell'oro non sono passati, e in ciò e nel resto darotti rimedio.

« In tal giorno seppi che v'erano ottanta leghe di terra e miniere ad ogni capo: ora si crede che ne formino una sola. Taluni raccolgono 120 Castigliani in un giorno; altri 110, e ne fu trovato sino a 250. Tali altri da 50 fino a 70; molti da 20 fino a 50; lo che si tiene per buona giornata; e molti ci continuano. Il comune è di sei a dodici; e chi ne raccoglie meno non è contento: onde pare che queste miniere sien come le altre, che non danno in ciascun giorno un prodotto eguale. Le miniere e i raccoglitori son nuovi. È opinione di tutti, che se vi andasse pure tutta Castiglia, per quanto la persona fosse neghittosa, non ribasserebbe di un Castigliano o due al giorno. Ed ora così avviene in questi primi giorni. Egli è il vero che tengono alcuni Indiani; ma il negozio è tutto de' Cristiani. Veda qual fu la discrezione del Bovadiglia dar tutto per nulla; e quattro milioni di decime senza motivo, senza esserne richiesto, senza prima notificarlo alle AA. LL. Nè il danno è questo soltanto. Io so che i miei errori non furono ad oggetto di far male; e credo che così credano le AA. LL. come io dico; e so e vedo che usano misericordia con chi li disserve; onde credo e tengo per certissimo che migliore e maggiore pietà avranno con me, che caddi in essi con ignoranza e trattovi a forza, come poi sapranno pienamente; e riguarderanno a' miei servigi, e conosceranno ogni giorno che sono di molto vantaggio: tutto porranno in una bilancia, come ci racconta la S. Scrittura che si farà del bene e del male nel giorno del giudizio.

« Se tuttavia comandano che altri mi giudichi, il che non ispero, e ciò sia per inquisirmi riguardo alle Indie, umilissimamente le supplico che mandino qui a mie spese due persone di coscienza ed onorate; le quali troverannole, spero, assai agevolmente, adesso che si trova dell'oro a cinque marchi in quattro ore. Con questo, e senza questo, è necessario che ci proveggano.

« Il Commendatore al suo arrivo a S. Domingo albergò in casa mia; e quanto ci trovò tolse tutto per suo: sia in buon'ora; che forse ne avea mestieri. Non mai corsaro così adoperò contra mercanti. Duolmi assai più delle mie scritture, che sì me le abbian prese: già quelle che mi doveano più giovare a scolparmi, queste teneva più occulte. Vedete che giusto ed onesto perquisitore! Quante cose egli ha fatte, mi dicono, che sono state dentro i termini della giustizia, salvo assolutamente.... Iddio nostro Signore è presente con la sua forza e sapienza, secondo il suo costume, e punisce tutto, specialmente la ingratitudine e le ingiurie ».

Tali erano le querele che dettava il Gran Colombo, il quale certamente si sarebbe aspettata la persecuzione da tutt'altro popolo, che dallo Spagnuolo, al quale esso avea fatto dono di un

nuovo mondo; e il confessarono pure gli Spagnuoli di andare a lui di tanto debitori, quando fecero incidere sulla sua tomba in Siviglia, che *a Castiglia ed a Leone nuovo mondo diè Colombo*,

A Castilla, y a Lion
Nuevo Mondo dio Colon.

ANNUNZJ.

Viaggio di Policleto a Roma, del Barone Alessandro di Theis (Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia). Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti. Tomi 4. Milano, 1824, coi tipi de' Fratelli Sonzogno.

Unire l' utile al dilettevole è lo scopo che tutti gli scrittori si prefiggono, e che pochissimi conseguiscono. Ma questo intento riesce tanto più difficile ad ottenere quando alla gravità della materia si aggiunge la sua molta abbondanza, onde in ristretto quadro ha da raccogliersi ciò che sta sparso in centinaja di *volumi*. Tutte le forze dell' umano ingegno allora si richieggono a sì grand' opera, e lo scrittore che riesce in sì fatta impresa, ha diritto agli allori che cingono la fronte degl' ingegni eccellenti e peregrini.

Un somigliante vanto è giustamente dovuto al barone di Theis, il quale in un' opera ove scintilla da ogni parte la dottrina; ove brillano del continuo le grazie di uno stile appropriato al soggetto, ha saputo descrivere la religione, le leggi, il governo, la milizia, la politica, le arti, gli esercizj, i costumi, le usanze del popolo trionfatore.

Quest' Opera, giustamente applaudita e più d' una volta ristampata in Francia, mancava alla nostra Italia, ove tuttodì si traducono tanti libri frivoli e di nessuna utilità. Ma per uno strano combinamento di cose, ecco due traduzioni diverse comparite improvvisamente alla luce in Milano. A noi non appartiene il favellare dell' altra. Per quanto riguarda a quella stampata da noi, crediamo che basti citare lo scrittore, per le cure del quale essa venne tradotta: il pubblico è abbastanza avvezzo ad accogliere con piacere gli scritti che portano in fronte il suo nome. Aggiungeremo solo che la *Rivista Enciclopedica di Parigi* ha lodato l' eleganza di questa traduzione; noi possiamo eziandio assicurare il pubblico della scrupolosa sua *fedeltà*. Tra le Note, apposte alla versione italiana, si hanno ad osservare il — *Compendio della*

Storia delle Vestali, la dissertazione — *De' sepolcri appresso i Romani* (due scritti originali dello stesso sig. Davide Bertolotti) - il — *Dialogo fra Eucrate e Silla*, opera del Presidente di Montesquieu, ed i ragionamenti — *Della filosofia de' Romani*, — *Della morale de' medesimi fino a Giulio Cesare*, tratti dall'opera del sig. Cavriani.

La bellezza de' caratteri e la bontà della carta, l'elegante forma di quest' edizione e la carta topografica dell' antica Roma inserita nel 1.° volume, debbono pure contribuire a farla raccomandata.

Il 4.° ed ultimo volume è uscito in luce testè, e tutta l'opera insieme rimarrà al prezzo d'associazione, il quale è di lir. 10 ital., fino a tutto settembre p. f., dopo il qual periodo di tempo verrà portata a lir. 12 ital., acciocchè i signori associati godano un ben giusto vantaggio, e vie più risalti il pregio della presenchè. amarrita edizione.

Milano, 7 luglio 1824.

Fratelli Sonzogno.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*)

Raccolta dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1824, in 8.° Vol. 92, 93, che corrispondono al vol. 9 della Storia della Letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi, ed al vol. 1° delle Opere di Antonio Cocchi. Prezzo lir. 12. 76.

Compendio della Storia universale. Milano, 1823, in 18.° Vol. 95-99 che corrispondono al vol. 3 della Storia dell' Impero Russo, compilata dal cav. Compagnoni, ed al vol. ottavo della Storia di Francia del conte di Segur, trad. dal francese.
Prezzo lir. 2. — ital. al vol. con fig. nere.
» 2. 75 simile con fig. colorate.

Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, 1824, in 32.° carta velina, legato in cartoncino con ritratto. Vol. 30, contiene:
I Baccanali, tragedia di Gio. Pindemonte
La Medea, tragedia di Cesare della Valle } Prezzo lir. 2. 24.

Il Ritorno della Russia. Romanzo di Davide Bertolotti con una Novella dello stesso; seconda edizione con rame. Milano, 1824, in 18.° Prezzo lir. 1. 30.

L' Isoletta de' Cipressi. Romanzo di Davide Bertolotti, aggiuntovi il Sasso Rancio, novella dello stesso; terza edizione con rame. Milano, 1824, in 18.° Prezzo lir. 1.

La Pastorizia, di Cesare Arici. Bologna, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 75.
Carta topografica dei tre Laghi. Como, 1824, in fol. Prezzo lir. 3.
La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano. Udine, 1823, 2 vol. in 8.° Prezzo lir. 12.
Detta in carta fioretta lir. 14
Detta in carta sott' Imp. leg. Bod. » 28
Filosofia dell' amor proprio, ovvero riflessi analitici sull'amor proprio. Torino, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.
Grammatica della lingua tedesca, ossia nuovo Metodo d'imparare con facilità il tedesco. Vienna, 1822, in 8.° Prezzo lir. 4. 60.
Lettere ed altre opere di Ganganelli (Papa Clemente XIV). Firenze, 1824, 2 vol. in 24.° Prezzo lir. 8. 40.
Supplimento alla Guida allo studio della chimica generale. Pavia, 1824, in 8.° Prezzo lir. 3.
La Cascina delle alte Alpi, trad. dal francese. Verona, 1824, in 18.° con rami. Prezzo lir. 1.
Biografia di Antonio Canova, del cav. Leopoldo Cicognara. Venezia, 1823, in 8.° Prezzo lir. 2.
Dell' umana Perfezione. Opera del dott. G. Germani. Pavia, 1824, in 8.° Prezzo lir. 3.
Poesie in dialetto veneziano del Gritti. Venezia, 1824, in 8.° 3.ª ediz. ricorretta ed accresciuta, con ritratto. Prezzo lir. 3.
Lamentazioni di Geremia, trad. poetica di Michele Mallio. Roma, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1.
Lezioni elementari di Lingua Italiana proposte alla gioventù da L. F. Milano, 1824, in 12.° Prezzo lir. 1. 15.
Fasti della Chiesa nelle Vite dei Santi in ciascun giorno dell' anno, opera compilata da una pia società di Ecclesiastici e Secolari, corredata con tavole in rame. Fascicolo 1, 2, 3. Milano, 1824, in 8.° Prezzo lir. 4. 63.
Verità della Religione spiegata a modo di elementi per uso delle scuole inferiori. Modena, 1824, in 8.° Prezzo cent. 60.
Sulla verità e divinità della Religione Cristiana, dell'ab. Mossi. Torino, 1824, in 8.° Prezzo lir. 2. 75.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XCI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Pechino (1).

L'ingresso di Pechino, capitale dell'impero della China, offre un aspetto ben differente da quello delle città europee, ove le contrade sono spesso sì strette, e le case sì alte, che dal capo di una contrada si crede di vedere le magioni che son dall' altro capo, pendere le une verso le altre ed unirsi. In Pechino la maggior parte delle case non hanno che un piano, e nessuna ne ha più di due; le contrade che le di-

(1) *Les Curiosités universelles faisant suite aux Merveilles du Monde par M. le chev. de Propiac. Paris*, 1823.

vidono sono diritte: molte infra di esse hanno una lega di lunghezza, e tutte più di cento piedi di larghezza: le mura che circondano la città si innalzano a 50 cubiti, ed hanno 20 piedi circa di grossezza; la parte esterna di queste mura è coperta di pietre presso le porte, e l' interna è di mattoni sovrapposti gli uni agli altri. Queste mura sono fiancheggiate da torri quadre a 60 passi di distanza, e si sporgono in fuori circa 50 passi. Molti cavalieri possono camminar di fronte su questi bastioni, sui quali dalla parte della città si fecero alcuni pendii di terra in forma di scarpa. Le porte non sono abbellite da sculture; tutta la lor beltà consiste nell' altezza, che ad una certa distanza presenta un magnifico aspetto.

In sul davanti della maggior parte delle case vi sono botteghe dipinte dorate ed adorne con magnificenza; al disopra si scorgono grandi terrazzi coperti da arbusti e da fiori. V' hanno innanzi alle porte molte lanterne di corno, di mussola, di seta, di carta; e la forma ne è sì variata, che sembra averti i Chinesi impiegato tutto il potere della loro immaginazione.

Fra tutti gli edificj di Pechino il più considerabile è il palazzo imperiale, la cui bellezza consiste non tanto nella nobiltà e nella eleganza della sua architettura, quanto nella moltitudine delle sue fabbriche, delle sue corti e de' suoi giardini. Il suo recinto comprende una piccola città abitata dagli uffiziali della corte, o da una folla d' artigiani che tutti servono l' imperatore. Questo palazzo ha più di una lega di circuito; la sua facciata risplende di pitture, di oro e di vernice; le suppellettili e gli adornamenti offrono ciò che la China, l' India e l' Europa hanno di più ricercato e di più bello; i giardini rinchiudono monti, valli e laghi. In mezzo a questi laghi artificiali, le cui rive sono irregolarmente variate, si sollevano alcune isolette con molti bizzarri edifizj tramischiati da alberi. Le principali dimore del monarca sono fab-

bricate su monti di diverse altezze. Il tutto ha presso: chè l'apparenza di un incanto che offre all'occhio attonito un compendio delle diverse specie di situazioni che la natura ha create sulla superficie del globo. Que' monti, quelle valli, que' laghi, que' fiumi, que' precipizj sono uniti con proporzioni sì esatte, e con tanta armonia, che senza l'aspetto uniforme della campagna polverosa che si stende all'intorno, lo spettatore dubiterebbe se sono produzioni reali, o felici imitazioni della natura. Questo mondo in miniatura fu creato per ordine, e pei piaceri di un solo uomo: ma quante migliaja di braccia e quanti sudori furono necessarj per questi magnifici ma penosi lavori!

I tempj di Pechino non pareggiano punto i suoi palazzi: nulladimeno vi si distingue quello di Fo, il cui principale edificio è di forma quadrata, ed ha 200 piedi su ciascun lato. È però differente da tutti gli altri tempj chinesi: l'esterno rassomiglia di molto alla facciata di una fabbrica europea; esso è altissimo; vi si noverano undici ordini di finestre, ciò che indica un somigliante numero di piani. Si scorge nel mezzo di quest'edifizio la cappella dorata, così detta dall'oro che vi è profuso. Un vasto corridojo nel basso ed aperte gallerie nell'alto comunicano cogli appartamenti del principale edificio. In mezzo alla cappella si ergono tre altari riccamente adorni, e sormontati da statue colossali del dio Fo, della sua moglie e del suo figliuolo: dietro questi altari, ed in un luogo oscurissimo è posto il tabernacolo, che una solinga lampada illumina fievolmente, come se con ciò si volesse ispirare un religioso terrore.

La parte principale di Pechino è nomata la città Tartara, perchè fu riedificata nel XIII secolo sotto la prima dinastia tartara. Essa forma un parallelogramma, le cui quattro mura sono rivolte ai quattro punti cardinali. È nel centro di questa città che giace il palazzo Imperiale. Un'altra parte di Pechino atti-

mente al muro della città Tartara è distinta dal nome di *Città Chinese*: quivi prende alloggio la maggior parte degli abitatori delle provincie che dai loro affari sono condotti alla capitale. Le sue mura rinchiudono un vasto spazio di circa nove miglia quadrate; nulladimeno non v' ha che una parte sola di questo terreno che sia occupato da case, le quali sono poco eleganti, irregolari e piene di gente: il restante è coltivato. Quivi si sollevò la dimora de' venerandi agricoltori. L' imperatore vi si porta in ogni primavera, e giusta un' antica usanza dà di piglio all' aratro, e lo dirige attraverso ad un piccolo campo per onorare la professione del contadino. Mentre il monarca è occupato in questo lavoro, che dura un' ora circa, un drappello di agricoltori lo accompagnano cantando alcuni inni in onore dell' agricoltura. In appresso i principi della corte ed i grandi uffiziali dello Stato prendono l' aratro e, seguendo il suo esempio, aprono molti solchi in sua presenza. Tutti, al par dell' imperatore, sono vestiti in una maniera *conforme* alle occupazioni di quel giorno. Il prodotto di questo campo è raccolto con gran cura, e come si suole con solennità annunciare, supera sempre in qualità ed in quantità la rendita dello stesso anno di ogni altro terreno ugualmente esteso. La celebrazione di questa festa, che a buon dritto si può appellare *una festa esemplare*, è pubblicata in tutti i più lontani villaggi dell' impero.

„ È pure nel circuito della *Città Chinese* che si innalzò il *Tien-Tan* ossia l' *Eminenza del cielo*. È rappresentato il cielo sul principale edificio di questo tempio, in cui l' architettura chinese ha dispiegata tutta la sua magnificenza. L' imperatore non può avere in nessuno de' suoi palazzi nulla di sì ricco e di sì perfetto al par di ciò che serve ad ornare questo edificio, la cui forma è rotonda per alludere alla volta dei cieli, che sembra tale ai nostri sguardi. Nel solstizio d' estate, allorquando il calore del sole è nel

suo più alto grado, l'imperatore si porta con gran pompa sul Tien-Tan per riconoscere il potere dell'astro che illumina il mondo, e ringraziarlo della sua benigna influenza. Nel solstizio d'inverno si fanno alcune cerimonie presso a poco somiglianti nel tempio della terra appellato *Ti-Tan*, la cui forma è quadra, perchè gli antichi Chinesi credevano che la terra fosse un perfetto quadrato. Nulla v'ha di personificato nè nell'uno nè nell'altro tempio; l'adorazione solenne del cielo e della terra non si fa che dall'imperatore solo, ed è per suo comodo che si fa in Pechino, ove questo monarca appare in molte altre cerimonie inventate dal doppio interesse della politica e della religione: sono questi pressochè i soli spettacoli che si dieno in questa città.

Pechino è soltanto la sede del governo dell'impero: non v'ha porto, non emporj, non manifatture: nè è un luogo di divertimento e di dissipazione. Eccettuati forse alcuni parenti dell'imperatore, non vi si scorgono quelle persone che non d'altro sono occupate che di divertirsi, e di perdere un tempo che altri debbono necessariamente impiegare nell'adempiere qualche pubblico dovere, o nel lavorare per guadagnarsi il vitto.

In Pechino v'ha minore ineguaglianza nelle sostanze, che nella condizione degli uomini; gli antichi annali dell'impero attestano che per lunghissimo tempo gli abitanti vi godevano della terra, al par degli altri elementi, quasi in comune. Non fu che in seguito ad una rivoluzione, di cui parlano con dolore tutte le storie chinesi anteriori all'era cristiana, che l'usurpatore distribuì tutte le terre ai compagni delle sue vittorie, concedendo solo ai coltivatori una piccola parte della rendita. Ma in appresso le proprietà furono suddivise in piccole parti per le divisioni successive dei retaggi che ciascun padre lascia ugualmente a tutti i suoi figliuoli maschi: le figliuole non ricevono giammai dote.

I costumi del paese, conformi al voto della natura, obbligano gli uomini a congiungersi presto in matrimonio. Vi si riguarda come una specie di disonore il non aver figliuoli; gli uomini che ne hanno difetto, sogliono adottare quelli degli altri, che d'allora in poi ad essi esclusivamente appartengono. Tutte queste differenti cagioni contribuiscono incessantemente ad uguagliare le sostanze, e poche persone accumulano ricchezze sì grandi che da queste cause non sieno alla fine divise. Inoltre le dovizie danno in Pechino assai poca importanza e nessun potere. Allorquando non v' ha pubblico impiego, la proprietà non è giammai del tutto sicura; nè si conoscono quelle dignità ereditarie che posson dare considerazione e preponderanza. L' autorità affidata dal governo gravita più sui ricchi senza protezione, che sui poveri, i quali non tentano l'altrui avidità. In Pechino l'ambizione non ha che una via, quella cioè delle lettere, che sole rendono capace di sostenere i pubblici impieghi.

Nella China non si danno propriamente che tre classi di persone; i letterati, dai quali si scelgono i mandarini; gli agricoltori e gli artigiani, nel numero de' quali sono compresi i mercanti. Non è che in Pechino che si conferiscono gli ultimi gradi nelle lettere a coloro i quali in un esame pubblico mostrano d'aver acquistati molti lumi sulle scienze della morale e del governo. L' imperatore distribuisce fra i graduati tutti gli impieghi civili dello stato; gli impieghi nell' esercito sono ugualmente dati a coloro che vinsero i concorrenti nelle scienze e negli esercizj militari. Questi esami si fanno con grande solennità, ed in un modo che sembra imparzialissimo.

I grandi tribunali sono per comodità posti presso la porta meridionale del palazzo imperiale di Pechino; e ad essi si dà un esatto conto di tutto ciò che succede nell' impero. V' ha un corpo di dottrina composto sulle opere scritte fin dalla prima età, confer-

mato dai legislatori e sovrani successivi, e trasmesso di secolo in secolo con una ognor crescente venerazione: una siffatta dottrina serve di regola ai giudizj dei tribunali; e certamente essa è fondata sulle grandi basi della giustizia universale, e sui più puri principj d' umanità. L' imperatore si conforma ordinariamente ai dettami di questi tribunali. Ve n' ha uno incaricato d'esaminare l' ingegno e le qualità che i Mandarini mostrano nei loro impieghi, e di proporre la deposizione di coloro che mancano di abilità o di giustizia. Un altro ha per iscopo la conservazione de' costumi e della morale. Ma il più severo dei tribunali è quello dei Censori; esso esamina l'effetto delle leggi al par che la condotta degli altri tribunali, dei principi e dei grandi uffiziali dello stato, e dello stesso imperatore; il tutto forma un sistema regolare, stabilito in un' epoca rimotissima, conservato con pochissima alterazione dalle differenti dinastie, e ripigliato appena che fu morta la potenza di alcuni principi, i cui capricci o passioni l' aveano sospeso.

Uno straniero è sottoposto alle leggi del paese; ma per una bizzarra singolarità non gli è permesso di invocarle: lo stesso Chinese non ne ha la facoltà. Se egli ha debitori, non può mandare ad essi che lebbrosi, senza che eglino possano discacciarli dalle loro case. Un mandarino, che passi per la città, fa arrestare chi gli talenta: può anche farlo spirare sotto i colpi senza che alcuno possa prendere la sua difesa. Cento carnefici sono i suoi terribili forieri, e lo annunciano con una specie di urlo. Se alcuno dimentica di tirarsi rasente la muraglia, è oppresso da colpi di catene o di bambò. Lo stesso mandarino intanto non è al coperto dal bastone: l' imperatore lo fa battere per la più lieve colpa. Questa gradazione estende i ferri del servaggio fino ai principi del sangue. Per mostrare la loro sommissione, i più grandi mandarini portan sempre con seco lo stromento del

loro supplizio; che consiste o nelle catene, od in una scimitarra chiusa in un forziere coperto da tela dipinta, e portato da due uomini che li precedono. Se l'imperatore li cita, essi sono obbligati a coprirsi di quelle catene, ed a comparire in questo stato per provargli la loro obbedienza. L'autorità dell'imperatore è illimitata; non gli si può parlare che prostrandosi. Se egli dirige il discorso ai signori della sua corte, essi debbono piegare il ginocchio nel ricevere i suoi ordini; tutto ciò che lo circonda, partecipa al rispetto alterato che gli si profonde. Un mandarino commetterebbe una grave mancanza se passasse avanti alla porta del palazzo imperiale in carrozza od a cavallo; e quando l'imperatore esce, tutti i Chinesi hanno ordine di chiudersi nelle loro case. Colui che in esso si incontra non può evitare la morte se non voltando il dorso e gittandosi colla faccia a terra. Gli è perciò che nessuna casa chinese ha finestre nella contrada. Si chiudono con gran cura le botteghe dappertutto ove l'imperatore dee passare. *Egli* è sempre preceduto da duemila carnefici che portano *tamtam*, fasci, ed ogni sorta d'armi di giustizia.

Nell'ultimo secolo il gesuita Grimaldi pretendeva che la popolazione di Pechino ascendesse a sedici milioni d'abitanti. Un altro missionario ha ridotto di molto questo computo, e dietro le relazioni più esatte, questa città non contiene più di tre milioni d'individui. Le case basse di Pechino sembrano non poter bastare ad una simile popolazione, ma è d'uopo poco spazio per una famiglia chinese, almeno quand'essa è della classe media od ultima del popolo; nè mai ha verun appartamento superfluo. Una casa chinese è ordinariamente circondata da un muro di sei in sette piedi di altezza: in questo recinto si trova spesso una famiglia di tre generazioni con tutte le donne ed i figliuoli. Una piccola camera è sufficiente per gli individui di ciascun ramo della famiglia, che dormono in diversi letti separati solo da alcune

stuoje sospese alla soffitta: non v' ha che una sala comune in cui si mangia. Questo costume di unire i differenti rami di una famiglia sotto il medesimo tetto ha la più importante conseguenza. L'autorità e l'esempio dei vecchi rendono la gioventù più modesta e più regolare nella sua condotta; essi moderano il suo impeto e la sua violenza. Nella China si mantiene l'influenza dell'età sulla gioventù coi sentimenti della natura, coll' abitudine dell' obbedienza, coi precetti di una morale concorde colle leggi del paese, e colle cure continue adoperate a quest' uopo dai parenti. I vecchi che non hanno più la forza di lavorare o di dirigere gli affari della famiglia, comunicano al primogenito le regole che essi impararono in giovinezza, e la sapienza di cui vanno debitori alla esperienza. Alcune sentenze di una morale semplice sono scritte nella camera in cui si mangia. In ciascuna casa si scorge un quadro contenente il nome di tutti gli antenati delle persone che vi abitano. Le loro gesta sono spesso rammemorate nel conversare, ed il loro buon esempio serve a confortar gli altri ad imitarli. I discendenti di una stessa schiatta visitano insieme, in tempi determinati, le tombe dei loro padri. Ogni uomo ridotto all' indigenza ha diritto d' aver ricorso a' suoi parenti anco più lontani. I costumi ben più forti delle leggi, ed un affetto prodotto e nutrito da una continua intimità, assicurano soccorsi a colui il quale ne ha bisogno; onde non si scorgono mai nella China infelici, che tentano di destar la compassione, o di implorare la misericordia de' passeggieri.

La moltitudine degli abitatori che Pechino rinchiude, non impedisce che non vi godano di una buona salute. I Chinesi vivono molto all'aria aperta, e si coprono più o meno secondo la temperatura. L'atmosfera di quell' immensa capitale non è umida, e non ingenera malattie putride. Gli eccessi che le producono vi sono pressochè sconosciuti. Un grandissimo ordine è conservato fra i numerosi abitanti di questa città:

rare volte addiviene che vi si debba istituire un giudizio per delitti. Le leggi politiche vi sono osservate con una grande esattezza, e vi si trova tanto ordine ed esattezza quanto in un campo; ma vi regna anche la stessa severità.

Abbiamo già affermato che i Chinesi agiati si maritano assai presto. Pei poveri il matrimonio è una misura di prudenza, perchè i figliuoli, e specialmente i maschi sono obbligati ad aver cura dei loro parenti. I giovani Chinesi adunque si maritano appena che hanno la minima speranza di poter dare una sussistenza ai figliuoli che avranno. Ma questa speranza non si verifica sempre, ed allora gli infelici figliuoli sono talvolta dati in preda ad una certa morte dai lor genitori. Fu senza alcun dubbio la più crudele, la più assoluta necessità che provocò quest' atto barbaro e snaturato la prima volta che esso fu commesso. Ma l' animo ne fu dappoi meno ributtato, perchè venne in soccorso la superstizione a farne un sacrificio al Dio del più vicino fiume. L' infelice è gittato in queste acque con una lunga zucca attaccata al collo, onde subito non si anneghi. Si scelgono il più delle volte, per questo crudel sacrificio, le fanciulle, perchè si riguarda la loro perdita come un male minore. Le figliuole sono considerate come appartenenti veramente alla famiglia nella quale si maritano, invece che i figliuoli continuano a vivere coi loro genitori, e divengono il lor sostegno e conforto. I fanciulli sono esposti subito dopo la loro nascita, e prima che la lor persona appaja abbastanza animata, e che i loro tratti sieno bastantemente pronunciati per cattivarsi l' affetto di chi diede loro la vita.

Gli ostacoli posti dai Chinesi ad ogni vincolo continuato fra essi e gli stranieri, impediranno sempre che i loro costumi, le loro usanze e le loro leggi sieno perfettamente conosciute. Quanto alle loro cognizioni, intorno alle quali si è molto esagerato, si

può fare un calcolo, per così dire, quali possano essere i lumi di un popolo imprigionato da una politica di cui gli si fa un mistero, tremante sotto leggi che esso ignora, e che non sono conosciute che dai soli letterati, e fremente sempre all'aspetto di un potere di cui è sforzato d'adorare il principio. I più eruditi cominciano appena a saper leggere e scrivere alla fine della loro vita. La loro scienza ed abilità consistono nelle difficoltà vinte. Non si trova presso di essi un solo pittore; ed essi non hanno nè disegno nè compposizione nelle loro opere. I loro quadri non risplendono che per la miniatura. Dopo averli immaginati non ne fanno l'abbozzo per giudicar dell'effetto; ma lavorano separatamente ciascuna parte e la finiscono senza pensare al tutto. Inetti a compor qualche cosa, calcano tutto ciò che dipingono; e siccome colui che dipinge la testa e le braccia non sa dipingere le vesti, il quadro passa in una seconda mano, e da essa ad una terza che si incarica del fondo. Più, essi non hanno idea veruna della prospettiva, nè del digradare delle tinte, ed è nelle nubi che pongono lo sfondato.

Quanto alla scoltura, essi la conoscono appena; ed in Pechino non vi sono statue di marmo nè di pietra. Vi si scorgono soltanto nelle pagode alcune grandi figure di legno o di cartone dipinto; esse sono tutte gigantesche, deformi, e senza proporzione.

L'architettura non vi è meglio coltivata. I tempj, che in tutti gli altri paesi ispirano il rispetto colla loro magnificenza, non hanno nulla di maestoso alla China; sono però abbelliti al di fuori; le colonne che ne formano il principale ornamento, sono di legno, e della stessa grossezza in tutte le parti. Si collocano assai vicine le une alle altre, ciò che rende somigliantì le pagode piuttosto a mercati che a tempj. Esse non si riconoscono che da alcune figure colossali in cartone che ornano la porta; v'ha sempre una corte nel mezzo che rinchiude il focolare su cui si abbruciano il sandalo e le carte dorate.

Nè meglio sono istrutti nella geografia. La terra, secondo essi, è di forma quadrata, ed il loro impero è nel centro. La marineria è ancora una scienza di cui essi non hanno nemmen sospetto; attribuiscono il flusso ed il riflusso ad un grosso pesce che risiede nel fondo del mare. Nelle tempeste, allorquando il pericolo esigerebbe i più pronti movimenti, essi dirigono le loro preghiere alla bussola, e periscono coll' oggetto della loro adorazione. I Gesuiti dipinsero i Chinesi come grandi astronomi; ma la loro opinione sui pianeti., che essi sollevano quanto le stelle, non prova forse la loro ignoranza in questa scienza? E come mai potrebbero essi calcolare le ecclissi? essi numerano su palle infilzate, come un tempo facevano i Russi, e non vi possono far entrare le disuguali frazioni.

La loro musica è cattiva al par di quella degli Indiani: la migliore per essi è quella che fa maggiore strepito.

Essi non hanno giammai potuto fare nè *orologi nè* pendoli, benchè vi si sieno con grande attenzione applicati; e le nostre opere europee le più grossolane in questo genere destano la loro ammirazione.

Le belle lettere vi sono ancor nell' infanzia malgrado la portentosa quantità dei letterati. La loro enciclopedia prova quanto essi sieno inferiori in questo genere alle nazioni Europee ed anche agli Indiani. Essa tratta particolarmente del modo con cui si debbono conoscere i giorni fausti o infausti; da qual parte debba essere posto il letto nella camera; a qual ora si dee mangiare, uscire, pulire la casa, ecc. I Chinesi non acquisteranno giammai vaste cognizioni, perchè è impossibile che uomini la cui vita non basta per apprendere la loro lingua, sieno giammai istrutti.

Confucio, quel grande legislatore che si solleva al disopra della sapienza umana, ha composti alcuni libri di morale adattati al genio della nazione; giacchè essi non contengono che un ammasso di cose

oscure; di visioni, di sentenze e di vecchie novelle tramescolate ad un po' di filosofia. Gli è riconosciuto che tutti i manoscritti a noi mandati dai missionarj quai traduzioni delle sue opere furono da essi composti.

I Chinesi nulla imprendono senza aver consultato i *Caratteri* di Confucio. Sono marche di bambù sulle quali sono incisi i caratteri indicati da Confucio nel suo capitolo degli Augurj; se ne traggono a sorte molte, ed i loro caratteri debbono rispondere gli uni agli altri. La superstizione di questo popolo pel numero nove è estrema; tutto si fa nella China con questo numero. Si inchina nove volte la testa nel prostrarsi, se si dee avvicinare un mandarino, e costui fa la stessa cerimonia nell'approssimarsi all'imperatore. Tutte le torri hanno nove piani; esse erano state costruite, come sono i nostri telegrafi, per annunciare nella capitale ciò che avveniva fino ai confini del regno col mezzo dei segnali; ve n'avea di tre leghe in tre leghe; ma già da lungo tempo esse cadono in rovina, e non servono che d'asilo alle guardie. I mandarini sono divisi in nove classi: si puniscono i parenti di un reo fino al nono grado, e la sua famiglia è disonorata fino alla nona generazione.

Le cerimonie puerili che essi osservano pei saluti, per le visite e pei banchetti, sono altrettante leggi alle quali non possono derogare. Un Chinese non riceverebbe il suo migliore amico senza gli stivali. L'abito chinese è una specie di camicia di seta di differenti colori, che si rannoda davanti coi bottoni; ne pongono talvolta otto gli uni sovra gli altri, e nei tempi freddi vi aggiungono una specie di mantelletta di stoffa nera. Usano di portare grandi camiciuole al disotto, e stivaletti di raso talvolta trapuntati, le cui suole sono di carta, e grosse più di un pollice. Si radono i capelli, e non ne serbano che una sola ciocca dietro la testa per formarne una treccia. Non è permesso che ai padri di famiglia il portare i mustacchi; essi li conservano con grandissima cura ed

ognor li toccano colla mano per renderli lisci. Non tagliano giammai l' unghia del dito mignolo.

L' idea della morte non cessa di tormentare i Chinesi, e li perseguita fino nei loro piaceri. Ma essa loro sembra meno crudele se possono comperare un feretro e porre la loro tomba sul pendio d' una collina in una piacevole situazione. Essi spendono somme eccessive pei funerali, che si celebrano talvolta molti anni dopo della morte con grandissima magnificenza. Pagano alcuni uomini, che essi vestono di bianco (essendo questo il colore del lutto presso i Chinesi), e li fanno piangere dietro il feretro. Per molti giorni consecutivi si porta attorno il defunto al suono di molti stromenti. I suoi parenti ed i suoi amici gli recano doni e viveri, e quando egli è nel suo ultimo asilo, si continua sempre a portargli da mangiare.

I Chinesi sono ben formati, destri e forti nella lotta; fin dalla prima età si esercitano nell' alzar pesi di cento a centocinquanta libbre, finchè giungono a sollevarli al disopra della loro testa col braccio *teso*. Sette od otto sacchi pieni di terra e sospesi alla soffitta sono i campioni contro i quali si esercitano nel battersi. Si pongono in mezzo a questi differenti sacchi, gli agitano e tentano di evitarne i colpi. Essi hanno una maniera di indurire i loro muscoli, che essi appellano *rendersi duro*, e quando lottano se ne servono vantaggiosamente contro il loro avversario; perchè induriscono una parte minacciata dal colpo, e quello che lo dà si fa maggior male di quel che ne faccia a colui che lo riceve. Ma tutto ciò non li rende coraggiosi. Dieci Europei armati solo di bastone ne metterebbero in fuga mille; essi sono cattivissimi soldati, e saranno sempre vinti da tutte le nazioni che vorranno attaccarli. Nessuna delle loro città potrebbe sostenere un assedio di tre giorni. Tutti i loro forti sono presso a poco rotondi e poco alti. La loro artiglieria non è acconcia che alle allegrezze; i loro fucili sono a miccia, ed allorquando

se ne servono, volgon la testa dopo aver diretto il colpo.

Tali sono le notizie che noi abbiam creduto di dover dare sopra un popolo meno celebre per le cognizioni, che si levano a cielo, e pei costumi di cui si parla con maraviglia, che per le lodi alterate che gli venner largite nelle relazioni de' Missionarj. Pósti in distanza di quattromila leghe dalle regioni europee, i Chinesi non furono a prima giunta conosciuti che da uomini i quali erano stati trasportati in sì lontani paesi dalla brama di rendere eternamente felici alcune nazioni idolatre, annunciando loro le verità della Cristiana Religione. Troppo spesso per compenso delle fatiche e delle persecuzioni alle quali si esponevano, credettero di poter mandare ai loro concittadini relazioni maravigliose ed esagerate pitture. Non si posson dunque che con riserva leggere le memorie dei Missionarj, giacchè i viaggiatori ci hanno insegnato esser d'uopo scemare i pomposi elogi che a prima giunta si erano profusi ai Chinesi.

STORIA.

Ines di Castro.

La storia d'Ines di Castro, che forma il più bell'episodio de' Lusiadi, poema di Camoens, è un tale tessuto di casi commoventi e di fatti orribilissimi, che non è facile trovare un soggetto più tragico ad un tempo e più singolare. Il seguente racconto è tratto dalle più autentiche fonti e dalle migliori istorie del Portogallo.

« Don Pedro, figliuolo d'Alfonso IV, re del Portogallo, si maritò a Costanza, figlia di don Manuele di Penafiel, il più possente fra i signori spagnuoli; nè principessa meritò mai tanto amore, bench'ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, datale per damigella d'onore, inspirò al principe una fervente passione che seco lui ebbe comune. Costanza, che amava teneramente il consorte, non appena fu certa della propria sventura, n'ebbe cordoglio vivissimo, cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo malaugurato.

« Ines, nella quale tutti gli storici concordemente esaltarono e rara bellezza, e indole d'animo soavissima, pianse sinceramente colei, la cui morte ella si dovea rimproverare; mentre don Pedro, caldo più che dianzi d'amore, non ebbe più freno a manifestare la passione di che ardeva per la medesima. Laonde, appena gli fu lecito di farlo senza offendere i debiti riguardi, sua sposa la dichiarò. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figlio, erede della corona paterna; ma i preparamenti della guerra che mossi aveva contro la Castiglia, e la peste del 1348 che, funesta all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a

è per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza al cospetto del suo ciamberlano e d'un vescovo, lasciando fin d' allora scorgere il divisamento in cui venne di acclamarla regina, non sì tosto salirebbe sul soglio del padre. I prelati ed i grandi, studiosi di contestare un fatto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso affinchè proponesse un secondo maritaggio al suo figlio; proferta nel cui rifiuto mostrò la massima fermezza don Pedro. Bastò questo perchè i nemici di Ines e tutti coloro che ingelosiva tanto innalzamento d'una famiglia privata, divenuta parente della famiglia reale, addoppiassero istanze al sovrano affinchè Ines severamente fosse punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales, Pacheco e Coello, si segnalarono nel manifestare contr' essa un astio che a furore rassomigliava, onde senz' altri riguardi non isgomentirono di offerirsi al Re per trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contr' essa l' ira d' Alfonso, pure allora fremette di tale proposta, e senza secondarla si affrettò a combattere i Mori che di recente gli aveano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, breve, quanto felice per le sue armi, che i tre nemici di Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui faceva pretesto l' onore del principe, e principalmente la salvezza dello stato, al quale d' uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto in queste instigazioni durarono, che ad esse finalmente il Re condiscese.

Quanto su questo atroce affare si deliberò non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l' arcivescovo di Braga e la stessa regina Beatrice, madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro di Ines. Ma il principe, cui tanto colmo

d' empietà pareva impossibile, credè piuttosto si volesse intimorirlo per più facilmente indurlo a separarsi da colei che ogni dì gli cresceva in amore.

Venne finalmente giorno, in cui standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per rendersi a Conimbra residenza di Ines; la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il Re movea verso il palazzo ov' ella soggiornava, deliberato di farla morire. Non tardò essa a corrergli incontro, ed a presentargli, prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue, la beltà d' Ines che le materne lagrime facevano più commovente, toccarono in sì fatto modo il cuore del Re, che si ritirò privo di forza a compire il crudele disegno, per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coello, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati, dopo che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i *figli della* medesima. Costoro, ottenuto appena il regio consenso, si affrettarono al palagio di Ines, dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri, nati a difendere la beltà, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri il descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di disfogarlo con pianti e querele. Nell' eccesso di sua disperazione divenne ribelle; onde unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro, fratelli di Ines, per primo atto di vendetta devastò le province poste tra il Douro e il Mino, e quelle di Tra-los-montes, ove i traditori della sua sposa avevano possedimenti; nè il furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d' innocenti, fatti vittima della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l' afflizione in Alfonso, che soprappiù rammentavasi aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi! Ogni dì crescendo

la mestizia e i disastri che minacciavano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da parecchi prelati, si trasportò a pregare il figlio perchè deponesse le armi.

Non acconsentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Pacheco e Coello; alla quale inchiesta ben sentiva di non potere, senza suo disdoro, condiscendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguirono. Pure, più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe a ventura l'ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esigliati. Oppresso egualmente dai cordogli e dalle senili infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figlio. Giunto egli era al settantasettesimo anno del viver suo.

Nell'anno 1356 don Pedro salì il trono in età di trentasei anni. Sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contro il re di Aragona, comunque la ragione di stato gli suggerisse una condotta affatto opposta; ma qual re in allora non comportavasi, bensì qual nemico implacabile dei carnefici di Ines che nella Castiglia si erano riparati. Sperò, nè invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto *conosciuto* dopo sotto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempra da avere per sacri i doveri dell'ospitalità. In fatti colse questi tal destro per farsi restituire alcuni signori che, per sottrarsi al suo giogo, cercato avevano il Portogallo; ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coello. Quanto a Pacheco, dovette questi ad una buona azione il proprio scampo: poichè nel giorno che seguì l'arresto de' suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante cui solito era fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Aragona.

Dolente don Pedro che questo solo si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell'incrudelire maggiormente sugli altri. Tutti già erano

stati dichiarati traditori in verso la patria, e come tali, ne furono confiscati i beni. Ordinato che si applicassero alla tortura Gonzales e Coello, volle saziarsi contemplando egli stesso gli orrendi tormenti che sofferirono, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abboccamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto feroce dal rancore, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de' suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palagio, dond' ei potea contemplare le vittime di sue vendette, volle che ai pazienti si strappasse il cuore, mentre erano ancora in vita; spaventevole supplizio, del quale il Portogallo non avea per anche visto l' esempio, e per cui don Pedro giunse a svegliare compassione in favore d' uomini cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi, ne furono gettate le ceneri al vento.

Serbato era a don Pedro l' offerire uno spettacolo, sott' altro aspetto, più straordinario, e tale *che dimostrando* l' eccesso dell' amore da lui provato per Ines, lo presentasse come un oggetto degno d' inspirare pietà anzichè orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi, dopo aver giurato che il suo maritaggio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s' interrogassero i testimoni; e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due conjugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni: gli storici più non ci danno maggiori spiegazioni del modo con cui questa affinità si fosse contratta.

Don Pedro si affrettò a far nota una bolla di Giovanni XXII che gli concedea tutte le volute dispense; pei quali diversi atti non ammise più dubbio la legittimità dei figli di don Pedro, e il loro diritto di succedere al trono.

Dopo di essersi prese tali cure, di lor natura lodevoli, comandò si fabbricassero nel monasterio d'Alcobassa, così per sè come per l'Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presedette indi all' ultima cerimonia, per cui degno di compassione dicemmo il delirio del suo dolore. Fu questa far disotterrare il cadavere d'Ines, sepolto da più di sett' anni nella chiesa di S. Chiara di Conimbra, il quale vestito di regali abiti, e postagli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi, per comando dello sfortunato marito, convennero tutti i signori e le dame della corte, che prostratisi innanzi a quella salma cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciarono quelle mani che scarne ossa erano divenute.

Collocati indi su maestoso carro i resti di Ines, il medesimo corteggio l'accompagnò, e la pompa funebre fu continuata per tutte le diciassette leghe che da Alcobasso disgiungono Conimbra. I signori teneano avvolti il capo in un cappuccio, ch'era il massimo segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarre nere, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro della strada erano file d'uomini che portavano fiaccole.

Comunque eccessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunziava don Pedro, essi furono però tanto sinceri, che quel popolo, per natura affettuoso, anzichè mostrarsene maravigliato, prese parte al lugubre di tal ceremonia con una verità da cui ebbe qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

Del rimanente, poichè narrammo, senza palliarli, gli errori in cui lo trasse una passione infelice; poichè lo biasimammo e di aver impugnate le armi contro il proprio genitore e di aver spinto alla crudeltà la vendetta che prese degli uccisori di Ines, ci è forza il dire quanto cara ricordanza di sè lasciasse a' suoi

popoli don Pedro, morto nel 1367, sei anni dopo questa ceremonia unica nella storia.

Ognuno angoscioso si mostrò per tal morte, e fu universale il compianto, allorchè il cadavere di don Pedro fu trasportato nella tomba ove posavano le ossa di Ines. Su questa tomba si ripetevan sospirando que' detti che gli furono famigliari: « Un re che lascia trascorrere un giorno senza avere sparso beneficenze, non merita nome di re ». Ivi ciascuno avea cura di dimostrare come nel durar del suo regno si fosse mantenuto consentaneo a sì fatta massima. Per la quale, senza che le ostilità fossero spinte tropp' oltre, fu sollecito di far la pace con Enrico di Transtamare, che il voto dei Castigliani e l'armi del celebre Duguesclin aveano posto sul trono, prima occupato da Pietro il crudele, confederato di don Pedro. Ben sentì lo sposo di Ines quanto gli fosse disdicevole il proteggere un principe, il quale, comecchè legittimo, avea colle sue crudeltà alienato l'animo ne' sudditi, e fatto erasi indegno del soglio. *Laonde* don Pedro cessò dall' inviargli ajuti, e gli negò perfino asilo negli stati portoghesi, facendogli intendere che cedea per tal modo all' interesse de' propri sudditi, in lui maggiore d' ogni altra considerazione.

Proteggitore del terzo stato contro la nobiltà, don Pedro ebbe coi legislatori repubblicani e coi despoti comune la massima di riguardare innanzi alla legge eguali tutte le classi della società; e a dimostrare com' egli a tal dettame fosse fedele, si narra un giudizio che questo Re pronunziò, quando il clero ed un calzolajo erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico dato morte al padre del secondo, non ebbe dai propri superiori ecclesiastici maggior castigo dell' essere escluso del coro per un intero anno; venne al calzolajo il destro di uccidere il canonico: per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal Re a non fare scarpe in tutto il volger d' un anno.

BIOGRAFIA.

Vita del Visconte di Chateaubriand.

Il Visconte di Chateaubriand, dice l'autore da cui leviamo queste notizie, può essere considerato in tre differenti aspetti; di letterato, di pubblicista, e d'uom religioso. — Come letterato, egli tiene un posto assai cospicuo nella repubblica degli scrittori. Come pubblicista, si può senza ingiustizia chiamare ad esame i suoi talenti. Alcuni splendidi tratti in mezzo ad una quantità di errori e di continui divagamenti non bastano per istabilire un chiaro nome in una scienza che richiede un profondo studio del cuore umano, una estesa cognizione dei governi, e soprattutto una rara sagacità per discoprire i movimenti onde si fanno scoccare quelle segrete molle che così efficacemente influiscono sopra il destino dei governati. Come uomo religioso e che ha scritto sopra la *religione*, il Visconte di Chateaubriand ha dimostrato che la schiavina del pellegrino sola non è atta a formar l'uomo devoto, e che scrivere una specie di romanzo sul Cristianesimo non è un mezzo di propagare i dogmi e la morale di una religione, la quale vuol essere predicata, sostenuta e difesa col genio di Pascal e di Bossuet, e coll'eloquenza del cuore di Fenelon.

Francesco Augusto Visconte di Chateaubriand nacque a Comburgo nel 1769 di un'antica famiglia della Brettagna. Nel 1786 entrò al servizio militare nel reggimento di Navarra: nel 1787 fu introdotto alla presenza di Luigi XVI, ed ammesso all'onore di salire nelle carrozze del Re. Egli era parente del celebre Malesherbes. I soldati dei reggimenti essendosi sollevati al principio della rivoluzione, il Visconte di Chateaubriand fu costretto a lasciare il suo posto.

« Nel 1786, egli dice, partecipai al signor di Ma-
« lesherbes il partito che io aveva preso di portarmi
« in America. Ma bramando di dare uno scopo van-
« taggioso al mio viaggio, feci il disegno di scoprire
« per terra il *passaggio* tanto ricercato, e sul quale lo
« stesso Cook aveva lasciato dei dubbj. Io partii nel
« 1790 per l'America Settentrionale, vidi le solitu-
« dini americane, e ritornai nel 1792 con alcuni
« progetti per un secondo viaggio che nove anni do-
« veva durare. Io mi prefiggeva di attraversare tutto
« il continente dell' America Settentrionale, di risalire
« lungo le coste al Nord della California, e di ritor-
« nare per la Baja di Hudson, girando sotto il polo ».

Pieno di vivo entusiasmo per le bellezze della natura egli s' era internato con diletto nelle immense foreste del Nuovo Mondo, e l' impressione di un tale spettacolo formò la nuova tempra del suo ingegno. Egli studiò l' indole delle popolazioni erranti per quei vasti deserti, ammirò le bellezze di quella virginal natura, e compose un poema in prosa (i *Natches*) in cui cercò di dipingere con tinte locali i costumi e gli usi delle selvagge nazioni, che gli diedero asilo ospitale. « Di tutti i miei manoscritti sopra l' Ame-
« rica », egli soggiunge, « non ho salvato che al-
« cuni frammenti, tra i quali Atala, che non era
« un episodio dei Natches. Atala fu scritto nel de-
« serto, e sotto le capanne dei selvaggi ».

Tornato in Francia, egli vide tutti i suoi disegni sconvolti dalla rivoluzione. « Coperto », egli esclama,
« del sangue dell' unico mio fratello, di quello di
« mia cognata, e dell' illustre vecchio, lor padre,
« avendo veduto mia madre ed un' altra sorella piena
« d' ingegno morire per l' effetto de' cattivi trattamenti
« ricevuti nelle prigioni, io sono andato errando per
« terre straniere, dove il solo amico che avessi con-
« servato si è trafitto con un pugnale nelle mie brac-
« cia ». Egli si raccolse sotto le bandiere dei principi francesi, e durante l' assedio di Thionville fu ferito dalla scheggia di una bomba.

Questo accidente, unito a crudeli malattie, che lo tennero per più di tre anni sul limitar del sepolcro, lo tolse dalla carriera militare. Egli viaggiò per la Germania, dove la sua aria meditabonda lo fece arrestare dalle truppe alleate, che a tutt' altro che alle lettere lo reputavano inteso. Posto in libertà, passò in Inghilterra, dove soggiacque a tutti i mali della miseria e dell' abbandono. In quegli anni di sventura, egli pubblicò il suo *Saggio sopra le rivoluzioni antiche e moderne* (Londra 1797); opera in cui sostenne principj a cui poscia si mostrò fieramente contrario. Fu pure in quel tempo che compose il suo *Genio del Cristianesimo*. Egli racconta che la rimembranza degli errori di lui aveva sparso grande amarezza sugli ultimi giorni della sua madre. « Ella commise, morendo, « ad una mia sorella di richiamarmi a quella religione « in cui ero stato allevato. Mia sorella mi scrisse l' ul- « timo desiderio di mia madre. Quando la lettera mi « giunse al di là dei mari, la sorella istessa più non « esisteva. Queste due voci, uscite dalla tomba, que- « sta morte che serviva d' interprete alla morte, mi « hanno colpito. Non ho ceduto, il confesso, a « grandi lumi soprannaturali; la mia convinzione è « uscita dal cuore: ho pianto ed ho creduto ».

Al tempo del consolato di Bonaparte, il sig. di Chateaubriand ritornò a Parigi, e collegatosi con alcuni illustri letterati, prese a compilare il *Mercurio*.

Nel 1801, diede in luce il *Romanzo di Atala*. La *Fanciulla degli ultimi amori* divenne il libro di tutti, e fu tradotta in tutte le lingue. Nel 1802 mandò in luce il *Genio del Cristianesimo*, opera che fu argomento de' più pomposi elogi e delle più amare censure.

Nel 1803 egli si condusse nella capitale del Mondo Cristiano, coll' ufficio di segretario di legazione del cardinale Fésch, ambasciatore di Francia presso il Sommo Pontefice. Ma non tenne quel posto gran tempo, e tornossene a Parigi ove di nuovo attese alle lettere sinchè, un anno dopo, Napoleone lo mandò

nel Vallese in qualità di suo ministro. Non ben noti sono i motivi che nel 1804 lo trassero a dimettersi da questo nuovo impiego. Si pretende che la nuova dell' uccisione del Duca di Enghien a ciò lo inducesse, ma si può ragionevolmente porre in dubbio una tale asserzione.

Nel 1806 egli intraprese il viaggio di Gerusalemme. Attraversata l' Italia, visitò l' antica Grecia, passò in Turchia, poi in Egitto, e giunse finalmente a Gerusalemme, onde

Adorar la gran tomba e sciorre il voto.

Sbarcò quindi sulle coste dell' Affrica, e riconobbe il sito dove era stata Cartagine. Passando per la Spagna, ritornò in patria, dopo quasi un anno di viaggio e di fatiche.

Egli riprese allora a scrivere pel Mercurio, nel quale avendo inserito un ritratto di Tiberio, dicesi che Napoleone vi si vedesse dipinto, e minacciasse di far ammazzare a colpi di sciabola il temerario autore. Che che ne sia di questo racconto, probabilmente sognato, certo si è che gli fu tolta la compilazione di quel giornale. Poco tempo dopo egli pose in luce il suo poema *dei Martiri*, nel quale, accanto a frasi orientali, spesso prive di senso, si scoprono grandi ed originali bellezze. Fu verso quel tempo che un suo cugino, segreto messo dei Borboni, fu preso e messo a morte. L' autor dei Martiri che non avea ottenuto di vederlo in prigione, lo seguì al luogo del supplizio; ma essendo giunto troppo tardi, non ne trovò che il cadavere, ed un cane di beccajo che gli mangiava il cervello.

Nel 1811 uscì in luce il suo *Itinerario da Parigi a Gerusalemme, e da Gerusalemme a Parigi*, opera nella quale il greco Avramiotti disvelò gran numero di madornali errori, ma che però risplende di molte pellegrine bellezze. Eletto in quell' anno istesso membro dell' Istituto, al posto del poeta Chenier, egli consentì a lodar Bonaparte di cui altre volte avea già detto

che « la Provvidenza l'avea mandato come pegno di « riconciliazione essendo stanca di punire », ma ricusò di far l' elogio del suo predecessore. Gli fu inibito di leggere quel discorso di ricevimento in cui egli ridestava l' assopito furore delle fazioni, ed egli si pose a viaggiar di bel nuovo.

Il Visconte di Chateaubriand si trovava in Parigi al tempo in cui per la forza delle armi cadde un impero dalle armi fondato, e pubblicò il famoso suo scritto *Bonaparte e i Borboni*. In esso l' autore fa una rabbiosa satira del vinto imperatore, e ne attribuisce tutti i vizj all'italiana sua origine. Gli fu risposto in Italia, che gl' Italiani accettavano nella sventura quel guerriero che i Francesi così acremente lor contendevano al tempo della fortuna, e che se i Francesi restituivano all' Italia Bonaparte, era giustizia pure che restituissero i monumenti delle arti che vilmente avevano in Italia predati.

Il Visconte di Chateaubriand, datosi interamente alla parte reale, seguì Luigi XVIII a Gand, divenne Pari di Francia, Ministro di Stato, e pubblicò buon numero di scritti politici. Uno di questi dispiacque al Re per guisa che lo tolse dal numero de' suoi ministri. Egli però fu rimesso nella grazia del suo clemente sovrano e mandato ambasciatore a Berlino, a Londra, a Verona, indi eletto a Ministro degli affari esteri, carica nella quale diede molto a parlare di se. Di quest' anno, essendosi messo in dissidio cogli altri membri del ministero, improvvisamente fu tolto dal suo posto, del che si vien egli vendicando collo scrivere, nel Giornale de' Dibattimenti, fierissimi articoli contro il sig. di Villele, creduto autore della sua disgrazia.

IL LABBRO DI NICE
Canzone.

Di puro cinabro,
O Nice vezzosa,
Non arde il tuo labro
Con vivo splendor.
Di pallida rosa
Appena ha il colore,
Pur trono è d' Amore,
D' Amore è tesor.
Se l' apri al sorriso
Con fronte festosa,
La gioja d' Eliso
Lampeggia nei cor.
Se il mordi sdegnosa,
Se il chiudi severa,
Qual alma più fiera
Ne regge il rigor?
Quell' arco che in cielo
Le nubi dipinge,
Quell' arco che finge
La pace del ciel,
Men vago il settemplice
Suo cinto distende,
Men grato risplende
Nel puro suo vel.
Oh labbro che accendi
Le fiamme ne' petti,
Che svegli i diletti,
Che spegni i dolor!
Oh labbro che susciti
La gioja o l' affanno,
Oh labbro tiranno,
Oh labbro d' amor!

Deh verso d'un misero
Ti volgi ridente,
Deh fammi repente
Beato gioir.
Ma no! fa che un lampo
Di sdegno e dispetto
Mi versi nel petto
La rabbia e il martir.
Amarti piacendo,
O Nice perfetta,
È gioja sì eletta
Che pari non ha.
Ma amarti spiacendo
È doglia sì forte,
Che a fronte la morte
Soave si fa.

L' IDEA DEL MORIRE,

Versi a Nice.

Bella Nice, che d'amore
Desti i gemiti e i sospir,
Bella Nice, del mio core
Sola angoscia e sol desir!
Ahi verrà! nè sì lontano
Forse a me quel giorno è già,
Che di Morte l'atra mano
Il mio stame troncherà.
Deh tu allor sulla mia fossa
Versa almen pietosa un fior;
E udrai liete fremer l'ossa
Del tuo misero amator.
Non ti chieggo che di pianto
L'urna mia venga a bagnar:
Se sperar potessi io tanto,
Vorrei subito spirar.

Il Prigioniere di Nuova York;

Racconto di A. Jay.

Trovandomi nel 1794 a Nuova York, feci un giorno palese al dottore Brown, celebre medico di quella città, il desiderio ch'io aveva grandissimo di visitare la prigione di Stato, ossia *casa di penitenza*, com'ei la chiamano. « Io so, gli dissi, che questa vostra istituzione merita di essere con particolare attenzione considerata, e più che da altri, da un Europeo. In tutte le cose vostre voi procedete coi principj della giustizia e della umanità; e noi pure li conosciamo, noi Europei, ma per maniera di teoria e lunga pezza e' staranno forse prima di essere da noi per pratica adoperati. Voi fate; noi logoriamo il tempo in dissertazioni. Di là da noi tutti si sentono i difetti del presentaneo sistema delle prigioni; voi qui ponete mano all'opera, voi correggete i vizj che vi si parano davanti, distruggete gli abusi in sul loro nascere; l'esperienza v'illumina, e voi sapete porre le sue lezioni a *profitto* ».

« Non ci vuole per ciò che buon senso, mi rispose il *Dottore*. Una qualità ell'è questa che si può, credo, senza orgoglio confessare. Noi non ci accingiamo ad una intrapresa quale ch'ella sia, senza averne esaminato dapprima lo scopo, e poscia i mezzi migliori che vi ci possano condurre. I mezzi più semplici e più diretti ottengono sempre la preferenza. Ci siano esempio le prigioni. Qual è lo scopo che la società si prefigge, condannando uno dei suoi membri al carcere? Facil cosa è il rispondere a questa domanda. Essa vuole primieramente che sia risarcita l'ingiuria che le sia stata fatta, affinchè il timore della pena serva di freno a' delitti d'egual natura: in secondo luogo render migliore colla pena il colpevole; perciocchè dovendo egli un tempo ricuperare la libertà, potrebbe di bel nuovo abusarne, quando non avessero le sue inclinazioni preso un migliore indirizzamento. Ecco lo scopo; ora parlerò de' mezzi. Il governo delle nostre prigioni conduce passo passo i prigionieri alla dimenticanza delle abitudini loro antiche, alla conoscenza ed all'amore de' loro doveri. Sbanditi sono dalle case di penitenza l'ingiustizia, l'arbitrio, i mali trattamenti, cose tutte, le quali, non che dispongano l'animo al pentimento, lo riempiono anzi d'amarezza e disdegno. I prigionieri occupati continuamente in lavori lucrativi sovvengono alle spese della cattività loro, non sono esposti a' pericoli dell'ozio, e si preparano i mezzi

onde procacciarsi un avvenire migliore. Ma troppo lunga cosa sarebbe s'io volessi addentrarmi in minuti particolari; egli è meglio assai che voi esaminiate le cose per voi medesimo. Il tempo è bellissimo, andiamo alla casa di penitenza; questa sarà la nostra passeggiata. Vedrete e giudicherete ».

Cammin facendo noi riflettevamo intorno alle cause ed effetti dell'umana depravazione. Il Dottore mi disse: « I vizj sono malattie dell'anima, le quali riescono di rado incurabili; ma egli è d'uopo sapere qual metodo di cura a ciascuno di essi conviene. Se avessi tempo io comporrei un trattato d'igiene morale, che insegnerebbe il cammino ad uomini che di me fossero più capaci. Essi potrebbero fare un gran servigio all'umanità. Nelle nostre prigioni non si sta contenti alla cura del corpo; si cerca di guarir l'anima, e la riuscita è pressochè sempre conforme al nostro desiderio. I carcerati vengono instruiti, piegati ad una regola di costumi, assuefatti al lavoro, e di cento individui che escono di prigione, non ve n'ha pur due che siano recidivi. Questo effetto del nostro sistema si è la più chiara prova della bontà di esso ». Appena ebbe il Dottore fatto fine al suo parlare, noi arrivammo alla porta della casa.

La facciata principale dell'edifizio guarda la strada di Greenwich; la sua lunghezza è dugento piedi. Da ciascun de' lati si stendono verso il fiume d'Hudson due braccia che vanno a terminare per altre due di minore grandezza. Sorgono in sullo zoccolo due piani di altezza proporzionata alla lunghezza dell'edifizio. Di sopra il tetto coperto di lastre d'ardesia s'innalza una elegante cupola. Le mura di pietre quadrate di colore oscuro convengono maravigliosamente alla destinazione dell'edifizio, ed annunziano che quivi è la dimora del delitto e del pentimento. Il braccio a settentrione contiene una vasta sala circondata da gallerie; essa è la chiesa della prigione.

Si stende al di dietro di una spaziosa corte una rimessa fabbricata di mattoni, che contiene tutte le officine della casa. Nella corte interna sono due trombe che somministrano acque eccellenti; e vi si è scavato un serbatojo, in cui i prigionieri si bagnano frequentemente la state. Al mezzodì havvi un giardino di sufficiente grandezza. Tutta la casa occupa in giro da otto moggiate di terreno.

Nel momento in cui la porta si apriva noi scorgemmo il signor Patterson, intimo amico del Dottore, dal quale fummo con tutta gentilezza accolti. Egli era uno dei sette ispettori della prigione. Sono dessi nominati dal governatore e dal suo consiglio; debbono, per legge, adunarsi ciascun mese una volta il meno; ed a ciascuna tornata scelgono del loro numero due, i quali sotto nome di Visitatori stanno al governo generale della casa. Si assicurano questi che i prigionieri siano trattati con umanità e con giustizia; che l'ordine, la decenza, la nettezza siano conservati; ascoltano

le lagnanze dei prigionieri, e sovr' esse decidono provvisoriamente; osservano il carattere e la moralità loro; esortano i cattivi, premiano i buoni, e ragguagliano regolarmente di quanto essi operano l' ufficio centrale.

Il signor Patterson, scelto a visitatore, non aveva molto, ci disse, ch' egli si era fatto rimettere pur allora la nota del numero dei prigionieri, della natura dei loro lavori, della quantità de' malati, infine di tutte le cose osservabili accadute da un mese là entro, e che aveva ordinato di punire un custode, il quale lasciatosi trasportare alla collera, aveva maltrattato un prigione.

Mentre ce ne stavamo discorrendo coll' ispettore, uno de' custodi venne annunziargli l' arrivo di un nuovo arrestato. « Noi non abbiamo veduto mai, diss' egli, cosa simile; egli è lo scellerato più risoluto che trovar si possa. Non ci venne fatto di assicurarcene che dopo la più vigorosa resistenza, e bastarono appena a sottometterlo dieci uomini, tre de' quali furono da lui gravemente feriti. Così incatenato come egli è, pur si dibatte, ed a volerglisi avvicinare conviene andar cauti ». — Dov' è egli ora? disse l' ispettore. — In cancelleria col carceriere, due custodi e quattro *constabili* ».

« Seguitemi, ci disse l' ispettore; voglio io stesso parlare a quest' uomo, e tranquillarlo. Io gli farò comprendere quanto sia pazza cosa il voler cozzare contro la necessità ».

Io non dimenticherò giammai lo spettacolo che mi si parò davanti quando entrammo nella sala della cancelleria. Vidi un giovine di leggiadre forme, di viso nobile, cui i moti convulsivi di una furente indignazione non avean potuto sfigurare. Lo considerai attentamente. I suoi occhi pieni di fuoco palesavano un' anima ardente. Egli aveva vicino al sopracciglio sinistro una leggiera cicatrice, che rendea vieppiù espressiva la sua fisonomia. I suoi capelli castagno-chiari accrescevano la vivace candidezza della sua carnagione. Egli era per tal modo in tutte le sue parti ragguardevole, che dalla sola idea, che me n' è in mente rimasa, io potrei ritrarlo, se adoperar sapessi il pennello.

Questo infelice aveva i piedi e le mani legate con grosse funi, ed era sostenuto da due uomini, a' quali stava dipinto in sul viso il terrore.

« Gli si sciolgano que' lacci, disse con gravità il venerabile ispettore ». — « Badate bene a ciò che siete per fare, gli rispose uno de' *constabili*. Egli è tale furibondo che, s' ei sia rimesso in libertà, è capace d' accoppare quanti la casa contiene. Tornerebbe conto migliore, ora che egli è legato, gettarlo in una segreta, e ch' ei si morisse di fame. Vi dico, egli è una bestia feroce; impossibile che si giunga ad ammansarlo ». — « Cessate di parlare in questa guisa, replicò l' ispettore: non insultate all' umanità per quanto ella si trovi in preda a' suoi più deplorabili errori. Mi si dia la bulletta del prigioniere ».

Il *constabile* gli consegnò, secondo l'uso, una carta che conteneva un breve ragguaglio del delitto pel quale il prigioniere era stato condannato, e delle circostanze del suo processo; e un saggio intorno alla sua indole, ricavato dalle notizie prese sulla sua vità passata. Dopo aver letto attentamente la bulletta « Enrico Fitz-Allan, disse il signor Patterson, io vi farò sciogliere or ora; ma promettetemi di astenervi da ogni atto di violenza. Ella sarebbe inutile, e vi assoggetterebbe ad un trattamento rigoroso che voi potete evitare ». — « Io non prometto nulla; rispose quegli ferocemente; uomini ingiusti e barbari, toglietemi la vita; questo è l'unico servigio che voi possiate farmi ». — « Dubitate voi forse della giustizia della vostra condanna? Non avete voi assalito Patrizio Burke, vostro concittadino, e postolo a pericolo della vita? » — « Le leggi mi negavano giustizia; io me la sono fatta da me stesso; ho usato del mio diritto naturale ». — Il diritto di farsi da sè medesimo giustizia sta nelle foreste fra' selvaggi, non più nelle società d'uomini inciviliti. — « Ho abbandonato il mio paese per vendicare un'ingiuria; io mi credea di trovare la libertà in questa così vantata repubblica, ed eccomi in catene ». — « Il delitto vi ci condusse, la giustizia vi ci tiene, il pentimento può liberarvene.Ecchè la libertà forse di commetter delitti vi credèvate voi qui di ritrovare? » — « Io mi sentiva nato per comandare, e sono schiavo ». — « Schiavo del vizio, sì; avete ragione, e la virtù può rompere la vostra vergognosa catena ». — « E a che mi riserbate? » — « A fare di voi un onest'uomo, un buon cittadino; noi vogliamo darvi idee giuste, inspirarvi sentimenti onorevoli, raddolcire la ferocia dell'indole vostra, accostumarvi all'ordine, al lavoro.... ». — « Lavori forzati, io? » — « Forzati no; voi medesimo implorerete lavoro, come un benefizio ». — « Giammai ». — « Non passeranno tre giorni. Ma voi soffrite; lo stato vostro mi affligge ». — « Forse che voi compiangete la mia sorte? » — « Con tutta l'anima, e vorrei addolcirla ».

Qui il signor Patterson gittò di nuovo gli occhi sulla bulletta, parlò sotto voce ad uno de' *constabili*, e poi rivolgendosi al prigioniere, gli disse con veemenza: « Sciagurato! voi vi abbandonate alla disperazione, ed avete una madre! ».

A queste parole la fisonomia del giovine provò una improvvisa alterazione. Il nome di madre aveva penetrato nel profondo del suo cuore, e per quanti sforzi ei facesse non poteva contenersi; i suoi occhi erano pieni di lagrime che stavano per cadere. — « Toglietegli quelle funi, disse il signor Patterson con volto commosso, non v'ha più nulla a temere; io mi fo mallevadore di tutto ».

Il giovine se ne stava tacito. I nodi erano così stretti, ch'ei si dovette tagliarli. Terminata questa operazione l'ispettore disse al custode: « Voi vedete che gli abiti di questo giovine sono laceri, e che il suo corpo è coperto di polvere; conducetelo al bagno, e

vestitelo decentemente; quindi riconducetelo qui. — Fitz-Allan, seguite quest' uomo; e ricordatevi che avete una madre! ».

A queste parole pronunciate con aria patriarcale Enrico abbassò il capo, e se ne uscì senza proferire un solo accento.

« Egli è vinto, ci disse l' ispettore; ho visto dalla bulletta che sua madre dimora a Nuova-York in Broad-street; ho mandato per essa. La sua presenza era l' ultimo mezzo che io voleva porre in opera, e sarebbe stato infallibile; ma non ne abbiamo avuto bisogno. Io sono certo che il suo cuore non è affatto corrotto. Egli mi fu dipinto come un dissipatore, perduto al giuoco, dissoluto, e capace de' più gravi eccessi; e noi seguiremo con esso lui un metodo appropriato a questo genere di malattie. I liquori fermentati gli saranno interdetti; un cibo sano e rinfrescativo gli addolcirà il sangue, un' occupazione regolare fisserà la sua immaginazione, e saggi consigli illumineranno il suo spirito. Lo ridurremo un altr' uomo ». — Io allora: « e s' egli s' incapa a non voler lavorare? » — « Ciò non è mai accaduto, mi rispose il signor Patterson. Noi abbiamo per vincere l' ostinazione de' prigionieri il *confino solitario*. Sono alcune celle nella casa di otto piedi per sei di larghezza, e nove d' altezza, pulite sì, ariose e rischiarate da abbondante luce per una finestra tagliata all' altezza di otto piedi; ma altri mobili esse non hanno che un letticciuolo con materasso, lenzuoli e coperte. Colà noi chiudiamo il prigioniero che non vuol lavorare. Ei si gode l' ozio suo pienissimo, *ed altri* non vede fuorchè il tacito carceriere una volta il giorno, quando gli porta il mangiare. Giammai carcerato, fosse ei pure testereccio, non istette più di due giorni fermo incontro questo abbandono totale di ogni essere vivente, incontro questa solitudine, questo silenzio non mai da umana voce interrotto. Ei chiede ben tosto lavoro, e raro ha chi affrontar osi due volte questo spaventevole segregamento ». — « A quale specie di lavoro destinate voi questo giovine? » — Sceglierà ei medesimo. Noi abbiamo telai, panche e stromenti da falegname, officine da calzolajo e da sarto; alcuni danno opera a segar marmo, a lisciarlo, a far toppi di legno di cedro, a macinar gesso; altri a scardassar lana, a maciullar canape; i più deboli, i più inetti a pulir lana, cotone, crini, stoppa. Ciascuno è pagato secondo il lavoro ch' ei fa. Io maravigliava che il nuovo prigioniere, il quale ha molta forza, non scegliesse il mestiero di falegname che è uno de' più lucrativi. Ma ecco, ce lo riconducono; voi lo troverete più tranquillo e più ragionevole.

Difatti Fitz-Allan ricomparve. Tutta la sua energia sembrava concentrata nella sua anima, e nessuna traccia più di furore alterava la singolare bellezza de' suoi lineamenti. L' abito della casa ch' egli aveva addossato era pulito, comodo e decente. — « Io vi riveggo con piacere, gli disse l' ispettore; rincoratevi, amico mio; voi non avete che 23 anni, e un lungo avvenire vi sta da-

[illegible] So che Patrizio Burke vostro avversario è fuor di pericolo: voi non avrete perciò a sostenere di carcere che tre anni, e anco potrete col ravvedimento e con regolata condotta accorciarlo. Io terrò fissi gli occhi su di voi; il governatore è mio amico, e potrà valersi della sua prerogativa in favor vostro, se voi vi renderete degno della libertà ».

Appena ebbe il signor Patterson terminate queste parole, una donna attempata (ell'era la madre di Enrico) si slancia in mezzo a noi, e cade fra le braccia del giovine. Chi potrebbe dipingere questa scena dolorosa, chi esprimere i gemiti della sventurata madre chiedente suo figlio e piangente sulla sua sventura? La commozione del prigioniero per sì lungo tempo raffrenata scoppiò allora senza ritegno. Egli versava torrenti di lagrime sui bianchi capelli di sua madre, unica amica che al mondo gli restasse. Oppresso da' singulti la si stringeva al cuore; ma tosto la rispinse. — « Allontanatevi, le disse; perchè così stretta sempre ai miei passi? Perchè non rimanervi nella picciola nostra dimora? Voi sareste vissuta in pace; ma io vi trovo sempre a me vicina; dovunque la sventura mi conducesse, io non ho potuto evitarvi mai. Debole, avanzata in età come siete, perchè varcare i mari e seguire un figlio sacro fin dalla sua nascita all' infortunio? » — « Figlio mio! figlio mio! » erano le sole parole della misera donna. — « Ritornate a Derrimore, ritornate in que' luoghi che io ho amato cotanto, e che più non rivedrò! Andate a ritrovare i nostri buoni vicini che vi amano, e non parlate loro di me giammai. Lasciate ch' io qui muoja di vergogna e di disperazione ». — « No, tu non morrai, esclamò la vecchia donna, stringendo a lui le mani; io più non ti lascio; io veglierò sovra di te. Io ti ho nodrito del mio latte, ti ho portato sul mio seno, e tu mi devi chiudere gli occhi ». — « Voi avete ragione; disse il signor Patterson; sarebbe dovere di vostro figlio il rincorar voi, ed invece voi cercate d' infondere coraggio in lui. Consolatevi ambedue. Persuadete vostro figlio ad esser docile, rassegnato. Questa sciagura che vi sembra ora così terribile, sarà forse un giorno sorgente per voi di felicità. Voi avete due ore da ragionare liberamente. Passato questo tempo, disse egli al custode, voi condurrete il prigioniero nella camera che gli è destinata, e l' instruirete de' suoi primi doveri. Enrico (disse poi rivolgendosi di nuovo a Fitz-Allan), pensate che voi siete qui sotto l' impero della legge, e che non v' ha forza umana che vaglia a sottrarvene. Vostra madre verrà visitarvi due volte la settimana; ma una cattiva condotta potrebbe privarvi di questa consolazione ». — « Iddio vi benedica! rispose la buona donna singhiozzando, Iddio vi benedica! io non credeva di trovare in questi luoghi pietà ».

Noi uscimmo coll' ispettore, il quale ci disse: « Io prevedo che di costui indole ci darà che fare. Ben è vero che non è spenta nell' anima sua la sensibilità, ma temo non l' abito del vizio, e la

violenza delle passioni resistano lungo tempo al governo di vita che gli sarà forza seguire. Sarebbe un peccato! quelle doti medesime, delle quali egli ha fatto mal uso, potrebbero, inviate a bene, innalzarlo ad onorevol grado nella società. Confesso che il suo stato vivamente mi commuove, e non lo perderò di vista ». — « Io presumo da' suoi discorsi che questo giovine è irlandese, diss' io al signor Patterson ». — « Ben v'apponete, quegli rispose; egli è nato a Derrimore nella contea di Clare. Il numero de' prigioni irlandesi è presso di noi maggiore di quello degli altri stranieri; il motivo si è che in generale più negletta è la loro educazione. Ma io debbo lasciarvi; fra poco si terrà un consiglio d'ispettori, e temo di farmi aspettare ».

Dopo essermi congedato da quest' uomo rispettabile, mi separai pure dal dottore Brown, e mi ridussi in Pearl-street alla mia abitazione, rivolto il pensiero alla scena della quale io era stato testimonio, e bramoso d' apprendere che sarebbe avvenuto di Fitz-Allan e di sua madre.

Quindici giorni dopo questo avvenimento, ritornandomi dal Bowery, sobborgo di Nuova York, ove io era andato a visitare un amico, m' abbattei nel signor Patterson, e salutatolo, il domandai del prigioniero: « Io credo, gli dissi, ch' ei si governa bene, e che voi ne siete contento ». — « Eh! non so bene ancora ciò che di lui avverrà, mi rispose: quest' uomo ha una tempera d' animo tale che a domarlo ci vorranno di grandi sforzi. Di quando in quando egli dà in furori, di cui non mi è chiara per anco la cagione. Traggono essi, cred' io, l' origin loro da qualche rimembranza assai dolorosa, da qualche profonda piaga del cuore. Egli è, oltre a ciò, assai orgoglioso; reputa il lavoro per umiliazione, e non c' è verso ch' ei gli si voglia assoggettare. Sostiene da tre giorni il confino solitario, e (il che pare incredibile) non mostra desiderio di uscirne ». — « E l' infelice madre che fa? » — « Essa non abbandonava la soglia della prigione. Assisa sovra il sedile di pietra che sta da lato alla porta, immersa di continuo nel pianto, pareva che non per altro ella esistesse che per attendere il momento di riveder suo figlio. Infine la stanchezza, le inquietudini, il dolore la prostrarono; cadde malata. Straniera, senza appoggi, priva di tutto, io l' accolsi in mia casa, ove ogni giorno riceve nuove di suo figlio, ed ove il nostro amico il dottore Brown le presta le più assidue cure ». — « Ecco uno scioglimento che noi non avevamo preveduto ». — « Ci vuol pazienza in tutto. Se questo giovine resiste al reggimento delle nostre case di penitenza, egli è al tutto depravato, e la cancrena morale ha guadagnato il cuore. Ma non si può recarne ancora giudizio di sorta. Sarebbe di disperare della sua guarigione, se tutti fossero pervertiti i suoi sentimenti; ma egli ama sua madre, non v' ha dubbio, e la pietà figliale non alligna in un cuore che sia pienamente corrotto. Ci

resta su di lui questo appiccagnolo onde ridurlo a gradi a gradi sulla buona strada. Voi vedete che per governare le nostre prigioni fa d'uopo conoscere il cuor dell'uomo. Tutto il nostro studio è vòlto difatti ad acquistarci questa conoscenza, onde per noi si possano colla scorta della medesima applicar poi a ciascun prigioniero i rimedj adattati al suo temperamento. Piegati per tal modo al bene, la maggior parte di essi diventan poi migliori vivendo con noi: gli altri si allontanano. E tal sarà di questo giovine irlandese, alla cui disavventura voi avete preso così gran parte; perciocchè se terminata la sua prigionia ei non avesse appieno cambiato i suoi sentimenti e i suoi costumi, ei non potrebbe lungo tempo dimorare in una contrada, ove non si acquista ricchezza, nè stima che col lavoro e colla probità » — « Io comprendo ciò che voi dite; ma un dubbio mi resta a chiarire. Verissimo che io prendo parte al destino del vostro prigioniero; egual senso ha egli destato in tutti gli spettatori alla scena tormentosa, di cui noi fummo testimonj. Ora ditemi: supponendo ch'ei rinunzi alle depravate sue abitudini, ch'egli acquisti volontà di lavorare, ch'ei faccia senno insomma, e degno si renda dell'altrui stima, quale felicità l'avvenire gli promette egli? Disonorato per la condanna sofferta, avvilito dal suo soggiorno in una casa di correzione, che potrà egli sperare dagli uomini? Qual grado occupare nella società? » — « Quello di un' onest' uomo, di un buon cittadino. Voi di noi giudicate secondo i vostri pregiudizj d'Europa. Presso di noi il vizio disonora, non già la riparazione che si debbe alla società dell'oltraggio a lei fatto. Terminata questa riparazione, se il colpevole dà prove di virtù, s'egli adempie i suoi doveri verso di sè medesimo e verso degli altri, tutto è dimenticato. Egli è un infelice campato al naufragio delle passioni, ricoveratosi in una terra ospitale; obblia col tempo i pericoli ed i mali ch'egli ha sofferto, o se avvenga pure ch'ei se ne ricordi, sì il fa per meglio sentire il riposo e la felicità di cui egli gode. Io potrei dirvi di molti uomini per facoltà e per merito ragguardevoli, i quali nella gioventù loro burrascosa ebber d'uopo di castigo e di pentimento, ed ora vivonsi onorati, perchè seppero diventare onorevoli ».

E qui giungemmo alla casa di Patterson. Venne a riceverlo sua figlia Hannah, giovane di angelica figura, la quale lo aspettava con impazienza, come quella che avesse un importante segreto da parteciparglì; ed io, preso congedo, per non divenire importuno, mi ritirai.

Ivi a poco tempo tramutai per miei affari a Boston, e dimoratovi da nove anni, deliberai alfine di ritornare in Europa. Ma io volli prima visitare degli stati della Unione quelli che io per anco non conosceva, e, se mi venisse fatto, innoltrarmi nell'antica colonia francese del Canadà. Si fu nel corso di questo viaggio che io ritrovai il mio prigioniere di Nuova-York.

Se io non avessi voluto attenermi alle memorie da me prese in quel tempo col più profondo rispetto per la verità, facil cosa mi sarebbe stato il dare al mio racconto colori da romanzo. Posto io mi sarei in cammino senza far cenno di ciò che doveami accadere; avrei condotto il mio lettore per valli e dirupi di piaggia in piaggia: avremmo insieme attraversato le vaste foreste che si stendono lungo tratto nelle occidentali regioni dell' America Settentrionale. Qual vasto campo da sfoggiare pittoresche descrizioni! le quali avrebbero coraggiosamente affrontato l'arruffato sopracciglio de' critici, poichè niuno avrebbe potuto provare l' inesattezza loro. Un bel giorno ecco ti, noi saremmo giunti, vinti dalla stanchezza, appiè di una dirupata montagna; colà in una spaventevole grotta, dove non si giunge che a stento, e dopo avere coll' ajuto di un giacente albero valicato un torrente, che con *impetuoso frastuono* precipita le sue fervide spumanti acque sur un letto di *macigni di granito*, io avrei incontrato il mio eroe. Vicendevole stupore, teatrale riconoscimento, scena di misantropia, tutto avrebbe cooperato a scuotere l' immaginazione, a produrre maravigliosi effetti. Io mi sarei forse fatto secondo al Visconte d'Arlincourt, soprattutto se avessi pregato qualche amico poeta di somministrarmi una *romanza* in cui campeggiasse la disperazione, e posta l' avessi in fine al libro, da maestro ingegno in musicali accenti espressa. Io mi sono volontariamente privato di tutti questi vantaggi, e mi sto pago di avere la veracità per guida. Non tutti i viaggiatori potrebbero con ragione dir di sè altrettanto.

Certo si è che io non aveva interrotto la mia corrispondenza col dottore Brown. In capo a due anni egli mi partecipò che Enrico Fitz-Allan aveva ottenuto grazia; che la febbre gialla si era dichiarata a Nuova-York, ove ella aveva cagionato gravissimi danni, e che Enrico erasi ritirato in una tenuta ch' egli coltivava nelle vicinanze di Skeensborough, villaggio posto sulle rive del lago Champlain, ed appartenente agli Stati-Uniti. Il Dottore soggiungeva che questo giovine aveva sposato Miss Hannah, figlia di Patterson, di cui io conservava una grata ricordanza.

Esaminando il mio itinerario sovra una gran carta dell' America Settentrionale, vidi che per rientrare negli Stati-Uniti io poteva imbarcarmi a S. Giovanni, città anglo-francese, nel basso Canadà, all' estremità del lago Champlain, e prender terra al porto di Skeensborough, donde senza fatica io mi sarei recato a Albany e Nuova-York Questo nome di Skeensborough mi richiamò alla memoria Fitz-Allan e Hannah Patterson. Fermai di vederli di passaggio e di prendere le loro commissioni per Nuova-York; c'entrava in questo mio disegno un tantino di curiosità.

Eccomi dunque in viaggio. Dopo aver risalito il fiume d' Hudson fino a trenta leghe dalla sua foce, io mi reco a Skenectady, attraverso il territorio del Genessée, e m' incammino verso il lago

rie. Potrei fare una minuta descrizione del mio viaggio; e certo non è picciolo sforzo che io resista a questa tentazione. Qual piacere proverei io mai a descrivere alla mia foggia la gran cateratta del Niagara, e il tramontar del sole sul lago Ontario; e a ricordare alcuni incidenti che a me pajono pieni di effetto; ma potrebbe il mio lettore giudicarne altramente, e perciò io mi affretto di giungere a Skeensborough.

Mia prima cura si fu d'informarmi ove dimorava il colono Fitz-Allan. Mi fu detto che la sua tenuta era poco distante, e fui per modo indirizzato, che non avrei potuto smarrirmi.

Il giorno seguente per un bellissimo tempo (era il 10 di settembre) mi posi in cammino alla volta della possessione di Fitz-Allan. Ella è posta sul pendío di una collina a tre miglia circa dal lago Champlain. Appiè della collina si stendono vasti pascoli irrigati da un fiumicello, il quale dopo aver fatto girare un molino a sega, versa le sue acque nel lago. Io valicai il fiume sovra un picciol ponte di legno costrutto ad uso del molino, e vidi tosto la casa principale della tenuta, alla quale io pervenni per una strada tortuosa, cui facevano corona aceri e pioppi, co' gli spessi rami alternativamente ombreggiandola. Giunto sovra un pianerotto di circa venticinque moggiate di terreno, vidi due fanciulli di leggiadro aspetto, i quali si divertivano a cogliere in piccioli canestri di vinchi certe coccole nere, ch' ei chiamano *Wortle-berry*, specie di *Vaccinium*, di cui gli Americani sono assai ghiotti. Questi fanciulli al mio giungere non si allontanarono: uno di essi, picciola ragazzina, mi guardava attentamente. Io ammirava la freschezza del suo colorito e la bionda chioma che a grosse ciocche le cadeva sugli omeri candidi al par della neve. Il suo fratellino mi si avvicinò con fermo viso, e mi dimandò se io andava alla tenuta. Io gli risposi che tale era la mia intenzione, ed egli « quand'è così, mi disse, vado ad avvertire la mamma », e prese a correre verso la casa. Mi avvicinai alla ragazzina, e prendendola per mano la interrogai del suo nome. « Io mi chiamo Harriet, mi rispose; voglio andar a trovare mio fratello. — Ebbene vi ci anderemo insieme »; e recatala in braccio, senza ch' ella facesse resistenza, mi avviai alla porta della casa.

Venne a ricevermi una giovin donna di singolare bellezza, vestita di un abito di bianca tela dell' Indie stretto a' fianchi da un cinto di color turchino. Ell' era Hannah essa medesima. « Spiacemi della pena che questa ragazza vi cagiona. Entrate, voi dovete essere stanco; vi si arrecherà or ora qualche cosa da ristorarvi ».

Dopo i complimenti d' uso entrai in una gran sala pulitissima, adorna di specchi e di mobili d' *Acajou*, il cui pavimento era coperto di un bellissimo tappeto. Una donna attempata assisa vicino ad una finestra era intenta a cucire; dal lato a lei in una leggiadra culla dormicchiava un bambino. Tutto in quella casa

spirava l'agiatezza, il contento, la pace. Io non potei astenermi dal fare questa osservazione alla giovin donna, la quale, guardandomi, sembrava che richiamar volesse una qualche dubbia e quasi spenta rimembranza. — « Questa tranquillità, questo aspetto di felicità che vi colpisce, mi rispose ella con grazioso sorriso, è per noi dovuto a mio marito, il quale è andato a fare un giro per la tenuta, e che non tarderà guari a ritornare; desso è quegli che rende noi felici, e ciò facendo rende felice sè medesimo. Ma scusate se forse io vi pajo indiscreta: io avviso di avervi altre volte veduto. La vostra voce, i vostri lineamenti non mi riescon nuovi. — Voi non v' ingannate, le dissi; io ebbi il piacer di conoscer voi e il vostro padre, il signor Patterson, che io spero di rivedere passando a Nuova-York. — Voi non lo rivedrete più in questo mondo, risponde Hannah sospirando; egli è morto or fanno quattro anni, e non ho potuto consolarmi ancora di questa amara perdita. Ah! con quanta gioja io prenderei cura della sua vecchiezza! ». In questo punto entrò Enrico Fitz-Allan, che io senza stento riconobbi, cotanto mi ebbe la prima volta colpito l'espressione della sua fisonomia. Solo era la sua carnagione pel sole abbrunita, e ciò rendea vieppiù maschio il suo aspetto.

« Mio caro Enrico, disse la signora, ecco un vecchio amico di mio padre, il quale ci domanda ospitalità. — Dolce cosa per noi il compiere questo dovere, » rispose quegli, porgendomi la mano, che affettuosamente io strinsi.

Frattanto il pranzo era apparecchiato, e noi passammo nella sala a ciò destinata. Era l'apparecchio schietto, ma elegante. Io trovai squisito il *roast-beaf*, ed il sidro eccellente. V'ebbero pure alcune ghiottornie del paese, fra l'altre un *Wortleberry pudding* (1), del quale io feci gli elogi guardando i fanciulli. « Le bacche (*berries*) le abbiamo raccolte mia sorella ed io, disse il ragazzino, e il *pudding* lo ha fatto la nostra cara mamma », additandomi la vecchia donna. Io aveva pur anco riconosciuta la *cara mamma*; ell'era la madre di Enrico.

Ritiratisi alle frutta le signore ed i ragazzi, restammo Fitz-Allan ed io con una bottiglia di vino di Portogallo. Mescendo egli mi disse: « Io ho osservato che in presenza di mia moglie e di mia madre voi andavate ne' vostri discorsi guardingo. Voi avete conosciuto il signor Patterson, e forse vi è nota una parte della mia storia; ma ciò non debbe porvi in ritegno. Hannah è ragionevole quanto buona e virtuosa, e voi potete liberamente davanti a lei parlare. Io non sono più quell'uomo violento, furioso, che ha fatto parlar di sè il mondo. Voi in me non vedete che un buon padre di famiglia, un laborioso colono ».

---

(1) Sanguinaccio fatto delle coccole dette più sopra.

« Allora gli ricordai che io era stato spettatore della scena accaduta nella cancelleria della prigione, e soggiunsi che il suo infortunio mi aveva grandemente commosso.

« Io sono ora ben altro, mi rispose egli sorridendo, e debbo tenere quel giorno pel più fortunato della mia vita. Ebbe allora principio la mia riforma e la mia felicità. — Gran passione era però la vostra quel giorno, e lasciavate poca speranza che potesse altri condurvi a più tranquillo stato. — Ciò è vero, e potrei dirvene la cagione; ma a raccontarvi ora la mia storia ella è lunga troppo, e voglio che meco visitiate la mia tenuta. Questa sera dopo il tè io vi metterò a parte delle principali vicende che hanno preceduto e susseguito al mio arresto. Voi vedrete quali pericoli io abbia campato, e quanto io debba ringraziare il cielo di una prigionia che io considerava allora come la più nera ingiustizia e come una sventura irreparabile ».

Noi uscimmo insieme; io ammirava lo spettacolo che si appresentava a' miei sguardi. Il lago Champlain si stende lungo tratto a settentrione: le sue acque cristalline erano da un leggiero venticello soavemente agitate. Sorgono qua colà coperte di aceri, di neri salici, di argentei pioppi e di carpini della Virginia alcune isolette, le quali, variando la scena, porgono all' occhio riposo. Spuntano da oriente, frammezzo a' boschi, rustici casolari; miste greggie di diverse specie errano pascolando per la pianura, e pajono alle balze de' circostanti colli sospese, mentre da occidente massi enormi d' irregolari e fantastiche forme s' innalzano al cielo sublimi, e servono di base alle montagne verdi (1), le cui cime, coronate di nubi chiudono l' orizzonte.

Dopo ch' io ebbi a mio bell' agio contemplato questo magnifico *panorama*, noi visitammo le piantagioni e i campi che formano la tenuta di Fitz-Allan. Egli non lasciava intentato veruno de' recenti miglioramenti dell' agricoltura europea. Io vidi con piacere ch' egli aveva mutate in vive siepi frammiste d' alberi da frutto le chiudende, che quivi si usano, fatte di lunghe pertiche di legno. Mi rallegrai pur seco del numero de' suoi alveari, e della bellezza delle sue vacche e delle sue pecore.

Rientrati appena, fummo serviti del tè; e quando questa nuova refezione fu terminata, Fitz-Allan volgendosi a sua moglie, le disse: « Hannah, l' ospite nostro vuole che io gli faccia il racconto delle mie vicende. — Ebbene, amico mio, rispose la garbatissima donna, conviene far pago il suo desiderio; io sono certa che non è vana curiosità questa sua, ma bensì affetto vero che per noi egli sente. — Voi non v' ingannate, replicai tosto; ed anco per mia istruzione io lo desidero. Deh, potessi io pure imparare come l' uomo diventa felice! »

(1) Catena occidentale dei monti Apalachi.

— « Io nacqui a Derrimore, piccola città d'Irlanda nella contea di Clare, disse Fitz-Allan. Mio padre, possessore di considerevoli facoltà, era un onorato leggista; ma io ebbi la disgrazia di perderlo prima che la mia ragione fosse formata. Mia madre, donna eccellente, non aveva altri figli che me, e agevolmente voi comprenderete quanto guasta dovette essere la mia educazione. I miei capricci erano leggi per lei: io esercitava in casa un assoluto comando. Ci volle fatica a farmi imparare passabilmente leggere, scrivere e far conti. Io amava assai meglio scorrazzare pe' campi e dar l'assalto a' giardini del vicinato, e riuscii il più rissoso ragazzo che mai fosse, tanto che non era giorno che la mia condotta sorgere non facesse da tutte parti laguanze, le quali pervenian bensì alle orecchie di mia madre, ma a lei non mancavano mai ragioni onde scolparmi. E di questo passo andavano crescendo in un colle mie forze i miei ghiribizzi e la mia audacia.

« Io era pervenuto al mio diciannovesimo anno, senzachè il mio spirito fosse stato piegato a maniera veruna di studj serj, quando un mio cugino, Patrizio Burke, di tre mesi a me maggiore in età, ritornò dalla Università di Dublino. Il suo arrivo fece chiasso nella piccola nostra città. Egli era tenuto in conto di giovane compito. Aveva fatto in collegio, dicevasi, una eccellente riuscita, e distinguevasi nella carriera del foro, alla quale egli erasi appigliato; vestiva azzimato, s'accompagnava della chitarra, parlava francese, e persino ei faceva versi. Perciò le ragazze gli facevano le gentili accoglienze; egli era il modello delle nostre conversazioni, la fenice di Derrimore.

« Vi confesserò schiettamente che io fui invidioso di mio cugino; ch'io cercava, per quanto era in me, di menomare i suoi pregi, e mi faceva beffe non che d'altro, di quelle doti medesime che in lui tutti ammiravano. Quindi un odio ardente fra noi due. Ma il mio era franco, aperto, impetuoso; io diceva ciò che mi stava in sul cuore: Burke invece era susornione e simulato; egli faceva le lustre di compiangere il mio stato: « io aveva ricevuto una così cattiva educazione! Non vi essere sacrificio ch'ei non fosse pronto a fare, purchè suo cugino Enrico uscisse (diceva egli) di quel suo orso mal leccato ». Questi discorsi che mi venivano di qua di là riportati, mi accendevano per modo, che io spiava l'occasione favorevole per trarne una strepitosa vendetta.

« Ma un giorno, mentre io ci pensava il meno, eccoti Patrizio viene da me: « Enrico, mi disse egli, perchè saremo noi nemici? Voi siete un garbato giovine, ed altro non vi manca per figurare al pari di me, se non se un po' di mondo. A che marcire in Derrimore? Voi non siete fatto per istarvene sotterrato vivo in un guscio di città com'è questa. Venite meco a Dublino, voi acquisterete presto l'esperienza che vi manca; caccierete colà in bando la noja e sarete felice ». Era il parlar suo così franco, che io mi

dimenticherei? La mia vanità fu paga de' suoi elogi; poichè egli versava balsamo sulla ferita, io sentii che la mia condotta verso di lui non era scevra da rimproveri; e ardente più che cattivo, strinsi affettuosamente la mano che egli con cordialità mi porgeva.

« Voglio esservi guida nel mondo io, continuò egli; voi vedrete quanto diversi siano i piaceri di una grande città da quelli di Derrimore. So che voi avete qualche propensione per Sofia Graham vostra vicina; ma ciò non debbe frapporre ostacolo. Come mai voi accomodarvi ad un cencio di provinciale che non ha nè buon gusto, nè spirito? Voi siete nato a soggiogare le più solenni dame; vi dico, voi farete romore a Dublino ».

« Queste parole solleticavano il mio amor proprio, e mi vi lasciai cogliere come uno scimunito. Accettai la proposizione di Patrizio e ne parlai a mia madre, la quale vi acconsentì colla maggiore premura, non dubitando che io non fossi per fare gran fortuna, come quella che si credeva dovesse ciascuno riguardarmi con occhi al pari de' suoi affascinati. Essa mi fece promettere di scriverle tutte le settimane regolarmente.

« Questa Sofia, di cui vi ho parlato, era la più bella ragazza di Derrimore; la beltà sua seducente, la dolcezza del suo spirito mi attiravano a lei, ed il contrasto de' nostri temperamenti non impediva ch' ella mi vedesse con piacere. Confesserò pure ch' essa aveva sovra di me un gran potere. Per fatalità ella era absente allorchè Burke risolvette di trarmi a Dublino. Ei pure la conosceva; e fu più volta ch' io pensai non la vedesse egli con indifferenza.

« I miei preparativi furono presto terminati. Mia madre mi diede tutto il denaro di cui ella poteva disporre, e abbracciandomi con tenerezza, mi raccomandò di non prolungare di molto il mio soggiorno a Dublino. Io sentii lasciandola una viva emozione; mi vergognava quasi di non poter frenare le lagrime, riguardando questa tenerezza come debolezza d' animo.

« Nel viaggio Burke d' altro non mi parlava che delle feste e de' piaceri della città; ch' egli mi procaccierebbe la conversazione de' più alti personaggi e delle più galanti signore; che io avrei potuto anco, se voglia me ne prendesse, bazzicare colle attrici del gran teatro; cosa questa che in pochissimo tempo avrebbe dato l' ultima mano alla mia educazione. Io non cercava altro che digrossarmi ad una così buona scuola, e a lui promisi di seguire docilmente i suoi consigli.

« Superflua cosa sarebbe il raccontarvi minutamente le follie ch' io commisi, le cattive abitudini che io contrassi a Dublino. Que' cotali personaggi d' importanza de' quali Patrizio mi aveva parlato, furono giuocatori, scrocconi, fogne di vizj insomma, e guari non erano di miglior marchio quelle galanti signore. Giovine senza esperienza, io incappai nelle reti che mi si erano tese; mi

ingolfai nel pelago della dissolutezza; il mio avere fu ben presto dissipato; feci capo da mio cugino, ed egli m'indicò il giuoco siccome una sorgente inesausta di danaro. Feci dei debiti, posi passione al giuoco, e la sorte mi fu avversa. Un giorno io credetti accorgermi che uno de' miei avversarj usava mezzi illeciti per cattivar la fortuna, lo insultai pubblicamente, lo costrinsi a battersi, e gli diedi una tale stoccata, che io lo credei morto. Per evitare le ricerche della giustizia, scelsi un asilo in cui io credeva di non correre alcun rischio; ma fui scoperto, arrestato e gettato in una prigione.

« Nelle prime settimane del mio soggiorno alla città non mancai di scrivere a mia madre; ma le mie lettere si furono ben presto diradando, e finalmente io trascurai affatto questo dovere. Nello stato doloroso in cui io mi trovava, scrissi a Burke, e mi venne con sorpresa scoperto ch' egli aveva abbandonato Dublino. Ricorsi ai miei compagni di piacere, alle donne che mi ebbero dimostrato grande tenerezza mentre le mie tasche erano fornite di ghinee; mi risposero complimenti intorno al mio ardore marziale (così il chiamavano), e mi esortarono alla pazienza. Io mi rodeva di dispetto. Ma figuratevi qual dovette essere il mio furore, quando positivamente io seppi che Burke medesimo era quegli, che mi aveva denunziato alla giustizia, e che se il mio asilo era stato scoperto, io ne era debitore alla sua perfidia. Giurai di purgare la terra da un siffatto mostro.

« Io stetti così tre mesi privo di consolazione, *abbandonato dal* mondo intero, coricandomi sulla paglia, mangiando l'amaro pane della prigionia, esposto a' mali trattamenti d' inesorabili carcerieri, confuso co' più vili scellerati, ed aspettando la mia sentenza.

« Non so come in uno stato così crudele non perdessi la ragione. Caddi ammalato; una febbre ardente mi andava consumando; io periva a occhio veggente, per modo che furono costretti di trasportarmi allo spedale. La mia memoria nulla mi somministra intorno à questa traslazione; mi fu detto dopo ch' io aveva passati più giorni nel delirio. Una notte, svegliatomi da un profondo letargo, sentii una mano leggermente asciugare il freddo sudore che mi copriva il viso; mi sembrava che cocenti lagrime cadessero sulle mie guancie; apersi gli occhi e mi trovai con tanta forza da poter sollevare il capo; ardeva presso il mio letto una lampada, al cui fioco lume io credetti vedere mia madre come in sogno. Le mie idee erano così confuse, che non potevano in nulla fissarsi; provai soltanto una sensazione piena di dolcezza, come se un angelo del cielo mi fosse vicino. Presi senza riflessione una bibita che mi fu porta alle labbra: subito dopo ripiegai il capo e mi addormentai profondamente.

« Il mio sonno durò lungo tempo, e quando ripresi i sensi il giorno era assai avanzato. Riconobbi allora distintamente la povera

mia madre. Mi tornarono in folla nella memoria le passate vicende, e vidi tutto l'orrore del mio stato. Io aveva rossore di me stesso; e il piacere di ritrovare la tenerezza materna era misto ad una confusione che mi faceva chinar gli occhi.

« Enrico, mi disse questa madre impareggiabile, io non ho rimproveri da farvi. Iddio vi conservi in vita, null' altro io desidero. Voi non sapete quanto mi affliggete evitando i miei sguardi. Alzate gli occhi, mio caro figlio, se ancora vi rimane per me qualche affetto. Confidate; non pensate che alla vostra guarigione; io sono felice vedendovi e vegliando presso di voi ».

« Queste soavi parole mi penetrarono al cuore; i miei occhi si riempirono di lagrime, e provai sollievo. Mia madre mi abbracciò teneramente; l' infelicità parve allontanarsi da me. Mi disse che l'uomo al quale io credeva aver cagionato la morte era guarito, e che io non aveva a temere il rigore della legge. La mia convalescenza fu lunga, e non riacquistai le forze che a grado a grado; ma la mia salute alfine si rinfrancò, e ripresi con mia madre la strada di Derrimore.

« Io aveva chiesto sovente nuove di Sofia Graham. Dappoichè io era caduto nella infelicità, mi sembrava di amarla ancor più. Mia madre aveva scansate le mie domande, o non mi aveva dato che risposte equivoche, le quali nulla mi dicevano di ciò che io bramava sapere; io era quindi impazientissimo di giungere alla piccola nostra città per rivedere la mia cara Sofia. Io mi andava figurando un felice avvenire a lei vicino, e questo pensiere occupava soavemente la mia immaginazione.

« Giudicate qual fu la dolorosa mia sorpresa. Patrizio Burke, restituitosi a Derrimore mentre io era prigione, si era introdotto nella famiglia Graham. Il quadro per mia disgrazia, fedele pur troppo, che con maligna compiacenza egli avea delineato della mia condotta e della mia indole mi avea perduto presso i parenti di Sofia; essa medesima, reputandomi indegno de' suoi affetti, aveva piegato l'animo alle proposte di Burke. Il matrimonio erasi fatto pochi dì prima, e gli sposi erano partiti per la città di Cork, ove il mio più crudele nemico doveva, mi si disse, formare uno stabilimento.

« Io non cercherò di dipingervi quanto queste funeste nuove opprimessero il mio cuore. Vidi allora in tutta la sua chiarezza la perfidia di cui io era stato vittima. Disgustato della società, divenni solitario e selvaggio. Io detestava gli uomini, reputandoli tutti malvagi ed ingannatori, come quelli che fino allora io aveva conosciuto, e detestava me stesso pensando alla mia folle credulità.

« Per altra parte io più non trovava alcun allettamento nel luogo della mia nascita. Io mi era inebriato al calice del vizio, e i piaceri domestici non avevano più attrattive per me. Il mio spirito incolto non mi offriva distrazione alcuna; per evitare il peso della

noja; mi abbisognavano movimenti impetuosi, profonde emozioni: sola una idea mi stava fissa nell' immaginazione, e tutta di sè la riempiva: il bisogno della vendetta.

« Egli è difficile concepire la forza di una idea che vi si aggira sola nella mente; essa non vi abbandona giammai, vi è presente ne' vostri sogni, presente quando vi destate; in lei sta, per così dire, tutta la vostra esistenza. Questo, cred' io, è il primo grado della pazzia.

« Fermo di perseguitare il mio nemico, di giungerlo, di affrontarlo dovunque io lo trovassi, di lacerarlo colle mie mani, fui abbastanza dissimulato per nascondere il mio atroce disegno; io voleva ingannare la inquieta tenerezza di mia madre, e posi perciò in opera ogni artifizio per apparire tranquillo. Quindici mesi trascorsero senzachè il tempo arrecasse cambiamento alcuno alla schifa passione che nell' interno mi divorava. Mia madre, non sospettando nulla di quanto mi si andava per l' animo aggirando, avea rallentato la sua vigilanza; ne approfittai per allontanarmi segretamente da Derrimore, e presi la strada di Cork.

« Io vi giunsi travestito; scesi ad un albergo presso il porto, e mi feci indicare la casa in cui dimorava Patrizio Burke. Il giorno dopo, verso il mezzodì, mi vi presento con sicurezza; entro nel salone: una giovin donna (era Sofia) mi vede, getta un grido di dolore, e mi cade a' piedi tramortita. Chiesi soccorso, una vecchia serva accorse; ma la scossa era stata così violenta, che la povera Sofia non si riebbe che con pena dal suo svenimento. « Che! voi? mi diss' ella, riprendendo i sensi; che venite voi a far qui? Forse ad insultare al mio infortunio. Lasciatemi; la vostra presenza mi è insopportabile ». — « Sofia, le dissi; voi mi giudicate severamente; io non venni qui che pel vostro sposo. Ho bisogno di vederlo ». — « Mio marito non è più in Irlanda; egli mi ha abbandonata per un' altra donna; e seco lei partitosi per l' America, lasciò me qui senza sostegno, senza protettore. Misera, io non oserò giammai rivedere i miei parenti! »

« Burke, dopo aver dissipato gli averi di sua moglie, era passato agli Stati Uniti. Sofia mi raccontò i cattivi trattamenti ch' essa aveva sofferto; la compiansi, e le somministrai i mezzi di pagare qualche debito, e di ritornare in seno alla sua famiglia. Io fui maravigliato di non provare per lei che compassione; un altro pensiere mi tiranneggiava. « Sofia (le dissi, lasciandola, con un tuono che la fece fremere), Sofia, voi sarete vendicata ».

« Dopo la partenza di quella infelice io pensai a' mezzi di recarmi il più presto possibile negli Stati Uniti. Convenni il mio passaggio col signor Mac-Neil capitano del vascello di commercio il *Tritone*. Io era impaziente di mettere alla vela; ma fu d' uopo aspettare un vento favorevole, e scorsero tre settimane prima che noi potessimo salpare.

« Non senza emozione io vidi fuggire da' miei occhi ed involarsi come lontana nebbia le scoscese spiaggie dell' Irlanda. Io provai per la prima volta quel sentimento profondo che lega l'uomo alla patria terra, e che gli stringe il cuore allorquando il suo destino lo trascina verso nuovi climi e sotto un cielo straniero. Caddi in una lunga meditazione; un cumulo d'immagini mi si affollò alla mente; mi ricordai perfino dei giuochi della mia infanzia, e sospirai rimembrando mia madre.

« Felice fu la nostra navigazione fino alle Bermude. Allora il vento diventò contrario. Ad un tratto si oscura il cielo, il mare si gonfia, scoppia sul nostro capo una veemente procella. Il pericolo non era imminente, perchè l'esperienza e la destrezza del capitano Mac-Neil poco lasciavano a temere; ma i movimenti repentini ed irregolari del vascello mi cagionarono un male gravissimo; da uno stato di estrema debolezza passai ad una totale prostrazione di forze; io era vinto, annichilato, nauseato della vita, ed avrei ringraziato chi gettandomi in mare mi avesse liberato da quegli inesplicabili patimenti, di cui sola l'esperienza può dare un'idea. Calai sotto coperta. Insensibile al bombire della burrasca, io mi era lasciato cadere pressochè senza senso, e chiudeva gli occhi, allorchè una voce a me ben nota mi risvegliò dal mio sopore, e fece in me un subitaneo cambiamento. Ed anco questa volta era la povera mia madre, la quale si trovava a mia insaputa sullo stesso vascello che doveva trasportarmi lungi da lei.

« Non vi sorprenda il vedermi, disse, caro il mio figlio: io ho saputo per bocca di Sofia Graham che voi eravate a Cork, e mi vi sono con ogni sollecitudine recata. Non mi fu difficile scoprire che voi dovevate imbarcarvi sul vascello del capitano Mac-Neil; e mi sono posta nel numero de' passeggieri. Assorto ne' vostri pensieri, voi non mi avete osservata. Io mi copriva di un velo, ed aspettava l'occasione di mostrarmi a' vostri occhi, onde non cagionarvi una troppo viva commozione; ma vi ho veduto malato, e non ho potuto resistere al desiderio di recarvi sollievo ».

« Io non poteva parlare, e mi contentava di baciarle le mani. Essa fece al mio capo sostegno delle sue ginocchia, e « credete voi, Enrico, riprese, che io mai possa dividermi da voi? Non sapete forse che voi siete l'unico oggetto degli affetti miei, l'unico legame che mi tiene in vita? Come potrei io mai sopportare la vostra lontananza? Voi avreste dovuto riflettere al dolore che mi avrebbe colpita nel sentire che voi abbandonavate il nostro paese per non rivederlo forse mai più. Ma io non posso lagnarmi della vostra condotta. Fatevi coraggio, mio caro figlio; il male che vi opprime non è per nulla pericoloso; egli passerà colla burrasca, la quale già comincia a tranquillarsi ».

« Il cielo si era schiarato, il mare diveniva meno fluttuoso, e il vento, che soffiava impetuoso da mezzodì, a gradi a gradi si

acquetò. Un fresco venticello spirante da nord-est gonfia le nostre vele, e noi remighiamo leggermente verso le spiagge del nuovo mondo. Cosa singolare! il mio male si era calmato come gli elementi, ed io era perfettamente ristabilito allorchè scoprimmo le coste di New-Jersey. Il giorno dopo a mattino entrammo nella baja di Nuova-York, e il nostro vascello gettò l'áncora all' imboccatura del fiume d' Hudson. Presimo terra subito mia madre ed io, e fummo ad alloggiare in *Broad-Street*.

« Mia madre aveva cercato di penetrare ne' miei intenti, ma la mania che mi occupava, non m'impediva di coprirli di un denso velo. Io rispondeva alle sue domande « che dopo le mie vicende di Dublino, il soggiorno dell'Irlanda mi era divenuto odioso; che io preferiva un paese in cui regna una intiera libertà, in cui ciascuno è padrone delle sue azioni, e non ne rende conto che a sè medesimo; che del resto io avrei presa una determinazione quando il paese mi fosse ben noto ».

« Frattanto io mi era segretamente informato se si fosse quivi sentito parlare di un Irlandese chiamato Patrizio Burke, e con infinito piacere io appresi ch' ei dimorava in Nuova-York, e faceva una vita ritirata in una picciola casa del Bowery (1). Esplorai furtivamente il terreno. Io non voleva fargli l' onore di chiamarlo a duello. Egli era di alta statura e di atletico vigore; ma io dubitava ch' ei non volesse accettare la sfida, e che questa preda ch' io aveva oltremare perseguito, s' involasse alla mia vendetta. Mio intento si era di presentarmegli alla sprovvista, d' insultarlo, percuoterlo, costringerlo a difendersi; l' idea di un combattimento a corpo a corpo con quel mostro di perfidia m' inebbriava l' anima.

« Questo furioso disegno fu eseguito. Burke scendeva con una donna verso la gran contrada di Nuova-York, quando io mi offersi a' suoi occhi. Egli si arretra, ed io mi slancio su di lui col più grande impeto, coprendolo d' ingiurie. Quando e' s' ebbe rinvuto dallo stordimento, vedendomi senz' armi, volle far uso delle sue forze; ma non meno robusto e più destro di lui io evito tutti i suoi colpi, mentre ciascuno de' miei scende là dove io l' aggiusto, e produce il suo effetto. Pesto, fracassato, coperto di sangue, egli traballa e cade privo di moto. Lo confesso con mio rossore, io stava in procinto di calpestarlo; ma le acute grida della donna testimone di quella terribil lotta avevano attirato una folla di gente. Mi si vuole afferrare; pazzo di rabbia, strappo da terra un palo che stava lì confitto, e percuoto senza distinzione tutto ciò che mi circonda. Permettetemi di non proseguire il racconto di un' azione la cui ricordanza è per me un rimorso. Vi basti sapere che dopo una lunga ed ostinata resistenza, oppresso

(1) Il sobborgo già nominato.

dal crescente numero de' miei avversarj, fui alfine arrestato. La mia condanna fu pronta. Essa m' immerse in uno stato di frenesia difficile a descriversi.

« Voi sapete ciò che avvenne nella cancelleria della prigione. Ci volle tutto il potere che una madre sacrificatasi per suo figlio può avere su di lui onde calmare alcun poco il mio spirito. Ma fu ben altra scena quando mi si volle costringere al lavoro. Io respinsi questa idea con disdegno, ed amai meglio il confino solitario. Là io risolvetti di morir di fame. Per tre giorni io ricusai ogni sorta di alimento. Le mie forze indebolivano, ma cionnullameno io stetti fermo nel mio colpevole disegno. Io vedeva con gioja avvicinarsi l'istante in cui io sfuggissi alle pene mortali della vita e al tormento della cattività. Il signor Patterson, fatto consapevole di questo nuovo incidente, veniva a vedermi, e mi esortava a prendere qualche cibo. Il pio ministro della prigione, il signor Pownal, si era unito a lui; ma io me ne stava inflessibile. Invano si ebbe ricorso a mia madre; le sue preghiere non avevano più su di me alcuna possanza, le sue lagrime più non mi commoveano; io voleva morire.

« Il signor Patterson aveva ricoverata mia madre assalita da una lenta febbre e distrutta dal dolore. Si risolvette di fare su di me un ultimo sforzo. Il quarto giorno del mio confino verso le otto del mattino sento aprire la porta della segreta. Mia madre, sostenuta da una giovine figlia, si avvicina al mio letto. Questa giovine figlia era la mia cara Hannah. Ella mi apparve come uno di que' genj celesti che presiedono ai destini degli uomini. La pietà per gl' infelici non si era mostrata giammai sotto più leggiadre forme; giammai virtù più commoventi non furono compagne a tanta vaghezza. « Non abbassar gli occhi, mia cara Hannah; il mio linguaggio non è già lusinga: io ti veggo tuttora quale ti vidi quando il tuo primo sguardo mi spirò il desiderio di vivere e di consecrare a te la mia vita ».

« Enrico, mio caro Enrico, sclamò mia madre, se voi siete ancor sordo alle mie preghiere, io non abbandonerò questo luogo di dolore: noi morremo insieme. Senza il soccorso di questa cara ragazza, io non avrei potuto venire fino a voi. Essa piange il mio infelice destino; voi solo avete chiuso il cuore alla pietà. Ella a me si unisce per richiamarvi a voi medesimo; vediamo ora se voi sarete sì barbaro per darci un rifiuto ».

« Se siamo ancora in tempo io acconsento di vivere, risposi con voce semispenta. A queste parole Hannah disparve, e ritornò ben presto con una tazza di puro latte, ch' ella posò a me vicino. Essa teneva dietro con occhio intento a tutti i miei movimenti, e quando io recai la tazza alle labbra, un dolce sorriso rallegrò il suo sembiante. « Il vostro Enrico è salvo! » diss' ella a mia madre.

« Perdonatemi se io mi arresto intorno a circostanze le quali debbono a voi parere poco atte a muovere. Io sono come quei vecchi soldati i quali amano di raccontare le varie vicende della passata lor vita, e si fermano con piacere intorno ai più minuti particolari de' pericoli ai quali hanno scampato.

« Voi che conoscete i nostri costumi, non maraviglierete alla condotta di Hannah. I discorsi del signor Patterson, i commoventi rammarichi di mia madre, la stranezza dei casi dei quali io era vittima, aveano in lei inspirato il desiderio di vedermi: essa compieva nel medesimo tempo un atto di beneficenza: una tentazione era questa alla quale resistere essa non poteva.

« Certo, risposi io a Fitz-Allan, che fra noi la visita di cui mi parlate sarebbe sembrata contraria alle regole comuni del decoro. Le ragazze da noi sono guardate con maggiore severità; ma per altra parte, le nostre mogli sono meno delle vostre soggette; esse prendono alcune libertà che parrebbero fra voi sconvenevoli, e cercano di rendere quanto più possono leggiero il giogo del matrimonio « Questa, dicon esse, è la regola ». E non è a temere per nulla ch' esse mai dieno mano al suo annullamento ».

Appena ebbi risoluto di vivere, mia madre divenne più tranquilla, e fu ben tosto ristabilita in salute. Le si permise di venirmi a vedere fino al momento in cui ebbi ricuperato le mie forze. Hannah più non ritornò; ma la sua immagine era scolpita nel mio cuore: la sua presenza accendeva la mia immaginazione, formava l' incanto del frequente mio fantasticare. *Io parlava di lei* a mia madre; il suo nome adorato cadeva continuamente nei nostri discorsi. Io non so qual raggio di speranza l' avvenire offerisse al mio pensiero; ma io provava una cotal calma scevra da debolezza, che tutta rallegrava la mia esistenza.

« Mia madre mi aveva detto che miss Patterson domandava nuove di me ogni giorno, e ch' ella sperava di vedermi compiere con esattezza i novelli doveri che mi erano imposti. Queste parole mi bastarono. Ricuperate ch' io ebbi le forze, accettai lavoro; e scelsi quello che richiedeva maggior forza ed attività; mi feci falegname. Io godeva smuovere pesanti carichi, maneggiar la scure, squadrare enormi quercie. Questo genere di lavoro, che a pochi operai conveniva, mi procacciò riputazione nella casa, ed una specie di deferenza per parte degli altri prigionieri. Ogni qual volta il signor Patterson veniva esercitare il suo carico di ispettore, chiedeva di vedermi, e mi parlava con bontà; egli veniva discorrendo dei vantaggi di una vita laboriosa, della tranquillità di spirito che una condotta regolare procaccia, della felicità che vi congiunta alla pratica della virtù. I suoi discorsi duravano pochi momenti; ma lasciavano orme profonde nel mio pensiero e dolci impressioni nel mio cuore.

« Il signor Pownall dal suo canto prese ad ispirarmi sentimenti

religiosi. Fino a quell' epoca io aveva preso poco pensiero della religione: mi occupava più del presente che dell' avvenire, e indifferente affatto ad ogni sorta di culto, io riguardava in generale i preti come uomini ambiziosi, i quali ad altro non pensassero che a trar profitto, per mire terrene, dalla credulità de' popoli. Io confessai schiettamente al signor Pownall qual era intorno a ciò la mia opinione.

« Senza dubbio, mi rispose egli con dolcezza, vi sono di cattivi preti, ma ei si conoscono a segni certi. Essi sono superbi e intolleranti; amano impacciarsi nelle cose temporali; il loro linguaggio è pieno di amarezza, e ad altro non tendono che a signoreggiare. Ma non succede così in tutte le condizioni, e il male non cammina egli sempre allato al bene? Sono di molti cattivi medici, e cionnonostante l' arte di guarire è un' arte salutare. Così della religione: perchè vorrete voi farla mallevadrice de' vizj e de' falli de' suoi ministri? Per se medesima e' si vuole esaminarla, e giudicare se i suoi precetti non tendono alla felicità degli uomini e al ben essere delle società.

« Ma io m' accorgo, disse Fitz-Allan, che mi sono lasciato trasportare nel mio racconto più in là ch' io non risolvetti da prima: si fa tardi, e non voglio soddisfare alla vostra curiosità con danno del riposo cotanto necessario ad un viaggiatore. Domani io vi racconterò il resto delle mie avventure ».

« Esse m' inspirano all' anima la più viva parte, gli risposi io; un corso egli è questo di morale pratica, del quale io trarrò profitto; e domani vi ecciterò a mantenermi la promessa ».

Il giorno seguente io mi alzai tardi. Mi recai nel salone dove tutta riunita era la famiglia Mi si fece scherzevolmente la guerra per questa poltroneria sì poco alla mia qualità di viaggiatore confacevole. Hannah mi disse con malizia, ch' e' si vedeva bene che io aveva conservato il gusto d' Europa, e ch' io sarei stato un cattivo colono americano. La famigliarità di questo linguaggio mi piacque, perciocchè io vidi che non mi si trattava come forestiere. La colezione era pronta: ella era servita alla scozzese; tè, caffè, uova fresche, pane abbrustolato con butirro, fette di bue sfumato, focaccie sottilissime di frumento nero, ed un catino di fior di latte.

Terminata la colezione, Fitz-Allan mi fece la proposta di scendere seco lui il colle, e d'andar visitare le rive del lago, le quali in certi siti appresentano paesi deliziosi. Tenni l' invito, e in sullo uscire ei dissemi: « Non ho già dimenticato l' obbligo che ieri sera ho seco voi contratto; potremo discorrere passeggiando ». Io lo ringraziai della sua cortesia, e mi preparai ad ascoltarlo con attenzione.

« Vi ho raccontato, mi disse, che io aveva poco favorevole opinione della religione, e che il venerabile Pownall si sforzava di raddrizzarla. Egli mi faceva leggere il Vangelo, e si fermava prin-

cipalmente sui punti di morale. Mi ricorda tuttora della emozione che in me cagionarono le parabole del figliuol prodigo e del Samaritano. « Non vi sembra, mi diss' egli, che i precetti evangelici accontentino la vostra ragione? Non vi pajon essi conformi per modo alla natura dell' uomo, che vi si appresentino piuttosto come reminiscenze che non come istruzioni? Un carattere sacro egli è questo, che in loro si trova impresso, e che li farà vivere eterni. Per altra parte pensate che il senso religioso è ciò che distingue l' uomo dalle altre creature che restano fisse al limo, e i cui sguardi mai non ergonsi al cielo. Questo gran pensiero di Dio è l' anima e la vita delle società umane; egli è l' astro morale che ci riscalda, che ci rischiara; s' egli sparisse, i nostri cuori diventerebbero di ghiaccio, e il nostro intendimento sarebbe immerso in dense tenebre.

« Di questi ed altrettali discorsi valevasi il buon ministro, onde insensibilmente ridurmi a nuovo ordine d' idee, e sforzandomi a riflettere, m' inspirava sentimenti d' ordine e di giustizia. Egli mi poneva pur fra le mani libri ne' quali il diletto va congiunto alla istruzione. I miei momenti di riposo erano consecrati alla lettura degli storici, de' poeti, de' moralisti, e la mia indole andavasi a gradi rattemperando. Un altro possente motivo m' incorava ne' miei studj novelli: io voleva rendermi degno della mia cara Hannah.

« Questo cambiamento di condotta mi conciliava l' *altrui* stima. Si permetteva a mia madre di vedermi *sovente*; *essa a me parlava* di Miss Patterson, e questa di me. Le *domeniche* Hannah veniva ad assistere alle preghiere nella chiesa della prigione. Io non poteva parlare, ma almeno la vedeva; alcuna volta i miei occhi scontravano i suoi, e da un solo de' suoi sguardi io traeva coraggio per tutta la settimana.

« Così scorrevano i miei giorni alternandosi co' lavori gli *utili* riposi. Quanto il mio spirito si rischiarava, altrettanto le passioni, che mi avevano fino allora tormentato, si andavano calmando; il bello e l' onesto mi cagionavano dolci impressioni; io scorgeva meglio lo scopo della vita umana; teneva in pregio la stima di me medesimo, ed amava l' adempimento de' miei doveri.

« Durava da diciotto mesi la mia prigionia, quando un inaspettato accidente venne ad accorciarla. Una notte oscura di novembre, verso le due del mattino, fui svegliato da un movimento straordinario, come se la prigione fosse il teatro di una grande catastrofe. Io andava cercando fra me qual potesse essere la causa di questa agitazione, allorchè un vortice di fumo spinto dal vento riempì la mia camera. La casa era in fuoco. Volli uscire, trovai chiusa la porta, e giudicai che nel generale turbamento nissuno aveva pensato a me. Considerando che le grida non mi servirebbero a nulla fra tanto tumulto, mi armai di coraggio, e venutami

alle mani una grossa leva, la quale io usava ne' miei lavori, diedi a lei di piglio e mi posi a percuotere di grandi e spessi colpi nell' uscio. Ci volle tutta la forza di cui la natura mi ha fornito, perchè io potessi scuoterlo dai cardini ed aprirmi un passaggio. Armato della mia leva, mi slancio nel corridojo, e mentre io sto per discendere le scale, un disperato grido mi percuote l' orecchio; ell' era la voce di un vecchio dimenticato ei pure nella vicina camera. Quantunque il pericolo fosse imminente, io non potei resistere al desiderio di salvare questo infelice; fracassai l' uscio ch' era del mio mèn solido, e allo splendore delle fiamme, che sotto la sua finestra infuriavano, io lo vidi appoggiato al suo letto pressochè dal fumo soffocato. Gli dissi di seguirmi; fosse terrore, o debolezza, ei se ne stava immobile. Recatolmi sulle spalle, m' avanzo verso la scala, e perocchè già da lato il fuoco la divorava, scendo rapidamente frammezzo il fumo e le vampe, che mi forzavano di continuo a chiuder gli occhi; al punto medesimo in cui io tocco il limitare della porta, una trave accesa ruina, e mi cade con fracasso orrendo così rasente il corpo, che tutti mi credettero morto; ma quando mi videro ricomparire, si alzarono da tutte le parti grida di gioja miste agli applausi. Il sig. Patterson, che era accorso al pericolo, si trovava fra gli spettatori. « Enrico, mi disse, voi avete fatto una buona azione; Iddio ve ne darà la mercede ».

« La violenza del fuoco andava crescendo, e per colmo di disgrazia le acque in tutti i serbatoj erano in ghiaccio rapprese. Fu deciso di tagliare la comunicazione del padiglione che era in preda alle fiamme, col principale corpo della casa. Io presi una scure e mi posi de' lavoratori. Ne' grandi pericoli ciascuno si pone al suo luogo naturalmente; unanimi tutti, quantunque tacitamente, mi fecero capo al lavoro. Io compiei con zelo a questo uffizio; con raddoppiati sforzi ci venne fatto di salvare la fabbrica principale. Io era sfinito dalla fatica, e la mia destra era stata gravemente offesa dal fuoco. Ristabilitosi l' ordine, entrai nella gran sala, ove si trovavano riuniti gl' ispettori della casa, i magistrati principali della città e lo stesso governatore Clinton.

« Questo venerabile cittadino mi volse affettuosamente la parola: « Io so, mi disse, quale è stata la vostra condotta. L' opera d' umanità che avete fatto, i servigi da voi resi in questo doloroso frangente, giustificheranno l' uso che in favor vostro io faccio della mia prerogativa: da questo momento voi siete libero ». Tutti gli astanti applaudirono a quest' atto di clemenza, ed il sig. Patterson mi disse, stringendomi la mano: « Andate a vedere vostra madre; essa vi aspetta in mia casa ».

« Io non cercherò di spiegare nè le sensazioni deliziose dalle quali io era compreso, nè l' estasi della mia buona madre allorchè mi strinse fra le sue braccia. Ella sapeva tutto. Hannah era seco

lei, e mi sembrò scorgere sull' angelico suo viso i segni di una segreta emozione. Mia madre vedendo che io aveva una mano lacerata, corse in fretta cercare un balsamo di cui ella conosceva l' efficacia. In questo mezzo tempo Hannah volle esaminare la mia ferita; ella chinò il capo, e mi sentii cadere sulla mano una lagrima. O potere ineffabile di un amore virtuoso, chi potrebbe dipingere le tue delizie! Le nostre anime s' intesero, i nostri cuori si legarono in questo momento per non separarsi che alla morte; non v' ha linguaggio al mondo capace di esprimere una scena simile a questa.

« Cara Hannah, esclamai, quanto sono io felice di vedervi, di parlarvi, di respirare l' aria che voi respirate! » Essa rialzò il capo, e mi disse con voce commossa: « Voi soffrite! — No, rispos' io, vicino a voi non si può soffrire; voi rendete dolce il dolore, voi siete un angelo di bontà ».

« Non voglio stancarvi col racconto di particolarità inutili. Io aveva guadagnato col mio lavoro una ragguardevole somma che mi fu rimessa. Mi ritirai con mia madre in una casa di Greenwich-street (1), ove apersi un vasto magazzino da falegname, *che io* dirigeva con grande esito. I miei operai erano numerosi, *ed il lavoro* non mi mancava. Io viveva onoratamente, ed era stimato assai nella città. Mia madre, pratica d' economia domestica, regolava le mie spese. Il sig. Patterson veniva a vedermi, e mi riceveva in sua casa. Hannah ed io c' intendevamo perfettamente fra noi: io era indipendente, e vicino vedeva il *momento in cui avrei potuto* alfine conseguire l' oggetto che solo *poteva rendermi felice.*

« In questo tempo prese a Nuova-York la febbre gialla. Ella fece di grandi stragi, e pose in costernazione la città; ciascuno cercava di allontanarsi da questo ardente focolare della contagione; la città si spopolava, e frattanto cresceva ciascun giorno il numero delle vittime. Tutte le case percosse da questo flagello venivano immediatamente derelitte. I legami di famiglia sembravano sciolti; i figli abbandonavano i padri, le mogli i mariti, e talvolta persino i loro fanciulli; e niuno che pensasse a' vecchi. Il timore del personale pericolo assorbiva tutti gli affetti domestici, e forniva l' immagine della totale dissoluzione della società. Soli alcuni medici coraggiosi, alcuni venerabili ministri del Vangelo affrontavano l' imminente pericolo, e recavano qualche soccorso, qualche consolazione agli ammorbati.

« Il signor Patterson ed Hannah furono de' primi cui la contagione colpisse. Tutti i loro servitori fuggirono; essi restarono soli. Mia madre ed io accorremmo a loro per non lasciarli più; io assisteva il sig. Patterson, mia madre la tenera di lui figlia, e que-

(1) Contrada di Greenwich.

ste pietose cure non si rallentavano un momento. Sintomi spaventevoli si manifestarono ben presto in Patterson; nello spazio di una notte la sua pelle ingiallì come zafferano, e i suoi occhi incominciarono a spegnersi. Giudicate voi qual fosse la mia disperazione, che pur mi era forza reprimere! Una cocente sete, cui nulla poteva estinguere, una totale prostrazione delle forze fisiche, tutto m' annunziava il caso funesto sovra cui il mio pensiero non osava fermarsi. Patterson vedeva approssimarsi il momento fatale con rassegnazione. « Mio caro figlio, mi disse, le vostre speranze sono vane; voi esponete inutilmente la vostra vita per conservare la mia. Fuggite questo suolo che il cielo visita nel suo furore. Senza dubbio mia figlia non è più! nulla più mi lega al mondo, fuorchè la mia amicizia per voi. Vivete e siate felice ».

« Vostra figlia vive, gli dissi; mia madre è a lei vicina, e si rende mallevadrice de' suoi giorni ».

« Basta », rispose questo buon padre, e un ultimo raggio di gioja debolmente scintillò ne' suoi occhi. « Il sacrifizio è grande, ma è forza compierlo. Sia fatta la volontà di Dio! Mio caro Enrico, figlio mio! vi raccomando la mia cara Hannah; siate voi il suo protettore! » Io tentava di riscaldare le sue gelide mani colle mie; lo supplicava di sperare ancora, quando un movimento convulsivo agitò le sue membra; la morte si era impadronita della sua preda. Io era immerso nel dolore; ma non abbandonai le sacre spoglie del mio benefattore. Non volli ch' esse fossero deposte nel fatal carro che due volte ciascun giorno scorreva i diversi rioni di Nuova-York, e ritornava al comune sepolcro, ivi gettando in vaste fosse i corpi senza distinzione alcuna. Collocai nel feretro io medesimo la spoglia mortale dell' uomo giusto e benefico al quale era debitore dell' onore e della vita; la trasportai al cimitero dell' est, e inondatala delle mie lagrime, la deposi nell' ultima sua dimora. Segnai con diligenza il sito, e vi feci poscia innalzare un monumento sepolcrale circondato d' alberi e di fiori.

« Concedetemi che io faccia qui punto a questa dolorosa narrazione. Voi agevolmente indovinate quali eventi tennero dietro a questa grave sciagura. Per le cure di mia madre Hannah ricuperò la salute. Ella non seppe la perdita che aveva fatta, se non se quando ebbe riacquistato abbastanza forza per sopportarla. Noi fermammo di non più separarci, e dopo lo spazio di tempo convenevole, il nostro matrimonio fu celebrato dal rispettabile nostro amico Pownal. Il soggiorno della città era diventato per noi doloroso, e quindi io comperai questa tenuta ove noi passiamo giorni felici: qui la salubrità dell' aria ci mette al sicuro dalla febbre gialla, la cui sola rimembranza ci fa tuttavia raccapricciare, e che noi temeremmo soprattutto pe' nostri fanciulli ».

Io ringraziai Fitz-Allan della sua cortesia, e seco lui mi rallegrai che dopo tante sventure avesse alfine ritrovato la pace e la felicità.

Sui Costumi degli Anacoreti Egiziani e Siriaci, operetta del Canonico Faustino G. Rho. Brescia, Foresti e Cristiani, 1821.

Fra tutti gli spettacoli che ci presentano gli annali del genere umano, il più strano e singolare è quello degli Anacoreti, che popolarono ne' primi secoli dell'Era volgare le solitudini della Tebaide, o gli eremi della Siria. Noi veggiamo uomini che danno le spalle alla società, e rotto ogni vincolo di parentela e d'amicizia, si ritirano in remotissime celle incavate nel sasso, ove poche foglie di palma ed alcune paglie del deserto formano ogni suppellettile; che si coprono di vesti formate da aspri cilicj, o di pelli di pecore, ed indossatele una volta non le depongono giammai, anzi sono con esse sepolti; che coricati sulla nuda terra od al più sopra una *stuoja*, non cedono che a stento ad un sonno brevissimo e tale da non appagarne mai il desiderio, ed il bisogno dell'estenuato loro corpo; che lavorano incessantemente, tessendo fiscelle di giunchi, o canestri di vimini, o reti di pigliar pesci, o copiando libri, o coltivando la terra; che pregano giorno e notte, e sono assorti nella contemplazione delle cose celesti; che finalmente menando una vita sì dura divengono scheletri anneriti dall'aria e dal sole, in guisa che sembrano più presto belve che uomini. E tutto ciò essi adoperavano per domare le loro passioni; ma è pur d'uopo confessare che esse fossero ben riottose; perchè non cessavano dal travagliarli. « Io aveva (così scrive S. Gerolamo alla giovane Eustachia) il viso tutto pallido pei digiuni, io era ridotto un vero scheletro, e la mia salma era pressochè priva di vita e di calore; tuttavia mi sentiva bruciare dagli

ardori e dalle fiamme della concupiscenza; la mia carne era morta, e le mie passioni ancora bollenti ». Fenomeni sì strani meritano la contemplazione del teologo non solo, ma anche del filosofo; e quindi un' opera sugli Anacoreti dee essere importante non solo pel primo, ma anco pel secondo, che può in essa studiare la natura umana.

L' opera del canonico Rho è scritta con qualche erudizione, e non senza ordine; ma avremmo desiderato che egli sceverasse meglio la verità storica dalle visioni ascetiche; nè avesse ripetuto ciò che S. Gerolamo narra intorno al viaggio di S. Antonio nel deserto; ove vide *uno che era mezz' uomo e mezzo cavallo, da' poeti chiamato Ippocentauro; ed un omicciuolo non molto grande, col naso adunco, colla fronte di due corna armata, del quale l'estrema parte del corpo in piede di capra terminava* (Pag. 73 e 74). Noi veneriamo S. Girolamo non solo come personaggio fornito di esimia santità, ma anche come dotato di peregrino ingegno: ma alcune sue opere ci chiariscono che fervida era la sua immaginazione, e che talvolta egli si serviva dei colori poetici per crescere adornamento alla storia ed alla eloquenza. Ed a ciò forse vollero alludere gli autori della leggenda nella quale si narra che egli ebbe contesa col demonio, perchè studiava soverchiamente gli scrittori profani.

In leggendo un' opera siffatta la nostra anima geme ad ogni pagina nel mirare i travagli degli Anacoreti, anzi gli strazj che essi medesimi faceano del loro corpo: ma essa alquanto si ricrea allorquando, posti dall' un de' lati i digiuni, le veglie e le altre penitenze de' solitarj, li mira applicati ad alcuni lavori; giacchè se prima credeva di vedere misantropi nemici della società, ora li scorge riuniti in certo qual modo alla società medesima, cui dedicano le loro fatiche. I leggitori pertanto ci sapranno il buon grado, se qui notiamo il capitolo IX che ha per titolo: *Lavoro degli Anacoreti*; ed il X che tratta dello *Studio* dei

medesimi; lasciando gli altri, i quali non possono esser gradevoli che agli ascetici.

Capo IX. *Lavoro degli Anacoreti.*

Il lavoro delle mani era una delle occupazioni più comuni degli anacoreti. Un tale esercizio serviva a persone solitarie e disoccupate dalle faccende secolari per fuggire l'ozio tanto pernicioso alla virtù. Erano anche persuasi che l'occupazione laboriosa fosse un mezzo per indebolire il corpo, e superare le tentazioni della carne. S. Girolamo, ben istrutto dei doveri dei Solitarj, scriveva a Rustico — *Fate qualche lavoro, acciocchè il diavolo vi trovi sempre occupato. Se gli Apostoli, a' quali era conceduto di vivere di ciò che loro permetteva il Vangelo, colle loro mani faticavano per non essere molesti ad alcuno, e porgevano ristoro agli altri, dai quali per le cose spirituali dovevano mietere le carnali, perchè non vi provvedete le cose che possono a voi servire? O tessete fiscelle di giunchi, ovvero fate canestri di vimini.... Tessete anche delle reti da pigliar pesci; scrivete libri, acciocchè la mano faticando si guadagni il cibo, e l'animo della lezione si sazi. Ogni ozioso è pieno di voglie. I monasteri di Egitto serbano questo costume di non ammettere alcuno senza la fatica dell'opera sua, non tanto per la necessità del vitto, quanto per la salute dell'anima; acciocchè la mente non vada errando in pensieri nocivi, ed a guisa della fornicante Gerusalemme non apra i piedi ad ogni passeggiero.* — I santi anacoreti riputavano vergogna e disdoro il vivere sulle fatiche altrui. Si facevano un dovere di seguire l'esempio ed il precetto del santissimo Apostolo Paolo, che disse a' fedeli di Tessalonica — *Neque gratis panem manducavimus ab aliquo; sed in labore, et in fatigatione nocte ac die, ne quem vestrum graveramus;* e di più: *quoniam si quis non vult operari, nec manducet;* ed inoltre.... *obsecramus in domino Jesu Christo, ut cum silentio operantes suum panem manducent.* Perciò si credette di fare un encomio al beatissimo Cronio lasciando scritto di lui, che per quarant'anni e più non mangiasse che pane di sua fatica quantunque prete, ed abate di duecento solitarj. Al lavoro delle mani già sin dal principio si applicarono i grandi istitutori dell'anacoretica lotta. S. Antonio si diede al lavoro, del quale sosteneva se stesso ed avanzavasi anche di che soccorrere i poveri. S. Ilarione si occupò parimente in tesser sportelle, e coltivare la terra. Una delle cose insegnate da s. Antonio a s. Paolo il semplice per esercitarsi nella vita solitaria fu il lavoro delle mani. S. Macario di Alessandria era assai abile in tessere corteccie di palma messe in molle, ed in altri simili lavori, come ne diede saggio nel monastero di S. Pacomio. Quando Macario visitò il

santissimo abate Antonio, questi la sera, finite le consuete orazioni, e cenato, si mise a tessere alcune palme già messe previamente in molle. Macario, non volendo restare ozioso, dimandò anch'esso di lavorare, e fece di quelle palme una assai bella e vaga intrecciatura, per cui il santissimo abate, prendendo e baciando le mani di Macario, disse — *Molta virtù esce da queste benedette mani.* — Ricordasi parimenti che i divini anacoreti Macario di Egitto e Pambo raccomandarono il lavoro a dei giovani i quali si misero sotto la lor direzione nella via della solitudine. Anzi quest'ultimo, cui parimenti dassi la lode di aver sempre mangiato il frutto delle sue mani, rese l'anima benedetta al Creatore tessendo appunto una sportella alla gran Melania in recognizione di grossa somma donatagli. Paolo anacoreta di Porfirite era persuaso che l'uomo senza darsi al lavoro delle mani non potesse persistere nell'eremo e diventare perfetto. Or egli attendeva tutto l'anno a tessere sportelle, ed infine dell'anno non avendo a chi darle per esser la sua abitazione del tutto selvaggia e segregata dalla società, le abbruciava.

L'ordinario lavoro degli anacoreti era il mestiere semplicissimo di tessere sporte, stuoje e corde con foglie o con scorze di palma, il qual albero era comune negli eremi. Queste manifatture erano portate a' luoghi abitati da persone che prendeano cura dei solitarj, riportando ai medesimi il lor bisognevole, come pane, sale, olj, libri, abiti... Ordinariamente quegli uomini indefessi lavoravano assai più di quello che abbisognasse al loro tenuissimo sostentamento, e tutto il superfluo veniva dai medesimi procuratori degli anacoreti distribuito in limosina ai poveri.

Qualche altro genere di lavori era pur anche in uso negli eremi, come il fabbricare celle per uso degli anacoreti inesperti. In questo esercizio si distinse il venerabile vecchio Doroteo, il quale, per qualunque caldo fosse, stava alla marina a raccogliere pietre per edificare cellette a qualche novello solitario. Interrogato perchè affliggesse il suo corpo, già consumato dalla penitenza, anche con sì gran fatica, rispose — *Egli ha ucciso me, ed io uccido lui.* — Il prete Apellen, abitatore esimio dell'eremo, era capace di lavorare il ferro, ed in quest'arte occupavasi per beneficio dei solitarj. Il gran padre S. Girolamo ne' quattro anni che dimorò nel deserto di Calcide si affaticò nello studiare con incredibile applicazione la lingua ebraica, come vedremo al capo X. Di più, ragionando della sua dimora nella solitudine rinfacciò a Marco, prete celedese suo persecutore — *Non ho levato niente ad alcuno; immerso nell'ozio nulla ricevo. Di giorno in giorno colle mie mani e col mio proprio sudore mi procaccio il vitto, sapendo che dall'Apostolo è stato scritto: ma quello che non lavora, nemmeno mangi.* — Evagrio, diacono rinomato per la sua dottrina e raro ingegno, quando stette solitario nell'eremo di Celle guadagnavasi il vitto suo miserabile collo scrivere e copiare libri.

Spendevano poi nel lavoro delle mani tutto il tempo che avanzava all' orazione, alla contemplazione, alla lezione. Anuf co' suoi compagni ritirati nel deserto di Teneritudine si assegnò quattro ore al giorno per l' esercizio delle mani, che era il tempo di mezzo tra l' ufficio della mattina e sesta. Si è poi osservato nella diligenza di S. Antonio, il quale non omise il lavoro all' ora destinata nè pure visitato da Macario, quantunque avesse tanto desiderio di vederlo, e mostrasse tanta consolazione di tal visita, quanto i solitarj fossero esatti e diligenti nel lavoro prefisso. La principessa Melania visitò nell' eremo il vecchio venerabile Pambo, e lo ritrovò seduto nella sua cella che formava una sportella; egli a visita tanto ragguardevole nè alzò gli occhi, nè depose il suo lavorio per tenerle un poco di conversazione. All' ammirabile Stefano cui fanno elogio sessant' anni di santa solitudine in Marmarica, il medico fece una volta grave taglio nella persona per medicarlo di dolorosa piaga; ma quegli a tanto dolore non intermise la tessitura di certo suo lavoro di palma.

I penitenti che vivevano in società, ovvero i monaci, avevano l' istessa massima di vivere coi proprj sudori. Questi esercitavansi in formare sporte, stuoje, corde ed altre simili cose, che portavansi alle città per vendere, e molto sudavano anche nel coltivare le terre. I poveri dei paesi vicini a tali radunanze di monaci laboriosi e caritatevoli, solevano sentirne molti soccorsi; poichè la loro parsimonia nel vivere e nel vestire rendeva molte volte superflue le loro fatiche, e queste erano destinate in tante limosine. Non si deve omettere che il lavorio dei monaci e degli anacoreti era sempre accompagnato da interno raccoglimento, e che mentre le mani tessevano sportelle, o volgevano la terra, la mente di quegli uomini divini conversava nel cielo, il cuore sospirava Dio, la lingua impiegavasi in orazioni, od in santi discorsi, l' orecchio applicavasi all' istruzione. Così insegnò S. Antonio a S. Paolo il semplice sul principio della sua professione anacoretica.

Capo X. *Studio degli anacoreti.*

Que' grand' uomini, che fecero la risoluzione di abbandonare il secolo per ritirarsi nell' orrore delle solitudini e degli eremi più spaventosi per uniformarsi alla volontà santissima del divino Rimuneratore, certamente che avranno avuto anche tanto senno per conoscere che questa divina volontà da seguirsi sta registrata nei libri divini, e che perciò doveansi leggere giorno e notte. Di ciò fare, tra i molti luoghi delle sante scritture stesse, erano istrutti dal reale Salmista, il quale disse di non occuparsi ne' consigli degli empj, di non seguir la via dei peccatori, di non ascoltare le istruzioni di pestilenza, di cui ridonda la maggior parte dei libri del secolo, *sed (beatus vir qui) in lege Domini voluntas*

ejus , et in lege ejus meditabuntur die ac nocte per divenire un albero che, piantato sulla sponda ubertosa di un ruscello, produca il frutto a suo tempo, nè mai inaridisca. Dalla fonte delle divine scritture i santi anacoreti doveano prendere i lumi per condursi con rettitudine nell' ardua via della perfezione, da questa sorgente divina ricavare il conforto al compimento dell'ardua impresa. Eglino si diedero allo studio delle divine scritture in una maniera particolare, pregando il sommo dator dei lumi di rischiararli con quei libri santi, onde purgare il loro cuore, e colla purga docile del cuore rendersi poi degni d' intenderli rettamente. La condotta dei santi anacoreti formata per illustrazione divina sulla sacra scrittura è insieme un' interpretazione della medesima scrittura la più veritiera e fedele. La Chiesa Cattolica maestra infallibile per costituzione divina ammettendo ne' santi suoi gran parte di anacoreti, ed approvando insieme l'istituto anacoretico, ha approvato solennemente l' interpretazione che gli anacoreti fecero per rapporto alla loro condotta delle divine scritture.

Sino dai primi albori dell' istituzione anacoretica lo studio delle divine scritture venne conosciuto necessario ai solitarj, e da loro diligentemente coltivato. Il gran padre S. Antonio fece fin sul principio del suo ritiro una delle sue più serie occupazioni lo studio della santa scrittura, che leggeva e meditava con somma diligenza ed ardentissimo desiderio di intenderla e praticarla. Egli l' avea già sì profondamente scolpita nel cuore e nella mente, che già sembrava egli stesso un armario delle sante scritture. Quando l' uomo divino veniva a conferenza con vescovi, preti, cherici o altra dotta persona, qual umile discepolo pregavali d' istruirlo sopra que' passi scritturali che gli parea di non bene comprendere, ed approfittando di ogni occasione, facea guadagno di cognizioni coll' altrui dottrina. L'eremo di S. Antonio era divenuto come l' accademia delle solitudini, portandosi a lui non solo i romiti di quelle parti per seco lui ragionare di cose dottrinali, ma pur anco varie persone dotte di Alessandria e di altre città, tanto cattoliche, quanto eretiche ed incredule. Anche S. Ilarione, promotore e maestro degli anacoreti orientali, attendea al fonte della scienza cristiana, cioè alla lezione de' libri divini; quindi uno de' principali suoi mobili che lasciò, morendo, ad Esichio, fu un codice del S. Vangelo che da giovanetto di propria mano avea scritto. Questo studio era poi fatto con gran semplicità e rettitudine di cuore, desiderando d' imparare per eseguire. L' ammirabile Pacomio non leggeva ed imparava a memoria la divina scrittura per divertirsi, e senza profitto spirituale, ma con molta diligenza esaminando ciascun precetto, e sopra facendovi delle pie meditazioni, procurava di mettere ogni giorno in pratica quanto apprendeva colla mente. E quantunque usassero diligenze e ricerche di uomini dotti per non errare nello intendere il vero senso delle sacre carte,

tuttavia il più confidavano nei lumi del Cielo ottenuti con penitenze e lunghe orazioni. Teodoro anacoreta, assai riputato nella cognizione ed interpretazione della Bibbia, per acquistare lume sopra un passo della medesima che sembravagli oscuro, orò fervorosamente sette dì e sette notti continue, sinchè ebbe da rivelazione superna il bramato scioglimento. Anche Pambo, anacoreta molto addottrinato, era cautissimo nell' interpretare i santi libri, e quando ne veniva ricercato scusavasi qual ignorante; pressato pure a farlo, non dava risposta che dopo più mesi di tempo spesi in domandar lumi a Dio; onde le di lui interpretazioni scritturali erano ricevute poi con riverenza come divine. Per questo schivavano diligentemente l'ostentazione e la pompa di sapere, ed amavano piuttosto il silenzio, che di comparir dotti; così pure non curavansi di sottigliezze, che non giovano al miglioramento della vita. Un dotto eremita visitò il beatissimo Pemen, e dopo le dimostrazioni di scambievole amore e riverenza, quell' eremita cominciò a parlare di cose scritturali in una maniera sublime e curiosa: allora l'umilissimo Pemen voltò la faccia verso un altro solitario e non gli rispose. Partì disgustato lo scientifico, e lagnossi col discepolo di Pemen, che l'accompagnava, di tale affronto. Ciò inteso dal santo abate, lo fece richiamare, e lo pacificò scusandosi che come uomo peccatore avrebbe piuttosto udito la maniera di purificare il cuore dalle passioni, che cose sublimi che non intendeva. Un savio anacoreta diede ad un altro tale istruzione sopra il parlare di cose dotte: — Se alcuno parla teco della Scrittura, o di qualunque altra cosa, non contendere con lui. Se egli dice bene, consentigli, e s' egli dice male, digli mansuetamente: *Tu sai come bene tu parli.* Facendo così, sempre starai in umiltà ed avrai pace.

Anche a quelli che non intendevano il senso delle parole era consigliata nulla ostante la lezione delle divine Scritture. Un solitario si portò dal famoso Arsenio afflittissimo perchè nel leggere la divina scrittura, non intendendola, non sentiva compunzione, nè fervore. L' uomo grande nella cognizione delle cose spirituali, lo confortò a continuarne tuttavia la lezione attentamente, ed allegando anche il sentimento del savissimo Pemen, gli affermò che i Demonj per le virtù delle parole divine, che odono proferite e pensate dal divoto lettore, si fuggono da quello sconfitti, non potendo sostenere la virtù dello Spirito Santo, dal quale inspirati scrissero gli autori divini. Del resto, anche gl' illetterati stessi negli eremi acquistavano le cognizioni necessarie alla loro perfezione per le istruzioni che gli uomini dotti della solitudine loro facevano o nelle visite scambievoli, o nelle radunanze ordinarie, come si è veduto, il trattenimento delle quali erano sempre discorsi ascetici, o spiegazioni scritturali.

L' eremo poi contò molti maestri assai dotti nella scienza delle divine scritture: poichè oltre i nominati fiorirono in dottrina in

mezzo alle solitudini il divino Girolamo, le diligenze e le fatiche del quale nell' apprendere nell' eremo la lingua ebraica sono note e famose, e più ancor furono utilissimi i frutti dei cinquant' anni di studio scritturale da lui spesi in Betlemme. Udiamo il santo medesimo intorno al gravissimo studio che fece nell' eremo: — *Quando io era giovane*, così scriveva a Rustico, *e circondato dalla solitudine dei deserti, non poteva tollerare gl' incentivi dei vizj e l' ardore della natura, il quale, quantunque domato dai frequenti digiuni, ciò non ostante la mia mente d' impuri pensieri si accendeva. Io per domarlo mi posi sotto la disciplina di un certo fratello, che di ebreo si era fatto cristiano; affinchè dopo le sottigliezze di Quintiliano, dopo l' eloquenza di Cicerone, la gravità di Frontone e la soavità di Plinio, imparar potessi l' alfabeto, e mi esercitassi nel proferire stridenti ed anelànti parole. Quali fatiche in ciò io consumassi, quali difficoltà sostenessi, quante volte mi disperassi, quante volte lasciassi lo studio, e per gara d' imparare di nuovo lo ripigliassi, me n' ho testimonio la coscienza sì mia, che ho patito, sì degli altri, che meco vivevano. E rendo grazie al Signore, che da un seme amaro raccolgo i dolci frutti delle lettere.* — Nè gli studj del ferventissimo Girolamo si estesero solamente allo studio della lingua ebraica, ma si dilatarono a molti rami delle scienze divine, e particolarmente nell' interpretazione delle divine scritture. Apprendiamo ciò da una lettera di lui medesimo scritta appunto dall' eremo di Calcide a Fiorenzo. — *Per la qual cosa*, scrive egli, *io supplico quello* (Rufino) *e con tutto lo spirito prego voi a chiedergli, che vi conceda da copiare i commentarj del beato Reticio, vescovo di Augustoduno, ne' quali sopra il cantico de' cantici con sentimenti sublimi ha egli disputato. Mi ha pure scritto un certo vecchio di nome Paolo, della patria del mentovato fratello Rufino, che il suo volume di Tertulliano è nelle mani di quello, il quale è da lui istantemente richiesto; e per questo vi prego, che facciate scrivere in carte per mezzo del copista vostro que' libri che conoscerete mancarmi dall' aggiunto biglietto. Con eguale premura vi prego che mi facciate avere l' interpretazione de' Salmi di David, e il libro di sant' Ilario, molto lungo, dei Sinodi, il quale di propria mano copiai in Treveri. Voi sapete che questo è il pascolo dell' anima cristiana, se giorno e notte ella medita la legge del Signore. In quanto agli altri, loro date cortese ricetto in casa vostra, li consolate, a proprie spese li sollevate: ma per quello riguarda la mia persona, se mi concederete quanto vi ho dimandato, stimerò che mi abbiate donato tutto. E giacchè per divina beneficenza tengo presso di me molti volumi della Sacra Scrittura, voi ancora comandatemi, e vi manderò ciò che bramerete. Nè vi persuadeste di recarmi molestia*

col comandarmi; imperciocchè ho degli allievi che scrivono molto bene. — Anche Pafunzio, discepolo di S. Antonio, fece vedere a qual alto grado di scienza può giugnere un uomo attento ad approfittare del sapere altrui. Egli era illetterato, e tuttavia sapea esporre ed interpretare tutto il corpo delle divine scritture. L'angelico Isidoro, che visse alcun tempo sul monte Nitria, dove più fiorì lo studio della scienza divina, era profondissimo nelle cognizioni bibliche, e sì ferventi vi erano le sue meditazioni, che spesse volte anche stando a mensa co' frati veniva rapito in estasi. Molta lode di dottrina fu pur data al portentoso Serapione, al quale, sebben studiosissimo dei sacri codici, non rincrebbe di vendere il Vangelo per sovvenire i poveri. Salomone ebbe tra gli eremiti fama di gran letterato, e sì vasta scienza nelle divine Scritture, che indicava saperle tutte a memoria. Anche il beato Ammonio fu di così felice memoria d'imparare a mente tutta la Bibbia e molti trattati di santi dottori. L'applicazione attenta rese pur dottissimo il famosissimo anacoreta Muzio, che divenne direttore di molti monaci. Rara pur fu l'erudizione sacra del divino Teoda, già dotto nella lingua greca, egiziana e latina, e molti a lui ricorrevano per aver istruzioni, che egli soleva dare non parlando, ma scrivendo sopra certa tavoletta. Diocles, letterato e filosofo al secolo, passato in età di ventotto anni all'eremo, si rese poi illustre ed utile per lo studio attento che vi fece della scienza *divina*. Convien pure confessare che assai versato nelle sacre carte e *molto* valente fosse l'intrepido prete ed anacoreta Barlaamo, *come lo dimostrano* i suoi ragionamenti a Giosafatte. Evagrio, che col suo sapere non ordinario si era acquistato gran credito in Costantinopoli, passato all'eremo, qui ebbe occasione di esservi utile nell'istruzione dei solitarj. Tra i dotti dell'eremo è da ricordarsi anche Erone, benchè infelice facesse ritorno al secolo dopo aver dato saggi di straordinaria santità. Questi facendo strada in Sciti con S. Pacomio e col beato Albano, recitò a memoria i Salmi di Davidde, tutta l'Epistola di S. Paolo agli Ebrei, tutto Isaia, e parte di Geremia, il Vangelo di S. Luca, ed i proverbj di Salomone. I monaci anche delle solitudini attendevano seriamente allo studio della santa Scrittura, come ricavasi da quelli di S. Pacomio nella Tebaide, che si sforzavano d'impararla a mente, e particolar lode di dottrina ed intelligenza aveano acquistata i solitarj e monaci di Nitria.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° XCII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Citta' di Buenos Ayres.

(Dalla *Correspondance astronomique, géographique etc. du Baron de Zach.*)

Buenos-Ayres (*Bonus Aer, Buon' Aria*), capitale del Paraguay, ha preso il suo nome dalla grande salubrità dell' aria che vi regna. Chiamasi altresì *Ciudad de nuestra Segnora* e *Ciudad de la Trinidad*, ma il nome di Buenos-Ayres è generalmente prevalso.

Questa città venne fondata nel 1535 da Pietro Mendoza; ma gli Indiani *Sarres* e *Charruas* cacciarono via i novelli ospiti che loro non andavano a grado. Cabeza di Bacia la ripopolò nel 1542; essa fu ancora abbandonata a ragione delle ostilità degli indigeni, e fu ristabilita di nuovo nel 1582.

Buenos-Ayres è presentemente conosciuta al pari delle città europee; quindi non ripeteremo ciò che ne dicono tutti i libri geografici; ma accenneremo soltanto alcune particolarità poco note.

A malgrado della sì vantata grande salubrità dell' aria a Buenos-Ayres, conviene però avvertire che vi regna nell' atmosfera un' umidità grandissima; nei mesi di luglio, agosto e settembre si alzano dal fiume le nebbie che incomodano assai que' che patiscono il mal di petto; questa umidità penetra eziandio nelle case, e soprattutto negli appartamenti esposti a mezzogiorno; essa vi è nocevolissima alle suppellettili di legno, il quale contro l' ordinario in quella parte del mondo, che in generale abbonda d' alberi di ogni specie, è quivi rarissimo. Generalmente parlando gli Europei fanno bene a non allontanarsi *troppo* dalla città, e segnatamente a non viaggiare per monti e valli nell' interno del paese, perocchè nel corso di tai viaggi, in un pajo d' ore, ai soffocanti ardori che incontransi nelle valli, succedono gli acutissimi freddi sulla vetta dei monti; l' Europeo più robusto soggiace all' effetto di tai cambiamenti; esso vien ben presto colto dalla tisi, da una malinconia nervosa, dalle convulsioni, dai reumatismi, e vi trova una prematura e dolorosa morte.

I colpi di vento, le tempeste vi sono assai frequenti. Ai diciotto di settembre 1799 uno di quei soffi impetuosi di vento di terra, che chiamano *pamperos*, vi cagionò guasti indicibili. Molti uomini e moltissimi animali vi perirono; nel porto di Monte Video otto grossi vascelli ed una quantità di piccoli bastimenti furono gettati sul lido. Azara riferisce che in un solo temporale, in un solo giorno, il 21 gennajo 1793, il fulmine cadde *trentasette volte* nell' interno della città, e vi uccise diciannove persone.

Poichè parliamo di meteore, faremo cenno pure di un enorme aereolito che venne trovato in quel paese, nella provincia di Chaco, del quale Azara

tiene discorso. Noi lo chiamiamo aereolito; ma nessuno l'ha veduto cadere dal cielo. Non havvi anzi tradizione alcuna che il dica; ma in qual modo denominare una pietra che ha otto piedi e due pollici di lunghezza, cinque piedi due pollici di larghezza, e tre piedi dieci pollici di altezza, situata in un terreno e in un luogo ove per molte leghe intorno non si trova nemmeno un ciottolo della grossezza di una nocciuola? Due naturalisti spagnuoli, Don Miguel Rubin De Celis, e Don Pedro Cervino, l'hanno esaminata sul sito nel 1783, ed hanno trovato che questo gran masso era di ferro fuso, misto con molto zinco. Di che maniera spiegare l'esistenza di questo masso in tal sito senza chiamare il Cielo in soccorso? Non si trovano vulcani che alla distanza di trecento miglia.

Nel solo Paraguay, di cui Buenos-Ayres è la capitale, non si annovera meno di sessantatre popoli indiani distinti, che tutti hanno i lor nomi proprj; e tuttavia quell'immenso paese, che può avere un'estensione di circa 1500 miglia in lunghezza e di 1000 miglia in larghezza, è lungi assai dall'essere interamente esplorato. Vi hanno certe parti in cui gli Spagnuoli non si sono mai internati. Fra quelle nazioni ce n'è di guerriere, valorosissime, intrepide, ardite, a cui gli Spagnuoli stessi danno il nome di *Bravos*. I *Pampas*, i *Tarres*, i *Charruas*, i *Pulches* contesero per gran pezza il terreno agli Spagnuoli intorno a Buenos-Ayres. Essi non hanno nè archi nè freccie, ma sanno lanciare con mirabil destrezza e con incredibil forza alla distanza di cento, e sino di cento cinquanta passi, certe palle a cui attaccano de' manipoli di paglia accesa, col qual mezzo hanno più d'una volta messo le fiamme nelle case di Buenos-Ayres, ed incendiato anche de' vascelli nel porto. Gli Spagnuoli del secolo decimosesto, più crudeli e più feroci di questi popoli, li chiamavano barbari, selvaggi, antropofagi: quanto a quest'ultimo punto, Azara,

che ha vissuto vent' anni in quel paese, è di contrario avviso, e formalmente afferma non essere che calunnie sparse dai Gesuiti che han raccontato le più assurde e ridicole storielle intorno a quei popoli, come per esempio ch' essi abitavano sopra gli alberi, che abbajavano come cani, che mangiavano la carne umana, ch' erano negromanti, e simili strane scempiaggini. Per convincersene, basta scorrere il *Dizionario storico geografico dell' America meridionale di Gian Domenico Coleto della compagnia di Gesù. In Venezia, nella stamperia di Sebastiano Coleto, 1771, 2 vol. in 4.°* Vi si troverà una quantità di popoli, tutti *antropofaghi e divoratori di carne umana.* Parlando di un popolo detto Guarayos (Guaralii) egli dice: *Vanno sempre errando qua e là, e dicono di udire le strida e gli urli di quelli le cui carni hanno mangiato, e che perciò fuggono e mutano così spesso sito e paese.* Di un altro popolo addimandato Pijuos (*Pisacio*) egli riferisce: *Questi barbari aveano le loro capanne sulle cime degli alberi. Gli Apantos* (Apanti), *loro sacerdoti, passano per insigni stregoni*, e parlando dei *Mures* soggiunge: *Molti di loro sono gran stregoni, ec.* — Si può altresì consultare l' opera di Don Bernardo Ibagnez de Echevari, intitolata *El regno gesuitico del Paraguai. Madrid* 1779, 4 *vol.*

Gli Spagnuoli appellano *infideles* tutti questi popoli barbari, selvaggi e valorosi, e danno il nome di *fideles* a quelli ch' essi hanno soggiogati e convertiti alla religione Cristiana. Non per tanto questi *fideles* nel 1779 hanno fatto scoppiare in tutto il regno *De la Plata* un' orribile rivoluzione. Essi trucidarono tutti gli Spagnuoli, distrussero tutti i loro stabilimenti e rovesciarono molte città. Un tedesco che per lungo tempo abitò quel paese in qualità di direttore generale delle miniere, ha delineato un quadro veridico di essi Indiani. Nel 1786 il sig. Antonio Zaccaria Helms intraprese il viaggio in quella parte del mondo con un altro direttore delle miniere agli stipendj della

Spagna, il barone di Nordenflycht svezzese. Essi sbarcarono a Buenos-Ayres, e traversarono per terra tutto quel paese lungo il *Rio de la Plata* passando per Potosì sino a Lima. Il sig. Helms ha pubblicato il diario del suo viaggio in tedesco nel 1789, a Dresda, un vol. in 8.° Noi ignoriamo se questo libro sia stato tradotto in altre lingue, ma ne trarremo ciò che egli dice degli Indiani, e si vedrà di qual maniera altri abbia calunniato, maltrattato, avvilito que' popoli, i quali non opponevano che una giusta, naturale e legittima difesa ad invasori stranieri che loro apportavano la distruzione, la desolazione, la morte, e peggio che la morte, la schiavitù.

« Nelle relazioni che io ho avuto con questi Indiani (dice il sig. Helms), io gli ho sempre trovati « di un'indole mite, docile e paziente, ma per motivo « dell'oppressione e soggezione in cui li tengono i « sotto delegati, essi sono diffidenti e timidi oltre « ogni dire. Se io debbo trarne un'induzione sopra « gli indiani selvaggi, io debbo credere che se li « trattassero più dolcemente, e loro si desse un'edu- « cazione migliore, sarebbero i migliori popoli della « terra, poichè in tutte le loro azioni e negozj fra « loro, essi danno le più forti prove del loro amore « per la giustizia, e della loro umanità. Essi sono « meno interessati, e nulla hanno di quel ridicolo e « disgustoso orgoglio di cui i *Creoli* sono preoccupati; « essi hanno ottime idee intorno al giusto e all'in- « giusto. Il loro colore è di un abbronzato fosco; « essi hanno buoni lineamenti di volto, sono di me- « diocre statura, ma robusti, di forte e vigorosa « complessione, ed hanno molto ingegno naturale, e « tendono più alla malinconia che al buon umore. « Di tutte le classi di abitanti che esistono in questo « paese, come a dire Spagnuoli, Creoli, Mulatti, « *Sambos*, Negri, Meticci, gl'Indiani sono i più la- « boriosi. Nella maggior parte dell'America Meridio- « nale essi vengono impiegati ai lavori penosissimi

« delle miniere, alla coltivazione dei campi, ed al
« governo del grosso bestiame. Nel Perù fanno altresì
« da famigli. I Negri e gli Europei non possono so-
« stener que' lavori: le grandi variazioni nella tem-
« peratura dell' atmosfera li rendono ben presto am-
« malati, e la morte li miete ».

Trascriviamo ora il quadro che Helms fa del Creolo. Esso viene molto a proposito presentemente che quei paesi sono in procinto di rappresentare una gran parte nella nuova trasformazione dello stato morale del nostro globo.

« Il Creolo (dice Helms), discendente dallo Spa-
« gnuolo americano, di colore morello, è differente
« in tutto da' suoi maggiori. Egli possiede, per dire
« il vero, tutte le disposizioni per tutto ciò che no-
« bilita l' urbanità, ma la sua educazione è *negletta*
« oltre modo. Infingardo, disordinato, sucido, ipo-
« crita, esso è imbevuto di un fanatismo grossolano
« e maligno. Egli tiranneggia i suoi schiavi, ma per
« lo più è tiranneggiato egli stesso da vergognose
« passioni, da intrighi di amore, che o tosto o tardi
« lo rendono schiavo di una Mulatta o di una Negra,
« che lo governa dispoticamente. Egli è dissimulato,
« taccagno, artifizioso, malizioso, arrogante e ridi-
« colamente preoccupato contro tutto ciò che è eu-
« ropeo, e segnatamente contro gli Spagnuoli, verso
« de' quali ei nudrisce odio, diffidenza ed un animo
« sempre nemico. Sotto il giogo di tali padroni geme
« da secoli il povero Indiano; da secoli questi sospira
« la libertà, ma il suo buon senso e il suo giudizio
« gli fanno capire l' insufficienza de' suoi mezzi per
« sottrarsi al giogo, onde sovente se ne lagna, ad
« alta voce esprimendo il suo vivo e giusto dolore.
« Il re di Spagna, egli è vero, non ha tralasciato
« di fare statuti per addolcire e migliorare la sorte
« di questi poveri disgraziati; ma tali statuti o non
« furono pubblicati, o vennero ben tosto messi in
« disparte mercè di raggiri e di mene segrete. Gli

« Indiani sono di tutti gli abitanti la sola classe pro« duttiva. Tutto l'oro, tutto l'argento che si trae « in tutta l'America spagnuola, è dovuto al lavoro « di queste povere bestie da soma, cotanto pazienti; « perocchè nessun europeo, e nemmeno i Negri sono « abbastanza robusti per sostenere, un anno solo, le « fatiche e i lavori delle miniere in montagne così « alte, ed in un clima tanto bizzarro: eppure a questi « buoni, a questi laboriosi sudditi si lascia appena « di che smorzar la fame con pomi di terra e con « mais ».

Dopo d'aver letto questi tristi quadri si esiterà alquanto a credere, non diremo alla riuscita, poichè la potenza fa tutto, ma alla felicità e alla prosperità di que' nuovi imperj nascenti. Alcuni di essi hanno già mostrato sintomi di fanatismo, d'intolleranza, di stravaganza ed immoralità. Gli Inglesi, che certamente meglio di tutti i popoli s'intendono in materia di governo e di amministrazione, hanno benissimo osservato que' segni, e con ragione fanno i temporeggiatori. Un popolo fanatico, intollerante, mosso dal solo interesse personale, può bensì conquistare per un momento, ma difficilmente può conservare la libertà. Voglia il Cielo ch' essi imparino a farne un uso giusto e salutare!

Se Buenos-Ayres riesce a sostenere e ad assodare la sua indipendenza, il che pare probabile assai, quel punto sopra il nostro globo terracqueo meriterà ben presto la più seria attenzione, sì per la sua posizione geografica, che per alcune considerazioni nautiche di cui faremo un rapido cenno.

Ognun sa di qual alta importanza sieno i differenti porti alla foce della Plata per la nazione, la quale, sulle due coste, orientale ed occidentale, dell'America volta a mezzogiorno, aveva, non ha guari, possedimenti sì vasti e sì ricchi. Ma i porti del *Rio de la Plata* non erano soltanto di sommo rilievo per la Spagna; essi lo diverranno altresì per tutte le nazioni

naviganti e trafficanti che hanno relazioni di commercio colle isole del grande Oceano, colla China, colle coste del Nord-ovest dell'America, coll'Australia. Il *Rio de la Plata* è sul punto di divenire il Capo di Buona Speranza del secolo decimo nono. Gli Inglesi hanno capito ciò così bene, che, profittando dell'occasione, si sono impadroniti di quella chiave comune, mediante un colpo di mano ai 19 di luglio del 1806; ma ai 12 dell'agosto seguente furono costretti di restituirla al suo antico Signore; i padroni presenti mostrano di volerla custodire con mano assai più vigorosa.

Colle cognizioni nautiche de' nostri giorni si supera al presente il capo Horn con niente più di difficoltà che si supera il Capo di Buona Speranza. Le navi che partono d'Europa hanno la stessa distanza a scorrere così per andare al Rio de la Plata, come per andare al Capo. Maldonado, Monte Video, Buenos-Ayres offrono ai vascelli che vi appredano, infinitamente più di comodità in ogni genere che *non* la città del Capo. Aggiungesi che dal Capo *non si può* continuare la navigazione che coll'ajuto dei Monsoni, ossia venti che soffiano regolarmente a un dato tempo, onde convien aspettare la stagione, in vece che *coi* venti costanti che regnano nel Grande Oceano si va per ogni tempo e per ogni dove. Non mancano *i* buoni porti su questa rotta; i navigatori sapranno ben presto apprezzare tutti questi vantaggi, ed il governo di Buenos-Ayres saprà ancora aumentarli e trarne profitto. Per esempio, Monte Video, città riguardevole sopra una penisola e sopra la riva sinistra della Plata, distante quaranta leghe dalla sua foce, e sessanta da Buenos-Ayres, potrà offrire un punto di fermata sopra questa rotta, quale non trovavasi guari altrove. Con poca spesa vi si potrà formare uno de' più belli, de' più sicuri e de' più vasti porti dell'universo; il governo spagnuolo non ci avea pensato, quello di Buenos-Ayres ci penserà. Ecco ciò

che dice un documento autentico inglese, dato dal forte di Buenos-Ayres il 19 di luglio 1806: « Il go« verno spagnuolo era così impolitico ne' suoi rego« lamenti, che l' industria del popolo ne veniva al« l' intutto scoraggiata, e la più bella regione del « mondo giaceva priva de' suoi naturali vantaggi ».

Poichè abbiamo fatto cenno dell' immenso fiume della Plata, che in italiano significa fiume d'argento, ci giova ricordare un fenomeno pochissimo noto, che merita d' esser riferito a cagione della sua grande singolarità.

Questo fiume straripa in certi dati tempi, nella stessa guisa che il Nilo inonda e fertilizza il paese. Gl' Indiani escono allora dalle loro capanne, e si riducono nei loro cannotti, sopra i quali galleggiano sin tanto che le acque si sieno ritirate. Nell' aprile del 1793 accadde che una corrente di vento di straordinaria natura e d' indicibile forza respinse in su l' immenso ammasso d' acque di questo fiume sino a una distanza di dieci leghe, di maniera che tutto il paese fu sommerso, ed il letto del fiume era rimasto talmente all' asciutto, che vi si potea facilmente passeggiare senza bagnarsi i piedi. Le navi che si erano affondate nel fiume, rimasero tutte allo scoperto, e vi si trovò tra gli altri un vascello inglese che vi era perito nel 1762. Molte persone discesero in questo letto, visitarono e spogliarono queste navi, e se ne ritornarono colle tasche piene di denaro e di altre ricchezze ch' erano rimaste per più di trenta anni sepolte nel baratro.

Questo fenomeno, che si può risguardare come uno de' più grandi sconvolgimenti della natura, durò per tre giorni, in capo ai quali rallentossi il vento, e le acque rientrarono con furore nel naturale lor letto.

Rivoluzione accaduta a Napoli nel 1646 per opera di Massaniello.

In un libro italiano, poco conosciuto, il quale ha per titolo *Compendii Historici del co: Alfonso Loschi*, stampato in Bologna l'anno 1655, havvi una distesa narrazione della famosa sommossa avvenuta in Napoli, al tempo che quel regno era in mano degli Spagnuoli. Questa narrazione, fatta da un contemporaneo assai giudizioso, porta una tale impronta di verità, che abbiam creduto bene operare col renderla più divulgata riportandola per intero in questo Giornale. *Se* a' nostri leggitori piace il nuovo divisamento, noi verremo recando ne' successivi fascicoli altre relazioni d'importantissimi fatti appartenenti alla storia d'Italia, i quali si leggono nelle opere di *altri scrittori*, ora affatto caduti in dimenticanza *od appena* conosciuti pel titolo delle Opere loro, quantunque ad esse fonti autentiche e contemporanee, assai meglio che ne' recenti autori stranieri, giovi andar rintracciando la genuina istoria della nostra patria, l'Italia.

L'Autore accenna le smodate gabelle imposte dagli Spagnuoli nel regno sopra qualunque sorte di merci e di commestibili, poscia soggiugne:

E perchè il popolo di Napoli si nudrisce per la maggior parte d'erbe e di frutti, sopra quelli fu imposto rigoroso dazio a segno, che, quello pagato, dicevano che poco rimaneva di libero al venditore. Si risentiva di ciò mirabilmente la plebe, e più d'una volta ne fece rumore, e ne portò le doglianze; ma perchè si cavava molto, e i partitanti di già avevano avanti tratto sborsato il danaro, non poteva riuscire che difficile il levare i dazj, massime della grascia e farina, impegnati di già a contanti, onde susurravano le piazze, stridevano i mercati. Avvenne che ad un tale nomato Tomaso Aniello da Amalfi, pescatore degl'infimi e vile, fu

abellieri tolto il pesce, che portava alla piazza, per non avere to la gabella; questi scorrendo per contrada tutto collerico, ato al Carmine, ov'era rifuggito il capo bandito Perrone con ompagno, fu fermato, e da quelli richiesto della cagione dello no, disse Massaniello, che così dal volgo si addimandava: *he io voglio essere impiccato, o che voglio aggiustare que- città.* Mosse tale risposta a riso, e gli dissero: *Bel soggetto aggiustare la città di Napoli.* — *Non ridete*, soggiunse saniello, *che se io avessi due soli compagni dell' umor mio, este quello ch' io farei, e se volete voi essere quelli, da- la fede;* così fecero il Perrone e compagno; d'indi partito saniello fece passare parola coi bottegari da frutti, che non li dessero con gabella, come seguì. Di ciò avvisato l'eletto del lo Andrea Anaclerio, fece ogni sforzo, ma non potendo spun- per l'unione e tumulto, pagò per quella volta del suo. Fallito assaniello il disegno, prese ad addottrinare una gran mano di zzi e garzoni di piazza, dando loro la norma e *calmiero* delle commestibili, non tanto di grascia, quanto d'ogn'altra sorte iveri; ordinò poi loro che gridassero: *Viva Iddio, la Madre Carmini, viva il Papa, viva il Re di Spagna, viva la gra- , e muora il mal governo.* Quelli che vedevano un vil pesca- stracciato e scalzo impiegarsi in cotali esercizj, per ordire un cipio di gran mutazioni, ridevano, e rimproverandogli la scioc- za, lo trattavano da pazzo; ma egli saldo e costante delude- , profetizzando per ischerzo gran cose, cioè a dire: *D'averlo dere in breve nuovo Mosè, liberatore del suo Popolo e levadore della sua Patria.* Unì frattanto una compagnia di izzi al numero di due mila, de' quali creò sè stesso capitano. unto il giorno della domenica, il 7 di luglio del 1646, si fa- sopra la piazza del mercato gran festa in una cappella di Maria delle Grazie, per la quale in concorso di molto popolo veva dalla marmaglia e infima plebe a combattere un castello egno, e darvi con frutti la batteria. Era ivi al solito da Poz- o e da altri luoghi concorsa gran quantità di fruttajuoli per lere con tale occasione le loro some di frutti a' bottegari, ma volevano questi pagare la gabella, nè quelli; sopra ciò restò ia e l'altra delle parti ostinata: il che riferito al reggente ia Grassiero, mandò l'eletto Anaclerio, che si portò inconti- e al rumore, e giudicò a favore de' bottegari contro i somieri, quali v'era un cognato di Massaniello, che vedendo che pa- la gabella, non gli rimaneva pur tanto che potesse cavare il della barca, entrò in tanta collera e disperazione, che get- a terra due gran some di frutti, disse esclamando: *Iddio ci ida l'abbondanza, e il mal governo la cangia in carestia; che non resta a me cosa alcuna, godano tutti della mia z,* e versò nello stesso tempo i cestoni a terra dissipando i

frutti. I ragazzi ch' erano addottrinati da Massaniello, accorsi, presero i frutti. Massaniello, portatosi nella calca, gridava *senza gabella*, così fu replicato da' seguaci. L' Anaclerio nel mezzo alla turba minaccia frusta, corda e galera; ma fu fugato con pomi e immondizie, e da Massaniello con una grossa pietra percosso nel petto, ebbe fatica a salvarsi. Per tale successo congregato il popolo in gran numero sopra la Piazza del Mercato, si sentì un miserabile bisbiglio di malcontenti, ch' esclamavano contro il governo, onde ai ragazzi della schiera di Massaniello ch' erano armati di canne con uno straccio in cima, si unirono altri di maggior età con bastoni, pertiche, pali, e qualche arma d' asta. Allora nel mezzo al tumulto si presentò in vista sopra una banca elevata Massaniello, e con voce allegra gridò: *Allegrezza, allegrezza, compagni; ora è venuto il tempo di sollevarsi e scuotere il giogo. Viva Iddio; viva la Madre de' Carmini, viva il Re, e muora il mal governo; io vil pescatore, qual novello Mosè, trarrò il mio popolo dalla cattività, e libererò il Regno dalle oppressioni;* e passato in discorso ed esclamazioni naturalmente faconde, e proprie all' occorrenza, accese mirabilmente gli animi, onde di buona voglia tutti concordi corsero ad abbruciare la baracca della gabella al Mercato, come si fece ad altre dogane, riducendo in cenere quanto vi si ritrovava, non tanto di note, libri e scritture, quanto denari, argenti e mobili più preziosi. Giunti al palazzo del Vicerè duca d'Arcos, incominciarono a gridare: *Si levino le gabelle, viva il Re di Spagna, e muora il mal governo;* e mentre tentavano di salire, fu loro proibito dalla guardia, la quale violentata dalla calca, cesse l'armi. Onde restò poi al popolo aperta la strada ad inoltrarsi tumultuariamente nelle più intime camere del vicerè, che ritirato in un gabinetto per opera del Duca di Castel di Sangro don Ferrante Carracciolo, ebbe campo di salvarsi; e uscito di palazzo, fattosi strada con lo sparger denari al popolo ammutinato, potè portarsi con la Viceregina, figliuoli e dame nella chiesa vicina di S. Luigi de' Padri Minimi, d' onde da una finestra fattosi vedere al popolo, promise di sollevarlo. Ma il popolo faceva di cenno che calasse a basso per ragionare a bocca e chiedergli grazie, e mentre quelli tenevano a bada il Vicerè, altri della plebe rimasi in palazzo, lo dierono a sacco, onde vedendo il Vicerè non poter sedare, ma maggiormente ingrossarsi il tumulto, di mano propria consegnò scritto un viglietto al cardinale arcivescovo Filomarini, il quale con zelo veramente paterno e carità di pastore si maneggiò sempre per la quiete. Conteneva il viglietto la levata della gabella de' frutti e in parte della farina, di che non soddisfatti gli ammutinati, accorsi a San Luigi, fecero forza e rumore contro il duca d' Arcos; ma oppostasi la soldatesca spagnuola, diede campo alle dame di ritirarsi nelle celle de' frati, e al duca in Castello

Sant' Elmo. Ciò penetrato dal popolo, corse a disarmare gli Spagnuoli, e sparsi per la città levarono parimente l' armi a' regj che incontravano, e trasferiti al borgo di Chiaja, si presentarono a don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, acciocchè come maestro di campo e colonnello del battaglione di Napoli restasse servito, conoscendolo per gentilissimo, e sopra modo amato, e officioso, d'essere loro protettore e mezzano di grazie con sua eccellenza Duca d'Arcos, per estinzione delle gabelle. Accettò il principe la carica, onde montato a cavallo si vide con esso portato dalla calca di 50 mila persone che gli erano d'intorno; entrato poi nella chiesa de' Carmini, in quella salito in pulpito, e preso il Crocifisso nelle mani, pregava il popolo ad acquietarsi e sperar bene, mentre appunto s' abbruciavano le gabelle e fracassate le prigioni, dato alle fiamme i processi, si scarcerarono i delinquenti, indi suonato campana a martello in più luoghi, si commisero moltissimi delitti e incendj, da che ebbe per bene, e sano consiglio il Principe di togliersi, come fece, di nascosò, dalla calca e furore di arrabbiati baccanti, e ritirarsi. Sparsa la voce della ritirata del Principe, vedendosi il popolo senza capo, di comune consenso acclamò Massaniello per Generale e Capo del Popolo. Massaniello era giovane d' età d'anni 24, di bell' aspetto, allegro, faceto, affabile, eloquente, e sopra ogn' altro amato e conosciuto dalla gente più bassa. Viveva costui con povera famiglia di pescagione, vestiva da marinaro, scalzo il più del tempo, e bisognoso di pane. Questi (cosa non più udita) arrivò nello spazio di giorni dieci che sopravvisse dopo ch' ebbe ricevuto il comando dal popolo, ad esser seguitato ed ubbidito, come supremo principe, da 150 mila persone armate, e a disporre e comandarne 600 mila di Napoli e a parte anco del Regno con autorità tale e obbedienza, che mai fu imperatore ottomano così temuto. Egli amministrava sommariamente giustizia, assolveva, faceva grazie, imponeva tasse, dispensava denari, commetteva gl' incendj, ordinava proclami, disponeva le guardie, e arbitrava la vita e la roba di ciascuno. Aveva per compagni e consultori, assegnati dal popolo, Francesco Antonio Arpaja, e il capo bandito Perrone. Il Duca d'Arcos, che trattenendosi in Castelnuovo, non mancava ad alcuna direzione di prudentissimo consiglio, tendente a rimovere le commozioni e tumulti, e riconciliare gli affetti degli animi mal contenti, mandò nuovo viglietto al capo del popolo Massaniello; nel quale si concedeva quanto chiedevano, levando tutte le gabelle; ma il popolo, aggiungendo nuove pretensioni:

Richiedeva in primo luogo il privilegio originale di Carlo V. Secondo, che avendo la Nobiltà cinque voti nelle elezioni, altrettanti se ne dessero al Popolo, che non ne teneva che un solo. Terzo, che la nominazione di Grassiero si facesse dal Popolo. Quarto, che mai non si potessero imporre nuove gabelle

se non v' interveniva il Capo popolo, che si contentavano fosse titolato, ma eletto dal Popolo. Quinto, che l' eletto dai Capistrada non avesse alcuna dipendenza dal Vicerè. Sesto, che si consegnasse nelle mani del Popolo Castel Sant' Elmo. . . .

Il Duca d'Arcos, che con nuove teste risorger più vigorosa vedeva l' Idra di sì gran sollevazione, fece uscire di Castello il duca di Matalone, e il fratello don Giuseppe fece venire da Benevento, acciocchè con altri personaggi autorevoli cavalcassero per le contrade insinuando la quiete e procurando la pace, come si fece. Uniti i principi di Bisignano, di Montesarchio, di Sattriano, della Roccella, don Ferrante Carracciolo, don Diomede Carrafa, il conte di Conversano, ed altri, si portarono nelle più numerose frequenze, persuadendo la pace e la deposizione dell' armi, poichè il Vicerè era pronto di soddisfarli; rispose la turba: *Che non insistevano in altro maggiormente che nell' uso e pratica dei privilegi di Ferdinando e di Carlo V, e l' esecuzione ed adempimento dell' investitura di Clemente VII proibente l' impor gabelle senza licenza della Sede Apostolica, altrimente potesse il Regno e la Città di Napoli, senza nota di ribellione ed irreverenza, sollevarsi e procurare con le armi la conservazione e mantenimento del patto e privilegi antedetti, che perciò volevano l' originale nelle mani.* Riferirono i cavalieri al Vicerè la mente del popolo; questi fatta convocare la consulta, fece cavare la copia del privilegio di Carlo V, e per lo duca di Matalone lo mandò; ma vedendo il popolo che non era l' originale, parendogli essere schernito, prese in odio la nobiltà e i principi che s' erano frapposti, e massime Matalone, che fatto prigione fu consegnato nelle mani al capo bandito Perrone, con pensiero di privarlo di vita, come fecero a Montesarchio, se dal custode Perrone, antico servitore e partigiano, non fosse stato rimesso in libertà, con prometter al popolo sdegnato di poterlo riavere ad arbitrio. Successe perciò con tanta rabbia e furore l' ammutinata plebe, che data fuori la lista di 60 case e palagi di ministri che avevano tenuto mano negli arrendimenti e gabelle, le condannarono al fuoco. Portatisi dunque al palazzo del duca di Caivano, estratti i preziosissimi addobbi e fornimenti degli arazzi, trabacche, portiere, pitture, scrigni, casse, gioje, denari, e quanto ritrovarono nelle superbe sale, stanze e gallerie, senza preservare pur una minima di esse, le posero nella piazza davanti in una massa e le dierono al fuoco. Da tutte le parti e contrade della città concorrevano donne, uomini e ragazzi con fascine, pali e sacchi di paglia, gridando: *Queste sono le nostre sostanze: altro non ci è rimasto in casa per l' avarizia de' ministri: vogliamo con queste vedere incenerite le ricchezze e rapine cavate dal nostro sangue.* Tanto successe a' palagi di Girolamo Fetitia, Felice Basile, Antonio de Angelis, Antonio Mirabello, Andrea Anaclerio, già capi-

dato, di Valentino, ne' secreti del quale ritrovarono due barili di zecchini, che furono depositati per il re, di Bartolomeo d'Acquino, del giovine duca di Caivano, di Gio. Battista Buzzacarino, Andrea Buonavoglia, del presidente Cennamo, Giuseppe Sportello, dei Mastrodati, del presidente Girolamo Cacciatolo, di Cesare Lamprano, Giovanni Zuvaglias, Francesco Pallavicino, Girolamo Navatella, Andrea Cappano, Agostino de Juliis, Giacomo Frezza, Petrillo de Florio, Bartolomeo Balzano, Donato de Bellis, tutti partitanti e ministri di gabelle. E, o meraviglia e stupore! in tanti incendj, ne' quali si computò il dissipamento e rovina tra mobili, perle, denari, gioje ed ori, di più di sei milioni, in virtù degli editti e per obbedienza dei proclami e timor delle pene fulminate dal Capopopolo, non fu rapita pur una spilla o il valsente d'un quattrino, ma il tutto con ostinata rabbia ed empietà, se pur talvolta dall'impeto del fuoco era distratto, si rimetteva alle fiamme; nè il popolo e minuta plebe di Napoli, lesta per altro di mano, ardiva nascondere o asportare cosa alcuna. Cavalcava tra tanto Massaniello per la città col bastone di comando, con seguito di 150 mila armati, nè del primiero stato e sua condizione dimenticato, vestiva pur anco da pescatore stracciato e mendico. Questi con assoluto imperio a tutti comandava. Il Vicerè e Cardinali prudentemente trattando lo secondavano; preti, frati, prelati e principi l'obbedivano. Si ridusse una volta Massaniello insieme col Cardinale Arcivescovo in Castello per capitolare col Vicerè, ove si portò da infinito popolo accompagnato; entrato nella porta, e passato per molte guardie, si presentò al Vicerè, al quale prostrato baciò con gran riverenza la mano. Vestì allora Massaniello, così persuaso dall'Arcivescovo, di tela d'argento, e il cognato fruttajuolo di tela d'oro. E perchè ritirati in secreti congressi e ragionamenti, temeva il popolo, non lo vedendo, di arresto, risorse tumulto con tale bisbiglio, che convenne al Vicerè presentarsi con Massaniello alla finestra, e lasciarlo vedere accarezzato, e con un braccio al collo. Ivi fece Massaniello stupire il Vicerè con atti di profonda obbedienza dimostrati dal popolo. Gli commise alla prima che gridassero: Viva il Re, viva il Duca d'Arcos; gli fece poi cenno che tacessero; poscia che dividendosi lasciassero una gran strada nel mezzo; che si cavassero il cappello, che si ricoprissero: il tutto con esatta prontezza obbedienti eseguirono. Richiese Massaniello nel congresso e parlamento ch'ebbe col Vicerè: *Il sollievo dalle gravezze del suo popolo, e l'esenzioni dalle gabelle, giusto alla forma del privilegio di Carlo V. Che quanto a sè, rimesso nelle sue mani, era pronto a soccombere, ed incontrar volentieri la più severa e rigorosa morte che a sua eccellenza piacesse.* Il Vicerè prudente e accorto l'accolse e abbracciò, e passati a' capitoli restarono concordi. Uscì Massaniello e l'Arcivescovo dal Castello, e portatisi alla Chiesa de' Car-

mini, furono stabiliti ad arbitrio di Massaniello, che levò e aggiunse alle capitolazioni quello che gli parve, e poi si lessero al popolo. Intesero frattanto gli ammutinati, che il duca di Mataloue aveva in due cave, ove più frequenti si riducevano, nascosti certi barili di polvere per farli volare con mina, di che certificati, corsero al palazzo in Chiaja, l'abbruciarono con quanto in esso si ritrovava, e in particolare gran quantità d'argento battuto in vasi e in moneta, con gioje, ori ed altri superbissimi apparati. Tentarono d'aver il duca nelle mani; ma poco prima fuggito, schivò crudelissima morte, nella quale incorse don Giuseppe Carrafa il fratello, che colto d'improvviso e sorpreso nella casa di vilissima donna, ove si era ritirato, restò squarciato, e a vista del popolo diviso in quarti il corpo di quel nobilissimo cavaliere, e sopra eminente trave confitto. A Massaniello frattanto, nella settima giornata del suo imperio, diede volta il cervello; si stracciò le vesti, con atti deformi strideva, dava contrarj ordini, commetteva ambasciate ridicole, correva baccante per la città con la spada ignuda alla mano, ferendo chi s'incontrava, e poi sudato e anelante si gettava nell'acqua, di dove uscito, chi comandava fosse impiccato, chi arruotato, altri frustati e posti in prigione, chi confinava in galera, e passato a maggior ardire percosse con pugni e bacchettate i consiglieri, e precipitoso comandando da bestia, ed irragionevole disponeva il governo. Sopra di ciò fu diversamente discorso; chi reputò pazzia cagionata per bevanda, chi per le vigilie e immensità dei pensieri e concetti non comprensibili da una testa ignara, vile ed inesperta, e non assuefatta al reggimento di tanta mole. Teneva la mente ingombrata e confusa da un ecclissi e soprabbondanza di tanti pensieri, che di mezzanotte per lo più svegliato e risorto usciva dal letto, gridando: *Sono il monarca generale e signore del tutto; e non comando? su, su, seguitatemi;* e poi dava ordini rigorosi e stravaganti. Vantavasi di non fare troncar la testa al primo monarca del mondo, in quanto non sapeva intendersi quello con Mataloue ed essergli amico. Si dolse che il Cardinale principe Trivulzio non lo era ancora stato a visitare, di che avvisato quell'eminenza, si condusse a salutarlo, e diegli titolo d'illustrissimo; a cui Massaniello rispose: *La visita di V. Eminenza, benchè tarda, pure mi è cara.* Fece sapere a don Ferrante Carracciolo e a don Carlo cavallerizzo maggiore del regno, che in emenda di non essere il giorno avanti smontati di carrozza e fattogli profonda riverenza nell'incontrarlo, dovessero all'ora del mercato comparire, e prostrati baciargli i piedi e domandargli perdono; e perchè l'ordine fu risoluto, promisero prudentemente, per ischivare pericoloso incontro, di obbedire; ma in quella vece si trasferirono in castello, rappresentando al Vicerè la misera e deplorabile condizione de' Nobili, giurando di voler incontrare mille morti piuttosto che obbedire al

m' indiscreta bestia, ad un vilissimo mostro, e ch'era omai tempo di riscattarsi e sottrarsi dal giogo, e maggiormente perchè incominciava di già ad esser esoso e in dispregio al popolo. Si cruciava il zelantissimo Vicerè, desideroso oltremodo di risorgere e consolare la nobiltà; ma non sapeva ritrovar modo, per esser costui oltremodo istallato nel trono, e nel comando, benchè indiscreto, obbedito più per timore che per rispetto o riverenza.

Aveva Massaniello due eletti deputatigli consiglieri ed assistenti dal popolo, il Genovino, uomo vecchio e di gran senno, e l'Arpaja; questi strapazzati con fatti e con parole, uniti a molti capi di strade, si conferirono al Vicerè in tempo che il delirante Massaniello era andato al mare per visitare le galere, mutar capi, ordinar l'armata e por nuovi ordini; onde presero parte di fermarlo all'arrivo e porlo nei ferri, come seguì, da' quali però non molto dopo uscito, ricorse veloce alla chiesa dei Carmini, ove attendevano l'eminentissimo Filomarino, e salito sopra il pulpito, preso il Crocifisso nelle mani, fece un' infuocata e ardente orazione al popolo, nella quale rischiò molte pazzie e delirj. Si riscaldò mirabilmente per l'agitazione e furore il meschino, onde ritirato si pose ad un balcone risguardante la marina per ristorarsi con l'aura. Frattanto Salvator e Carlo fratelli Catanei, Angiolo Ardizzone e Andrea Roma, a lui si conferirono armati d'archibugi, con seguito di molta gente, gridando: *Viva il Re di Spagna, il duca d'Arcos, e niuno obbedisca più Massaniello;* al quale appressati, fingendo di volergli parlare, gli spararono contro quattro archibugiate, che lo colpirono, mentre andandogli incontro diceva: *Eccomi qua, popolo mio;* poco dopo spirò con queste ultime parole: *Ah traditori ingrati.* Il di lui corpo fu strascinato per le contrade ignudo, e troncatagli la testa, fu posta sopra di un'asta a vista del mercato, gridando: *Viva il Re di Spagna, Massaniello è morto; alcuno in pena di vita non ardisca mentovarlo.* Tale fu il fine di Massaniello, la vita e prodigiosi avanzamenti del quale non avrà per mio senso paragone o esempio alcuno nelle storie antiche o moderne. Il popolo per non rimanere senza capo, ricorse a don Francesco Toraldo principe di Massa, personaggio di grand' estimazione e virtù, nella milizia esperimentato e prode guerriero, l'astrinsero ad accettare la carica di Capitano del popolo, ma esercitato pochi giorni il comando, entrarono in diffidenza, e giudicatolo sospetto e traditore, con atto crudele e barbaro troncatagli la testa, gli apersero il petto, ed estrattogli il palpitante cuore, lo mandarono in una coppa d'argento a presentare all'infelice e addolorata consorte gravida in 8 mesi. Chiamarono poi il nome di Francia ed elessero per loro duce il duca di Guisa, a cui dato il bastone, lo regalarono di due bacili, uno con veste di porpora, l'altro con monete coniate con l'arme di Francia. Don Giovanni d'Austria, illegittimo di Filippo IV Re

di Spagna, mandato con carica di generalissimo sotto Napoli, non mancava in quel mentre, assistito dai baroni e nobiltà del regno, di ridur la città ad obbedienza; ma sempre più per sospetti e secrete intelligenze crescevano i rumori, e benchè talvolta si venisse a' capitoli, per vicendevoli affetti e pretensioni discordanti si recidevano, con morte di molta gente e rovina della campagna e città, battuta incessantemente dai castelli col cannone. Giunse frattanto l'anno 1648, e spedito per Vicerè il conte d'Ognate. Questi, presa occasione opportuna dall' uscita che fecer dalla città 300 cavalli col duca di Guisa antedetto, portatisi a spalleggiare lo sbarco all' armata Francese, propose a don Giovanni, la notte del 4 aprile, precedente al giorno delle Palme, che voleva la stessa notte appunto o prendere i posti posseduti dal popolo o morire. Lodò l' ardire e generosità del conte don Giovanni, ma fatta la rassegna e visita della gente Spagnuola, la ritrovò così poca, che appena era bastante alla difesa, onde chiamata a parlamento la nobiltà, pregolla che volesse ritornare di subito armata con maggior numero di partigiani e amici che fosse a lei possibile, come fece; ammassati che furono così di repentino, in tutta diligenza uscì di palazzo a mezzanotte il conte, col quale volle accompagnarsi anco don Giovanni. Entrati nella chiesa del Gesù fecero orazione, e il conte con atto religioso ed esemplare confessato, prese la Santa Eucaristia e udì messa, d'indi col seguito della nobiltà e gente Spagnuola si portò all'attacco delle trinciere popolari; si diede l' attacco primo a porta Alba, ove ritrovato contrasto dai popolari, con sangue d'ambe le parti superò e si fece padrone d' altre due porte, ove sentì gridare *Viva Spagna*; a queste voci entrò il conte e lasciò don Giovanni per riconoscere prima ed assicurarsi. All' ingresso del conte crebbero le voci *Viva il Re*, *viva Spagna*, e dilatandosi l' applauso, si vide in un subito accompagnato il conte da molta gente del popolo, che con le spade ignude gridavano *Viva Spagna, viva il Re nostro signore.* Comparve in quel mentre il cardinale arcivescovo in carrozza, e dopo breve complimento montarono a cavallo, proseguendo l' impresa. L' eletto del popolo sopraggiunse anch' esso, e gettatosi a' piedi del cavallo del conte, disse ad alta voce, che in nome del popolo gli rendeva obbedienza, come a Vicerè di Sua Maestà; il conte informato chi egli era, datogli di mano, lo fece montare a cavallo e gridare ad alta voce *Viva Spagna*, passati per le carceri fecero sprigionare i ritenuti dai Francesi in poi. Arrivata sua Eccellenza alla piazza del Mercato, si vide circondata da tanta gente del popolo, che appena poteva romper le fila e proseguir il cammino; ma fattosi strada, penetrò al Torrione del Carmine, primo tra' posti de' popolari. Gennaro Annese, che lo custodiva, mostrò renitenza nel renderlo; ma discoperta la rivoluzione dei popolari e acclamazione dei regi, presentò le chiavi

Vicerè e lo rese. Era già stato l'altezza di don Giovanni avvi-
a dal conte de' felici successi, onde con molta nobiltà s'incam-
nò al Torrione; ivi arrivato, Gennaro Annese prostrato a' piedi,
gli sottopose. Fece poi sua Altezza liberar di prigione il duca
Tursi e il nipote; ed entrato nella chiesa del Carmine si cantò
Te Deum, e si cavalcò poi con grand' applauso e festa per la
tà, gridando *Viva Spagna, viva il Vicerè conte d' Ognate*
rtatore di pace. Pervenuta la notizia de' felici avvenimenti a
iigi Roderigo governatore dell' armi in Capua, uscito con 1500
iti, prese Santa Maria di Capua ed ivi fece prigione il secretario
l Guisa, dal quale inteso ch' era fuggito, ne spedì alla traccia
n Prospero Tuttavilla e don Tommaso Guirlanzo, che con 25 ca-
rate ebbero prigione il Guisa e lo condussero nella fortezza di
ipua. In questa forma con favori del Cielo più che dell' armi ri-
ase rimesso il regno di Napoli all' obbedienza di Spagna, che
r molte conseguenze e discorsi umani dagli stessi Spagnuoli si
iutava perduto e disperato il modo di riaverlo, onde corse con-
tto che offerissero le fortezze al Pontefice, acciocchè come feudo
lla Chiesa le conservasse.

POESIA.

SONETTI DI MELCHIOR MISSIRINI.

Se mi legaste voi, pietà vi muova!
  Ed essa: mal t'apponi; e chi ti prese?
  L'alta bellezza vostra altera e nuova,
  Contro cui petto uman non ha difese!
Ma dove, o stolto, conosceesti a prova,
  Ch'io ti fidava a temerarie imprese?
  Ne' bei vostr' occhi, d'onde par che piova
  Ogni dolce gentile atto cortese!
Dimmi tua loda almeno? un core aperto,
  Un' alma ardente, e il vostro aspro disdegno
  Aver finor con umiltà sofferto!
Son basse cose: peregrino ingegno,
  E alta chiarezza d'opre, è il solo merto
  Che l'uom solleva, e il può di me far degno!

Dolce aura, che su l'alî degli amori
Spiri, e rattempri i miei dogliosi lai,
Scendi tu forse dai superni cori,
Che d'ambrosia immortal sparsa ten vai?
Chi ti profuma di sì grati odori?
Chi sì ti adorna di fulgenti rai?
Son fragranti le rose, e gli altri fiori,
Ma tua fragranza li vince d'assai!
Mentre, o spirto gentil, passi per via,
Fai sorrider più bella la natura
E nuovi germi nel suo sen fecondi:
O casta, spiritale auretta pura,
Ti conosco alla vita che m'infondi,
Tu se' sospiro della donna mia!

Intorno alla mia donna al mondo sola
Per bellezza, e gentile abito adorno,
Erra scherzando amor sì, come intorno
A un ramoscel di mirto un'ape vola:
Or le compone la virginea stola,
Ora il bel crin più splendido del giorno,
Or le discorre innanzi, or fa ritorno,
E dolci furti da' bei labbri invola.
Quando dai vaghi rai s'avventa a nui,
E quando le fa schermo al bel candore
Spiegando contra il sole i vanni sui:
Ma perchè, o crudo Amor, le stai di fuore
Sol per tuo gioco, e per affanno altrui?
Entrale col tuo fuoco anco nel core!

Se mai l'almo Scultor di gloria cinto (1)
Che dalla Tana al Gange eterno vola,
E restaura la bella itala scuola
Co' portenti di Rodi e di Corinto,
Meco è talora a figurare accinto
Di vaga Ninfa la marmorea gola,
E il bel labbro, ove spunta la parola,
Onde il latin scalpello e il greco è vinto:
Inteso alla leggiadra opra immortale,
Grido colpito allor di maraviglia:
Vedi sembianza del mio dolce amore!
Tale è sua forma, e il bel sorriso, e tale
E l'atto della fronte e delle ciglia,
E oh Dio! sì freddo e così duro ha il core!

(1) L'immortale Canova.

Sotto rezzo ospital dolce dormia
  Madonna al mormorio di chiara fonte,
  E facea tutto rider l' orizzonte
  Con lo splendor di sua beltà natia:
La guardava Onestate, e si sentia
  Lieve aura susurrar dal vicin monte,
  Che i mirti le scotea sopra la fronte,
  E d' un nembo di fior la ricopria:
Cento musici augei tra fronda e fronda
  Blandianle il sonno con molli parole,
  E si movea la gregge a farle onore:
Parea più terso il ciel, più puro il sole,
  E l' erbe, i fior, l' aria, la terra e l' onde
  Spiravano a ogni cor sensi d' Amore.

—

Voi, che tenete i boschi e le selvose
  Balze, e gli antri vocali almi pastori,
  Or che a spirar più pure aure odorose
  Vien che Madonna i vostri poggi onori;
Dite sotto quai lauri od elci ombrose
  Protegga il volto degli estivi ardori,
  Ove bagni la fronte e le vezzose
  Membra, ove dolce canti in grembo ai fiori!
Ma poichè presso al suo bel viso amato
  Primavera gentil sorrider suole,
  Niun la mi additi, ch' io n' andrò securo,
Ov' è più chiaro il fonte, il ciel più puro,
  L' aura più schietta, e più dipinto il prato,
  Che ivi certo avrà sede il mio bel sole!

—

Bench' io pur l' ami, e adori lei sol una,
  Dessa d' un riso sol non mi ristora,
  Ma sì crudeli affanni in sen m' aduna,
  Che vinto al mio dolor forza è ch' io muora!
Onde sfidata di miglior fortuna
  L' alma dall' egro fral se n' esce fuora,
  E già il nocchier per la letea laguna
  Par che mi tragga su la docil prora:
E mentre vuol depormi, ecco per dono
  Del ciel benigno una serena luce,
  Che si fa contro alla severa guida;
E il debil pino addietro riconduce,
  E posta l' alma in seggio, alto mi grida:
  Vivi d' Amor, che la Speranza io sono!

—

Svellermi tento con ardite prove
Lo stral, che l'alma in petto mi divide,
E fuggo, e mi rinselvo, io vo là dove
Dall' uom più si folleggia e più si ride:
Ma ogni argomento avvien che non mi giove,
Nè val che altra beltà dolce mi arride,
Che lo mio core non s' invesca altrove,
Che in quella sola pania che m' ancide.
Anzi per rio destin cresce il mio duolo,
Ove più il mondo a banchettar m' invita,
E fra la turba mi ritrovo solo;
E tanto è la mia piaga incrudelita,
Che sdegna ogni arte, e risanarla solo
Pon gli occhi onde mi venne la ferita!

—

Mossa d' amor la virtù d' Ariète
L' anno rinnova, e ad ogni petto arride,
E infiammate d' amor l' alte pianete
Piovon sul mondo ogni beltà che ride:
In grembo ai fior per le campagne liete
La nuova vera con amor s' asside,
L' acqua, l' aria, la terra amor ripete,
E par che in tutte cose amor s' annide:
La pastorella al suo pastore accanto
D' amor sospira, e dell' antico ardore
Gli innamorati augei parlan col canto:
Le belve istesse del natio furore
Spoglian si amando, ed in costei soltanto
Col dolce spiro suo non regna amore!

—

Non pria vidi brillare oltre uman uso
Degli occhi vostri il bel raggio sereno,
Ruppe lo spirto mio de' sensi il freno,
E per posarsi in voi partì dal chiuso:
Ma voi non lo accoglieste, onde confuso
Cercò di nuovo ritornarmi in seno,
E il loco ritrovò di voi sì pieno,
Che crudamente ne rimase escluso!
Ond' esul fin d' allor di lido in lido
Erra smarrito, e con Amor si duole,
E stanca il ciel di lamentevol grido;
Come Alcione, che perdeo la prole,
E pietà chiama dal deserto nido
Con disperate e miserе parole!

—

Mesto augellin, che in tua flebil maniera
  Empi la selva di dolci parole,
  Forse, durando il gel più che non suole,
  A[illegible]tti il tardo piè di primavera?
Onde sol[illegible] più pura aura sincera,
  E caldo a[illegible] di più benigno sole
  Comporre il n[illegible] all'aspettata prole,
  E ragionar d'amor [illegible] alla sera?
Deh a me ne vieni, o m[illegible] augelletto,
  E fien paghi, mi affido, i [illegible] desiri,
  Che amore è meco, e tutto io [illegible] nel petto;
O vola ov'han riposo i miei sospiri,
  E vedrai primavera in vago aspetto
  E un sol più puro in due leggiadri giri.

—

Dove sì presto fuor di tuo costume
  Muovi l'ali dorate, o farfalletta;
  Che dell'alba ridente il primo lume
  Non anco indora d'Appennin la vetta!
Copre pur lenta nube il natio fiume,
  E trema la rugiada in su l'erbetta;
  Guardati di bagnar l'agili piume,
  Da che il ciel ti formò sì pura e schietta.
Se mai cerchi in tuo nido o giglio, o rosa,
  Tutti chinansi al suolo, e ogni altro fiore
  Chiude ancor la gentil chioma odorosa:
Raccogli il volo del mio dolce amore,
  Che sul bel volto suo molle si posa
  Un giglio di candor che mai non muore!

—

Disse Ciprigna dalla terza spera:
  Gran meraviglia di laggiù si vede
  Andar di grazia e di bellezza altera,
  Più che a cosa mortal non si concede!
Volane Amore a discovrir la vera
  Fonte, d'onde il gentil raggio procede;
  Che ho gran sospetto il mio regno non pera,
  Ed io sia tratta fuor di questa sede!
Ma poich'ei vide gli onesti sembianti,
  E lo sguardo, che gli astri discolora,
  E il dolce riso, e gli altri pregi tanti,
Sì ne invaghì, che prese sua dimora
  In que' soavi angelici occhi santi,
  E invan la madre lo richiama ancora!

—

Veggio avanzarsi l' ore, e le precede
L' astro ridente, che conduce il giorno,
E muover carolando il roseo piede
Söavemente alla mia donna intorno.
Un ramoscel di rose a lei concede
L' ora, che in un col maggio fa ritorno;
E l' ora della state indi succede adorno.
Con bel serto gentil di alloro
Poi coronata d' edera l'autunno ebbe il governo,
L' ora, che dei pomi e grappi d' oro.
Le presenta appressar l' ora del verno;
Ma non regna, ove risplende il mio tesoro,
Fecondítate, e un bel sereno eterno!

Il Bilancio.

Il Duca Ugon s' accorse finalmente
Che, senza una riforma, in precipizio
Sarebbe andato inevitabilmente.
Uop' è, Duchessa mia, metter giudizio,
Disse a la moglie, ed ella: Va benissimo;
Per me son pronta ad ogni sacrifizio.
Fecero insieme un *budget* esattissimo;
Stato discusso, *cupon*, *burderò*,
(Vedi lo bello stile toscanissimo!)
E la coppia economica trovò
Montar la spesa a dieci mila scudi,
E l' entrata ad un quattro con tre O.
Deficit di semila. Ecco i preludi
D' una baruffa; chè la medicina
È amaretta in ta' casi acerbi e crudi.
Si trattò di rimessa e di cantina;
Di toletta, merletti, vestiario,
Di giuoco, di credenza e di cucina:
Ma tutto si vedea sì necessario
All' Eccellenze Loro, che un quattrino
Pur non c' entrava di straordinario.
Si pensò finalmente al Signorino
Trilustre, a cui Fra Meo dava lezione
D' abbicci con mesata d' un zecchino;
E concordi l' inutile pensione
(Che mai pagato non avean) soppressa,
E rimesso il bilancio, di sessione
Contentissimi uscîr Duca e Duchessa.

Del Marchese Gargallo.

ANDROMEDA,

Ottave

del professore Antonio Mezzanotte.

Dalle Mauriche spiagge alfin torcea
L'invitto Perseo l'agil piè volante,
E l'anguifera Gorgone adducea
Per cui monte si fè l'altero Atlante;
Non di Pegaso il dorso egli premea,
Ma gli alati talar stretti alle piante
Coll' asta infaticabile venia
L'aër fendendo per immensa via.

Già la bionda Fanciulla di Titone
Coronata di rose il dì portava;
Non s'udía fremer d'Euro e d'Aquilone,
Chè dei venti il furor Eolo frenava;
Intanto la Nilíaca regione,
Molte genti lasciando, sorvolava
L'Armi-potente Eroe, che pari a Nume
Sopra i campi Cefei battea le piume.

Ivi del mar presso il mugghiante lido
Invan gemeva a duro scoglio avvinta
La sventurata Vergine che infido
Oracol volle da fier Mostro estinta;
Andromeda mandò flebile un grido
Di mortale paller le gote tinta,
L'udì Perseo, e la vide, e in aer rattenne
Il remigar delle veloci penne.

In Lei fisando desioso il guardo,
Ei sente che pietà gli parla al core;
Già il sen gli punge un amoroso dardo,
Chè di pietà figlio è sovente Amore;
Ei magnanimo al suol scende non tardo
A chieder la cagion del suo dolore;
Ma dell' oppressa Vergine l'aspetto
Gli tronca i detti, e il cor gli stringe in petto.

Sciolta i biondi capei, nuda le membra,
Stassi annodata a quel deserto masso,
E già il reo Mostro di veder le sembra
Presso all' estremo doloroso passo:
La vaga Figlia di Cefèo rassembra
Immobilmente effigiata in sasso,
Se non che l' aura lieve il crin le scote,
E roride ha di pianto e luci e gote.

Oh non degna di barbare ritorte
(Sclama l' Eroe che all' empia vista freme),
Ma d' altro laccio degna in miglior sorte
Con che Amore unir suol duo cuori insieme,
Non paventar, chè può sottrarti a morte
L' asta ch' io stringo, e in mio valor ne ho speme;
Ma tu chi se' che sì ti duoli ed angi?
Ond' è che avvinta duramente piangi?

Timidetta le luci erge, e pensosa
Andromeda a tal voce si smarrisce,
E sulle gote del pudor la rosa
Le appar, ma nata appena impallidisce;
La Verginella in sua beltà ritrosa
A sì celar tutte sue forze unisce,
Vorria far velo delle mani al volto,
Ma i ferrei nodi questo ancor le han tolto!

Dall' egre ciglia un lagrimoso rio
(Quel che sol può) versa dolente, e grida:
O stranier Giovinetto, ahimè, qual Dio
A queste inique terre oggi ti guida?
Di conoscer miei casi alto desío
Te punge? e tanta in te pietà si annida?
Io da Cassiope e da Cefèo discendo;
Qui da fier mostro orribil morte attendo.

Osò con lingua a vanto altier veloce
Dir men bella di sè Giuno divina
Cassiope, e Giuno l' empia Fera atroce
Mandò cagion di stragi e di ruina;
Me del Libico Ammon l' ingiusta voce
Vittima per feral voto destina,
Me del materno folle ardir non rea,
Onde placar col sangue mio la Dea.

Ahimè venir già veggo a queste sponde
L' avida belva in suo furor tremenda;
Sento commosse rimugghiar già l' onde;
Ahimè già schiude l' ampia gola orrenda!
Straniero, accorri anzi che l' unghie immonde
A farmi in brani sovra me distenda . . .
Ah s' è ver che ti mosse il dolor mio,
Sciogli i crudi miei lacci, e tua son io.

Diss' ella appena che pel mar fremente
Un suono ne venia pien di spavento;
Ne tremavano i lidi orribilmente,
E apparve, inenarrabile portento!
Il marin Mostro d' ira immensa ardente;
Qual nave suol di cento remi e cento
Fender l' onde a gran solchi, in strane forme,
Tal natando venia la belva enorme.

Squamoso ha il vasto tergo, e in gran tempesta
Cornigera qual tauro erge la fronte;
Ruota di fiamma rapida e funesta
È l' occhio, e d' acqua dan le nari un fonte;
Già dinanzi alla Vergine s' arresta,
E ad isbranar già zanne ed unghie ha pronte;
Dà la misera un grido, e la soccorre
Perseo che ratto in sua difesa accorre.

Depone il teschio anguicrinito, e solo
Impugna la fatale asta guerriera;
Poi col pennuto piè percosso il suolo,
Ei ritorna a trattar l' aura leggera:
L' ombra di Lui ch' agil si libra a volo
Appar nell' acque minacciosa e fera,
Il Mostro allor (cui cieco errore ingombra)
Scagliasi irato a inferocir sull' ombra.

Come di Giove il Sacro Augel se mira
Macchiato serpe quando al Sol si liscia,
L' assal di retro, onde il veleno e l' ira
In lui non torca la nimica biscia,
Che invan l' acuta coda in arco gira,
E invan sull' erba si contorce e striscia,
Mentre feroce l' Aquila l' afferra
Per la cervice cui fra l' ugne serra:

Perseo così del Mostro immane il dorso
Di retro assal coll' asta e lo trafigge;
Poi si ripiega nell' aereo corso,
E in un dei fianchi il ferro gli rifigge;
Schiva col pronto vol l' avido morso
Della belva che il dente in sè configge,
Come cinghial che i veltri offender tenta,
E in sè medesmo i crudi morsi avventa.

Alfin l' Eroe l' asta infallibil spinge
Là dove senza squame è il Mostro fiero,
Che al grave colpo or fuori si sospinge
Del mar mugghiando orrendamente altero;
Negli abissi or si tuffa, e intorno il cinge
L' onda con turbin vorticoso e nero,
Poi sorge, e per furor che in lui non langue
Lancia dall' ampie fauci e flutti e sangue.

L' onda spumante e rotta in alto ascende
E già roride n' ha Perseo le piume,
Sì che omai non reggendosi discende,
E gli addoppia vigor l' egioco Nume;
La furibonda Gorgone in man prende,
Che volge acceso il guardo in fosco lume,
E dello scoglio all' ardua cima il Forte
Poggia, recando la lapidea morte.

Le luci asconde, e, tolto il fatal velo,
Al Mostro il teschio medusèo presenta;
Sente in le vene allor torpido gelo
Scorrer la belva, e alfin sasso diventa:
Così cangiossi sotto il mauro cielo
Il Giapetíde ch' or gli astri sostenta,
E Polidette che sentissi in core
Spegner la fiamma d' impudico amore.

Del negro vel la testa anguicrinita
Perseo ricopre, e a confortar già viene
La dolorosa Vergine smarrita,
Che di mortale orror pallida sviene:
Egli l' abbraccia, e la richiama in vita;
E le ingiuste sciogliendo aspre catene,
Riconduce a Cefèo la Figlia illesa,
Premio e cagion di così bella impresa.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

La Famiglia Svizzera,

Romanzo.

Tre giorni passati nella Badia di Einsielden avevano restituito a Eugenio ed a me il vigore necessario a continuare la nostra scorsa alpestre. La fatica di molti giorni di penoso andare aveva alquanto scemato in noi quell'ardenza e quella vivace curiosità che si posseggono al principiare di un viaggio. Il riposo ce le rendè, e noi ripigliammo con coraggio il nostro pedestre pellegrinaggio e le nostre ricerche botaniche. Avevamo disseccato e poste in ordine le nostre piante, e messo in netto il nostro giornale; onde ci accomiatammo, verso le tre ore dopo il meriggio, da quei buoni padri, che ci avevano così ben ricevuti. La nostra posata della sera doveva essere un villaggio lungi quattro leghe dalla Badia, ed il giorno dopo dovevamo attraversare la montagna per entrare nel cantone di Zug. Noi camminavamo con gioja; e quando due amici così intimi, come eravamo Eugenio ed io, viaggiano insieme con una stessa disposizione di spirito, i diversi soggetti di conversazione che si presentano, si trattano con interesse e vivacità. Fra noi ragionando avevamo fatto molta strada senza avvedercene; la notte che si avvicinava ci fece riflettere che dal tempo che noi camminavamo, avremmo già dovuto aver compiuta la nostra gita; incominciavamo a temere di esserci traviati, e di non aver seguite le tracce che il padre Lorenzo ci avea date intorno la nostra strada. Avevamo attraversate successivamente molte valli; e dopo la seconda avremmo dovuto seguire un piccolo sentiere che ci avrebbe condotti al villaggio ove dovevamo passare la notte; questo è quanto ci disse un contadino che incontrammo: eravamo due leghe fuori della nostra strada, ed era impossibile di tornar addietro e giungere in quella sera alla nostra meta. Gli chiedemmo se si sarebbe trovato, vicino al luogo ove eravamo, qualche albergo per passarvi la notte; ci rispose che non ve n'era alcuno, ma che una mezza lega più lungi avremmo incontrato un villaggio, ove dimorava un proprietario ricchissimo e molto ospitale, e che, se ei non era sulla sua montagna, ci avrebbe ricevuti assai bene. Ci determinammo di tentare la sorte, sperando che in mancanza del ricco proprietario, qualche povero contadino acconsentirebbe a ricovrarci sotto il suo tetto di paglia. Continuammo adunque la nostra strada, ed infatti presto ci si af-

facciò un piccolo villaggio; alla destra si scorgeva una casa di bella apparenza, quantunque fabbricata irregolarmente e di forma antica: giudicammo dovesse esser quella che ci si avea indicata, e sollecitammo per giungervi. Vi stava sulla porta un uomo di bell'aspetto con un vecchio servitore; essi erano in procinto di partirsene: il domestico portava una cesta coperta, ed il padrone chiudeva la casa. Ci avvedemmo che non avevamo tempo da perdere, nè tardammo ad avvicinarsegli per raccontargli le nostre piccole avventure e chiedergli l'ospitalità per quella notte. Eugenio volgeva la parola, ciò che mi diede campo ad osservare la più bella fisonomia d'uomo, che da lungo tempo abbia colpito i miei occhi: l'impressione che mi rimase non si cancellerà giammai dal mio animo. Il sig. di R*** sembrava avere cinquant'anni incirca; le sue chiome, bianche come la neve, ne avrebbero forse palesati di più, ma era l'unico segnale di vecchiezza. La sua statura era alta, ben proporzionata; una bella testa, ornata di bianchi capelli, ricciuti di natura; un colorito ancor fresco; un naso aquilino ben formato; occhi neri penetranti, la cui vivacità era temprata da una grande espressione di dolcezza.

Udita ch'egli ebbe l'aringa del mio amico, con un sorriso di amorevolezza e di bontà, e dopo averci osservati l'un dopo l'altro: Signori, ci disse, egli è di fortuna per voi e per me che non siate giunti un poco più tardi; io mi stava per partire onde portarmi alla mia montagna che è una buona lega lontana di qui; egli è troppo tardi, e voi dovete esser troppo affaticati perchè vi proponga di condurvici: voi dormirete qui questa sera, e avrete dei buoni letti. La cucina sarà un poco ristretta; ova e formaggio con una bottiglia di buon vino; ecco ciò che posso offrirvi nel tempo della lontananza della mia direttrice della famiglia: viaggiatori a piedi dell'età vostra, ed in un paese come questo, trovansi spesso male, e se ne compiacciono. Noi gli facemmo qualche complimento, perchè gl'impedivamo di eseguire il suo progetto di portarsi alla montagna. Egli è piccola disgrazia, ci rispose; mi succede spesso di dormir qui per motivi meno piacevoli. Spedisco qualcuno ad avvertire la mia famiglia della buona fortuna arrivatami; mi permetterete, signori, d'annunziare per domani la vostra visita. Giacchè la sorte vi ha condotti in questo piccolo angolo del paese, bisogna che voi facciate conoscenza colla mia montagna e colla mia famiglia. Io vo a scrivere due parole a mia moglie, e vorrei, diss'egli sorridendo, potergli indicare i nomi degli ospiti ch'essa avrà domani.

Questa amabil maniera di chiederci i nostri nomi ci coperse di confusione e di riconoscenza: noi avremmo dovuto incominciare col dirglieli, e non pertanto fummo ricevuti con tutta la bontà immaginabile. Eugenio si affrettò a riparar questo fallo e a nominare Gabriele di L*** ed Eugenio di C***. Appena questi due

colpirono le sue orecchie, che non lasciò terminare, la e il nome de' nostri paesi. Ah! ci disse egli stringendoci la, io conosco molto bene questi nomi; eglino sono scolpiti nel cuore, con quelli di tutti i miei buoni compagni di servigio, nilitato nelle guardie, a Parigi, coi vostri parenti, forse vo- padri; ma che importa? figli, nipoti, cugini, è lo stesso; iete del paese di Vaud, voi portate gli stessi nomi degli an- compagni della mia gioventù, voi non siete per me stranieri, gli Svizzeri sono compatriotti. Voi verrete domani alla mia tagna e starete qualche giorno con me; non è egli vero, miei ini amici, che mi farete questo piacere? Noi vi consentim- con gioja, ed entrammo in casa; dopo un quarto d'ora vi mo stabiliti come fossimo in casa nostra. Il suo servo, presso co della di lui età, e che egli pure avea servito in Francia lui, si portò nel vicinato a cercare delle provigioni; ritornò ccendere il fuoco, e ben presto ci fornì una piccola cena; fu accettata come lo è sempre una cena da due giovani viag- ri pedestri: un pane, de' latticinj, dell' eccellente formaggio sulla montagna, e del vecchissimo vino del nostro paese; il condito da una franca allegria e dalla cordialità del nostro e, ci parve delizioso. La dolcezza e l' interesse che inspiravano nversazione e le maniere di quest' uomo veramente amabile, evano ad ogni istante; il suo tuono era un' unione della sem- tà di un felicissimo naturale, e della conoscenza del gran lo e della miglior compagnia; la sua gioja era quella di un' a- pura e serena; il suo conversare era animato; quanto avea to ed osservato si frammezzava senz' arte e senza affettazione iscorso: soprattutto si scorgea ch' egli avea profondamente stu- gli uomini, ma non palesava questa conoscenza de' suoi si- col sarcasmo e la satira; gli avea studiati perchè gli amava, desiderio di esser loro utile. Incominciò col farci descrivere stra genealogia, per sapere in qual grado noi fossimo parenti uoi antichi commilitoni. Da uno de' zii di Eugenio e da mio io avea udito più d' una volta parlare del sig di R*** senza che ne fosse di poi avvenuto. Voi glielo direte, buon gio- disse scuotendomi la mano, e voi me lo condurrete sopra a montagna; ma per fargliene venir voglia, bisogna che voi ggiate in ogni sua parte, e che gli raccontiate la storia di o stabilimento. Trenta anni fa (era io allor giovane, e vi dissi, al servizio della Francia) io veniva a passare i miei stri presso mio padre, nella casa in cui ora voi vi trovate. o con gran trasporto la caccia, soprattutto quella delle per- rosse e delle galline regine, che non sono rare nelle nostre agne. Voi dovete aver osservato venendo qui, sopra la vostra a, alcune roccie assai scoscese che si prolungano fino alla mità della valle; in molti luoghi queste roccie sono coperte

di cespugli e di arboscelli, e nella bella stagione forniscono quantità di pernici. Un giorno, cacciando con mio padre, ne partì una che avevo ferita leggermente. Avevo notato il cespuglio ov' essa era caduta sul pendio di una roccia, m' arrampicai tenendomi a' ramoscelli per cercarla; essa si rilevò e andò a mettersi un po' più alto; io la seguii; essa si rialzò ancora e fece lo stesso varie volte. Giovane, destro, animato dal seguirla, mi condusse sì bene, che noi arrivammo insieme sulla sommità della roccia; colà essa si rialzò ancora, io gli sparai addosso e l' abbattei. Allora solo risovvenendomi a sangue freddo i luoghi impraticabili per cui io ero passato, ebbi qualche inquietudine sul mio ritorno. Non volli per altro discendere, pria d' avere un poco esaminato il singolar luogo ove era giunto con tanta pena. Dopo aver ben marcato la punta della roccia ove ero, per poterla ritrovare, entrai in un bosco foltissimo di abeti e di larici, nel quale giammai ascia nè passo d' uomo avea penetrato. Avevo appena fatti venti passi, che partì una beccaccia, che non potei colpire; ne ammazzai un' altra un poco più lungi: quel bosco rigurgitava di salvaggiume, fino allora vissuto in sicurezza. Dopo aver tirato qualche colpo di fucile, e fatta una buonissima caccia, pensai alla ritirata; ebbi molta pena a ritrovare la mia strada traverso una folta boscaglia: finalmente giunsi sull' orlo della roccia ove io ero montato. Volli provarmi a discendere e riprendere le stesse pedate; ma mi fu impossibile tenermi in una discesa quasi perpendicolare, e vidi che non potevo solo farne l' esperimento, senza correr rischio di *precipitare*. Rimontai come potei, e giunto di nuovo sulla *spianata*, cercai a scoprire mio padre, che avevo lasciato a' piedi della roccia. Lo vidi finalmente ad una grande distanza; ei cogli occhi mi ricercava; tirai un colpo di fucile in segno di bisogno d' ajuto, e agitai il mio fazzoletto perchè mi scoprisse. Vi *riuscii*; ei mi fece segno colla mano di avanzarmi lungo la roccia, in un luogo *che* era interamente perpendicolare: per parte sua venne a' piedi di quell' istesso luogo, ed alzando la voce potemmo parlarci; ci accordammo che tornerebbe a cercar soccorso, e che lo aspetterei quivi. Ritornò ben presto con un servo ed un pacchetto di corde; avevo trovato per caso, e molto felicemente, nel mio sacco di caccia un gomitolo di spago, attaccai una pietra all' estremità di esso, e lo feci discendere fino al basso della roccia; mio padre vi legò la corda; la tirai a me, l' annodai fortemente all' albero il più vicino, indi me ne servii come di punto d' appoggio, sovente fui obbligato a lasciarmi sdrucciolare tenendola, e non senza scorticarmi le mani; giunsi con questo mezzo al basso della roccia. Questo viaggio in aria non si fece senza molto sbigottire mio padre; mi biasimò della mia imprudenza, e malgrado tutto il salvaggiume che avevo ritrovato nel bosco ove ero entrato, non ebbi tanto presto voglia di ritornarvi, quantunque il disegno, che indi

seguii si volgesse già nel mio capo. La tradizione del paese diceva che eravi sopra questa parte di roccie, che sembravano inaccessibili, una distesa di boschi considerabilissima; parlavasi pure di un lago che dovea trovarvisi; qualche pastore dovea esser perito facendo sperienza di montarvi: un sol uomo del villaggio eravi giunto in sua gioventù, guardando le capre, ma era in allora troppo vecchio, e la relazione ch'egli dava di quanto avea veduto, era imperfettissima.

Le cose rimasero così fino all'anno seguente. Dal principio del mio semestre, misi in opera il progetto che non cessava di occuparmi già da un anno. Senza parlarne a mio padre, accordai due scarpellini, che travagliarono a fare una specie di scalinata nella parte della roccia che mi parve la più praticabile; in capo a sei settimane essi ebbero fatto una specie di sentiero a gradini, e potei scalare la roccia senza alcun pericolo. Questa nuova conquista divenne la mia signoria e la mia caccia; ed ebbi un parco più esteso che non quello di qualunque sovrano. Sopra un piano un poco più inchinato verso mezzodì eravi una foresta di abeti d'una lega di circuito, abbondantemente popolato di pernici rosse, galline regine, galli di monte ec. Era quella ove io era entrato la prima volta; essa era contornata da un secondo banco di roccie, che s'innalzava ripidamente dalla parte di tramontana; all'oriente ed a mezzogiorno un dirupo eguale a quello pel quale io era montato all'occidente, la separa da un'altra vallata, che contornando questa specie d'isola di roccie, si congiunge alla valle ove noi siamo: nel mezzo della foresta eravi un lago di circa un buon quarto di miglio di circonferenza, formato da alcune sorgenti che sgorgano dal piede delle roccie che s'innalzano verso settentrione. Tutta questa parte di montagne, sconosciuta fino allora, presenta i più pittorici siti, e de' punti di vista della maggior bellezza; io eravi continuamente, e ciascun giorno facevo nuove scoperte. Non posso dipingervi le delizie aderenti a questa possessione misteriosa e solitaria, da me solo al mondo conosciuta. I due operaj de' quali m'ero servito a formarmi la strada, ignoravano lo scopo del loro lavoro, e nulla loro importava; quando questi piccoli gradini, che non giugnevano nemmeno alla sommità, furono terminati, andarono a lavorare altrove, nè più vi pensarono. Io stesso feci, con un servo di confidenza, il rimanente del sentiero a serpeggiamenti, e nessuno, o quasi nessuno s'accorse del mio regno, ove io non avevo, egli è vero, altri sudditi che delle pernici, delle beccacce e qualche lepre. La mia passione per la caccia mi servì di pretesto per le frequenti mie lontananze. Incominciai a fabbricarmi coll'ajuto del mio fedele Gasparo (egli è quegli che ancor mi serve e che or ora avete veduto) una capanna di corteccie per mettermi al coperto allorchè io ero sorpreso dalla notte e dal cattivo tempo; vi rimanevo spesso delle ore intere..., e ne

l'ho già sempre abitata solo. — In allora formai il disegno che in seguito mandai ad effetto, d'innalzarvi una casa di legno, come tutte quelle di montagna, ma quanto basta solida e spaziosa per vivervi in famiglia . . . La scelta del mio cuore era fatta avanti quella della mia dimora: i miei progetti, i miei sogni di felicità si sono tutti avverati; ma la felicità degli uomini è sempre mista di pene, ed io n'ebbi la mia parte. Perdei mio padre, indi a non molto un oggetto caro al mio cuore; il tempo, la ragione hanno cicatrizzato queste piaghe, e sembra che la mia vecchiaja debba essere felice. Ho edificato sulla mia montagna una grande capanna o stabilimento per una cascina; a canto vi eressi un'abitazione semplice e comoda: il casamento domina una grande pianura che mi fornisce un eccellente pascolo. Ho delle vacche che mi danno latte e formaggio, e che sono una delle mie maggiori rendite. Noi ci passiam colà tutta la bella stagione; mia moglie vi prese un tal gusto, e la sua salute si trova sì perfetta in quell'aria pura, che sempre con rammarico noi abbandoniamo quell'aerea regione per ritornare al piano allorchè il freddo e la neve ci forzano a dilungarcene.

Gli chiesi, se a tanta felicità egli aggiungeva quella di essere padre. Di quattro figli, mi rispose, voi vedete che la mia isola si è popolata; ho tre figlie ed un fanciullo che mia moglie mi diede otto anni fa, e che forma la nostra delizia; voi vedete che la nostra solitudine è animata. Domani avrò il piacere di presentarvi la mia famiglia; noi partiremo al levarsi del sole: andiamo per qualche ora a dormire. Egli ci condusse in due buone camere, ed un dolce sonno ci fece obbliare la nostra fatica.

All'spuntar dell'aurora il nostro albergatore entrò nel nostro appartamento, e ben presto fummo in via, accompagnati dal vecchio Gasparo, e da un giovane villano che portava il nostro fardello e qualche provvigione: ben presto fummo a' piedi della roccia delle pernici; essa era quasi perpendicolare, e non si vedeva alcun mezzo d'arrampicarvisi. Il sig. di R*** ci fece girare un nascondiglio di alti arbusti, e noi ci trovammo all'entrata di un sentiero strettissimo, tagliato nel macigno, ora serpeggiante, ora con una sorta di gradini irregolari; di tal guisa ci condusse ad un'altezza sì notevole, che ci sembrava che le aquile sole vi potessero giungere; arrivammo finalmente ad una gran piazza coperta di zolle, attorniata da un bosco, alla fine della quale eravi l'abitazione del nostro ospite, che ci parve assai grande, ma bassissima, non avendo che un solo appartamento che poteva passare per un pian terreno, ed a quella distanza il tetto ci parve di stoppia. Il sig. di R*** ci fece sedere sopra un banco per riposarci della nostra salita, e per ammirare una veduta, della quale quelli che non son giammai stati in Svizzera non possono formarsene un'idea. Uno si figuri, se lo può, una immensa estensione di paesi abbelliti da coltivazioni le più variate, frammiste di laghi e fiumi-

celli, animati da una quantità di villaggi, di borghi e di piccole città; e questo delizioso prospetto, che porge l'idea dell'agiatezza, della pace, del riposo e di una utile attività, contornato come in quadro dalle Alpi, le cui sommità tagliate in mille forme bizzarre, e coperte di eterna neve, sembrano difendere questo bel paese da ogni straniera invasione. Non pertanto queste imponenti barriere, poste dalla natura, furono sormontate; la guerra e tutti i suoi orrori hanno imbrattato queste belle e tranquille vallate: ma in allora erasi lungi dal prevederlo e dal temerlo: nessuna memoria trista, nessun timore per l'avvenire venne a turbare la viva e pura letizia della nostra ammirazione; eravamo in estasi innanzi questo superbo spettacolo, e cercavamo a rammentarci i nomi delle situazioni che più ci colpivano la vista, quando il nostro ospite ci fece rivolgere per mirare uno spettacolo assai diverso, e che mi fece una impressione molto più viva. La parte più grande della contrada che noi contemplavamo, era rischiarata dal sol nascente, che le dava un maraviglioso risalto; i laghi e le riviere scintillavano come diamanti; i campanili argentati, o coperti di rame, risplendevano come lampade. Avevamo ammirato questa gloria, ma fummo più impressionati ancora, rivolgendoci dalla parte dell'abitazione, dall'effetto dell'ombra che il bosco di neri abeti spandeva tuttora sulla pianura, e che a grado a grado si dissipava. Vedemmo uscire dalle stalle appartenenti alla casa la bella mandra di vacche di cui il sig. di R*** ci avea parlato; esse con gravità s'avanzavano agitando le grosse campanelle sospese a' loro colli; quelle che portavano le più grandi, marciavano le prime, movendo orgogliose la testa: il pieno ed armonico suono di queste campane produce un effetto singolare sull'anima, e la dispone ad una qualità di tenerezza o emozione malinconica. Le vacche erano seguite da una greggia di pecore, indi da un'altra mandra di quegli utili animali che si fanno perdonare con tal vantaggio la loro ignobile e laida figura; ma qui, confusi con una folla d'altro bestiame, contribuivano alle bellezze del quadro, ed il nero delle loro setole contrastava gradevolmente con la bianchezza della lana delle pecore, ed il fulvo dorato, od il mantello varlato delle vacche; alcune capre colle agili forme, colla lunga barba, coll'aria piena d'intelletto, vennero in seguito. Questa quantità di esseri viventi, varj di forme e di colori, in pieno godimento di pascolare in libertà sopra quella verde bella pianura, formava in vero uno spettacolo delizioso, e di cui il cittadino non può farsi concetto. Il tristo bestiame vagante all'intorno delle città, nelle vicinanze de' macelli, avendo forse nel loro istinto poco consciuto il presentimento d'esservi condotti alla lor volta, non rassomiglia nulla più al gregge vagante a sua volontà sopra le montagne, di quello che il felice e libero montagnuolo rassembri ad un soldato di Potsdam. Questa non è una immaginazione; tutti quelli

che hanno osservato le vacche pascenti ne' pascoli delle Alpi, possono attestare ch' esse hanno tutt' altro aspetto che nelle pianure; la loro testa è più rialzata, il loro andare più vivo, i loro occhi risplendono meglio; le loro narici s' aprono per respirare l' aria pura che li contorna, esse si fregano con voluttà contro i tronchi gommiferi degli abeti, si riposano sotto le loro ombre, ovvero corrono insieme con brio; ed allorquando la stagione di condurle è giunta, se la loro partenza è ritardata, divengono triste e magre. Quelle che vennero ad animare la pianura ove eravamo, attestavano la loro felicità col loro bel portamento e coll' avidità colla quale esse svellevano l' erba coperta di rugiada. Io me ne stava maravigliato; ma quanto più s' aumentò il mio stupore, allorchè vidi accorrere verso noi un gruppo che risvegliava le idee più graziose della favola! Tre belle giovani, o piuttosto tre ninfe, intrecciantesi colle braccia; un fanciullo di sette od otto anni, bello e biondo, come si dipinge l' Amore, scherzando intorno ad esse; il loro abbigliamento semplice di tela bianca disegnava le loro vite eleganti; i loro capelli di diverse tinte, inanellati senza arte all' intorno del volto, il loro portamento leggiero, i loro movimenti, il lor piccolo compagno col suo malizioso sorriso, i suoi begli occhi turchini e le sue rosee guance, tutto rammentava l' allegorica favola delle tre Grazie, condotte dal figlio di Venere; e la bella madre, la signora di R***, avrebbe quasi potuto compiere l' illusione. Essa dovea essere stata bellissima nella sua gioventù, e lo era pure ancora; allorchè noi la vedemmo, ci fu impossibile credere ch' essa fosse la madre delle tre *Grazie*: ella appena parea esser maggiore d' età delle due figlie maggiori; difatti seppimo ch' essa non era madre che della più giovane, la quale non avea che dodici anni, e si chiamava Adele, e del piccolo Alessi, che non ne avea che otto. Le due maggiori avevano de' nomi comunissimi che non si adattavano alle loro celesti figure, l' una si chiamava Marianna, l' altra Chiara; onde dal primo momento mi fu impossibile di nominarle con altro nome, che di Eufrosina, Talia ed Aglaja; Eufrosina avea 19 anni, Talia 18, e madama di R*** al più trentacinque. Si può ben comprendere che fu per noi la sorpresa più dolce e più aggradevole quella di trovare su questa montagna una riunione di donne così leggiadre. Il sig. di R***, raccontandoci il giorno avanti qualche parte della sua storia, avea solo accennato ciò che riguardava la sua famiglia, ma noi non ci saremmo immaginato lo scoglio nel quale andavamo ad urtare. Ci avvenne ben presto di convincerci che la loro bella figura non era il solo adornamento delle tre giovani beltà; la sensibilità, l' amor figliale il più puro si fece conoscere dal modo con cui ricevettero il loro padre; egli fu incontanente attorniato, serrato fra le loro braccia; ed il loro piccolo fratello sollevato da esse alla di lui altezza, perchè potesse egli pure ab-

bracciarlo. Alessi è stato saggio, e molto obbediente, gli dissero esse: ciascuna avea a raccontare qualche cosa di amabile intorno a questo fanciullo. Il sig. di R*** sorrideva dal piacere, accarezzava colla mano la di lui bionda testina. Va bene, figlio mio, egli disse, mi piace molto che le tre tue piccole madri sieno contente di te. Venne allora la nostra volta; appena elle eransi accorte esservi colà due stranieri. Fummo presentati, ma senza imbarazzo; erano in vero fiori di montagna, osservabili nello stesso tempo pel loro splendore e la loro semplicità. Le due maggiori si rassomigliavano molto; Eufrosine era più grande, più bruna, più seria, i suoi begli occhi neri aveano una espressione di malinconica dolcezza. Talia avea pure gli occhi neri, ma gli sguardi più allegri, più animati; tutte e due un bel sorriso, denti bianchissimi, il colorito e la freschezza della salute stessa. La piccola Adele *Aglaja* era bionda, come pure suo fratello; essa avea l'aria viva e seducente, e i suoi occhi azzurri risplendevano di spirito e d'allegrezza.

Madama di R*** non tardò molto a venire; noi la trovammo così bella e quasi così giovane come le figlie. Era una bella bionda, di carnagione bianca, lineamenti regolari, fisonomia piena di pace e bontà, che guadagnava i cuori; essa non ponea alcuna differenza tra i suoi figli e quelli di suo marito, che essi pure la prediligevano. Ella ci accolse con quella cordialità che assicura, dicendoci che saremmo ricevuti nella cascina della montagna, colla semplicità ed ospitalità de' buoni montanari Svizzeri.

Noi ben presto ci giunsimo, e voglio dare un'idea di queste cascine nelle alpi, a quelli, che non ne hanno giammai veduto: quella del Sig. R*** si distingueva dalle cascine ordinarie, mediante la casa pei padroni, consistente unicamente in tre o quattro gabinetti di legno assai semplice, molto bassi e coperti di un tetto di assicelle assai sottili; una sola stanza che chiamavasi la sala, ove la famiglia si riunisce, e che serve pure di sala per desinare, allorchè il tempo non permette di stare sul praticello avanti la casa, e un poco più adornata delle altre: essa ha un focolare, un piccolo specchio, due o tre sofà riempiti di secco muschio, e ricoperti di bianca tela, e sulle pareti qualche disegno fatto dalle tre Grazie, di vario genere. A questa stanza evvi congiunto un gabinetto, ove trovasi una biblioteca poco copiosa, ma scelta bene: è la camera in cui il sig. di R*** dà lezione di studio a' suoi figli. Alessi al presente è l'oggetto delle sue e delle cure delle tre sorelle. Dopo un desinare semplice ma eccellente, ove gli occhi, lo spirito, il cuore ed il gusto furono egualmente soddisfatti, il nostro ospite ci fece conoscere tutto ciò che costituisce una cascina nelle alte montagne; la sua abitazione non era separata da quella delle vacche che da una semplice barriera o rastrello; tutto v'è posto in ordine sul modello di tutte le cascine;

le quali ogni volta che non hanno appresso un' abitazione di padroni, non son formate che di una vasta scuderia, ove abitan le vacche, e dove riposano li guardiani: accanto evvi una specie di cucina, ove fabbricansi li formaggi in una immensa caldaja sospesa nel mezzo; questo luogo non è sovente rischiarato che da un cammino di legno, che ne riempie tutto lo spazio: ai lati sono de' gabinetti con assi di legno per collocarvi le tinozze di latte e i formaggi. All' intorno de' truogoli ove versasi il residuo del latte che serve alla nutritura de' porci, un odore disgradevole e qualche volta fetido si fa sentire al di dentro e al di fuori. La casipola è attorniata da una tal abbondanza di concime che non si sa ove posare il piede. Poche ombre le avvicinano; rarissimamente dell' acqua a motivo dell' elevazione; fa d' uopo andarla a cercar da lungi, o conservarla nelle cisterne. Ecco il quadro fedele di quasi tutte le cascine dell' alpi: questa era forse un poco meglio tenuta, ed avea per lo meno il vantaggio di una fontana a due tubi, di un' acqua purissima; e bisogna convenire, che il fior di latte ch' esce da queste capanne affumicate, e che le tre Grazie ci fornirono per colezione della sera, era ben delizioso, come pure il burro dorato che esse avevano battuto. Dopo esserne stati regalati, dopo aver ancora noi vagato sulle zolle della pianura, si levò la luna con maestà, e sopra quell' altezza, rischiarando dolcemente da lungi quel bello ed immenso paesaggio non che gli oggetti più vicini, il suo effetto avea qualche cosa di magico. Ecco l' ora de' nostri concerti, disse il sig. di R***, incominciamo. *Signori*, siete voi dilettanti di musica? Gli risposimo *affermativamente*. — Spero almeno che non sarete virtuosi molto difficili; il nostro concerto di famiglia ha bisogno d' indulgenza. In questo mezzo Eufrosine era stata a prendere un' arpa, ch' essa collocò innanzi la sua bella mamma; Talia diede a suo padre un chiarino; le tre Grazie si aggrupparono intorno la loro madre; il piccolo amore *Alessi* sedette in terra a' di lei piedi: egli suonava il flautino a meraviglia, principalmente negli allegri. Le voci s' innalzarono e cantarono in parte il richiamo delle vacche: questa musica tutta d' accordo, ne' suoi larghi e teneri, quelle tre voci così fresche, così giuste, bisogna averle udite per farsi un' idea del poter della musica. Io era estatico, e credevo udire il concerto degli angeli. Il sig. e la sig. di R*** li accompagnavano da maestri e professori. Eugenio prese il suo flauto, lo suonò assai bene, e recò gran piacere. Io sono molto esperto nel violino, ma fortunatamente non ne avevo con me; mi fu mille volte più di piacere l' ascoltare, guardare, ed inebbriarmi di mille vaghi sentimenti, tali che non ne avevo giammai sentiti di simili. Io non avrei potuto dire a quale di quelle giovani beltà donassi la preferenza, tutte egualmente mi allettavano, e la bella madre quasi tanto quanto le figlie: la sua mano bianchissima toccava con tanta grazia le corde della sua

arpa; nè traeva suoni tanto espressivi? tutta la di lei attitudine era sì piena di grazia e di dignità, ed il suo talento così superiore, che non vi voleva meno che i grandi occhi neri di Eufrosine, e di Talia, le loro voci, e la loro gioventù per vincerla sopra di essa. Giammai, no giammai non dimenticherò quella sera e quel celeste concerto; questo ricordo scolpito nella mia anima basterà solo per dipingere il sentimento che provai in quell' istante. Avevo ventitre anni, un ardente carattere, un cuore appassionato, che non avea per anco incontrato alcun oggetto degno di agitarlo, e ne trovo quattro ad un tratto: sì quattro: la signora di R***, avea 35 anni, sua figlia Adele non ne avea che 12, e che importa? le attrattive sparse sopra questa unione maravigliosa, toglieva degli anni all' una, e ne imprestava all' altra: in quel primo giorno le adorai tutte egualmente, e mi trovavo in una specie di ebbrezza e di delirio. Rappresentatevi quella scena, quel luogo, una musica celeste, accompagnata da lungi dalle campanelle delle maudre, il chiaror della luna, intendetemi e perdonatemi. Io non era ancora al fine del mio stupore; ei dovea, quella sera stessa, ancora aumentare e fissarsi particolarmente sopra uno degli oggetti. Una bagattella, un nulla decide qualche volta la sorte della vita. Amavo con passione la botanica, essa era lo scopo del mio viaggio; ma in tutto quel giorno io non avea pure una volta pensato che ero sulle alte alpi, e ben in caso di fare una abbondante messe per il mio erbario. Terminata la musica, Eufrosine prese l' arpa, entrò nella sala, nè più ritornò. Qualche tempo dopo, la freschezza di una sera di montagna ci costrinse a rientrare in casa, e che mai vidi! *Eufrosine*, o Marianna, occupata a seccare alcune piante sopra della carta, ed avente innanzi ad essa un vaso in cui ella andava rinfrescando le piante le più rare delle alte Alpi, che da molto tempo appassionatamente io desiava avere nel mio erbario: la bella soldanella alpina, l' aretia alpina, la silena *acaulis*, l' elegante *carnilet* muschioso, con la sua rosea tinta, le genziane a grosse campanelle, del più risplendente azzurro. Rimasi estatico innanzi questi tesori delle montagne, ed espressi così vivamente la mia ammirazione, che la bella Eufrosine sorridendo m' offrì di darmene molti belli esemplari già secchi, ed io sentii che la felicità di averli da lei, e preparati da lei, me li rendeva mille volte più preziosi. Essa li cercò nelle sue cartelle; io l' ajutava in ciò fare serrando ed aprendo le guide del suo strettojo e le cordicine delle sue cartelle; le mie mani s' incontravano nelle sue, ed io sentiva a palpitare il mio cuore. Quest' affinità di genio, d' occupazione, mi parve un legame secreto che ci univa; la immaginazione si esaltò; *da quel momento in poi io non ebbi più nè occhi nè cuore che per Marianna*; amai meglio allora darle il suo vero nome, esso mi parve più caro, volli chiamarla nello stesso modo che la chiamava la di lei famiglia, e che non vi fosse fra

noi alcuna cosa che fosse finta. Allorquando le tre sorelle erano riunite, e il loro fratello nel mezzo di esse, questo gruppo richiamava in tal modo un quadro dell'Albano e l'unione delle Grazie, che era necessario dar loro il suo nome; ma nello stesso tempo quello di Marianna si scolpì nel mio cuore, e non si cancellò mai più. Nel mentre che noi eravamo occupati di botanica, e intenti a comunicarci vicendevolmente i nostri sistemi, i nostri metodi, e quanto possedevamo, Eugenio altrettanto felice, ma sentendolo meno, perchè più volubile, copiava l'eseguita suonata, seduto a canto della bella *Talia* Chiara, che gliela cantava a mezza voce per dargli il tuono e la misura; Aglaja e suo fratello guardavano le figure in un libro che il padre e la madre gli spiegavano. Noi ci avvicinammo a una gran tavola, all'intorno della quale essi erano, con le cartelle de' fiori, che Marianna volle mostrarmi per minuto. Fagli pur vedere il tuo erbario, dissele suo padre. Essa andò a prenderlo, ed io potei ammirare il suo ingegno come disegnatrice, non che quello della di lei sorella; esse facevano questo erbario insieme, ed i fiori eran disegnati con una verità perfetta. Il signor di R***, eccellente botanico, gli avea classificati; e, per render compiuta la riunione de' talenti della famiglia, Aglaja e suo fratello scrivevano la nomenclatura e l'istoria di ciascuna pianta, sotto la direzione della lor bella madre, che lor facea da maestro di scrittura, ed era, per quanto ci parve, il migliore de' maestri.

Finalmente giunse l'ora del riposo; tutte le camerette eran occupate dalla famiglia; ci toccò riposare sopra de' canapè della sala, ove fummo lasciati. Il vecchio Gasparo venne ad allestire i nostri letti; noi ci coricammo, ma per lungo tempo non potemmo addormentarci: un tal incontro, una tal famiglia, eran ben atte a tener desti de' viaggiatori di 25 anni. Eugenio era sbalordito, ma non ancora amante; egli s'addormentò pel primo, giurandomi che lo era di tutte quattro al tempo stesso: dal canto mio la mia scelta era fatta; l'immagine di Marianna mi stava avanti gli occhi e m'impediva di chiuderli: finalmente mi addormentai, ma la di lei immagine l'ebbi sempre presente ne' sogni, ed il mio primo pensiere la mattina fu tutto d'impazienza di rivederla.

Ci alzammo; una buona colezione di montagna ci attendeva già sopra la fiorita davanti casa; le tre ninfe si stavano acconciando. La bella mamma ci servì di perfetto caffè; dopo il quale il signor di R*** ci propose una passeggiata nel suo pittoresco dominio: chi vuol essere della partita, diss'egli rivolto a sua moglie e figli? La madre e le due figlie maggiori si scusarono a cagione delle loro occupazioni mattutine. Verrò io adunque, disse Aglaja, saltando di gioja; Alessi verrà, noi coglieremo delle fragole per il pranzo: essa abbracciò sua madre, che le annodò il suo bel cappellino di paglia sotto il mento; poi prese un piccolo cestello in mano, e ne diede un altro a suo fratello. Tu non ti dimenticherai

di me se trovi de' fiori, mia cara Adele, disséle Marianna, trasportando in casa alcuni utensili che aveano servito per la colazione. Ah! come i miei occhi ed il mio cuore la seguivano! quanto avrei più amato rimaner con essa, che non iscorrere la montagna! Eugenio pure avrebbe detto altrettanto, ma noi non potevamo rifiutare al signor di R*** d'accompagnarlo, e ci posimo in via preceduti da due fanciulli. Noi eravamo nel principio molto malinconici, avendo lasciato per alcune ore quelle che non avremmo voluto abbandonare per tutta la nostra vita; ma bentosto l'interessante ed istruttiva conversazione del nostro ospite, e la bellezza de' luoghi che ci fece trascorrere, si trassero a se la nostra attenzione. Ci condusse al margine del lago per alcune vie deliziose, fatte nella foresta, che con infinito gusto seguivano gl' indizi della natura: ora un gruppo di folti abeti o di eleganti salici ci copriva colle sue ombre; ora traversavamo una piccola pianura sparsa di boschetti; qui una pietra muschiosa, un tronco d'albero, tagliato in forma di sedile invitava al riposo; essi eran sempre situati in luoghi aperti dicontro a deliziose vedute; uno di questi banchi naturali lasciava vedere fra gli alberi una cascata che andava fuggendo fra due roccie, e rotolando le sue argentee acque, che indi si gettavano nel lago. A ciascun passo il sig. di R*** ci preparava nuove sorprese; egli solo avea divisato ed eseguito questa assai lunga via, che indicava ad un tempo l'uomo di gusto e di genio, e l'amico della bella natura. Essa ci condusse lentamente al margine romantico del piccolo lago, che forma un ovale irregolare; le sue acque son limpide, ma i riflessi del bosco di abeti, de' quali è attorniato, gli danno una tinta malinconica che non è senza bellezza, e che conviene al rimanente della scena, essendone quasi l'anima. Il sig. di R*** ci disse che quel lago era abbondante di pesci, e ci propose di portare alle belle di casa un piatto di pesci pel nostro desinare. Staccò un piccolo battello situato in un piccolo antro, diede i remi a' suoi fanciulli che non vollero cederceli, s'assise al timone, e sotto la condotta di amore e della più giovine delle grazie, facemmo il giro del piccolo lago, levando alcuni filetti posti colà il giorno innanzi, che ci diedero una abbondante pescagione d'una specie di piccole trotte picchiettate di rosso, che sono eccellenti. Alessi ne riempì il suo paniere; quello di sua sorella lo era di già di fragole, e di satirii odoriferi, che spargevano d'intorno un profumo soave. Noi sbarcammo dall'altra parte del lago, ove pure trovavasi una rada per il battello: si ritornava da questa parte alla cascina per un sentiero formato al di sopra dalla parte delle roccie a picco, che nascosero per sì lungo tempo questa valle agli sguardi degli uomini, e la scoprirono al sig. di R***. Precisamente al basso è la di lui abitazione d'inverno, che come pure il villaggio che la circonda, non ci sembravano dalla sua altezza che punti più oscuri. Per quanta impazienza io avessi

di avvicinarmi alla cascina, ed a quelle che noi vi avevamo lasciato, fui io stesso che chiesi di fermarmi qualche momento. Io dipingevo il paese; e quanto si presentava alla mia vista, mi fece tal senso, che mi fu impossibile resistere alla voglia di farmi un leggero abbozzo per collocarlo in uno de' miei quadri. Presi il mio lapis, il mio portafoglio, sedetti sopra un tronco d' albero, e disegnai quanto avea dinanzi, non senza pensare con emozione che almeno porterei meco una memoria di uno de' più interessanti momenti della mia vita. Poco distante dal lago, in un antro formato da immensi pezzi di roccie, sorgeva una capanna di corteccia: alcuni alberi crescevano all' intorno; un ricinto di salici in forma di palizzata attorniava un piccolo giardino ornato delle più belle piante alpine; alcune pecore pascevano all' intorno della capanna, delle capre arrampicavansi per le roccie superiori; dall' una delle quali scaturiva una piccola caduta d' acqua che si disegnava come una fettuccia bianca ondeggiante su d' una roccia di tinta sanguigna, e formava un piccolo ruscello che si perdeva nel lago. Le pecore punto non si spaventarono al nostro arrivo, esse vennero al contrario a lambirci le mani; Adele ed Alessi aveano portato seco del pane e del sale, che lor diedero; questo quadro infondeva nell' anima la più dolce emozione. V' aggiunsi l' abbozzo di tre figure di donne; l' una, alla quale diedi un po' dell' aspetto della signora di R***, era seduta su d' un banco vicino alla capanna, e due eleganti giovani figlie erano nel giardino in mezzo a' fiori. Questo piccolo sbozzo mi tolse un quarto d' ora; lo mostrai al *sig. di R**** che volle lodarmelo: Ah! gli dissi, rattenendo con fatica le lagrime, le immagini scolpite nel mio cuore sono molto più rassomiglianti, nè si cancelleranno giammai. Mi strinse le mani con cordialità. Noi pure spesso penseremo a voi, mi disse egli, e voi sapete ciò che mi avete promesso, una visita nel venturo anno, con il buon papà, mio antico camerata di guerra. Credo di non aver data risposta, o male risposi; ero distratto ed interamente assorto ne' miei pensieri; io guardavo la capanna, e quel ch' io provavo era senza dubbio dipinto sul mio viso. Buon giovane, dissemi il sig. di R*** dopo un momento di silenzio, battendomi sulla spalla, a che pensate voi? Io non m' inganno, la vostra immaginazione romanzesca vi colloca in quella capanna a canto di un' amata compagna. Ah! ero per dirgli egli è con vostra figlia, egli è accanto di Marianna che vorrei viverví e morire. Sentii che arrossivo, e non potei ritenere un sospiro. — Ed egli pure sospirò profondamente. Pel corso di qualche anno, soggiunse egli a voce più bassa, essa fu consecrata a questo uso; era il tempio dell' amore e della felicità. Al presente è l' abitazione delle mie figlie; essa lor appartiene. Ecco il lor giardino botanico; esse hanno nella capanna i loro grandi strettoj, le lor tavole pel disegno; Adele ed Alessi hanno cura del piccolo bestiame; ogni giorno, quando il

tempo lo permette, i miei figli vengono a passarvi qualche ora. Un altro motivo rende questa campereccia dimora molto grata e preziosa alle mie due figlie maggiori; essa fu pel corso di due anni quella della loro madre... Io l'abitai con essa pria che la cascina fosse innalzata: questa grotta, diss' egli, allungando la mano verso una solitaria e bassa apertura che si trovava nella roccia, molto vicina alla capanna, racchiude la sua spoglia mortale... Ei si fermò un istante, indi riprese con più tranquillo accento: Io fui lungo tempo ben infelice; ho versato in questo luogo lagrime molto amare (ei sedette sopra una specie di banco tagliato nella rupe, all'ingresso della grotta, e noi ci adagiammo vicino a lui); ma, continuò egli, quegli che non muore del suo dolore, deve consolarsene; il mio cedette al tempo, a' bisogni che le mie figlie, ancora così giovani, avevano delle mie cure, e finalmente ad una nuova impressione, giustificata dalla unione delle virtù, della bellezza e dell'ingegno. Voi avete veduto ed udito mia moglie, essa sola poteva prendere il luogo della mia cara Marianna; questo era il nome di colei che riposa sotto queste roccie, e diedi questo nome a mia figlia maggiore. — Ah! io gridai involontario, ah! quanto voi dovevate essere felice sotto questo tetto di corteccia, colla vostra amabil Marianna, senza dubbio adorata. Gran Dio! come una tal vita deve essere fortunata, egli è il paradiso qui in terra! — Io pure la pensai come voi, buon giovane, e pagai caro questo errore... No, non avvi paradiso sopra la terra: esso non trovasi che nel soggiorno che al presente essa abita. Io senza dubbio sono felice, quanto lo si può esser quaggiù, ma la ricordanza della mia buona, della mia cara Marianna viene spesso ancora a lacerarmi il cuore. Le lagrime bagnarono le sue pupille; la mia anima era commossa vivissimamente, io non ero più padrone di me stesso; piegai un ginocchio davanti a quello che desideravo chiamar mio padre, e presi la sua mano che avvicinai alle mie labbra: Uomo sensibile e rispettabile, gli dissi, se voi mi accordate qualche stima, degnatevi aggiungervi la confidenza; parlatemi di que' tempi di felicità e di afflizione, raccontatemi le vostre avventure; parlatemi, sì parlatemi della vostra Marianna; io son degno di ascoltarvi più di quello che non pensate ». Ei sorrise con tristezza, ma nel tempo stesso con affezione, e mi rialzò. Eugenio unì le sue sollecitudini alle mie; ma quanto a lui era curiosità, e quanto a me era sentimento.

« Ben volentieri, diss' egli, ora non ho più secreti, e sarammi dolce cosa il richiamarmi alla memoria la mia gioventù, parlandovi della madre delle mie figlie, dei miei primi amori; la mia storia è assai semplice, e racchiude pochi accidenti; questo solo sito è in qualche modo singolare ». Egli pensò un poco, ed incominciò:

« Io pure fui giovane, io pure ebbi un cuore vivace, ed una testa romanzesca; ma tutto ciò si calma cogli anni; e quantunque

i bianchi capelli non sieno sempre l' insegna della saggezza e del raffreddamento del cuore, i miei m' avvertono almeno da lungo tempo che l' età delle passioni deve esser passata. Miei giovani amici, credete alla mia lunga esperienza, le passioni non formano la felicità; misero colui che allunga il loro impero, e non sa dominare il suo cuore. Io vi dissi che il mio aveva fatta una scelta pria che avessi scelta costì la mia dimora, e questa era Marianna; io l' amava come si ama a vent' anni, direi pure come si ama una sol volta in sua vita, se la mia cara Adelina non mi avesse provato che la facoltà di amare ha più estensione che non si crede; ero allora ben lungi dall' immaginare che il mio cuore potesse sentir affetto per altri che per Marianna, ed anche al presente io son convinto che se la morte non me l' avesse tolta direi ancora lo stesso.

— E voi avreste ragione, signore; io son persuaso che non si può amare che una volta, e che il primo oggetto . . .

— Giovanotto, non m' interrompete; trattasi ora della mia, non della vostra istoria.

Io serviva nelle guardie, e la mia compagnia fu posta agli alloggiamenti in Ruel, piccolo borgo nelle vicinanze di Parigi: mi si indicò ove dovevo alloggiare; era presso un certo sig. Belval, medico; calvinista, in quel tempo molto in voga, che si teneva per un buon benestante, e viveva in una bellissima casa. Era vedovo, e non avea che un' unica figlia, bella, di 16 anni, che abitava con lui . . . Era Marianna. Non si poteva essere meglio *alloggiato*, e tutti i miei compagni d' armi invidiavano la mia sorte; *indovinate* a chi la dovevo questa felicità ? . . Io la dovetti ad una felice fisonomia, che annunziava, mi si diceva, del candore, della lealtà, e che sempre procurai non dismentire. Il sig. Belval mi avea veduto arrivare, pretendeva essere fisonomista, e sul punto andò a chiedere che io fossi alloggiato da lui; me lo disse egli stesso quando giunsi. Era un piccolo vecchio di sessant' anni, che avea pure, senza esser bello, un esteriore che piaceva a prima vista; occhi vivaci, con un sorriso che prometteva bontà e franchezza. Mi strinse la mano: « Siate il ben venuto, giovanotto, diss' egli; piucchè vi guardo, più mi compiaccio di avervi scelto fra tutta la vostra compagnia per alloggiare presso di me. Amo gli Svizzeri, e dal momento che vi ho veduto, ho detto: ecco ciò che mi abbisogna, questi non m' ingannerà, ed io conosco gli uomini ». Procurerò, signore, di meritare la buona opinione che voi volete avere di me. — Procurare, ciò non mi basta, bisogna promettere. Ascoltate; io vi prometto amicizia, confidenza; di guarirvi se siete ammalato, e di trattarvi bene se siete sano; voi siete Svizzero, e la mia cantina è ben provveduta: per parte vostra, bisogna che vi obblighiate a non amare mia figlia. — Signore . . . — Lasciatemi dire, e voi parlerete dopo. Io feci la

pazzia di maritarmi a 45 anni, con una donna di venti; essa avea, come voi vedete, la speranza di rimaner vedova..; ma i medici sotterrano tutti, ed io ebbi la disgrazia, in capo a due anni, di sotterrar mia moglie; essa morì, dandomi una figlia.., un vero giojello; la vedrete: essa formò finora il piacere e la felicità della mia vita; ma diamine! al presente vengono le inquietudini; essa ha sedici anni, è bella come un angelo, e bisogna promettermi di non guardarla, nè amarla; attendo ciò da voi. — Signore, emmi impossibile il farvi questa promessa, e se voi avete letto nella mia fisonomia che devo essere insensibile, essa v' ingannò. — Insensibile! no, no, non è ciò che io intendo. Voi adunque non volete promettermi di non guardarla? — No, signore. — Di non amarla? — No, signore. — Approvo la vostra buona fede. Ebbene, promettetemi di non cercar di farvi amare, di non tenerle alcun di que' discorsi che fan girare la testa alle giovanette, di regolarvi con essa, quasi fosse orrida ed imperfetta a far timore; mi promettete voi questo? ascoltate. Io non abbandono mai mia figlia; la mia piccola Marianna è il mio tesoro; ma nulla ostante, qualche volta accade che qualcuno sta per morire a Ruel o ne' dintorni; allora si sovvengono del piccolo dottor Belval e della sua scienza, e lo fanno chiamare. Io non esercito più la professione medica, ma nulla si può ricusare ai moribondi; bisogna andare, bisogna lasciare la mia fanciulla qualche volta alla metà del pranzo; e se io non la lasciassi con un uomo onesto... Vediamo, lo siete voi? osereste voi dire di no con quella fisonomia? — Sì, signore, io sono un uomo onesto; e vi ringrazio di crederlo; io riguarderò madamigella vostra figlia, e senza dubbio l'ammirerò, ma non lo dirò a lei, e procurerò di non amarla per quanto mi sarà possibile, e di non dirle una sola parola che non possa esser udita da suo padre stesso: ecco quanto io posso promettere. — Ebbene, giovinotto, ciò mi basta; questo è quanto mi aspettavo da voi: la vostra parola d'onore. — Gliela diedi toccandogli la mano. — A questa sera, mi diss' egli, voi verrete con noi ».

« Avevo sperato che mi avrebbe tosto presentato a sua figlia; l'impazienza di vederla mi fece sembrare il dopo pranzo assai lungo. Finalmente giunse la sera, fui introdotto nel salone; un istante dopo il mio ospite entrò, tenendo per mano il suo tesoro... e certamente poteva vantarsene; era impossibile d'essere più bella; è inutile dipingervi la di lei figura, mia figlia maggiore è il suo ritratto... »

« Non fa d'uopo adunque, signore, interruppi spensieratamente, di dirci che da quel primo momento, a dispetto di suo padre, voi l'avete adorata ».

« Sin d'allora, signore, io rispettai i diritti di un padre, e quelli dell'ospitalità, mi diss' egli, con tuono misto di dolcezza

e fermezza, che mi costrinse ad abbassare gli occhi. » Egli rimase un momento in silenzio, indi mi serrò la mano con amicizia e riprese il suo racconto.

« Non pertanto bisogna essere veritiero; avvi senza dubbio una goccia di perversità nel cuore umano, che fa sì, dal nostro primo padre fino a noi, che il frutto vietato abbia dell'attrattivo. Marianna era ben formata, essa avea soprattutto quella purezza, quell'innocenza verginale, il primo de' vezzi d'una giovanetta; ma io avevo veduto senza pericolo altre donne più belle, e son costretto confessare che da quella prima sera, essa mi fece un'impressione così viva da esserne io stesso sbigottito. Belval ci osservava, ed io tremava che il suo sguardo penetrativo non discoprisse ne' miei, che di già per metà avevo mancato alla mia parola. Non aveva per altro promesso di non amare, e certamente avevo fatto bene: il rimanente dipendeva da me, almeno lo speravo, e promisi a me stesso di non mancare nè alla mia parola d'onore, nè alla confidenza che un padre mi aveva dimostrato; ma io andavo sempre più scorgendo quanto ciò mi sarebbe stato difficile. Marianna era più che bella: essa avea ogni qualità di attrattive; suo padre si era consecrato alla di lei educazione, essa avea corrisposto alle sue premure: modesta, ingenua, non consapevole di tutti i suoi vantaggi, od almeno non ne avea vanità; piena di talenti, d'istruzioni e di grazie; tale era quella, cui m'era interdetto di farmi amare ». Egli si fermò, gettò un tristo sguardo sulla capanna, indi sulla grotta; la sua emozione era visibile e commovente, ed il cielo sa quanto io la spartii seco; quanto questo nome di Marianna e il di lei elogio eccheggiava nel mio cuore !

« Miei amici, riprese egli a dire, il tempo ci va mancando, siamo aspettati a pranzo, e mi abbisognerebbe più di un giorno, se volessi raccontarvi tutti gli accidenti della passione che s'impadronì del mio cuore, e che passò in quello della mia giovane amica; senza che una sola volta io abbia mancato al mio giuramento, senza che io le abbia detta una parola che suo padre non avesse potuto ascoltare. Dopo avermi studiato qualche tempo, sovente ei ci lasciò soli; rientrava improvvisamente, e se qualche volta trovava i nostri occhi umidi di lagrime, mai non vide sulla nostra fronte il rossore del rimorso: sua figlia avea in lui tal confidenza, egli era così sicuro di essa e della sua veracità, che non potea aver in ciò il menomo dubbio; seppe ben presto ch'ella, più presto che io stesso, mi amava, e che io nulla avea fatto per eccitare tal sentimento nel cuor di Marianna. Fu da lui stesso che io lo riseppi; « Io son contento di voi e della mia penetrazione, mio caro ***, mi diss' egli, ma lo son poco della mia prudenza, avendo esposta Marianna a vedervi ogni giorno; credei, non so il perchè, che il cuore di una donna fosse al sicuro, fino che l'uomo serbasse il silenzio. Voi nulla avete detto, voi avete tenuto la parola,

io vi rendo giustizia; e nulla ostante mia figlia sa che voi l'amate, e ve ne ricambia con tutto il cuore. — E che! interruppi con trasporto, io sono cotanto felice! — Felice! può essere, veggiamo; volete voi sposare mia figlia? — Se io lo voglio! — Lo potete voi? — Signore, io non sono ancora padrone di me stesso, dipendo da un padre che amo, come voi siete amato da madamigella Marianna; ma egli mi ama pure come voi l'amate, e se ho il vostro consenso, spero ottenere il suo. — Benissimo; ecco le condizioni per parte mia: nulla al mondo può costringermi a separarmi da mia figlia; voi abbandonerete la Svizzera, voi vi farete Calvinista, mentre io non amo quelle unioni in cui l'uno dei due deve andare all'inferno e l'altro in paradiso; ciò fatto, io vi do Marianna, e insieme con lei tutte le mie sostanze, s'intende dopo la mia morte, ma noi vivremo insieme e faremo borsa comune. Accettate voi? sarete voi mio genero?

— No, signore, giammai a tali condizioni. Adoro vostra figlia, e mille volte più ancora dappoichè so ch'essa mi ama, non mi consolerò d'averla conosciuta e di abbandonarla; ma io amo pure, signore, la mia religione, il mio padre e la mia patria, e non posso rinunziare a loro, quantunque mi dovesse costare la vita. — È questa la vostra ultima volontà? — Sì, signore. — Ebbene, prendete le cose vostre, e partite; le più corte follie sono le migliori. L'essenziale al presente si è di guarire il cuor ferito della mia povera Marianna; partite questo stesso giorno, le dirò ch'ella si è ingannata, che voi non l'amate, che un impegno nel vostro paese vi richiama ». — Ah! amici miei, il mio cuore era spezzato! Lacerare il suo, partir senza rivederla, senza dirle una sola volta ciò che essa avea letto ne' miei occhi, ciò che era così vero e così profondo. *Ella sa che voi l'amate, e ve ne ricambia con tutto il cuore*: queste parole erano impresse nel fondo della mia anima, e dovevo lasciarle pensare che era un ingrato, un ingannatore, mentre tutto in me, fuori della mia bocca, le aveva detto quanto l'amassi. Ah! amici miei, ero ben infelice! nulla ostante bisognava farlo; le condizioni del sig. Belval era impossibile accettarle: senza mio padre non so cosa avrei fatto; quantunque io fossi affezionato alla mia patria da vero Svizzero. Ma mio padre, un padre adorato, di cui io era il solo figlio, la sua speranza, la sua consolazione: abbandonarlo, ed anco la religione della quale egli era uno de' più edificanti sostegni. Non ne ebbi nemmeno il pensiero, e partii disperatamente, senza rivedere Marianna che suo padre guardava a vista. Egli si separò da me con amicizia: « Non è colpa vostra se mia figlia vi ama, mi disse egli, ma bensì mia, nè mi pento di quanto feci; con qualunque altro mi sarebbe forse arrivato di peggio. Io non son molto premuroso di maritarla; la vostra fisonomia, ed il vostro reciproco amore mi avrebbero fatto acconsentire, se si avesse potuto accomodar le

cose: questo non potendosi, alla buon'ora, io la riterrò; e se voi cangiate opinione, non avete che a ritornare; alle stesse condizioni sarò per voi. Io crollai il capo, e lo lasciai.

« Era il momento del semestre, ne chiesi uno, e l'ottenni. Giunsi colà abbasso nella nostra casa, ove fui ricevuto da mio padre con trasporti di gioja e di tenerezza che mi confermarono nella risoluzione di tutto sagrificare alla di lui felicità, e di nascondergli pure questo sagrifizio; l'idea di sapere che io era infelice avrebbe amareggiato il suo vivere. Mi sforzai adunque con tutti i modi possibili, di superare la mia passione. Quella della caccia poteva fare una diversione, mi vi abbandonai con ardore, e qualche volta a forza di fatica giunsi ad allontanare da me la memoria di Marianna: ma essa ritornava in seguito con assai più di violenza.

Il mio buon padre divenne pure cacciatore per non dilungarsi da me; egli era avaro di tutti i miei momenti, ed anticipatamente godeva di quello, in cui ritirato dal servizio, ed ammogliato ad una giovane parente ch'ei mi destinava, non lo abbandonerei più. Questa era la presente mia moglie, la mia bella e cara Adelina; ma essa non aveva allora che 13 o 14 anni, e non fece alcuna impressione sopra un giovine di 23, occupato da un altro oggetto. Allorchè mio padre mi parlò di lei, desiando che m'affezionassi a questa giovinetta, mi arrischiai di parlargli di una inclinazione contratta vicino a Parigi; ma egli respinse questa idea con una specie di orrore, e mi disse che il mio matrimonio con una straniera, con una francese, sarebbe per lui un colpo mortale, e mi tacqui. Qualche tempo dopo questo discorso avvenne ch'io feci, come ve lo raccontai, la scoperta di questa valle aerea: io non potei vedere un luogo così romantico, così delizioso senza l'idea di Marianna a canto mio; ma sarebbe stato d'uopo che essa venisse in un pallone: onde quel pensiero al momento svanì; un altro gli succedette. Il mio semestre era terminato, ero per ritornare presso di lei: la rivedrei io? amerammi essa ancora, o m'avrebbe dimenticato? Io vi confesserò, amici miei, che non essendo più l'ospite scelto dal sig. Belval, mi credei sciolto dalla mia parola, ed io ero ben certo, se poteva avvicinarmi alla figlia, di parlarle del mio amore e di risvegliare il suo. Credo bene al presente che questo caso di coscienza fosse delicato, ma un cuore di 23 anni, ed amante, è un casista molto indulgente. Io parto, arrivo, la mia compagnia non era più a Ruel, fui d'alloggiamento a S. Germano in Laye, e tutto ciò che io potei fare si fu d'informarmi del medico Belval e di sua figlia da quelli fra' miei camerata che eranvi rimasti; e quanto seppi mi rapì e lacerò il mio cuore tutto ad un tratto. Marianna era in uno stato di languore che facea temere di sua vita; suo padre, alla disperazione, non erasi fidato della sua scienza, avea consultato i più abili medici; tutti aveano fatto naufragio. Essa d'altronde vivea ritiratissima, e nessun de' miei

amici l'avea veduta. Oh! come il mio cuore battè fra il timore e la speranza! io ero forse la cagione di questo languore; forse il mio ritorno e la mia confessione lo dissiperebbero. Questa idea riaccese un fuoco che invano avevo cercato d'estinguere, in modo tale che non ebbi altri pensieri che quello di ottenere un congedo, d'andare a Ruel, e penetrare fino a lei; io me l'immaginava pallida, cangiata, e mille volte più interessante per me che in tutto il suo splendore, in tutta la freschezza della sua salute. Io non pensava più a nessun'altra cosa, ed andai dal mio capitano a dirgli che un importante affare m'obbligava a chiedergli un permesso di assentarmi per quattro giorni. L'ottenni; montai a cavallo, ed in poche ore fui davanti la casa ove avevo passato momenti sì dolci e sì crudeli: Picchio con una estrema emozione; il vecchio servo del sig. Belval mi riconosce; egli sembrava contento di rivedermi e corse ad annunziarmi al suo padrone, dopo avermi fatto entrare in una sala a pian terreno, ove mille volte ero stato con Marianna, ed ove allora tutto annunziava che essa più non vi discendeva; non più fiori, nè vasi, il pianoforte era chiuso a chiave. Io facevo queste triste riflessioni, quando si aprì la porta, ed il mio vecchio amico lanciossi tra le mie braccia. Ah! mio Dio, in qual modo il sembiante di questo tenero ed infelice padre mi disse assai più che non qualunque discorso! Era in modo tale cangiato da non essere conosciuto; un anno di timore e di dolore l'aveva invecchiato di dieci anni: non pertanto un raggio di gioja animò la sua fisonomia rivedendomi. — Sei tu adunque? dissemi nell'atto di abbracciarmi, che il cielo sia benedetto! egli è che qui ti riconduce; giacchè tu ritorni, spero ogni cosa. Vuoi tu ora farti calvinista? — No, signore, gli dissi a mezza voce, rincrescendomi molto d'affliggerlo. — Vuoi tu almeno sacrificarmi il tuo paese, e viver qui con noi? — No, signore; chi può sacrificare suo padre? — Hai tu il suo consenso per sposare mia figlia senza condizioni? — Ahimè! no, io fui ancora obbligato di dire, ma le mie lagrime dovettero provargli quanto ciò mi costava. — Ebbene, dissemi quest'eccellente uomo, lasciando cadere in abbondanza quelle che opprimevano il suo cuor paterno, tu puoi almeno salvare la mia povera Marianna; questa cara fanciulla muore per non poterti più vedere, e pensando che non l'hai giammai amata: rendile la vita, ed io te la do senza altra condizione che quella che vi amiate per sempre — Miei buoni amici, Gabriele ed Eugenio, io veggo, ah! sì io veggo che non fa bisogno dirvi ciò che il mio cuore provava! Gli giurai di sposare sua figlia, la sera stessa, se ei volea acconsentire, e di renderla tanto felice da farle amare la vita. Non gli nascosi che al momento era inutile di chiedere il consenso di mio padre, che non l'otterrei, e che amavo piuttosto non espormi a disobbedirlo; ma che mi fidavo alla sua tenerezza ed a' suoi principj per co-

stringerlo a perdonarmi allorchè non vi sarebbe più rimedio, e che frattanto ei poteva contare sul mio onore e sul mio amore... — Taci, mi disse, lo so, lo so, non hai tu riportato quella fisonomia che a principio giudicai, e che non mi ha ingannato? Non sei tu ancora l'onesto giovane che, pel corso di un anno, mi tenne la più difficile delle parole? Vieni, figlio mio, andiamo dalla tua sposa; tu la troverai molto cangiata, ma il suo cuore è sempre lo stesso; il suo spirito, la sua ragione han più guadagnato da questo tempo di prova, di quello che abbia perduto la sua figura; è un angelo che prende il suo volo verso il cielo; vieni a restituirla a questo mondo di cui ella sarà un ornamento, a suo padre, di cui essa facea la felicità. — All'amante, allo sposo che l'adora e non vuol più esistere che per lei, aggiunsi io. Apresi la porta ed eccomi a' suoi piedi... Io passo in silenzio que' momenti impossibili ad esser dipinti, e che lacerano troppo il mio cuore. Noi accordammo alle sue istanze, alla sua debolezza, conseguenza delle sue emozioni, quella giornata, che fu una delle più dolci di mia vita: assiso al suo canto, le sue mani nelle mie, sopra il mio cuore, incontro alle mie labbra, gli confessavo finalmente quell'amore sì lungo tempo soppresso nel fondo dell'anima mia; essa egualmente mi corrispondeva, e i nostri tormenti e i nostri dibattimenti aggiungevano pregio alla nostra felicità. Essa non lasciò scorgere il menomo dubbio intorno a' miei sentimenti, essa in nulla combattè la mia risoluzione; quel cuore troppo sensibile era stanco di soffrire, si abbandonava infine alla *felicità, alla speranza*, alla dolcezza di ritrovare il mio unissono *al suo*. Qualche volta essa guardava suo padre colla più commovente espressione: — Mi perdonerete voi, gli disse ella, d'aver desiato di morire? il vostro paterno amore avrebbe dovuto bastarmi; Alessandro (è questo il mio nome) non era già più amato di voi, ma credetti non esserlo da lui, ed era ciò che mi uccideva a dispetto della mia ragione; ora, padre mio, che so ch'egli mi ama, vivrei felice a canto di voi, anco senza essere sua moglie. — No, in fede mia, rispose egli, non sarà così, e tu lo sposerai domani. Uscì per andare ad allestire il tutto; poi rientrò con il notajo, che era suo intimo amico, ed il contratto fu sottoscritto la sera stessa. La sera del giorno dopo, a nove ore, Marianna, appoggiata a suo padre ed al suo sposo, volle che la nostra unione fosse benedetta in una cappella, vicinissima alla casa, quantunque il prete le avesse offerto, per riguardo al di lei stato di malattia e di debolezza, di benedirci nella sua camera; ma l'emozione le diede una specie di forza fattizia. Oh, amici miei, mi sembra vederla ancora, avviluppata in una lunga veste bianca, co' suoi bei capelli bruni cascanti inanellati sul di lei collo, e coronati da un piccolo mazzetto di mirto e fiori di arancio, così interessante, così bella malgrado la di lei magrezza! Quella sera, le sue

guance erano colorate dall'emozione e dalla felicità; i suoi grandi occhi neri s'innalzavano sopra di me con una espressione così tenera, ah! che il mio cuore e l'anima mia non eran sufficienti per amarla, e pronunciai ad alta voce, con trasporto, il *sì* che legava i nostri destini. I soli testimonj nostri, oltre la di lei governante ed il mio fedele Gaspare, era il notajo che avea fatto il contratto, ed un certo sig. Brossard, eccellente chirurgo, tutti due intimi amici del sig. Belval. Quando la ceremonia fu terminata, Marianna cadde sul mio seno spossata, e nulla ostante assai felice. — Oh mio Alessandro, mi diss' ella, tu sei mio, mio per tutta la vita! il sentimento il più appassionato è divenuto il più dolce de' doveri. Essa era sì debole, che dovetti trasportarla fra le mie braccia. Il giorno dopo essa era ancora ammalata, e dovevo abbandonarla; il mio congedo era finito. Sollecitai con ardore il sig. Belval di venire, sotto qualche pretesto, a stabilirsi a S. Germano. Ei non potea dipartirsi dalla sua casa, dai suoi usi, e mi rappresentò che questo trasporto sarebbe dire, e tradirebbe il nostro secreto; ne convenni; ma quanto erami penoso l'abbandonare mia moglie, il non attendere alla sua salute, il non veder da un momento all'altro i progressi della sua convalescenza! La lasciai con dispiacere, ma essa era quieta e serena; certa omai d'essere amata da colui ch'essa adorava, nulla di più bisognavale.

« Al mio ritorno, il capitano lodommi della mia esattezza: Se voi avete degli affari a Ruel., mi disse egli sorridendo, sarete ben contento di sapere che vi si manda un distaccamento di guardie, a posto fisso, e che sarete voi che lo comanderete. Qual felicità! non so come io mi sia trattenuto dall'abbracciarlo, od almeno dal gettarmi alle sue ginocchia; nella mia gioja mi sembrava che non avevo altri voti a formare, e pochi giorni dopo fui stabilito accanto a mia moglie. Si trovò naturalissimo che io prendessi l'antico mio alloggio, e niente s'accorsero della cagione di nostre relazioni, che ciascun giorno divenivano più forti e più vive. Marianna a colpo d'occhio si rimetteva, le sue guance si rotondavano di nuovo, e si coprivano di roseo colore; i suoi occhi ripigliavano il loro splendore, ma spesso per altro erano oscurati da lagrime, perocchè la salute di suo padre declinava visibilmente, e le dava le più forti inquietudini; io le aveva in comuni con lei, non meno che le sue amorose premure, allorquando ricevei una notizia che raddoppiò le mie pene, e mi diede il maggior dispiacere per essere obbligato ad abbandonare un'altra volta oggetti così cari al cuor mio. Mio padre era caduto da cavallo pericolosamente, e sollecitava il mio ritorno presso di lui. Il sig. Belval, sempre lo stesso, fu il primo a spingermi a partire, raccomandandomi di far ritorno il più presto possibile — Io vi aspetto, mi disse egli ridendo, per fare il mio grande viaggio; io non voglio partire senza avervi consegnato vostra moglie, ed il vostro figlio. —

Mio figlio! — Marianna si gettò piangendo fra le mie braccia, e mi partecipò che sperava di essere madre. Ah! quanto più in quel punto solenne che scosse tutte le fibre del mio cuore, sentii ciò che un figlio è per suo padre. Mi svelsi da quello che l'amore mi dava, per volare a quello che la natura mi avea dato; scongiurai Marianna a scrivermi tutti i giorni di corriere; voleva lasciarle il mio fedel Gaspare per inviarmelo in caso di bisogno, ma essa mi pregò di prenderlo meco.

« Mi portai a Parigi a chiedere un congedo. — Bisogna pur accordarvelo, mi disse il mio colonnello, e lo fo con tanto più di rammarico che noi non ci rivedremo più — Come, mio colonnello? — Il vostro signor padre mi scrisse, e chiese la vostra dimissione; s'invecchia, dice egli, e non vuol più separarsi da suo figlio; voi vi siete segnalato nell' ultima campagna, noi siamo per lungo tempo in piena pace, non avvi ragione di ritenervi suo malgrado, ma noi vi perdiamo con pena Ah! ero io che rimanevo costernato; di qual pretesto mi servirei per ritornare a Rucl? Vi corsi di bel nuovo per palesare questa notizia a mia moglie ed a mio suocero; essi non ne furono sbigottiti. — *Io so che nulla ostante ritornerete*, dissemi il sig. Belval, ed *anco avanti la mia morte*. — *Tu non andrai più alla guerra*, dissemi Marianna. Io partii più consolato, la loro confidenza mi dava coraggio. Io trovai mio padre stabilito nella sua campagna, ove era accaduto l' accidente; era ancor debole, ma in migliore stato di quello che io avea supposto, e contento all' eccesso di rivedermi, o di aver ottenuta la mia dimissione. — *Tu non mi abbandonerai più*, caro Alessandro, mi disse egli con gioja e di già contento di averlo ritrovato meglio, io non pensavo che a' mezzi di lasciarlo. Fu allora che entrò nella mia mente e nel mio cuore l' idea di condurre mia moglie nella mia isola resa inaccessibile dalle roccie, e che coll' ajuto di Gaspare e di due operaj stranieri feci il sentiero intagliato nelle roccie; e subito dopo questa capanna, semplice al di fuori come la vedete, ma che racchiude nell' interno tutto ciò che abbisogna per una piccola famiglia, io presi piacere ad adornarla con semplicità per ricevervi la mia compagna. Presi intanto sovente l' abitudine di dormire lungi da casa, ed anco qualche giorno di seguito, sotto pretesto che la caccia mi obbligava a dormire in qualche cascina delle vicinanze. Mio padre, lungi dal prender sospetto, sembrava molto contento che io mi affezionassi ai semplici costumi del nostro paese, e del tutto respingeva il pensiero di una unione con una straniera. Intanto passavano i mesi, ed io non ne potevo più dall' impazienza. Marianna mi scriveva tutti gli ordinarj, essa avanzava nella gravidanza, e suo padre precipitava verso il tramonto della vita. Finalmente un giorno ricevei una lettera di cui era appena leggibile l' addirizzo, e che non era della mano di mia moglie;

l'apro con emozione: essa era del sig. Belval stesso, ed ecco ciò che mi commetteva con mano tremante:

« Io vi aspetto, figlio mio, ma non ritardate di un giorno, se volete rivedere un padre che vi ama, e che morrebbe disperato se non vi lasciasse con quella che voi dovete consolare. Povera Marianna! è necessario che il momento in cui verrà privata di un padre che l'amava, le restituisca il suo sposo, e forse un altro consolatore vicino a nascere. Addio, vi aspetto; è già sulle labbra l'ultimo mio sospiro, appena la mia vista e la mia mano indebolite possono ripetervi, io vi aspetto ».

« Ricevetti questa lettera dalla posta, ove andavo tutti i giorni io stesso a farne ricerca. All'istante, chiesi de' cavalli, e mentre si ponevano all'ordine, scrissi a mio padre che un amico moribondo a Parigi desiderava vedermi, e che io partivo immantinente senza perdita di tempo onde ritornar più presto. In termine di un quarto d'ora, ero in cammino, e la terza sera, vicino al letto del mio buon suocero. Io lo trovai agonizzante, ma ancora in istato di riconoscermi, e la mia presenza lo rianimò un poco. La mia povera Marianna, in preda al più amaro rammarico, avea incominciato dal giorno avanti a sentir le doglie della maternità, senza però cessare di vegliar intorno al letto di suo padre. Il sig. Brossard avea cura dell'amico, e non perdea di mira la figlia in quel periglioso suo stato. Oh, amici! quali momenti, qual notte! Giunsi alle 8 della sera; a mezza notte la levatrice mi presentò la mia figlia maggiore, la mia piccola Marianna; il suo avo potè ancora benedirla, e spirò fra le mie braccia verso le cinque del mattino, raccomandandomi la sua diletta figlia: la mia fu portata in un vicin villaggio, presso una guardiana di capre, ove, secondo i miei ordini positivi, e preventivamente dati, dovea essere allevata senza nutrice, come accostumasi nel nostro cantone, e questo d'altronde conveniva a' miei disegni. Mia moglie potè curare la sua salute, e pianger nello stesso tempo suo padre senza dar sospetto. Il sig Belval avea posto tutto in ordine ond'ella non avesse alcuna difficoltà a seguirmi; egli nominò i suoi due amici, Fremiot e Brossard, tutori di sua figlia, ed ingiunse a questa di andare, dopo la di lui morte, ad abitare una provincia lontana, *presso una parente*, ove uno de' suoi tutori dovea condurla. Dopo aver convenuto con essi di ogni cosa per la partenza della madre e della figlia, al momento che mia moglie sarebbe in istato di viaggiare, partii per la Svizzera, ove volevo allestire quanto occorreva al loro ricevimento. La mia corsa non fu in tutto che di 15 giorni, e mio padre parve contento di rivedermi così presto; gli dissi che il mio amico era morto, gli nominai l'eccellente Belval, gli ripetei ciò che di già sapeva, della preferenza che mi avea data sopra i miei commilitoni per alloggiarmi presso lui e colmarmi di bontà. — A tutto ciò mio padre accigliavasi. —

Egli è adunque morto questo Belval, mi diss' egli, e che ne fece di sua figlia? — La maritò, soggiunsi io balbettando, ed arrossendo. Una intera confessione errava sulle mie labbra; mio padre l' arrestò con queste fulminanti parole: — Maritata! tu dici: che il cielo sia benedetto! Ho sempre supposto che questa piccola Belval t' avesse sconvolto il cervello, ed il tuo turbamento me lo conferma. Alla buon' ora, il tutto è in ordine; un giovine officiale ama sempre la moglie o la figlia di quegli presso il quale alloggia; ma sposarla è altra cosa, ed io ti dichiaro che se tu mi avessi condotto una calvinista, questa piccola Belval per esempio, tu non avresti avuto altra eredità che la mia maledizione, ed il rimorso di aver messo tuo padre nella tomba. Ma finalmente il padre è morto, la figlia maritata, ed eccomi tranquillo; spero che tu pure non tarderai ad ammogliarti, e che non ti lagnerai della mia scelta; la tua cugina Adelina è bella come un angelo, e quasi tanto quanto sua madre. Il mio buon padre aveva adorata questa madre, che era sua cugina germana, e che per questa ragione non avea potuto sposare; ma poneva la di lui felicità nell' unire almeno i loro figli, parenti in un grado più lontano, e non avrebbe potuto sopportare il pensiero del menomo ostacolo. Ma Adelina non avea allora che 15 anni, io sapeva che sua madre non voleva maritarla che di 20, onde avevo innanzi a me del tempo, e nulla risposi. Ripigliai le mie consuetudini della *caccia lontana*, e passava le mie giornate sulla montagna, a preparare l' abitazione di mia moglie e di mia figlia; un bel *gabinetto fu* allestito per la bambina e per la governante, e *al di dietro* accomodai una cucina. Gaspare, che non dovea abbandonar Marianna, dormirebbe in una piccola scuderia che fabbricai a canto della capanna: vi trasferii de' mobili semplici e comodi, e tutti i più necessarj utensili. Il lago dovea fornire de' pesci, il bosco del selvaggiume, ed una quantità di eccellenti funghi. Vi condussi pecore, capre, polli, e ogni sorta di provigioni, e quando la mia piccola masserizia fu allestita, attesi con viva impazienza colei che dovea farne uso. Alla fine di sei settimane, seppi ch' essa era in viaggio, come ero convenuto col sig. Fremiot che l' accompagnava; andai ai confini ad incontrarla, e la mia felicità fu estrema nel ritrovare le mie due Marianne: la madre versava torrenti di lagrime posandomi la figlia sulle braccia, che già mi sorrideva. Il sig. Fremiot nell' atto di lasciarmi, e raccomandarmi la sua cara pupilla, mi rimise una porzione dell' eredità di suo padre, in denaro sonante ed in lettere di cambio, e mi promise di aver cura del resto, e di farci entrare i frutti. Io dunque non avevo alcuna inquietudine sulle spese del mio governo domestico, ed ebbi infine l' indicibile contentezza di condurre nella più bella mattina del mese di luglio, sulla mia incognita montagna, nella capanna che io stesso avevo eretta, la sposa di mia scelta, la

sovrana di questa bella contrada: il giorno era pieno di vaghezza e sembrava che la natura si fosse addobbata di fiori per riceverla. Essa trovossi in tal incanto che non trovava termini per esprimerlo; si compiacque ella di tal dimora, e vi pose affezione... Ahimè! troppo, invero, troppo! quest' aria viva, questa regione alta non convenivano al suo petto delicato; ma, sia che ella si illudesse, sia che il timore che io non la obbligassi a lasciare quello che essa chiamava il *suo paradiso*, le porgesse una nuova forza, essa mi nascose il suo male, ed io non lo seppi che quando non era più tempo. Io ben la vedevo a dimagrare, io la sorprendevo in momenti di mal umore, ma l'attribuivo ad una seconda gravidanza, che si dichiarò ne' primi mesi del suo soggiorno; d' altronde sovente ero obbligato a lasciarla per star vicino a mio padre, e quando ritornavo, il piacere di rivedermi la rianimava. La nostra fanciulla, nudrita di latte di capra, respirando quest' aria sì pura, prosperava, e formava la mia gioja; io anticipatamente mi rallegrava del fratello o sorella che essa era per avere, e di vederli scherzare insieme innanzi la capanna cogli agnelli e co' capretti. Cieco mortale! io non prevedevo a qual prezzo avrei acquistato questa felicità! Avevo scritto al buon chirurgo Broccard, perchè venisse ad ajutarci in questa circostanza: egli mi promise la sua visita alla vicina primavera, epoca del parto di mia moglie. Si avvicinava l' autunno, e la neve avea di già imbiancato i tetti della capanna; avevo preso un alloggio per Marianna nel più vicino borgo, e le proposi di discendere pria che le nevi avessero reso il sentiero più difficile, e forse impraticabile. Qual fu il mio sbalordimento, ed il mio dolore, allorchè essa mi scongiurò, co' termini più forti e più patetici, d' acconsentire che ella passasse l' inverno nella mia capanna! Fa d' uopo conoscere che sia l' inverno sopra le nostre alte montagne, per comprendere quanto io fui costernato da questa risoluzione, ch' essa manifestava con una fermezza, che non le era ordinaria, e che mi lasciò poca speranza di persuaderla a cangiare: essa mi obbedirebbe, mi diceva, se lo volessi assolutamente, ma era certa che morrebbe più presto in qualunque altro luogo. Essa aveva un tal terrore di mio padre, un tal timore, nella sua misteriosa posizione, di trovarsi in mezzo a stranieri, de' quali essa ignorava la lingua e i costumi, che non poteva sopportare il pensiero di lasciare la sua abitazione ignota e solitaria. In vano le feci un terribile quadro della sua vita in questa regione gelata, imprigionata dalle nevi, nella sua propria capanna, senza poter avere alcuna comunicazione colla pianura, e l' impossibilità in cui sarei io stesso, pel corso forse di varj mesi, di venir a vederla: essa a tutto trovava risposta; e null' altro la spaventava che l' idea di abbandonare la sua inaccessibile dimora. — Tu mi troverai in primavera, mi diss' ella; io sopporterò il gelo, il freddo, la tua stessa lontananza, tutto,

tutto a questo mondo, piuttosto che uno sguardo corrucciato ed una fiera parola di tuo padre, la quale mi ucciderebbe sul punto, stanne certo Alessandro, e non mi ti opporre. Facilmente colaggiù mi scoprirebbe, questo sarebbe assai agevole; ti si vedrebbe giungere presso la straniera, vi verrebbe egli stesso, mi ricolmerebbe del suo disprezzo, della sua collera; ah! questo solo pensiero mi agghiaccia molto più di questo crudo inverno di cui tu mi minacci. Io non uscirò certo dalla mia prediletta capanna; vedi come essa è al coperto dal vento di tramontana, ed anco sotto questa roccia dalla neve: tu mi lascierai molte legna, molte provigioni, le nostre vacche ed il buon Gaspare; che vuoi tu che mi succeda? — Ma la nostra fanciulla? — Oh, è per lei pure che io voglio rimanere, quest' aria molto le conviene; vedi come ella è paffuta e bella. — Ma la tua gravidanza? — Io la passerò tranquilla, senza emozione, ed io non devo partorire che verso la fine di aprile; allora le strade saranno aperte, tu potrai condurmi il nostro amico Broccard; oserai tu condurlo colà abbasso innanzi a tutti? No, Alessandro, lasciami qui, se tu non vuoi che io muoja. La governante che non sapeva una parola di tedesco, era pure dello stesso pensiero della padrona; bisognava ben cedere, quantunque con pena crudele. Ebbi un istante l'idea di fingere un viaggio, e di chiudermi con esse, ma mio padre non era interamente rimesso della sua caduta, non mi avrebbe lasciato partire, sarebbe stato d' uopo dire ove volessi andare, ed il perchè. Potevo tacermi, ma non so mentire, ed eranvi troppe difficoltà in questo progetto: Marianna le conobbe, e men distolse. Impiegai il tempo che mi rimaneva a guarentirla, quanto mi fu possibile; feci una seconda cinta alla capanna, e la riempii di musco; ammucchiai nella casa tutti i mezzi possibili di calore, in coperte, letti di piuma ec. Gaspare fece un' immensa provigione di legna, e d' ogni sorta di commestibili; stabilì un forno per cuocervi il pane, e delle stufe di ferro; nulla fu risparmiato, e Marianna rallegravasi di questi preparativi. L'autunno ci favoriva, egli era superbo, io sperava di poter fare ancora molti viaggi alla montagna, allorquando un mattino, alla fine di ottobre, ebbi il dolore, alzandomi da letto, di vedere che tutta la notte era caduta la neve; eravene nella pianura oltre un piede, ne cadeva ancora continuamente, ed aumentava ad ogni istante; non la curai per giungere al piede del sentiero, egli era colmo ed impraticabile; appena potevasene conoscere la situazione. Io l' avevo di già preveduto, pure ne rimasi afflitto come d' un' inaspettata disgrazia; i miei sguardi, i miei pensieri eran continuamente volti verso le roccie, le quali più non apparivano che quali immense mura di neve. Eccoti rinserrato per qualche tempo, Alessandro, mi diceva mio padre, e ti confesso che ne son contento; fui sovente geloso delle pernici e delle beccacce che ti facean dimen-

ticare tuo padre: eccole per qualche tempo al coperto delle tue visite. Non potei ritenere un profondo sospiro; mi motteggiò sulla mia passione per la caccia, e sperò che mia cugina Adelina me ne avrebbe corretto. — Or ora scrissi a sua madre, diss' egli, io non voglio più oltre aspettare a maritarvi; tre anni sono una intera vita all' età mia; e non evvi tempo da perdere. Adelina ha diciassette anni, in primavera bisogna terminarla; io lo voglio assolutamente, e tu pure, io penso. — Padre mio, amo molto la mia libertà, e mi trovo assai bene come sono. — Via, via! son frottole queste; una bella moglie come Adelina è sempre l' ornamento di una famiglia. Sua madre verrà assai spesso a vederci, ed io non ho dimenticato il tempo, in cui l' amai come tu amerai sua figlia, ma tu sarai più felice di me. Questi discorsi laceravano il mio cuore, ostacoli insormontabili mi separavano da Marianna, e prevedevo, pel momento della nostra riunione, delle tempeste, onde anticipatamente tremavo.

« La neve continuò qualche giorno senza interruzione; nella stessa pianura la maggior parte delle strade erano chiuse; non si parlava che di poveri viaggiatori seppelliti sotto valanghe. — Avverranno pure delle altre disgrazie, mi diceva mio padre; son certo che molte cascine, anco nelle montagne basse, saran del tutto sepolte sotto la neve, e che si troveranno morti di fame o di mancanza d' aria quelli che le abitano. — Amici miei, voi fremete! giudicate dello stato mio, delle mie pene, del mio profondo pentimento, d' essere stato sì debole da cedere a' desiderj di Marianna. Andava più volte al giorno a' piedi della roccia, non eravi più traccia di passaggio; presi in secreto degli operaj, promisi un enorme salario per aprire una strada fino al sentiero; si lavorò più giorni, la neve che ricadeva la notte, o dal cielo o dalle roccie perpendicolari, ricopriva il lavoro fatto, e i lavoranti erano esposti a grandi pericoli. Finalmente fu d' uopo rinunziare all' impresa; non eravi alcun passaggio, alcun mezzo per montarvi, ciocchè mi provò che il secreto della mia montagna non era scoperto; ma in allora l' avrei disvelato al mondo intero per potervi giungere. Finalmente dopo un mese d' inesprimibili angoscie, il cielo ebbe pietà de' miei dolori. Un uomo chiede parlarmi; lo faccio entrare: Amici miei! era il mio fedele Gaspare; potevo appena credere agli occhi miei, e tremavo d' interrogarlo, ma egli non me ne lasciò il tempo. — Tutto là in alto va bene, mi disse egli; noi siamo sotto la neve, ma non abbiamo freddo, ve ne garantisco. — Dio! tutto andava bene; non potevo parlare; soffocavo Gaspare a forza di abbracciamenti: — giacchè tu potesti discendere, gli dissi finalmente, io posso montare; partiamo. Nel mio turbamento non pensavo quanto il povero giovane avesse bisogno di riposo; me lo disse ridendo, e chiesemi grazia almeno per un giorno.

Avevo dato ad intendere in casa, che Gaspare era ritornato nel suo villaggio; quindi non furono sorpresi vedendolo fare una visita al suo antico padrone. Gli feci dare del vino e da mangiare, indi un buon letto vicino alla mia stanza; ed io, assiso a canto di lui, ero incsauribile nelle questioni sulle mie due Marianne: la piccola ingrandiva, la madre ingrossava, tutte due stavano benissimo, ma mia moglie non avea potuto rimaner più a lungo senza aver mie notizie, ed egli avea tutto affrontato per contentare la sua buona padrona. — Ma come hai tu fatto, intrepido Gaspare? — Ho lavorato con sommo coraggio ad aprirmi una specie di mina sotto la neve che ci attornia; avevo stabilito de' tubi orizzontali, che ci apportavano dell'aria, e che ci furono assai utili, allorchè la neve che copriva il tetto della capanna si fu riunita con quella della pianura; essi mi guidarono pure nel mio lavoro; fuori che fui da quelle mura di neve, camminai con l'ajuto del mio gran bastone ferrato e dei pali che voi mi avete fatto piantare per riconoscere la strada; arrivai al margine della roccia, in seguito feci come voi, la prima volta che vi arrampicaste, attaccai fortemente all'ultimo de' pali il capo di un fascio di corde, e col loro ajuto rotolai fino al basso, mentre non credo di aver fatto un solo passo; finalmente eccomi qui; ma non so come risalirò, non si rotola ascendendo, ed è assai più difficile. Noi ne verremo a capo, soggiunsi io; la tua corda evvi ancora? — Sì, senza dubbio, e ben solida. — Ebbene, domani sperimenteremo. — Madama ve lo proibisce. — Non importa. — A proposito, ecco ciò che essa vi scrive; e mi diede una lettera. Ve la farò vedere, amici miei, vi ritroverete l'interessante racconto della sua vita, chiusa nella sua capanna, non avendo altra luce che quella delle lampane continuamente accese, dal momento in cui la neve ebbe intercettato il giorno; sua figlia la divertiva, la occupava, come pure l'apparecchio del bisognevole pel bambino che dovea nascere. Le avevo lasciato dei libri; essa pensava al suo Alessandro, e non si lagnava di alcuna cosa, nemmeno della mia lontananza. Essa, diceva, soffriva per me, pensando che dovessi esser chiuso in una prigione di neve; gli uomini hanno bisogno di spazio maggiore, e mi proibiva assolutamente di pensare a rivederla pria che le strade fossero aperte.

Io non badai alla sua proibizione, ardevo del desio di vederla, come pure la mia cara fanciulla: quanto Gaspare avea fatto e farebbe, io pure poteva farlo; ero giovane quanto lui, ed avevo oltre lui l'amor conjugale e l'amor paterno per incoraggiarmi. Imposi silenzio a tutte le sue obbiezioni, a tutti i suoi timori; concertai con esso i mezzi di montare, mezzo sospeso alla corda, e facendo con un buon coltello degl'incavi nella neve; preparai pure le mie pistole per dare, in caso di bisogno, de' segnali d'ajuto; indi lasciando riposare questo fedele servitore, fui a ritrovare mio

padre, che era ben lungi dal dubitare del pericolo che mi accingevo a incontrare. Ah! malgrado la mia impazienza di rivedere mia moglie e mia figlia, il mio cuore fu commosso nell'atto di abbandonarlo in quella sera, pensando che forse non lo rivedrei più, e che forse la mattina del giorno dopo gli avrebbero portato il corpo mutilato del suo unico figlio Lo abbracciai con una estrema emozione; essa passò fino al suo cuore. Ei mi aveva parlato del suo testo favorito, delle sue cugine e del mio matrimonio; al solito io avevo risposto poche cose, egli credette che questo fosse la cagione del mio turbamento. — Caro figlio, mi diss' egli, buon Xandi, fino ad ora tu non mi desti alcun dispiacere, io non ho che a lodarmi della tua docilità; continua, lasciati guidare dal più tenero padre per la via della felicità, ed il cielo ti benedirà. — Sì, gli risposi, buon padre, pregate per vostro figlio. Premei la sua mano sul mio cuore, e lo lasciai. Mi gettai sul letto vestito; dopo aver un poco dormito, mi risvegliai a' primi albori del giorno, e passai nel gabinetto di Gaspare per farlo levare ed incominciare il nostro pellegrinaggio; vado al suo letto, non vi era più; ma trovai sulla tavola una carta aperta, scritta col lapis, sulla quale lessi queste parole:

« Perdono, mio buon padrone, se vi ho ingannato; ho promesso alla padrona di non lasciarvi correre alcun rischio, e prima di tutto bisogna tener parola. Ve ne ha meno per me che per voi; mio padre cacciava le camozze, e sovente mi condusse con lui. Non è la prima volta che m'arrampicai sulle roccie più ripide; io sarò alla cima delle nostre, allorchè voi leggerete queste linee, sano e salvo, io spero, e voi non avrete più il mezzo di salire; venite a' piedi, tirate un colpo di pistola; io vi getterò qualche cosa per avvertirvi che sono in alto; io vi aspetterò fino alle otto ore; caricai il mio oriuolo, regolandolo col vostro. Tutto il mio dispiacere si è di non portare delle lettere a madama, ma quando ella saprà il perchè, non mi rimprovererà. La luna è chiara, essa risplende sulla neve, ed amo meglio rimontare mentre tutti dormono, e non veggono l' uccello senz' ali. Piacesse al cielo che voi ne aveste! Buon giorno, mio caro padrone. Non siate adirato contro il vostro Gaspare; ora io conosco la strada, ritornerò a vedervi ».

Eccellente Gaspare, noi prorompemmo insieme. — Sì, eccellente, ripigliò il suo padrone, vero montagnuolo Svizzero, che amo come lo merita. Corsi a' piedi della roccia, sparai le mie pistole; al secondo colpo sentii cadere qualche cosa a' miei piedi sopra la neve; ne feci ricerca; era un piccolo S. Gaspare di piombo colorato, ch' egli portava sempre sopra di se come suo protettore per arrecargli felicità: con questo, diceva egli, nulla ho a temere, ei mi preserva da ogni male; e me lo inviava, senza dubbio non avendo altra cosa indosso che avesse peso a sufficienza

Nello stesso punto un grido di gioja risuonò ne' miei orecchi; io vi risposi. Rimasi ancora un'ora per vedere se scoprivo lui, o almeno le tracce del suo viaggio; la neve infranta in qualche luogo, ed il segno ondeggiante della corda mi indicarono il luogo: esso era veramente spaventevole, e vidi con dolore che, senza soccorso, mi sarebbe stato impossibile montare. Ritornai a casa verso il mezzogiorno, e trovai delle slitte nel cortile; mi dissero essere giunte delle signore. Ascendo le scale, mio padre che spiava il mio ritorno, mi venne incontro; egli era al colmo della felicità; erano Adelina e sua madre. Quest'ultima non avea veduto il di lei cugino dopo il suo accidente, e veniva a fargli una visita. — Tu vedrai, tu vedrai, dissemi mio padre; se non diventi amante alla follia, bisogna ch'io mi sia dimenticato di farti un cuore. Apre la porta, mi conduce in trionfo... e bisogna lo confessi, fui colpito dalla celeste figura della giovane Adelina Voi la vedete di trentacinque anni, giudicate che dovea essere a diciassette. Era Flora, Ebe, Venere; ne fui sorpreso, ed ebbi bisogno di risovvenirmi della mia tenera e coraggiosa Marianna sulla sua dirupata montagna, e sotto mucchi di neve. Mio padre avea troppo interesse a leggere ne' miei occhi per non vedervi l'impressione che provai; egli ne scopriva una presso a poco eguale in quelli delle sue belle parenti: il suo cuore nuotava nella gioja. Non potè trattenersi a lungo, e con un movimento pronto e subitaneo, mentre noi restavamo ancora immobili, circondò me con un braccio, e coll'altro la giovane Adelina, e premendoci tutti due contro il suo petto, ci trovammo ella ed io così vicini, che le nostre guance si toccavano — Così uniti per tutta la vita! esclamò questo buon padre, così sempre sul mio cuore! venite, mia cugina, venite a congiungervi a questo gruppo di amore e a benedir i nostri figli. — Adelina confusa si rivolgeva, arrossiva, abbassava gli occhi, e sempre più abbellivasi; ed io! ah! quello che provai era sì penoso, sì crudele, e nulla ostante sì dolce; ero nello stesso tempo così intenerito e così amareggiato, che le dovetti sembrare molto strano. Un macchinale movimento mi fece cadere a' piedi di mia zia (era il titolo che dalla mia infanzia davo alla cugina di mio padre); baciai la sua mano con ardore, la bagnai colle mie lagrime essa dovette credere che io da lei aspettassi la felicità della mia vita, ed ero in effetto per prendere la risoluzione di aprirle il mio cuore, di rimettere nelle sue mani i miei destini e quelli della mia povera Marianna, e fui calmato da questa idea che mi venne come un lampo. Ella sempre mi avea molto amato; mia madre era sempre stata sua intima amica, ella aveala unita al parente che ella stessa non avea potuto sposare. Ero ben certo che assai le rincrescerebbe il rinunciare a chiamarmi figlio, ma sentivo ad un tempo ch'ella sarebbe la mia protettrice; e chi più di lei poteva calmare mio padre, ed ottenerne il perdono? La mia posizione era

troppo difficile per non desiderare di uscirne, e risolsi di farle in quella sera stessa le mie confidenze. Mio padre avea ottenuto che esse rimarrebbero qualche giorno; egli meco le condusse nella lor camera, ove eranvi due letti. Mia zia non lasciava mai sua figlia, e non potevo risolvermi di affidare un secreto così importante ad una persona così giovane, e parlar dinanzi a lei del mio amore per Marianna, in modo d' intenerire mia zia. Non discoprendo mezzo da parlarle da solo a sola, presi il partito di scriverle, passai l'intera notte a fare la mia storia, quale voi l' avete intesa, ed anco più circostanziata; implorai la sua amicizia per me, la sua generosa compassione per mia moglie e i miei figli, e le affidai la cura d' istruire mio padre quando e come lo giudicherebbe a proposito. Spiai il momento in cui ella usciva dalla sua stanza per la colazione, e le diedi il mio rotolo di carte pregandola di leggerle senza testimonj; presi il pretesto di un male di capo, che al certo non era finto, per rimanere nella mia stanza; temevo di rivedere Adelina, e i discorsi di mio padre sul nostro matrimonio. Il mio turbamento del giorno avanti, il moto appassionato con cui eromi gettato a' piedi di mia zia, erangli sembrati un formale consenso al suo progetto, ed una subitanea passione, che potea esser giustificata dalla bellezza della mia futura; egli non immaginavasi più alcun ostacolo, e sperava risolvere le sue parenti a prolungare il lor soggiorno ed a conchiudere la nostra unione. Ecco ciò ch' ei disse a mia zia, facendo colazione con lei. Essa nulla avea ancor letto; io le ero piaciuto; essa non rifiutò assolutamente; e Adelina disse arrossendo, che obbedirebbe a sua madre. Dopo il pasto, mio padre salì nella mia camera, per vedere che fosse la mia emicrania. Adelina rimase nella sala, ove eravi un clavicembalo, e sua madre, curiosa di vedere il mio misterioso involto, si chiuse nella sua stanza per leggerlo. Mio padre, vedendo dal mio aspetto che avevo bisogno di riposo, mi lasciò, e due ore dopo intesi battere pianpiano alla mia porta; era mia zia: i suoi occhi bagnati di lagrime, il suo tremito, mi palesarono ch' ella sapeva tutto. Io la feci sedere, e cadendo un' altra volta a' suoi piedi, la richiesi del suo perdono e della sua protezione: essa mi promise l' uno e l' altra; ma era facile l' avvedersi che il di lei cuore era chiuso. Essa mi disse che sarebbe mia mediatrice, ma giacchè io le lasciava la scelta del momento, non sarebbe questo opportuno, non volendo intorbidare il piacere che mio padre aveva della lor visita; d' altronde non potendo io presentargli mia moglie, era inutile farlo partecipe delle nostre attuali inquietudini e del maraviglioso soggiorno di lei sulla sconosciuta montagna; giacchè Marianna era vicina al parto, mia zia pensava che era meglio aspettare quel momento che dovea intenerirlo; essa mi promise di presentargli i miei figli che avrebbero arringato per la loro madre; — Ora, mi diss' ella, noi abbrevieremo la nostra visita, ed

io otterrò da mio cugino di aver riguardo alla timidezza di mia figlia, e di non più parlare avanti lei del vostro matrimonio. Ma a tutto ciò io pongo una sola positiva condizione, ed è che Adelina sappia che voi siete ammogliato; essa non ha secreto alcuno per me, io non voglio averne per lei; essa deve sapere anche questo. Venite, Alessandro, andiamo a dirglielo insieme; io vi rispondo della sua discretezione. Ella fece salire Adelina nella lor camera, mi fece entrare, e senza alcun preambolo le disse che essa avea una cugina, di cui non ne dubitava, e che io ero ammogliato. Adelina divenne pallida per lo stupore; io ero tremante, lasciai parlare mia zia, ed il solo mio silenzio confermava quanto essa diceva. — Voi ammogliato, disse finalmente Adelina, ah! mio Dio, e da quanto tempo? — Da oltre due anni, disse mia zia; egli ha un figlio, e presto due. — E dove trovasi adunque vostra moglie? mi chiese la giovinetta coll' accento dell' amicizia; desidererei conoscerla. — Ella è, dissi io, ove giammai alcuna donna, pria di lei, ci è stata, al disopra di quelle inaccessibili roccie, quasi sepolta sotto immensi cumuli di neve, priva della luce, del suo sposo, senza altra società che due fedeli domestici, lungi dalla possibilità d' ogni soccorso umano: ecco, cara e buona Adelina, la sorte della mia compagna; ecco ove la condusse il suo amore per me ed il timore della collera di mio padre —. Adelina fremeva e nulla comprendeva; sua madre le diede la mia lettera, e quanto prima la carta fu coperta dalle sue lagrime. Da quel momento, Marianna ebbe l' amica la più sensibile e la più zelante; essa mi promise di unirsi a sua madre per ottenere il perdono di mio padre. Ahimè! noi eravamo lungi dal prevedere il colpo che ci attendeva! Lo stesso giorno, desinando a canto della mia cara cugina, mio padre fu colpito da un colpo di apoplessia e cadde senza conoscenza. Furon pronti i soccorsi, ma non gli si rendè la vita che per qualche tempo, e noi avemmo il dolore, allorchè riprese i suoi sensi, di vedere che la crudel malattia aveva alterate tutte le di lui facoltà fisiche e morali; rimase paralitico da una parte, e non potendo pronunciare che con fatica. Ero alla disperazione, e scongiurai mia zia a non abbandonarlo; la sua vista sola lo rianimava e qualche poco lo sollevava; amava pure vedere Adelina, ed il progetto del nostro matrimonio avendolo negli ultimi giorni fortemente occupato, fu l' ultimo pensiero che gli rimase. Credeva che noi fossimo maritati; non la chiamava che sua figlia, e quando me ne parlava, diceva sempre tua moglie. Questa parola laceravami il cuore in più maniere, e facea pure soffrire Adelina; ma sarebbe stata cosa crudele il togliere a mio padre un' illusione che addolciva i suoi mali. Egli era da circa un mese in questo stato penoso, che chiedeva tutte le mie premure, quando ebbi una seconda visita da Gaspare, il quale mi arrecava delle notizie, ed una lettera di mia moglie, ancora in pericolo della vita: ella non

manifestava più lo stesso coraggio, ella trovava l'inverno lungo e rigido, e crudele la nostra separazione: ella non nominava più la sua capanna un *paradiso* o la *più bella delle prigioni*, essa la chiamava la *sua tomba:* era trista, abbattuta, ma non pertanto mi scongiurava di non arrischiare un viaggio, il cui solo pensiere la faceva fremere, e che essa aveva ancor della pena a permettere a Gaspare. « Questi giorni di tristezza e di separazione passeranno; dicevami essa, e noi ci troveremo o in questo, o nell'altro mondo ». Questa lettera lacerò il mio cuore. Gaspare mi disse che infatti la sua padrona aveva de' momenti di malinconia, e non lasciava quasi più il letto. Ed io non poteva andar a trovarla, sostenere, rianimar il suo coraggio; l'ostacolo della strada non era allora il più reale, quello dello stato di mio padre lo superava, e non avrei potuto lasciarlo. Scrissi a Marianna nel modo il più tenero, come dettava il mio cuore; le dipinsi la mia situazione, promettendole che o in una, o in altra maniera io non la rivedrei che per dichiararla palesemente mia compagna. La mia buona zia vi aggiunse qualche parola amichevole, così pure Adelina; e Gaspare ritornò come la prima volta. Mio padre languì ancora qualche tempo, ebbe altri attacchi, e finalmente rese l'ultimo respiro, senza aver dubitato di ciò che gli avrebbe arrecato tanto di pena, credendomi marito di Adelina, benedicendoci insieme, e raccomandandoci di amarci per sempre.

« Amici miei, continuò il sig. di R. osservando il suo oriuolo, la mia storia si è di troppo allungata, egli è tardi, mi convien terminarla in poche parole; essa ora assomiglia a quella di tutti gli uomini; alcuni giorni crudeli, spaventevoli, e dei giorni di felicità. Libero allora di palesare il mio matrimonio, aspettai lo scioglimento delle nevi con doppia impazienza; esso giunse più presto in quell'anno, e potei finalmente andare ove i miei sentimenti di sposo e di padre e tutti i miei doveri mi chiamavano. Mia zia e mia cugina vollero accompagnarmi, non potevano indugiare a far conoscenza colla mia povera prigioniera. Qual momento si fu quello della nostra riunione! Marianna ritrovò ad un tempo il suo sposo, una madre ed una sorella. Essa era negli ultimi momenti della sua gravidanza; il nostro amico Broccard giunse in tempo, e Chiara, mia seconda figlia, venne alla luce; mia zia la tenne al battesimo. Il parto di Marianna fu penoso, ed il sig. Broccard non mi nascose le sue inquietudini sul male di petto del quale essa era minacciata; questo fece in effetto progressi spaventevoli nel corso dell'estate; il sig. Broccard, alle mie istanti preghiere, rimase fra noi. Avea voluto che mia moglie respirasse un'aria più dolce, ed io non potevo alloggiare nella mia capanna tutti quelli che volevano attorniarla colle lor cure; essa abbandonò adunque la montagna con un vero dispiacere, ma questa volta io l'ordinai, ed essa obbedì. Io la stabilii nella mia casa, al piano, co' miei

fanciulli; tutto fu posto in opera per renderle la salute, e tutto fu inutile; sperimentai pure, dopo qualche mese, ciò ch' essa assicuravami essere il solo rimedio alla sua languidezza, di ricondurla nella sua capanna; la trasportai io stesso nelle mie braccia, e la sua magrezza la rendeva, ahimè! un peso ben leggero, ma che vieppiù aggravava il mio cuore. Per qualche tempo credetti vederla rinascere, ma alla fine del secondo mese, essa dolcemente si spense sul mio seno, e come essa l' avea desiderato, fu deposta in questa grotta. — Ei vi gettò un tristo sguardo, tacque per qualche momento, e continuò: — Eccovi, miei giovani amici, la storia del mio primo matrimonio; il resto della mia vita entra nel corso ordinario. Io fui lungo tempo afflitto, infelice; a lungo versai lagrime amare su questo tenero fiore svelto dal suo paese natio, e perito di languore sotto un altro clima. A poco a poco l' amicizia della mia buona zia, e l' affetto di Adelina consolarono il mio cuore. Credei di riparare i miei torti verso mio padre, dando la mia mano a colei che egli di già nomava mia moglie nell' atto di rendere l' ultimo sospiro; e qual madre più tenera poteva io dare alle mie figlie! essa le ama quanto la sua, e quanto il figlio così desiderato, che noi ottenemmo. Ecco, disse egli allungando la mano verso il sentiere che conduceva alla casa, non si direbbe che elle sono tre sorelle? Noi ci alzammo di lancio, e vedemmo da lungi madama di R. che giungeva nel mezzo delle sue due figlie, incrociate colle lor braccia, rappresentanti il quadro delle tre Grazie. Noi andammo incontro a loro: « Voi vi siete trattenuti troppo a lungo, ci disse madama di R., incominciavamo ad essere inquiete; ma che avete fatto di Adelina e di Alessi? » — Dal principio del racconto del loro padre e' si erano allontanati per andare (ci disser essi) a cogliere dei funghi, ed il sig. di R. avvezzo alle lor corse, non erasi inquietato. Furon chiamati; procurammo Eugenio ed io di scoprirli; ma, gran Dio! qual fu il nostro spavento, scorgendoli nel battello in mezzo del lago! Il sig. di R. divenne pallido come la morte. Io avevo lor proibito di andar soli, disse il sig. di R. slanciandosi sulla riva; sua moglie voleva pur corrervi, ma l' eccesso della sua emozione glielo vietò; essa cadde fra le braccia di Marianna e di Chiara, priva di sentimenti. Il sig. di R. gridava a' suoi fanciulli di ritornare, agitava il suo fazzoletto e correva qua e là sulla riva, nelle più terribili angosce. Io chiaramente vedeva che i fanciulli cominciavano a spaventarsi, e non sapevano maneggiare i remi per far retrocedere il piccolo lor navicello, che sembrava vicino ad affondarsi. Io non perdetti un momento, ero buon nuotatore, gettai il mio abito e i miei stivali, e mi lanciai nell' acqua, dirigendomi verso il battello; non v' era tempo da perdere, giunsi al momento che mezzo riempito d' acqua e interamente inclinato, stava per andar a fondo. I fanciulli

gettavano alte grida; e s'avviticchiavano al battello quanto più potevano; il lor peso lo tenne un momento in equilibrio, e mi diede il tempo di avvicinarmi, d'impadronirmene con mano vigorosa, e di farlo raddrizzare. Vi saltai dentro, ordinai a' fanciulli di vuotar l'acqua colle loro scarpe, pigliai i remi, e poco dopo ebbi l'indicibile piacere di giunger alla riva, ove il lor padre sbigottito, genuflesso, colle mani rivolte al cielo, e la loro madre svenuta, rappresentavano il quadro più commovente dell'ansietà paterna. Oh! chi dipingerà l'allegrezza del sig. R serrando fra le braccia gli amati fanciulli che avea veduti sì vicini ad una sicura morte, perocchè i piccoli laghi delle montagne sono formati d'abissi, che trattengono le acque, e sono, in alcune parti, d'una estrema profondità; ed il sig. R. m'avea detto che non erasi potuto ritrovare il fondo, precisamente nel luogo, ove io raggiunsi il battello. Condusse i fanciulli alla lor madre; la dolce loro voce l'ebbe rianimata ben presto: ah! come delineare la sua commovente riconoscenza verso il lor felice salvatore? Noi vi dobbiamo la vita, mi disse Marianna stringendo la mia mano nelle sue; ed io fui di troppo ricompensato. Per ordine di suo padre, Chiara, leggera come una capriola di montagna, era corsa alla casa, e ritornò ben presto con Gaspare, tutti due carichi di vesti asciutte per i naufragati. Noi andammo a rivestirci nella capanna, i fanciulli eran quasi bagnati quant'io. Gaspare s'incaricò di sgridarli, e se ne tirò assai bene, mentre, nella gioja di vederli salvi, niun di noi avea pensato a riprenderli. Essi erano entrati nel battello senza disegno d'allontanarsi, le onde gli aveva trasportati verso una specie di correntia cagionata dalla profondità dell'abisso; essi non aveano saputo far retrocedere il lor battello, ed un poco più tardi, tutti e due, e tutta questa interessante famiglia eran vittime di tale imprudenza.

« Che ho io a dir di più? spero un giorno di farne parte; ed io sono il più felice degli uomini! Il signor e la signora di R. mi danno già il dolce nome di figlio; e quello a cui conservai la vita, e la bella Chiara, e la vezzosa Adele, mi chiamano *il loro fratello*. Marianna, la mia adorata Marianna, mi dà un nome più tenero, ed io sono il *suo amico*, *il suo caro Gabriele*, l'uomo della scelta di suo padre. Egli scrisse al mio; noi abbiamo la sua risposta, e lo aspettiamo in persona di giorno in giorno. Eugenio portò la mia lettera e ritorna con lui. Se Chiara può trattenerlo, se egli pure divien mio fratello, che di più rimane a desiare? »

Saggio di Enologia pratica, *del sig. Vincenzo Huber. Milano*, 1824.

Nella serie delle invenzioni da cui si trae immediata e reale utilità, occupa a' nostri giorni un luogo riguardevole quella di fare il *vino* per mezzo di *condensazione economica*, non ha guari divulgata in Francia da madamigella Gervais e fra di noi introdotta dal sig. Vincenzo Huber privilegiato da S. M. Cesarea. Il principale vantaggio di simile processo è quello di conservare al vino tutto il suo aroma e tutto l'alcool, non che di render utile il gas acido carbonico che se ne sviluppa, senza perdere cosa alcuna del peso primiero dell'uva messa in fermento, mentrechè nella maniera comunemente adottata fin qui in Italia, una gran parte degli elementi volatili, che compongono questo liquore, va con notevolissimo danno dispersa.

L'applicazione di un apparecchio distillatorio di latta da stabilirsi sul vaso entro di cui il vino fermenta, fu il felice ripiego che l'industre madamigella immaginò per ritenere tali principj gazosi; e le sue sperienze fin da principio dimostrarono che il risparmio di tali evaporazioni potea calcolarsi il decimo della massa fermentante; essendosi di poi ripetutamente verificato che havvi inoltre il 17 per 100 di vantaggio per la qualità.

Ma l'apparecchio della signora Gervais, tuttochè semplice, non era però di tale facilità ed economia, che non lasciasse desiderare delle modificazioni da renderlo più alla portata d'ogni contadino, e meno dispendioso (ciò che principalmente dee avere di mira la rurale meccanica); quindi è che l'attuale sem-

plicità a cui fu portato dal sig. Huber può riguardarsi come il perfezionamento di tale scoperta, mentre con dei semplici tubi di canna o di tela incerata si ottengono i medesimi, e più efficaci risultati di ogni dispendioso apparecchio.

Nella commendevole Opera che porge materia a quest' articolo, l'autore sig. Vincenzo Huber espone con evidenza matematica i vantaggi risultanti dal nuovo metodo, ed inoltre offre all'Italia un trattato completo di Enologia, che attese le innovazioni presenti in tal ramo agrario e per la varietà ed estensione delle utili notizie che abbraccia, si può dire superiore a qualunque finora pubblicato. Non avvi proprietario di vigneti, non negoziante, non fabbricatore di vini, non privato che ne tenga per suo uso, a cui quest' Opera non possa riescire di grandissima istruzione ed utile; giacchè non si saprebbe indicare cosa pertinente alla vigna, alla vendemmia, alla conservazione e guarigione dei vini di cui non venga diffusamente e scienziatamente trattato in questo libro.

Il felice risultato delle pubbliche sperienze fatte dall'Accademia reale di Torino e dalla Facoltà medica presso l' università di Pavia, non che molte lettere in esso libro citate de' principali proprietarj dell' Insubria che fecero il loro vino per condensazione economica, sono valevoli a guarentire ognuno che volesse approfittarsi del metodo di Huber, che il vantaggio ne è immancabile e grande.

T.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (*Fusi, Stella e C.*)

Albertano Giudice di Brescia. Trattati tre. Brescia, 1824, in 8.° Prezzo lir. 3. 50.

Avvertimenti di S. Carlo per li Confessori. Bergamo, 1824, in 18.° Prezzo cent. 43.

Bergonzi. Confronto critico delle Memorie Emiliani e Bufalini. Modena, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Bortolazzi. Sposizioni e Osservazioni su alcune malattie del tessuto cellulare per ingorgamento d'umori conseguitati da processo infiammativo. Verona, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1. 74.

Bufalini. De medicamentorum virtutibus dijudicandis, dissertatio. Ticini, 1823, in 8.° Prezzo lir. 1. 25.

Buzzoni. Saggio di alcune riflessioni mediche teorico-pratiche. Ferrara, 1824, in 8.° Prezzo lir. 2. 60.

Camoens. Os Lusiadas. Poema epico, nova ediçao. Paris, 1823, in 18.°, con ritratto. Elegantissima edizione. Prezzo lir. 7. 50.

Canonici Facchini. Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura, dal secolo XIV fino a' giorni nostri. Venezia, 1824, in 8.° Prezzo lir. 3.

Compaing. Della santità e dei doveri de' sacerdoti; nuova edizione cogli Avvertimenti per li confessori, di S. Carlo Borromeo. Bergamo, 1824, in 12.° Prezzo lir. 2. 61.

Conti. L'Ippossiade o l'Accademico equestre. Torino, 1823, in 8.° Prezzo lir. 7.

Gerbi. Corso elementare di Fisica. Pisa, 1824, t. 4 in 8.° Prezzo lir. 20.

Gessner. Idilli tradotti dal Soave. Codogno, 1824, in 12.° Prezzo cent. 80.

Giob (Il sacro Libro di) volgarizzato in terza rima da Marcantonio Talleoni. Roma, 1824, t. 2 in 8.° Prezzo lir. 3. 50.

Lamentazioni di Geremia, traduzione poetica di Michele Mallio. Roma, 1824, in 8.° Prezzo lir. 1.

Lezioni elementari di lingua italiana proposte alla gioventù da L. F. Milano, 1824, in 12.° Prezzo lir. 1. 15.

Mangili. Lo sposalizio di Giacobbe con Rachele, cantata. Bergamo, 1824, in 8.° Prezzo cent. 50.

Pasetti. Saggio sull'educazione fisico-morale. Padova, 18 4, in 8.° Prezzo lir. 3.

Davide Bertolotti Proprietario e Compilatore.

